

I COMMENTI

l'Unità 17 Mercoledì 19 marzo 1997

DALLA PRIMA

L'Avanti degli ultrà craxiani

STEFANO DI MICHELE

Vuoi per le stronzate, perché questo è un paese in cui non c'è più nulla di vero». E per i Re Magi. E si, perché, racconta ad una platea colpita da tale evento, una sera vide il presidente del Senato che «con arroganza riprendeva una collega della televisione, e diceva: "I Re Magi non sono tre, sono quattro". A questo punto mi sono detto: accetto. Questo paese è diventato un paese senza dignità...». E quindi, dalla smarronata di Mancino al ritorno de L'Avanti!, pare di capire, il passo è stato breve. Un Re Magio di meno e questo «bambino venuto al mondo nella riserva indiana messa a ferro e fuoco dell'area liberalsocialista» come niente non si faceva trovare nella capanna.

Per la sala, si aggiravano Bobo Craxi («mi hanno invitato»), Luca Josi, Paris Dell'Unto, la Margherita Boniver («deve essere un giornale che deve portare le sue idee», ha sostenuto generosamente un presente). Metafore ardite con grande spreco: «Anche il Che Guevara ha offerto la sua vita per questi principi...». Il presidente della International Press, Giuseppe Scanni, si è prima presentato «siamo socialisti, laici e inquisibilmente nazionalisti», e il deputato di An Mario Landolfi, venuto a curiosare, se la godeva un mondo all'idea dei socialisti nazionalisti - poi ha ricordato «un uomo e un leader mondiale del socialismo: Bettino Craxi», così l'applauso si fa scrosciante.

A parte un po' di robina antisovietica - sacrosanta, ma che gusto c'è a parlare della stupidità dei comunisti ungheresi? - l'unico foglio che compone il giornale contiene una lunghissima lettera di Bettino Craxi. Una lettera triste, però, niente affatto aggressiva, piena di rivendicazioni e forse di qualche dolore. Il tema, quello dell'unità socialista. E l'ex presidente del Consiglio rievoca incontri su incontri con i vecchi capi del Pci e i nuovi del Pds - da Cossutta a Napolitano, da D'Alema a Veltroni, da Occhetto alla lottà «che espresse un giudizio critico sul nuovo segretario», appunto Occhetto, e «ricordo che mi fece il nome di D'Alema, fino a Pajetta «un vecchio ed eroico comunista» - e annota: «Se l'unità socialista è finita in un fallimento non credo proprio di portarne la responsabilità». Poi, amaramente, aggiunge: «Ci sono fallimenti ai quali sembra praticamente impossibile porre rimedio. Il Pci si è spezzato. Il Psi è stato distrutto e le sue forze e i suoi elettori si sono dispersi...».

Chissà se L'Avanti!, questo con la «elle», vivrà. «No, non lo possono fare», assicura Roberto Villetti, che fu direttore del quotidiano del Psi tra l'89 e il 92, «e fui licenziato da Craxi». In un corridoio di Montecitorio, spunta Ugo Intini, ex portavoce di Bettino. Se gli chiedi un parere, sospira: «No, non ne so niente. Ma non mi sembra una cosa con un gran seguito...». E se ne va. E nel rancore che tutto scompare, sei-sette parti socialisti e un Avanti! e L'Avanti! forse non bastano ancora.

La giornata comincia bene. Con Luciano Margiacchi, impiegato di Firenze che dice: basta questa rubrica sta diventando il muro del pianto. Ci vuole un briciolo d'ottimismo, via, bisogna essere costruttivi non sempre criticare criticare... Il giornale - dice Luciano - è fatto bene. Certo, se si potesse riavere Cuore o Tango... E poi suggerisce una assicurazione obbligatoria sugli incidenti fuori dal lavoro.

Subito dopo arriva una piccola bacchettata. Maria Clara di Padova dice che L'Unità non fornisce ai lettori al Nord elementi sufficienti per contrastare la Lega: «Cosa non abbiamo subito noi dai giornalisti? Che cosa ci importa a noi di Calderola e di quello che pensa su D'Alema? È la Lega il problema, non Calderola».

Elena Parmegiani di Ferrara è preoccupata: ha letto che non tutti i giornalisti dell'Unità sono del Pds. «Sono confusa, come si fa a fare il giornale della sinistra se i giornalisti non sono di sinistra?». E poi, dice, questa nuova Unità non le piace, è difficile: «Ci vogliono due lauree per leggere il giornale, io non ci riesco proprio...meno male che i miei figli lo capiscono, vuol dire che hanno studiato». Molti i lettori che ce l'hanno con Bertinotti. E con i sindacati. Giu-

UN'IMMAGINE DA...



Nicky du Bois/Ap

ZIMBABWE. Dandee, un giovane elefante (ha solo due anni) spizzica dolcetti dalla tasca del suo padrone nei pressi di Harare. Dandee si è unito ad altri elefanti che trasportano turisti durante i safari verso l'attrattiva locale, le Cascate Vittoria. Come parte dell'addestramento degli animali c'è quello di familiarizzare con gli uomini.

MERCATI FINANZIARI

Se la lira perde colpi bisogna tenere la rotta che porta a Maastricht

GIANFRANCO PASQUINO

SAREBBE BELLO poter interpretare le rinnovate turbolenze sul mercato dei cambi delle valute come un mero gioco speculativo dei grandi e piccoli operatori finanziari.

Quando anche fosse così, perché gli operatori finanziari sono, con tutti i limiti delle scelte razionali, interessati a guadagnare, i loro disinvestimenti e i loro investimenti rivelano qualcosa di importante sulle varie economie reali. La prima rivelazione è che si va diffondendo l'aspettativa che la creazione della moneta unica europea verrà rinviata nel tempo, di sei mesi almeno, forse di un anno. Cioè, prevedendo difficoltà per le valute più deboli, gli operatori finanziari spostano i loro capitali sulle monete più forti: il dollaro, il marco e, naturalmente, la sterlina. La debolezza della lira è una conseguenza inevitabile di questo intenso movimento di capitali verso le valute forti, ma mostra anche una sua componente specifica. È questa la seconda rivelazione.

Paradossalmente, se la moneta unica europea non si farà, gli operatori finanziari pensano che la lira starà peggio di oggi. Non si faranno neppure quelle riforme strutturali del sistema socio-economico italiano che sarebbero, anzi saranno, necessarie per entrare nella moneta unica, soddisfacendo i criteri di Maastricht, e per restarvi, continuando ad attemperarvi. Gli operatori finanziari internazionali ritengono che l'Italia sia complessivamente un sistema inaffidabile, dai comportamenti collettivi e governativi poco coerenti, dotati di un alto tasso di variabilità e di non credibilità.

Dunque, scommettono contro la lira, destinata anche per questo ad indebolirsi in assenza di incisive durature riforme. Inoltre, ed è la terza rivelazione, gli operatori economici internazionali, ma anche quelli nazionali, vedono una qualche persistente litigiosità nella maggioranza di governo, le solite prese di distanza da decisioni che sembravano concordate e ratificate, le classiche difficoltà politico-burocratiche di attuazione delle decisioni, ad

esempio in materia di occupazione, nei tempi e nei modi dovuti e con i costi previsti.

La risposta politica non può essere quella di chiamarsi fuori dall'Europa di Maastricht, magari adducendo una presunta incompatibilità fra la creazione di posti di lavoro e l'osservanza dei criteri per aderire alla moneta unica. Se la Germania non riesce a combattere la sua disoccupazione non è perché ha già conseguito i criteri di Maastricht, ma pagando un prezzo troppo elevato. Al contrario, è proprio perché non riesce a tenere il suo sistema economico in ordine: predica bene, magari con toni di voce e atteggiamenti che potrebbe risparmiarsi, e zozzomale.

Comunque, con buona pace di Waigel, Kohl, Tietmeyer, il colosso tedesco non è in regola. Non sarà un caso, invece, se i paesi che sono già in regola con i criteri di Maastricht risultano essere anche quelli che hanno i tassi di disoccupazione più bassi. Pertanto, l'opzione politica praticabile non è in alcun modo quella dell'abbandono, dell'exit, opzione che sarebbe costosissima sia in prima battuta, per il contraccolpo sulla lira, che in seconda battuta, quando il biglietto per un ingresso ritardato potrebbe essere diventato ancora più costoso.

Convincere gli operatori finanziari internazionali che qualcosa di profondo cambia nella politica italiana e nei suoi apparati burocratici è, comprensibilmente, un compito difficilissimo. Non si cancellano anni di finanza da decisioni e di burocrazia pigra con promesse e impegni tutti da verificare. Tuttavia, l'Italia ha almeno tre risorse da sfruttare

re. La prima è la competenza e la credibilità di alcuni ministri, a cominciare da Ciampi, che consentono quantomeno di acquisire accesso e ascolto a livello europeo. La seconda risorsa è la mancanza di alternative praticabili nel breve periodo alla maggioranza dell'Ulivo che dovrebbe condurre ad una maggior coesione nei comportamenti collettivi e dovrebbe convincere gli interlocutori stranieri che con l'Ulivo saranno comunque costretti a trattare.

Naturalmente, sarebbe opportuno che, poiché disegni intra-Ulivo esistono, venissero formulati in maniera trasparente con conseguenti esplicite assunzioni di responsabilità. La terza risorsa è che i sacrifici per attemperare ai criteri di Maastricht sono già iniziati.

Stiamo tutti, forse non proprio tutti..., pagando la tassa per risanare il bilancio dello Stato e per entrare in Europa. La manovrina, già fin troppo ritardata, sarà mirata, si spera, anche a proseguire lungo il percorso che conduce a Maastricht. Adesso, il problema è di tenere ferma la barra del timone almeno per un anno. Dunque, la soluzione è esclusivamente politica.

DUNQUE SETUTTI gli operatori economici nazionali e internazionali si convincono che il governo fa sul serio, se sindacati, imprenditori, burocrati capiscono che il governo ha deciso di impegnarsi a fondo senza deflettere, allora la lira non verrà deprezzata e il bilancio dello Stato godrà dell'opportunità di essere adeguatamente risanato. Anche se i circoli sono più spesso viziosi che virtuosi, soltanto un sistema economico risanato e credibile produce posti di lavoro produttivi e duraturi.

Chi pensa diversamente e agisce in senso contrario non soltanto non vuole entrare e rimanere in Europa, un'opzione illegittima, per quanto deleteria, che dovrebbe essere illustrata nei suoi costi nei suoi vantaggi, ma non sarà assolutamente in grado di ridurre nei tanto meno di sconfiggerla la disoccupazione.

L'INTERVENTO

Ai progetti dei giovani destinare risorse dai «patti territoriali»

ROMANO BENINI

LA SCELTA di quali politiche per il lavoro il nostro Paese debba dotarsi per fare fronte all'emergenza occupazione sta diventando il vero banco di prova sulla validità e l'efficacia delle proposte del governo. La capacità di intervento dell'esecutivo ed il rapporto con le forze sociali ed economiche si sta misurando in questi giorni nell'individuazione di quali strumenti debba dotarsi la «cassetta degli attrezzi», necessari per creare opportunità in un contesto economico e sociale che presenta forti elementi di novità.

Se è vero che la prova delle politiche e della bontà delle proposte sta negli strumenti che si intendono adottare per realizzare gli obiettivi nella loro efficacia, il dibattito in corso non offre ancora elementi di novità all'altezza. La convinzione che anima tutti i presenti al grande tavolo delle decisioni (governo, partiti, forze sociali ed economiche) è infatti che sia possibile aggiornare i vecchi strumenti per rispondere ai nuovi problemi. Per cui sembra logico che le vecchie strutture che hanno gestito, spesso male, le politiche industriali a livello nazionale, possano candidarsi a gestire sul territorio gli interventi di politica attiva del lavoro.

Per cui ancora pare logico che sia affidata buona parte della materia destinata all'accesso al lavoro dei giovani ad una società, la società per l'imprenditorialità giovanile, che ha ottenuto i suoi migliori risultati specializzandosi, per altro nei settori più innovativi. In realtà siamo al paradosso: pur mancando un disegno complessivo di politica industriale si ritiene che ogni ente possa fare di tutto. L'atteggiamento sembra quello di chi, di fronte all'emergenza decide, per tamponare la falla, di utilizzare ciò che ha sotto mano. Atteggiamento meritorio, ma poco lucido. Cherischia, per esempio, di definire in materia di politica del lavoro competenze che entrano in disaccordo con le nuove funzioni attribuite alle Regioni dalla delega Bassanini e con la specializzazione concessa agli enti di promozione di impresa dalla delega del ministro Bersani.

La stessa scelta tra lavoro minimo garantito e minimo vitale per i giovani disoccupati ha ben poco di nuovo. L'ipotesi del minimo vitale è stata presto abbandonata per il rischio che diventasse una misura puramente assistenziale. Il lavoro minimo garantito nella pubblica amministrazione, caldeggiato da Bertinotti, rischia invece di riproporre politiche ben note simili per altro a quelle adottate nel 1986 dall'allora ministro De Michelis. Si trattava dei cosiddetti giacimenti ambientali e culturali e dell'articolo 23 della Finanziaria del 1987, che diede il via libera a decine di migliaia di iniziative di inserimento lavorativo che hanno prodotto corsi fantasma, avvisi di garanzia e amministratori in

carcere. Dopo dieci anni, di tutto ciò rimane la rabbia di migliaia di giovani che hanno perso tempo prezioso e la pressante richiesta di quegli ex giovani siciliani, oramai invecchiati, di entrare nella pubblica amministrazione.

Eppure se dai nuovi provvedimenti sull'emergenza occupazione uscissero soltanto la borsa di studio (una sorta di precontratto di formazione) e l'allargamento ai giovani di quei lavori socialmente utili, che restano ancora, quanto meno nell'immaginario, iniziative per tener buoni i cassintegrati un po' sfigati, la proposta del governo rischierebbe di venir travolta dallo scarso coraggio e dalla mancanza di innovazione.

Sapendo comunque che l'alternativa al lavoro minimo garantito non può essere la proposta delle organizzazioni di impresa «dateci i soldi che facciamo noi», qualcuno sta provando a percorrere strade nuove. Per esempio la proposta di istituzione di un sistema di reddito formativo di inserimento al lavoro che il gruppo parlamentare della Sinistra democratica della Camera ha presentato in questi giorni, dopo che la Sinistra giovanile ha avanzato nei mesi scorsi l'idea, approvata nel recente congresso del Pds in un ordine del giorno.

Si tratta di individuare un sistema che permetta agli interventi sul territorio destinati allo sviluppo dell'occupazione (per esempio i patti territoriali) di investire una quota delle risorse per progetti, anche promossi dagli stessi giovani, destinati ad utilizzare le loro potenzialità nel contesto del tessuto economico locale. All'interno di attività, anche di pubblica utilità e di formazione, il cui sbocco dovrà essere sul mercato privato oppure nelle iniziative miste pubblico-privato.

IL PUNTO in realtà sta nel creare strumenti nuovi, in grado di formare quella leva di agenti locali di sviluppo, che equivale a mettere al lavoro una generazione, utilizzando al meglio le sue competenze. Per raggiungere questo obiettivo ci vuole oggi più coraggio nel mettere in discussione ciò che c'è e che non serve. Se Bassanini rivede il contenitore, forse è utile che gli altri ministri siano più coerenti nel rivedere anche il contenuto. Rispetto alle novità di questa fase economica questo significa creare strumenti, strutture e soggetti. Dotando innanzitutto il territorio di ciò che gli serve per promuovere iniziative di sviluppo, senza dover chiedere in prestito, «anche se d'onore», soldi e strumenti da strutture centrali che probabilmente ignorano quei bisogni e quelle potenzialità.

Costruendo così nuovi attrezzi. Per arrivare a quella «cassetta degli attrezzi» di cui adesso c'è bisogno, che di quella vecchia penso possa conservare ben poco.

AL TELEFONO CON I LETTORI

«Questa rubrica non può essere il muro del pianto»



seppo Molinari, pensionato, che afferma di non condividere la manifestazione contro il governo: «A Roma non ci vengo», dice.

Marcello Amedeo, di Minerva, vorrebbe che il Pds rispondesse con più decisione a Rifondazione: «Nelle fabbriche non siamo più forti come prima». Mario Turchi di Montalcino: «Siamo stufi di cedere a Bertinotti». Umberto Strozzi, di Reggio Emilia, chiede perché il ministro Berlinguer ha abolito i corsi di recupero a metà anno, non gli sembra corretto anche se è d'accordo con l'abolizione. E aggiunge:

«Berlinguer fa leva sui docenti ma non dice che sono intoccabili. Il problema della scuola è la burocrazia soffocante, non si riesce a fare niente». Poi dice di essere amareggiato dalla politica, perché dopo

tanta fatica per convincere la gente a votare per l'Ulivo, gli tocca assistere a bisticci incomprensibili: «La gente è stanca dei personalismi». Sforza l'argomento anche Bruno Maneschi di Savona, ma per quanto riguarda il giornale: «Era davvero il caso che Calderola scrivesse quelle cose di D'Alema? E l'articolo di Reichlin, bisognava titolarlo proprio in quel modo? Te lo correnti, se ci sono, è bene che vengano fuori ma l'Unità dovrebbe essere più cauta».

E Alessandro Lattarulo, di Bari, 22 anni, studente, dice che il nuo-

vo giornale non gli piace perché gli editoriali sono troppo corti, perché non ha pubblicato il discorso integrale di D'Alema al congresso, perché, in sostanza, è meno politico di una volta, c'è meno approfondimento. Fa i complimenti a Giorgio Frasca Polara: «lo leggo sempre». Critiche anche da Giuliano Galletti, di Mantova. Non gli piace Atimi, il settimanale per i ragazzini e per giunta, pur essendo un abbonato, non lo ha ancora mai ricevuto (ooops!); non gli garba la pagina delle religioni perché è non credente ed ha memoria delle discriminazioni subite per questo a scuola. Dice che si sente difeso solo da Michele Serra. Per il resto il giornale gli piace e gli è sempre piaciuto, da Veltroni in poi.

Antonio Natale, 46 anni, di Roma, lavora-

Oggi risponde Dario Formisano dalle ore 11,00 alle 13,00 al numero verde 167-254188



to delle Poste, è deluso per come l'Unità ha trattato lo sciopero di lunedì. E arrabbiato per il titolo di Mattina. Eduardo Puro, di Roma, è indignato per non aver trovato sull'Unità la notizia che una bufera giudiziaria si è abbattuta sul comune di Battipaglia concludendosi con l'arresto del sindaco di Alleanza Nazionale.

Mirko Manzi di Cesena ci fa le congratulazioni e una critica illuminante: dice che ha letto l'articolo di Rodotà sulla legge sulla privacy, interessatissimo. «Ma senza una scheda tecnica che mi dica su che numero della Gazzetta ufficiale la troverò e mi dia le coordinate della legge, l'informazione è incompleta».

La cassetta. È un punto dolente, come al solito.

Non vogliono essere costretti ad acquistarla: Giovanna Becagli di Firenze («il giornale mi piace ma sul problema disoccupazione non si potrebbe fare una campagna per la cura dell'ambiente come lavoro socialmente utile?»; Marcello Amedeo («il sabato compra Repubblica»); Tiberio Paluzzi, Graziosa Gottardo. Ringraziamo inoltre Davide Valente, Giovannetti, Monti.

Nanni Riccobono

LA FRASE



Luigi Berlinguer

Impara l'arte e mettila da parte

(Proverbio)

Mercoledì 19 marzo 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

La Biennale nomina il presidente È Micciché?

Potrebbe essere Lino Micciché il nuovo presidente della Biennale. Lo sapremo fra poco: stamani si riunisce il consiglio direttivo di Ca' Giustinian con un ordine del giorno che prevede l'elezione, appunto, di presidente e segretario generale. Il toto-nomine rimbalzato ieri dalle pagine del «Gazzettino di Venezia» dava per favorito il docente di storia del cinema, sostenuto anche dal ministro Veltroni che ha «invitato» a eleggere il presidente fra i tre consiglieri designati dalla presidenza del consiglio. Gli altri due: il regista Walter Le Moli e lo scrittore Giorgio Van Straten. Ma la domanda è: quanto tempo resterà in carica il nuovo presidente? Due mesi? Fino alla fine della Mostra? I tempi sono quelli parlamentari: è lì che si trova in discussione la tanto attesa legge di riforma che dovrebbe trasformare l'ente in società di cultura. Per il momento, il nome di Micciché potrebbe mettere d'accordo l'aggravata massa di consiglieri (in tutto diciassette, nove dei quali di area Ulivo, sei del Polo e due della Lega). Ma certo la situazione per la Biennale non è delle più rosee. Le cariche in ballo stamani vengono giocate secondo il vecchio, criticatissimo statuto del '74: quello stesso che la riforma annunciata a settembre dal ministro Veltroni avrebbe dovuto spazzare via. Annunciata durante la scorsa Mostra del cinema, la riforma avrebbe dovuto essere varata entro dicembre. Una «nuova formula» per rifare daccapo un organismo da tutti giudicato inadeguato. La nuova Biennale dovrà trasformarsi in Società di cultura e dovrà snellirsi, aprirsi ai privati, avere un Consiglio di 5 membri. Ma ancora è tutto in discussione al Parlamento, per cui l'ente si avvia a inaugurare l'edizione numero 47 (la Biennale d'arte diretta da Germano Celant apre il 15 giugno, il festival di cinema capitanato da Felice Laudadio a fine agosto) con la stessa vecchissima, odiata struttura. Destinata a decadere automaticamente nel momento in cui la nuova legge entrerà in vigore. Gianluigi Rondi, presidente uscente e veterano della Biennale, non dispera: «Tutti i membri del consiglio direttivo sanno che la loro è una posizione transitoria - commenta telefonicamente alla vigilia della nomina del suo successore - Non mi auguro la transitorietà del loro incarico per loro: li stimo tutti. Ma il mio augurio più vivo va alla legge di riforma che spero abbia un iter rapidissimo». Rondi si stupisce: «Quando venni eletto io, la mia nomina suscitò polemiche in ambienti politici e culturali perché veniva criticato il vecchio statuto. Stavolta abbiamo una legge importante, qualificata, che comprende l'ingresso dei privati, e nessuno si lamenta che vengano fatte elezioni secondo vecchi criteri». Fra i consiglieri, oltre a Micciché, Van Straten e Le Moli, il sindaco Massimo Cacciari cui spetta di diritto una «poltrona» nel consiglio della Biennale.

Roberta Chiti

Il ministro della Pubblica istruzione replica alle critiche per le scelte della commissione tecnica e scientifica

Berlinguer attaccato dal mondo dell'arte «Ora protesteranno anche i dentisti»

«Non capisco perché debba essere adottata una visione corporativa. Fra l'altro, il lavoro è quasi ultimato. Prego tutti di giurare dai risultati e di non fare il processo alle intenzioni». Il coordinatore, Maragliano: «Il criterio è di tipo complessivo».

ROMA. «Ora arriveranno anche i dentisti a chiedermi: "Perché non siamo anche noi nella cultura moderna e perché non siamo tra i trentotto componenti della commissione tecnica scientifica incaricata di elaborare le basi fondamentali della riforma?". Io non capisco proprio perché questa commissione debba essere vista solo in senso corporativo. Tra l'altro, il suo lavoro è quasi ultimato. L'unica cosa di cui prego tutti è di giudicare dai risultati e di non fare il processo alle intenzioni».

Ha lasciato passare una giornata di silenzio, il ministro Berlinguer. Poi a tarda serata, ha affidato ad un'agenzia di stampa la risposta ad una marea montante di polemiche. La pietra dello scandalo è la commissione tecnica scientifica o, per meglio dire, i trentotto componenti di questa commissione. Artisti e critici famosi si lamentano dell'esclusione, dell'emarginazione: nessuno di loro, infatti, compare nella lista degli intellettuali chiamati dal ministro ad elaborare le conoscenze fondamentali su cui si baserà l'apprendimento dei giovani nei prossimi decenni. Così, quando è ormai si è conclusa la conferenza stampa convocata dai firmatari di un appello (sessanta nomi tra storici e pittori) in cui si è discusso la necessità di inserire nella famosa commissione «la cultura visiva e l'arte come soggetti conoscitivi e produttivi», il ministro si lascia andare alla battuta «forte».

È dire che qualche minuto prima Roberto Maragliano, docente universitario di tecnica dell'istruzione e della comunicazione, nonché coordinatore della stessa commissione aveva usato toni molto più distensivi. «Vorrei tranquillizzare quanti in questi giorni si sono risentiti. E per prima cosa vorrei sgombrare il campo dagli equivoci: la commissione non ha affatto trascurato le arti visive. Tutt'altro, e posso assicurare che troveremo la collocazione, sicuramente la più appropriata nell'educazione scolastica». Parole rasserananti per smorzare una polemica che fin dall'inizio si annunciava pesante.

Non appena si è avuta notizia dei nomi dei componenti della commissione, qualche giorno fa è esplosa la buriana. Gli artisti accusano: mentre alcuni settori culturali sono rappresentati da persone di conclamata notorietà, per le arti visive, dicono, non c'è nessuno. Non uno storico dell'arte, nessun critico, nessun sovrintendente, nessun direttore di museo. Di qui la «rivolta». Da Calvesi a Bonito Oliva, da Kounellis a Crispolti, da D'Orazio ai fratelli Pomodoro, gran parte degli artisti italiani sono sul piede di guerra denunciando «i gravi errori di formazione e d'impostazione con cui si è affrontato il nodo delicato nodo dell'educazione delle future generazioni».

«Credo che tutto nasca dal fatto che non si è compreso lo spirito con cui è nata la commissione - risponde Maragliano - è da qui che bisogna partire». E qual è lo spirito che la in-

forma? Un «discorso complessivo», ha tenuto a spiegare Maragliano, sul quale dovranno lavorare alcune personalità, per preparare il terreno della didattica su cui poi si cimenteranno i ragazzi. La «cornice» del progetto dunque è generale. E la «filosofia» che la sottintende rispecchia proprio questo orientamento. «Per questo la lista dei nomi è così varia. Lei l'avrà vista. Si va da Giuliano Amato a Tullio De Mauro, dalla Levi Montalcini a Scalfari, al cardinal Tonini. Ma se si pensa che la presenza di un grande giornalista oppure di un prelatto conosciuto significa che il campo di cui si occupano sarà quello che verrà privilegiato, beh, allora ci si sbaglia di grosso».

Tutte queste persone invece, così si deduce dal progetto originario, sono state chiamate con lo scopo opposto: quello di dare il loro contributo, su alcuni argomenti, in base non alla propria specifica competenza, ma sulla loro visione di quella particolare tematica. Bene, insistiamo, ma non costava molto in tale contesto inserire anche gli artisti. «Le rispondo con un esempio: il problema della conoscenza dell'inglese è un problema riconosciuto da tutti. Ma per capirlo c'è bisogno di ascoltare un professore di lingua? Ovviamente no. E dunque...».



Valeria Parboni «Senza titolo» di Jannis Kounellis

Una lista con 60 nomi. E una riunione a Roma per protestare

Ma pittori e critici insistono «È una scelta raccapricciante»

Tra i firmatari Baruchello, Tadini, Baj, Accardi, Bonito Oliva e Bossaglia. Le dichiarazioni dello storico Maurizio Calvesi e dell'artista Jannis Kounellis.

ROMA. Al numero 60 di via Machiavelli, in un dimesso palazzo di piazza Vittorio che ospita l'Associazione nazionale per la sinistra, Sergio Garavini ha presentato alla stampa la lista di 60 personalità - artisti, storici e critici d'arte - che hanno firmato un appello contro il decreto del 21 gennaio scorso, attraverso il quale il Ministero della pubblica istruzione ha istituito una commissione tecnico/scientifica per avviare «una discussione sulle conoscenze fondamentali su cui si baserà l'apprendimento dei giovani nella scuola italiana nei prossimi decenni». Ebbene, in questa lista di 38 esperti chiamati dal ministro a dire la loro sul futuro della scuola, non c'è nessuno che abbia una specifica competenza nel campo della cultura, per noi millenaria, dell'immagine.

Il fatto è talmente grave da lasciare poco spazio alla discussione e al dibattito. E gli interventi si sono guardati intorno, cercando parole sempre nuove per variegare il giudizio negativo. «Del resto l'ex ministro dei beni culturali Antonio Paolucci non disse che l'arte italiana si è

fermata a Tiepolo?», esordisce Jannis Kounellis, che prende la parola, probabilmente, anche per gli altri artisti firmatari della lista dei 60: che annovera Carla Accardi, Enrico Baj, Gianfranco Baruchello, Emilio Tadini, e la generazione dei quarantenni rappresentata, tra gli altri, da Domenico Bianchi, Davide Benati, Mimmo Paladino.

Kounellis, che è greco di nascita ma italiano d'adozione e che di scuola un po' se ne intende, dal momento che è docente all'Accademia di belle arti (putroppo, quella di Düsseldorf), aggiunge: «È nelle arti visive che l'Italia ha lasciato il segno più profondo, non nella letteratura. Infatti, com'è noto, il nostro il paese che conserva il maggior numero d'opere d'arte di tutto il mondo. Questo valore dell'immagine italiana ci è riconosciuto da tutti. Ma non da Berlinguer, e questo è raccapricciante».

Enrico Crispolti, direttore della Scuola di specializzazione in storia dell'arte di Siena ed autore, sull'Unità di sabato scorso, di un primo intervento e di riflessione

sull'argomento, è convinto che non si tratti esclusivamente di un argomento per addetti ai lavori perché lo studio dell'arte significa conoscenza e rispetto dell'ambiente e, quindi, valorizzazione della qualità della vita. Anche Sergio Garavini, promotore dell'iniziativa, sottolinea che conoscere l'arte del passato significa appropriarsi dell'arte del presente, e del presente tout court.

All'interno della lista dei 60 che si sono mossi in difesa dei valori dell'immagine ci sono molti dei maggiori storici dell'arte e docenti universitari italiani: da Achille Bonito Oliva a Rossana Bossaglia, da Bruno Corà a Marisa Dalai Emiliani, da Luciano Caramele a Maurizio Calvesi che è intervenuto dicendo di non essere troppo meravigliato: «Risale al Rinascimento la battaglia che le arti meccaniche hanno combattuto, e sempre perso, contro le arti liberali nel tentativo di affrancarsi dal loro gergo».

Carlo Alberto Buccì

Il Fai apre i musei sconosciuti

Oltre 160 monumenti (in più di 90 città) normalmente chiusi al pubblico, o esclusi dai tradizionali percorsi turistici, potranno essere visitati gratuitamente sabato 22 e domenica 23, in occasione della quinta «giornata di primavera» organizzata dal Fai (il Fondo per l'ambiente italiano). La manifestazione coinvolgerà 2000 volontari, come guide e custodi. Lombardia, Emilia, Marche, Piemonte e Lazio proporranno itinerari culturali. Alcuni esempi: a Roma, sabato dalle 9.30 alle 13 e dalle 14 alle 18.30, saranno visitabili i sotterranei delle terme di Caracalla; a Viterbo, il Palazzo dei Priori; in Liguria, sarà aperto il borgo antico di Taggia, in provincia di Imperia.

Città-rifugio a convegno Con Rushdie

Salman Rushdie, il celebre scrittore anglo-indiano a suo tempo condannato a morte dagli ayatollah di Teheran per il suo libro «I versi satanici», parteciperà il 26 e il 27 marzo al secondo congresso delle città-rifugio, che si terrà a Strasburgo. Le città-rifugio sono 15: si tratta di municipalità che si sono riunite in una «rete» per offrire assistenza agli artisti perseguitati nel mondo. Per l'Italia, ne fa parte Venezia. Il consiglio d'Europa, l'istituzione che ospiterà il congresso, ha annunciato ieri la presenza di Rushdie. La «rete» è stata creata per iniziativa del Parlamento internazionale degli scrittori, di cui Rushdie è stato uno dei fondatori nel 1994. Fra le città che hanno aderito sono Strasburgo, Barcellona, Berlino, Helsinki, Francoforte, Vienna, Salisburgo e Amsterdam.

Antonella Fiori

Antichità in mostra

Bibliofili d'Europa riunitevi a Milano

MILANO. Tra i pezzi forti ci sono la prima edizione aldina e la prima edizione in piccolo formato della Commedia di Dante Alighieri, edita da Manuzio, la rarissima copia in pergamena del Canzoniere e i Triumphi di Francesco Petrarca stampato nel 1515 da Filippo Giunta di cui sono conosciuti solo due esemplari... ancora: la prima edizione dell'incunabolo *Historiae Romanae Decades* di Tito Livio con rilegatura Benedettina del 1945 con 174 incisioni fino agli appunti manoscritti preparatori alla prima edizione delle *Vite dei più eccellenti pittori scultori e architettori* di Giorgio Vasari...

Bibliofili di tutto il mondo, è arrivato il vostro momento: con la primavera torna a Milano (al Palazzo della Permanente di via Turati dal 21 al 23 marzo) l'ottava edizione della Mostra del libro antico, appuntamento anche quest'anno promosso e sostenuto da Publitalia (Silvio Berlusconi vanta da sempre un amore sviscerato per incunaboli e affini). Alla mostra, (presentata ieri alla stampa alla presenza di Fedele Confalonieri e Marcello Dell'Utri) parteciperanno quest'anno 58 espositori in rappresentanza di sette nazioni. Il successo dell'esposizione, dovuto alla rarità ma anche alla curiosità dei volumi presentati fa fatto si che quest'anno ci sarà anche Sotheby's con una vetrina di rarità che andranno all'asta in maggio a Milano e Londra.

Nelle vetrine, rigorosamente lontani da tentativi di palpeggiamento, troveremo *Avventure di Pinocchio* di Nicouline Vsevolod, uno dei rarissimi libri di lusso editi a Milano nel 1944 durante la repubblica di Salò, ma soprattutto una collezione di prime edizioni di opere italiane del '900, da *Una vita e Senilità* di Italo Svevo, editi da Ettore Vram a spese dell'autore, dopo il rifiuto alla pubblicazione opposto da altra casa editrice, il primo libro di Giuseppe Ungaretti *Il porto sepolto* (edito a Udine nel 1916 in 80 copie) e le prime edizioni di opere di Saba, Comisso, Palazzeschi, Savinio. Tra le rarità più gustose gli Statuta Mediolani, di Paolo de Suardino Giovanni Antonio de Honate, la prima edizione degli statuti della città di Milano, *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria (1764) in edizione originale.

Infine, mantenendo la tradizione degli anni passati di una mostra collaterale inedita per l'Italia, quest'anno a margine viene presentata la rassegna fotografica «Il piacere di leggere: omaggio a André Kertész». 40 immagini su questo tema che il grande fotografo ungherese morto nel 1985 ha realizzato in un arco di tempo che va dal 1915 al 1970, e che sono state raccolte in un volumetto pubblicato da Grossmann nel 1971 a New York con il titolo *On reading*.

L'intervista

Fa il dj. Ha 4 milioni di ascoltatori al giorno. E adesso scrive per Einaudi

C'è un nuovo filosofo, si chiama Albertino

«I giovani li conosco. Ci parlo, li faccio ballare. Sono gli adulti che non li capiscono. E io, ora, glieli racconto in un libro».



Albertino Ferraro/Ansa

Chi vuole trasecolare trasecoli pure: forse il nome di Albertino, professione deejay, nel catalogo Einaudi, farà impressione. Ma il suo *Benissimo, storia di un nullafacente generico e depresso a nome Giuseppe*, illustrata da Giorgio Carpiniteri e pubblicata dalla collana Stile Libero proprio per i tipi del glorioso struzzo, scorre via in un'oretta di piacevole lettura. Buoni i disegni, buona la storia, che parte da un niente e poi mette in fila tutti i tic, i luoghi comuni, i gerghi e le (apparenti) follie di quei nullafacenti senza futuro che sono i giovani. Quelli che sentono Albertino, per esempio, da Radio Deejay, una media di quattro milioni e mezzo di ascoltatori al giorno.

Albertino, Jovanotti, la Parietti, Vasco Rossi... E adesso tu. Tutti a scrivere libri, che succede?

«Cani e porci, vuoi dire? Beh, perché no? Magari è un modo per avvicinare un pubblico nuovo alla lettura. Per me, invece, è un modo per fare qualcosa di nuovo, e anche di

spaziante: il passaggio ovvio, forse anche naturale sarebbe stata la tv Mediaset. E invece no. Libro. Strano, no?»

Strano sì, e per Einaudi, poi...

«Merito di Carpiniteri, grande disegnatore. Mi ha chiamato e mi ha detto: ti ascolto sempre quando disegni... Da lì è nato tutto, anche la storia di Giuseppe esisteva già. Tutti i giorni Giuseppe trasmette con me, si bea della tenerezza che ispirano gli sfigati...»

Povero Giuseppe, sfigatissimo e monomaniaco. E adesso cosa apprezzerai dagli intellettuali...

«Cosa davvero sorprendente. Sì, mi ha sorpreso e naturalmente anche fatto piacere quando hanno detto che nessun sociologo, o psicologo, capisce così i giovani. Ma d'altro canto è il mio mestiere. Io li vedo, li sento, sto con loro, c'è un mix

di linguaggi, gerghi, una contaminazione continua... La cosa ha preso alla sprovvista anch'io, forse all'inizio sottovalutavo l'effetto. Invece fa notizia che Albertino ha scritto un libro, fa notizia che l'abbia scritto per Einaudi esemi permettessi...»

«Tipetmetto...»
«Fa notizia che non sia una stronzata».
«Ora diranno che c'è un altro guru dei giovani. Ma tu sei un guru da tempo, tanto per dire: 15.000 persone per le serate di Albertino, e non suonineanche!»

«Ma certo, il deejay ha preso il ruolo della rockstar. E poi, scusa, meglio uno che comunica anche con la musica degli altri che certi cantanti che non hanno niente da dire. Guarda la musica dance, per esempio: demonizzata per anni, guardata con sospetto, un po' schifata. E adesso senti un po' gli

ultimi U2, o Bowie, tutti a fare jungle...»

Nel tuo fare la radio, ma anche nella narrazione, nel libro, nella storia di Giuseppe, quello che conta è il ritmo, giusto?

«Certo che sì. È un flusso. Le parole, va bene, ma soprattutto il suono. Entro nella musica, insomma, lavoro con un mio regista da sei anni, bravissimo, si può dire che siamo una cosa sola... Ma non è una cosa che viene naturale, forse all'inizio c'è lo spleen giusto, ma poi devi imparare, lavorare. Adesso posso dirlo: sono io, finalmente...»

E noi ci beccheremo la retorica sul nuovo «maître à penser», sul nuovo guru dei giovani...

«Credo che sia inevitabile. Però anche qui c'è una cosa strana. Il guru... ah, può essere una cosa che pesa, ma l'aspetto divertente è che non sono i giovani che vogliono dare risposte, certezze, tranquillizzazioni. Sono gli adulti! Non è bizzarro? Forse il problema è che si parla tanto dei giovani, ma quanto a co-

municare siamo ancora parecchio indietro. Per esempio: perché non si fa una seria campagna sull'extasy che non sia la solita predica o il solito pistolotto? Insomma, si sentono quasi solo paternali...»

Ma quando uno parla tutti i giorni, da quindici anni, a ottocentomila persone per volta, e ora gli viene pure un libro, si porrà anche la cosa in termini di responsabilità.

«Certo che sì...»
«Conclusioni?»
«Conclusione: meglio io che un altro magari più stronzo. Io sono una brava persona...»

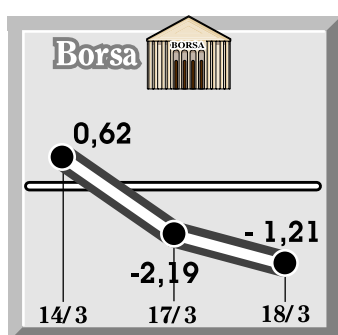
Questo si chiama parlar chiaro. Sincerità per sincerità: è adesso? Che si aspetta Giuseppe dopo un libro Einaudi?

«Un film, mi piacerebbe. Magari anche un film a cartoni animati. O un seguito con un altro libro, chissà. Potrei mollare alcune cose che non mi divertono più, perché no?»

Roberto Giallo

Wall Street giù di 50 punti Scatta blocco

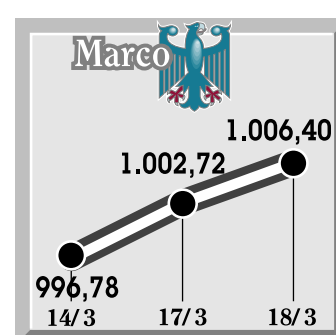
Alla Borsa valori di New York l'indice Dow Jones dei trenta principali titoli industriali è andato in ribasso di 50 punti, a quota 6.905. Sono scattati i meccanismi automatici per frenare l'eccesso di ribasso. È una misura prevista anche con il rialzo.



MERCATI	
BORSA	
MIB	1.189 -1,63
MIBTEL	11.551 -1,21
MIB 30	17.058 -1,24
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
DISTRIB	0,29
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
ALIMENT	-2,85
TITOLO MIGLIORE	
IFIL W 99	6,18

TITOLO PEGGIORE		SASIB W	
		-17,37	
BOT RENDIMENTI LORDI			
3 MESI	6,27		
6 MESI	6,54		
1 ANNO	6,95		
LIRA			
DOLLARO	1.694,57	3,29	
MARCO	1.006,40	3,62	
YEN	13,824	0,13	

STERLINA	2.688,94	-4,76
FRANCO FR.	298,18	1,05
FRANCO SV.	1.169,15	5,40
FONDI INDICI VARIAZIONI		
AZIONARI ITALIANI	-0,82	
AZIONARI ESTERI	-0,41	
BILANCIATI ITALIANI	-0,52	
BILANCIATI ESTERI	-0,41	
OBBLIGAZ. ITALIANI	-0,30	
OBBLIGAZ. ESTERI	-0,35	



Crédit Lyonnais Profondo «rosso»

Il presidente del Crédit Lyonnais ha stimato attorno a 100 miliardi di franchi (circa 30.000 miliardi di lire) le perdite totali della sua banca, in profondo rosso dal 1992. Il Crédit Lyonnais annuncerà i risultati del 1996 domani. Il governo presenterà un piano alla fine del mese.

Erg e Q8 abbassano prezzo della benzina

I rincari delle settimane scorse che avevano portato il prezzo della benzina a livelli record, sono ormai rientrati: da ieri anche la Erg e la Q8, le uniche due compagnie che erano ancora rimaste sui livelli dell'impennata, hanno tagliato 5 lire sui prezzi di vendita della super e della senza piombo consigliati ai loro gestori che passano così, rispettivamente, a 1.920 e 1.830 lire al litro. Ritocco al ribasso, da oggi, anche per la benzina senza piombo dell'Api che passa a 1.830. Per la super l'Anonima Petroli Italiana aveva già tagliato la scorsa settimana portando il prezzo a 1.920. In lieve rialzo (+5 lire), invece, il gasolio della Erg che passa, sempre da oggi, a 1.445 lire al litro. Mentre quello del Gpl è stato ridotto di 20 lire (a 970 lire al litro). Resta invece fermo a 1.440 lire il gasolio della compagnia Kuwaitiana presente sul mercato italiano con il marchio «Q8». Il prezzo della benzina in Italia è cresciuto dall'inizio dell'97 di circa 10 lire al litro: da una media di 1.908 lire per la super dell'inizio dell'anno alle attuali 1.919 lire (1.829 senza piombo), toccando punte a quota 1.925 lire nella super qualche giorno fa. Gli aumenti, legati al rialzo delle quotazioni internazionali del carburante, hanno toccato tutti i principali paesi europei con un'incidenza, in alcuni casi, ancor più rilevante. In Germania ad esempio il prezzo industriale della senza piombo è salito, dall'inizio dell'97, di 54 lire al litro, in Spagna di 29 mentre in Danimarca ed in Austria, rispettivamente, di 28 e 23 lire al litro. Nell'ultima settimana sembra comunque attenuato in Italia l'allarme carobenzina. E a dirlo è l'osservatorio prezzi del ministero dell'Industria.

La produzione è caduta rispetto al gennaio '96 del 6,4%, rispetto al dicembre è cresciuta dello 0,4%

Un gennaio «nero» per le industrie Ma il mercato interno è in ripresa

Per la Confindustria la fase è ancora di stallo ma gli ordinativi sono aumentati in modo consistente, soprattutto sul versante interno. Bersani: «Il sistema resta competitivo in tutto il mondo». Preoccupati invece i sindacati che parlano di recessione.

ROMA. L'industria continua ad aranciare. La produzione non riparte. Se si prendono le cifre fornite ieri dall'Istat per il mese di gennaio nel loro valore assoluto, la situazione, rispetto all'ultima parte del '96, sembra assolutamente stagnante. In realtà le cose non stanno in termini tanto drammatici. Più di un segnale indica che siamo prossimi a una inversione di tendenza, e forse è già stata imboccata la via di una certa ripresa. La lentezza del processo è tuttavia tale da non lasciare spazio a facili ottimismo, soprattutto in ragione della pesantissima situazione dell'occupazione.

Secondo i dati dell'Istituto di statistica, nel primo mese del '97 la produzione industriale ha fatto registrare una caduta del 6,4% rispetto allo stesso mese dell'anno precedente. Una regressione apparentemente di grandi proporzioni, ma bisogna tenere conto del fatto che quest'anno si è lavorato un giorno in meno (21 giorni rispetto al 22 del gennaio '96). Il calo della produzione media giornaliera è stato infatti più contenuto, il 2,7%. Se poi il raffronto si fa su base congiunturale, considerando cioè l'andamento della produzione rispetto al mese immediatamente precedente, il dicembre del '96, si ha una crescita dello 0,4%.

Non c'è in ogni caso da stare allegri. Anche perché le valutazioni più ottimistiche riguardo alle immediate prospettive, quelle della Confindustria, parlano di un febbraio e un marzo «che dovrebbero avere un andamento lievemente peggiore, confermando una situazione di stallo». Giampaolo Galli, responsabile dell'ufficio studi dell'organizzazione imprenditoriale, sostiene però che in base alle informazioni che affluiscono dalle aziende esistono sintomi positivi che riguardano gli ordinativi. In gennaio questi sarebbero «ripresi in modo consistente». E il fatto forse più interessante è che la domanda affluisce più copiosa non solo dall'estero ma anche dall'interno, e che gli ordinativi dall'interno appaiono «per altro più marcati».

La ripresa dei consumi nazionali, che quest'ultima indicazione lascerebbe intravedere, può probabilmente rappresentare il vero tornante della congiuntura, visto che proprio la debolezza del mercato inter-

no è stata responsabile di una stagnazione della produzione italiana decisamente più pronunciata rispetto a quella, comunque stanca, degli altri principali Paesi europei.

È probabilmente partendo da queste considerazioni che anche il ministro dell'Industria Pierluigi Bersani si è lasciato andare ieri a commenti cautamente positivi. «C'è una situazione a livello europeo difficile - ha detto il ministro - e nel mondo c'è qualche movimento in più». Per Bersani esiste comunque la possibilità «rafforzando le politiche di sostegno al sistema imprenditoriale di dare una mano a un sistema industriale che comunque resta capace di competere in tutto il mondo».

Decisamente allarmati invece, e comprensibilmente, sono i dirigenti dei sindacati. Walter Cerfeda, della Cgil, rilevando che l'industria italiana è per la prima volta in contro-tendenza rispetto a quella europea, ne deduce che «siamo in presenza di una politica industriale sbagliata». Dopo il rientro della lira nello Sme è mancata, per Cerfeda, «una politica sostitutiva della svalutazione competitiva».

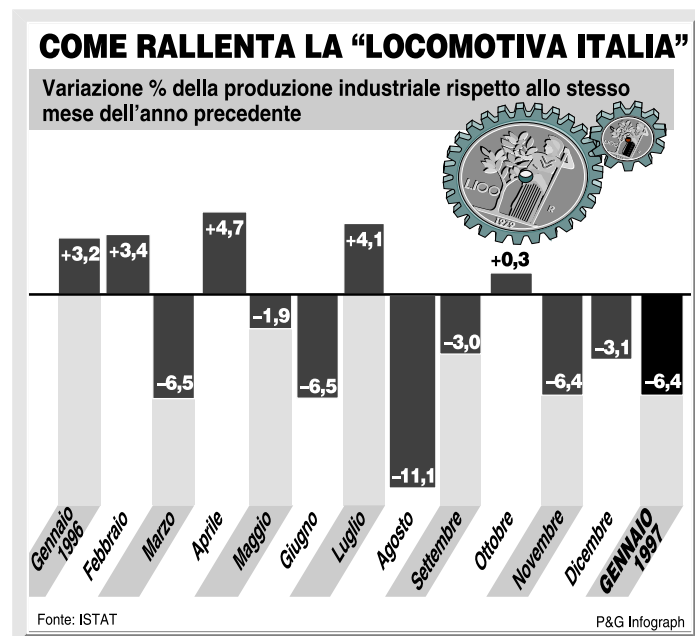
Secondo Natale Forlani, Cisl, la produzione è stata penalizzata dall'andamento della domanda interna e il dirigente sindacale giudica «vergognoso che in questa situazione restino inutilizzati ogni anno 15/20 mila miliardi di risorse nazionali e comunitarie finalizzate alle infrastrutture e agli incentivi alle imprese». Per Adriano Musi, Uil, siamo di fronte alla recessione e «ci vogliono interventi strutturali, non bastano gli aggiustamenti contabili».

Tornando agli ultimi dati forniti dall'Istat, questi segnalano che resta particolarmente grave la situazione nel comparto dei beni finali di investimento: il calo annuo a gennaio è stato del 10,6% che segue il 10,1% di dicembre. Quasi raddoppiato il calo di produzione dei beni intermedi, passato dal -2,9% di dicembre al -5,6% di gennaio. Inversione di tendenza, infine, per i beni finali di consumo, la cui produzione a dicembre era cresciuta del 2,1% su base annua e che invece a gennaio ha registrato una brusca frenata con un calo del 5,4%.

Edoardo Gardumi

Recessione o lungo ristagno?

Il termine recessione viene usato con accezioni diverse. In generale si dice recessiva una fase economica contraddistinta da una forte decelerazione della crescita che può arrivare a produrre una riduzione del livello della produzione globale. In caso di ristagno produttivo (assenza di crescita) si discute dopo quanto tempo si possa parlare di recessione.



Offerti 435 marchi per azione (il 25% in più del prezzo di mercato)

Acciaio, Krupp assedia Thyssen In Germania è tempo di scalate

Un folto gruppo di banche dietro ai compratori. A rischio 30mila posti di lavoro. Se la Ue dirà sì e l'operazione andrà in porto nascerà il terzo colosso mondiale

ROMA. L'offerta ostile della Krupp sulla Thyssen riapre in grande stile la stagione delle grandi scalate nel mondo finanziario tedesco. Se l'operazione andrà in porto e verrà approvata dalla Commissione antitrust dell'Unione Europea, darà vita al terzo maggior produttore mondiale di acciaio, terzo solo alla giapponese Nippon Steel e alla sud-coreana PoSCO. La Krupp offrirà agli azionisti Thyssen 435 marchi per azione, un premio del 25% rispetto al prezzo unitario delle Thyssen, 346,80 marchi, alla chiusura di lunedì. La Krupp, attualmente al 17esimo posto tra i maggiori produttori di acciaio del mondo, dovrà quindi sborsare ben 13,6 miliardi di marchi (oltre 13.600 miliardi di lire) per rilevare la Thyssen, che nella graduatoria è in posizione più alta (12esima). Quest'ultima, tuttavia, ha già fatto sapere che resisterà al tentativo di takeover, facendo ricorso anche ad aiuti esterni: appoggi politici che Dieter Vo-

gel, ex portavoce del governo tedesco e attuale chairman della Thyssen, non dovrebbe faticare a trovare. Ma perfino gli eventuali appoggi politici, nel caso in questione, potrebbero non bastare: dietro le quinte dell'offerta della Krupp, infatti, si agita l'ombra dei possibili finanziamenti della Westdeutsche Landesbank (West LB), un influente colosso bancario della Renania del Nord-Westfalia, uno dei cinque grandi laender tedeschi-occidentali, nel quale sia la Krupp sia la Thyssen hanno il loro quartier generale. La West LB si trova in una posizione ambigua: è infatti uno dei maggiori creditori della Thyssen, ma anche un azionista di riferimento del gruppo Krupp-Hoesch. La banca, che ha avuto inoltre un ruolo fondamentale nell'orchestrazione del takeover della Hoesch AG ad opera della stessa Krupp, nell'operazione in atto brilla per la sua assenza dalla

parte del produttore storico di acciaio della Germania. Vogel, che non ha voluto svelare su quali aiuti politici conti per contrastare l'offerta della Krupp, ha detto che il management della Thyssen «non sa» quale ruolo abbia la West LB nel tentativo di takeover. Un portavoce della West LB non ha né confermato né smentito questa affermazione. A parte la West LB, comunque, il cui ruolo non è ancora chiaro, del consorzio che appoggia l'offerta fanno sicuramente parte la Goldman Sachs, la Deutsche Bank e la Dresdner Bank. La scalata alla Thyssen si preannuncia una guerra con pesanti risvolti anche dal punto di vista sociale. La Thyssen, che negli ultimi cinque mesi ha ridotto i propri ranghi del 9,3%, ha già agitato lo spettro della disoccupazione come possibile conseguenza del takeover: sarebbero a rischio almeno 30.000 posti di lavoro.

ROMA. I sindacati confederali dei trasporti Filt-Cgil, Fit-Cisl e Uiltrasporti hanno confermato lo sciopero nazionale degli autoferrotranvieri previsto per domani. Gli addetti a tram, autobus e metropolitane delle linee urbane ed extraurbane si fermeranno per tutta la giornata, con modalità stabilite a livello locale, nel rispetto della legge 146/90. Ecco gli orari degli scioperi nelle principali città italiane. A Roma le linee urbane si fermeranno dalle 8.30 alle 17.30 e dalle 20.30 alle 24; stessi orari anche per le linee extraurbane. A Milano le linee urbane non funzioneranno dalle 8.45 alle 15 e dalle 18 a fine servizio; stesso orario anche per le linee extraurbane. A Torino le linee urbane si fermeranno dalle 9 alle 12 e dalle 15 a fine servizio; le linee extraurbane invece si fermeranno dalle 8 alle 14.30 e dalle 17.30 a fine servizio. A Bologna le linee urbane non funzioneranno dalle 8.30 alle 16.30 e dalle 19.30 a fine servizio; stesso orario anche per le linee extraurbane. A Firenze le linee urbane si fermeranno dalle 9.15 alle 11.45 e dalle 15.30 a fine servizio; le linee extraurbane invece si fermeranno dalle 8 alle 13 e dalle 15 a fine servizio. A Napoli le linee urbane non funzioneranno dalle 9.30 alle 13.30 e dalle 16.30 a fine servizio; le linee extraurbane invece non funzioneranno dalle 9 alle 13.30 e dalle 17 a fine servizio. A Bari le linee urbane si fermeranno dalle 8 alle 12 e dalle 15.30 alle 19.30; stesso orario anche per le linee extraurbane. A Palermo le linee urbane si fermeranno dalle 9.30 alle 12.30 e dalle 15.30 a fine servizio; stesso orario anche per le linee extraurbane. Al centro della protesta la rottura delle trattative per il rinnovo del contratto dei 125 mila autoferrotranvieri, scaduto da oltre 14 mesi, nonostante il tentativo di mediazione compiuto dal governo, e la volontà delle imprese di applicare il salario d'ingresso per i neoassunti. «Su tutto si può discutere e trovare un accordo», sostiene il segretario generale vicario Filt-Cgil, Alfonso Torsello, «ma sul doppio regime, ossia su un diverso trattamento economico e normativo per i giovani a pagare le conseguenze del disastro finanziario delle aziende di trasporto pubblico locale. Per risanare è necessario intervenire sulla gestione delle aziende, l'organizzazione del lavoro e le varie componenti del costo di esercizio».

Il provvedimento contiene interventi a fondo perduto per complessivi 350 miliardi Decreto quote-latte, sì della Camera

Il governo ottiene la fiducia chiesta per superare l'ostruzionismo della Lega nord. Ora la parola al Senato.

ROMA. Il decreto sulle quote-latte è stato ieri votato dalla Camera. Sul provvedimento, per superare l'ostruzionismo della Lega nord, aveva posto lunedì la questione di fiducia. L'ha ottenuta con 308 voti a favore e 223 contrari. La fiducia era stata posta l'altro giorno su un maxi emendamento, presentato dallo stesso governo, che aveva provocato la decadenza di tutte le proposte di modifica, presentate dal Carroccio, con l'intento di far decadere il decreto (scade il primo aprile e deve essere ancora votato dall'aula del Senato); com'è noto, il decreto - secondo la nota sentenzia della Corte Costituzionale - non si possono reiterare. Dopo il voto di fiducia, come prevede il regolamento della Camera, è stato posto in votazione il decreto nel suo complesso. Ha ottenuto 255 suffragi a favore e 100 contrari. In questo voto finale, Fi e Cdu si sono astenuti, mentre il voto contrario è stato espresso da An e Lega.

A Palazzo Madama, il decreto si incontrerà con il disegno di legge sulla ri-

forma del settore lattiero-caseario, attualmente all'esame della commissione Agricoltura. Un provvedimento che, al di là della situazione contingente delle quote-latte, ha lo scopo di riorganizzare l'intero comparto.

Il decreto, deciso dal governo, nel momento più caldo della protesta dei produttori, prevede misure straordinarie per la crisi del settore ed altri interventi urgenti a favore dell'agricoltura. Impegna risorse finanziarie per ristrutturare il comparto zootecnico con mutui agevolati e interventi a fondo perduto a totale carico dello Stato (54 miliardi). Si stabiliscono, inoltre, premi commisurati alla perdita di reddito causata dalla vicenda della cosiddetta «mucca pazza» (35 miliardi); premi per l'abbandono della produzione lattiero-casearia ed incentivi per i giovani e i piccoli produttori (45 miliardi).

Si istituisce la tanto attesa anagrafe bovina per dare maggiore trasparenza a tutto il settore e si di-

spongono anche riduzioni contributive e il differimento dei termini per il versamento dei contributi in favore dei lavoratori agricoli nelle aree più deboli per un totale di 994 miliardi per il triennio 1997-1999.

Per il relatore Giovanni Di Stasi, Sd, il provvedimento non solo risponde alla nota emergenza, ma già prefigura ed anticipa soluzioni tipiche di un intervento strutturale e di prospettiva.

Nel corso della lunga discussione in commissione Agricoltura, al decreto sono state apportate numerose modifiche soprattutto, secondo Di Stasi «nei punti in cui si punta a portare regole e trasparenza nella zona grigia dei dati relativi alla titolare di quote-latte, quella zona, cioè, nella quale si annidano e prosperano quote di carta e sofisticazioni alimentari».

Tra le modifiche, lo slittamento del pagamento del superprelievo dal 31 marzo al 10 aprile. Come si ricorderà, il decreto istituisce una

commissione di indagine governativa sulle quote.

Soddisfazione per l'esito del voto ha espresso il ministro per le Risorse agricole, Michele Pinto che ieri è tornato a chiedere a Bruxelles, dove si trova per il consiglio dei ministri dell'agricoltura dell'Ue, un aumento della quota fissata per l'Italia. «L'ampiezza del consenso al decreto ha detto - manifestato dalla Camera, evidenza di per sé quante le misure, al di là di strumentali opposizioni, fossero auspicate e risultassero utili per gli operatori del settore».

Soddisfazione hanno pure espresso le organizzazioni agricole, pur manifestando ancora perplessità sui contenuti e le modalità con i quali vengono affrontati i problemi dei produttori.

Più critica la Copagri (la Confederazione dei produttori), che avrebbe preferito fossero portate al 30 aprile tutte le scadenze.

Nedo Canetti

In Breve

BANCA POPOLARE DELL'EMILIA. Un dividendo in crescita pari a 4300 lire cioè 200 in più rispetto all'anno scorso. È la proposta che la Banca popolare dell'Emilia Romagna porterà ai soci all'assemblea del 26 aprile. In quell'occasione sarà proposto anche un aumento del capitale.

BENETTON. Il gruppo Benetton e il gruppo Inditex, uno dei maggiori produttori spagnoli di abbigliamento con il marchio Zara, hanno firmato oggi una lettera di intenti per dare vita a una possibile collaborazione tra le due aziende. L'obiettivo della negoziazione è la costituzione di una joint venture che dovrebbe consentire la distribuzione in Italia delle linee di abbigliamento per donna, uomo e bambino, firmate Zara.

Protesta nel settore catering per cessione Agitazione dei dipendenti Aeroporti di Roma

Un'agitazione spontanea e improvvisa ha paralizzato ieri per ore il settore catering degli Aeroporti di Roma. Bloccati la produzione e l'imbarco dei pasti a bordo di aerei stranieri e italiani a Fiumicino. La protesta è scoppiata tra dipendenti della società Aeroporti di Roma che si oppongono alla cessione, a partire dal 1 maggio prossimo, del ramo d'azienda denominato «catering est» alla Sodexho della multinazionale Sodexho. Circa 200 lavoratori, per lo più autisti dei carrelli, hanno incrociato le braccia bloccando dalle 7,30 il varco doganale presidiato da numerosi agenti di polizia. Anche nel settore ovest circa un centinaio di lavoratori ha abbandonato i posti di lavoro, scendendo a presidiare il piazzale d'entrata. I voli sono partiti comunque regolarmente, anche se all'inizio con un carico di pasti a bordo a regime ridotto o nullo e poi con un'autonomia organizzazione delle compagnie aeree.

Sulla vicenda è intervenuto Ugo Boghetta, responsabile trasporti di

Rifondazione, che ritiene che «non si debba procedere a nessuna vendita di azioni o terziarizzazioni prima dell'emanazione dei regolamenti previsti dalla legge 351, in particolare sulle società di gestione». Boghetta chiede anche un documento di indirizzo da parte del governo. «Lo sciopero contro la vendita alla francese Sodexho e il problema della vendita alla Baa del 70% della Gesa di Capodichino in discussione al Parlamento dimostrano che la situazione nel settore è esplosiva», afferma.

Nel pomeriggio il sottosegretario ai Trasporti, Giuseppe Albertini, ha convocato per oggi Aeroporti di Roma e sindacati. E i lavoratori aderenti a Filt-Cgil, Fit-Cisl e Uil-trasporti sono tornati al lavoro, alle 16. Oggi avvanzeranno le loro proposte per la continuità dell'applicazione del contratto aeroportuale, il riconoscimento della professionalità, il mantenimento dei benefici acquisiti in Aeroporti di Roma e in Alitalia. Dovrà infine trovare definizione il problema lavoratoristagionali.

Tensione nelle regioni sui profughi «E il turismo?»

Domani la riunione della conferenza delle Regioni avrà un solo tema all'ordine del giorno: emergenza albanesi. L'ha deciso il presidente, Roberto Formigoni, ma c'è da scommettere che così sarebbe stato anche se lui non l'avesse annunciato. Intanto ci sono arrivi - e a volte problemi - già in varie parti d'Italia. L'Emilia Romagna, ad esempio, accetta circa 900-1000 profughi da sistemare nelle varie province, ma ha già detto no alla proposta del ministero dell'Interno di sistemare 100 roulotte sulla costa riminese per altri 3-400 albanesi: c'è la stagione turistica alle porte e si teme per l'ordine pubblico. In Emilia Romagna gli albanesi già arrivati sono circa 380 ed altri 500 sono attesi tra breve. E siccome non tutti sono ottimisti sulla promessa del rapido rimpatrio dei profughi, il sindaco di Rimini, sempre pensando alla stagione turistica, ha chiesto che gli siano assegnati solo donne e bambini, da dividere in piccoli gruppi. In più, il sindaco punta il dito sui 200 albanesi - molti sono uomini adulti - ospitati in una caserma a soli 8 chilometri da Rimini. Teme che fra loro ci siano evasi e delinquenti. Stesso timore espresso a Teramo, in Abruzzo, dagli abitanti e dal comitato di quartiere, preoccupati per i 225 albanesi ospitati nell'ex caserma alpina «Grue», che è a ridosso di una scuola materna, un liceo artistico e due parchi-gioco per bambini. Si tratta di uomini tra i 20 e i 30 anni, per la maggior parte senza documenti. E su loro ha espresso timori per primo il prefetto. In Toscana, i profughi già arrivati e quelli attesi nelle prossime ore sono in tutto 1.600. Ottocento saranno ospitati a Grosseto (600 arrivano oggi, 200 domani) e il resto sarà smistato tra le varie province. A Grosseto gli adulti saranno sistemati nei campeggi «Rocchetta» di Castiglione della Pescaia, «Baia verde» di Punta Ala e al campeggio comunale di Orbetello. A Livorno sono sistemati in 200 in uno stabile della Compagnia portuali. Ad Arezzo sono arrivati in 145 e saranno sistemati in vari paesi del circondario. A Siena sono di passaggio, diretti da parenti in Valdelsa, in 25. Ed oggi in Calabria ne arriveranno 600.

Campo nazi paramilitare in Germania

BONN. La polizia tedesca ha scoperto un campo di addestramento paramilitare per neonazisti a Gotha, in Turingia (ex-Ddr) e ha sequestrato armi ad aria compressa, elmetti d'acciaio, maschere anti-gas, tute mimetiche e anche una bandiera da guerra del Reich. Il materiale era conservato all'interno di sei contenitori rinvenuti in un giardino, sotto un pergolato coperto da reti mimetiche. In una tenda sono stati trovati anche letti da campo che gli inquirenti presunono dovessero servire per esercitazioni paramilitari di più giorni. Un giovane neonazista di 23 anni è stato fermato e sono indagate o ricercate varie altre persone, tra cui il locatario del giardino, anche lui neonazista. Su oggetti e armi c'erano svastiche e «SS» runiche, simboli vietati in Germania. Il giardino era protetto da filo spinato e alcuni cartelli vietavano l'ingresso minacciando «pericolo di morte». Da circa tre settimane abitanti della zona avevano notato l'afflusso di giovani con capelli cortissimi accompagnati da cani.

Il primo gruppo di malviventi sarebbe stato scortato a Tirana già da ieri sera con un ponte aereo

Ospitalità «a tempo» per gli albanesi Rispediti in patria i criminali

Superata quota 9500. Fassino: «Ora è immigrazione clandestina»

ROMA. Ospitalità a tempo per i profughi e rimpatrio immediato dei criminali. Il primo gruppo farà ritorno in Albania oggi stesso. Lo ha annunciato ieri il ministro dell'Interno Giorgio Napolitano, parlando al Senato (alcuni malviventi potrebbero essere stati rimpatriati già ieri sera). Centoventi imbarcazioni sono approdate finora nei porti pugliesi. Molte stanno a galla per miracolo, sono poco più che zattere e non ce la fanno ad arrivare a terra. Nella notte tra lunedì e martedì sono sbarcati in Italia un migliaio di nuovi profughi. Alle 17 di ieri erano 9582, in 1731 hanno chiesto asilo politico. Altri se ne aspettano nelle prossime ore, complice il mare calmo che incoraggia a prendere il largo su imbarcazioni di fortuna che mai potrebbero riuscire a colmare il centinaio di chilometri di mare che divide le due sponde dell'Adriatico. «Qualcuno le tra-

na e poi avverte le capitanerie di porto», dicono a Brindisi. C'è chi succhia il sangue alla disperazione degli albanesi e fa pagare un pedaggio salato. Le «tariffe» oscillano tra le seicentomila lire e il milione. Non arrivano da soli in Italia, i profughi albanesi. C'è un'organizzazione criminale che tira le fila del nuovo esodo. Soldi spesi male, quelli degli albanesi. Il governo oggi varerà un decreto per affrontare l'emergenza. Prevede l'accoglienza «temporanea» di quanti arrivano sulle nostre coste. I questori in deroga alla legge vigente avranno la facoltà di concedere permessi di soggiorno a tempo - il ministro dell'Interno Giorgio Napolitano ieri faceva l'esempio di un analogo provvedimento adottato per i profughi dell'ex Jugoslavia e che prevedeva una scadenza di 60 giorni - dopo di che i profughi dovranno rimpatriare. Sempre che in Albania si siano create

nel frattempo condizioni di maggiore sicurezza. «Intendiamo prestare accoglienza e protezione fin quando sussisterà una situazione di grave turbamento della vita civile in Albania e non oltre - ha detto Napolitano, specificando che non spetterà alla sola Puglia farsi carico del problema - Spetterà all'Unione europea e al nostro paese valutare quando tutto ciò sarà possibile».

Il decreto intende rispondere all'emergenza senza creare illusioni a Valona e Durazzo. La crisi albanese non ha spalancato le porte ad una nuova ondata di emigrazione, questo il governo vuole che sia ben chiaro. Il sottosegretario Piero Fassino, intervenendo ieri alla Commissione esteri del Senato, ha sottolineato una sorta di mutazione genetica degli arrivi sulle coste pugliesi: se all'inizio erano «profughi che fuggivano da una situazione di conflitto», nelle ultime

48 ore le cose sono cambiate e si è arrivati ad «un fenomeno organizzato di trasferimento di immigrati clandestini».

Sono molti elementi a portare a questa conclusione. A partire dagli stessi profughi. Sono loro che sulle banchine dei porti pugliesi raccontano quanto hanno pagato per arrivare fin qui. Qualcuno avrebbe addirittura «prenotato» il traghetto pagando un anticipo. Un marinaio greco ha detto di essere stato minacciato con una pistola alla tempia perché non voleva imbarcarsi. Da una settimana i carabinieri indagano. Ieri il comandante di una nave un marinaio albanese sono stati arrestati ad Otranto per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina a fini di lucro. Nelle loro tasche i carabinieri hanno trovato 4 milioni di lire, solo una parte di quanto hanno sborsoato i 217 passeggeri saliti a bordo della «Sotir Noka».

Un altro equipaggio è stato arrestato a Brindisi con la stessa accusa.

E poi ci sono le navi. Non più solo albanesi, come nelle prime ore della grande fuga. Sono cipriote, greche e turche. Segno che qualcuno, dall'altra parte dell'Adriatico sta organizzando l'esodo. Tutte le imbarcazioni vengono sequestrate una volta in Italia, ha informato ieri Fassino, per impedire che facciano la spola con Valona e Durazzo. «Non si può far morire la gente», ha detto il sottosegretario agli esteri. Ma nemmeno farsi prendere per il naso. E se si concede temporanea accoglienza, non è una regola che vale per tutti: le persone pericolose per l'ordine pubblico, quelli che si sono portati dietro le armi, o i criminali evasi dalle carceri albanesi saranno rispediti in patria nel più breve tempo possibile.

Rimpatriare i criminali, dare rifugio agli altri. Il problema è trovare la

malbera nel mucchio. All'arrivo in Italia tutti i profughi vengono controllati, fotografati e «intervistati». Dalle loro dichiarazioni, sostiene il sottosegretario Sinisi, è possibile in molti casi risalire ai sospetti criminali. Sinisi esclude che ci siano fughe di massa al momento dello sbarco o dai centri di accoglienza. «Forse qualche unità». Ma il rischio vero al momento sembra un altro. L'afflusso di profughi ha preso ormai la connotazione di «un business gestito dalla criminalità organizzata», come lo definisce Sinisi, un grosso affare che investe non solo la malavita locale. Domani la procura nazionale antimafia ha organizzato un vertice presieduto da Pier Luigi Vigna con in rappresentanti delle procure di Bari, Lecce, Catanzaro, Reggio Calabria, Messina e Catania.

Marina Mastroiuga

Il reportage

L'odissea dei bambini passaporto dei «grandi» per entrare in Italia

DALL'INVIATO

BRINDISI. Li vedi con le gote tagliate dal vento dopo venti ore passate in mare. Le labbra secche, i corpicini disidratati. Tremano dal freddo e dalla paura. Sono avvolti in vecchie coperte e protetti da madri sperperate. Li senti urlare quando sulla banchina del porto una burocrazia nervosa e disumana li divide dai genitori. Sono i bambini albanesi, quelli arrivati a migliaia sulle coste pugliesi, spinti dalla fame e dalla disperazione di genitori che affrontano il mare pur di salvarli e di salvarsi. Sono le vere vittime di questa assurda crisi albanese. Li chiamano i «bambini-passaporto», sì, perché gli adulti li usano anche così, come passaporti, come «mezzi» per ottenere, sperano, un permesso di soggiorno in Italia. «Prendi il bambino, prendi il bambino», quante volte in questi giorni di sbarchi a migliaia si è vista la scena di madri che allungavano le braccia stringendo un fagotino e pregando il marinaio, il finanziere, il carabiniere di turno di salvare il loro piccolo. E quante volte si sono visti «scugnizzi» dalla faccia nera sbarcare dalle navi-bagnarola. Sono ragazzini di dieci, dodici, quattordici anni, partiti da soli, senza genitori. Piccoli uomini cresciuti troppo in fretta che rischiano di finire nella mani di personaggi senza scrupoli. Ci sono già le prime avvisaglie di un qualcosa di torbido, di strani commerci attorno a questi ragazzini. Enrico Guadalupi, assessore ai servizi sociali di Brindisi: «Stia-

mo molto attenti a separare i bambini, non accompagnati da genitori, dagli adulti. Vogliamo evitare che siano oggetto di attenzioni morbose». Sono ragazzini senza documenti, che dichiarano età diverse da quelle che realmente hanno. Li chiamano «i nipotini», perché spesso nei vari centri di accoglienza si presentano degli adulti albanesi che vogliono prelevarli e portarli via: «È mio nipote», dicono. «Siamo molto preoccupati - dice Francesco Gustaponi, procuratore minorile di Lecce - la presenza di bambini nelle mani di persone adulte potrebbe coprire altri scopi». Polizia, assistenti sociali e magistrati minorili vigilano, ma è difficile. I ragazzini arrivano senza documenti, e senza documenti sono le persone che si dichiarano loro parenti. A Villa Serenza, ad Ostuni, sono ospitati 55 minori: tutti arrivati in Italia da soli, senza genitori e senza amici. Le loro sono storie assurde. Florian, 13 anni, i capelli neri e arruffati, gli occhi vispi di chi ha visto già tutto, sicuramente troppo. Gli chiediamo di raccontarci la sua storia, accetta, ma detta precise condizioni: «Sigarette, e telefono». Sì, sono ossessionati dal telefono, chiedono schede e gettoni per poter chiamare. «Cugini e fratelli che vivono in Italia», dicono. «Ero con i miei amici al porto di Valona», racconta Florian. «Stavamo pescando con le bombe». Le bombe? «Sì, tutti i ragazzi di Valona gettano le bombe a mano in mare per prendere il pesce». Poi? «Abbiamo visto tanta gente andare verso una nave



Bottiglie di carburante in vendita a Shkoder. Mladen Antonov/Ansa

militare. Gridavano e c'era chi sparava in aria. I marinai sono scappati e tutti siamo saliti a bordo. Eravamo in tanti, alcuni uomini hanno agitato la nave e siamo partiti, ma eravamo troppi. Può scoppiare, diceva uno, ma noi siamo saliti».

Un brutto viaggio

Volevamo lasciare Valona». Perché? «Perché è il tutto finito, si spara, i negozi sono vuoti, le nostre famiglie non hanno più cibo». Ela nave è partita, con Florian e i suoi piccoli disperati. «È stato un brutto viaggio, anche sulla nave c'era chi sparava...». «I bambini piangevano, avevano paura, anche noi avevamo paura di quei pazzi col kalashnikov», ci dice Saul, dodici anni, orgoglioso della sua felpa nuova, regalo dei volontari del centro. «Siamo arrivati sabato notte a Brindisi, ci hanno fermato i marinai italiani, poi ci hanno portato qui». E i vostri genitori? «Mamma e papà non sanno che sono partito, non sanno se sono ancora vivo», dice Saul, e da scugnizzo ridiventa bambino. Abbassa gli occhi, gira le spalle e sene va. Sulla banchina del porto Linda scruta attentamente gli ultimi arrivati da Durazzo. Ha vent'anni, è albanese e vive in Italia dal '92. Ha sposato un italiano col quale ha avuto un figlio che ha quattro anni. Si chiama Roberto, due mesi fa lo aveva accompagnato in Albania e lo aveva lasciato lì - per fargli conoscere i nonni», racconta. Poi è scoppiata la crisi, e adesso? «Adesso aspetto mio padre, verrà col bambino su una di queste barche, ma fino ad oggi niente: forse non sono riusciti ad imbarcarsi. Pazienza, torno stasera». Per un figlio che non arriva, bambini che si perdono. Accade, puntualmente, ad ogni sbarco, quando sulla banchina la polizia divide gli uomini dalle donne. Basta poco, un bambino che lascia la mano della madre, la folla che spinge, la ressa e i figli vengono separati dai genitori. Luca Bruno è un fotografo professionis-

sta, lavora da anni per giornali importanti, ma non è diventato un cinico. Si commuove. Lunedì i giornali hanno pubblicato una sua foto, una bambina appena sbarcata da una nave. Grazie a quello scatto la piccola rivedrà sua madre, che vive in Italia da sei anni. La donna ha visto i giornali, ha riconosciuto la bimba e ha chiamato i carabinieri per farsi aiutare.

In cerca dei genitori

Emi, invece, non ha ancora ritrovato i suoi genitori. Ha quattro anni ed è arrivata domenica mattina, su una vecchia nave militare insieme ai suoi genitori e 900 albanesi. Nella folla ha perso mamma e papà, piangeva, si disperava. Remo D'Accico, un omone coi baffi che fa l'operatore sociale al comune di Brindisi, si è avvicinato, le ha fatto una carezza. E lei, come un cucciolo alla ricerca di protezione, lo ha abbracciato. «Baba, baba», gli ha detto. E la gola di Remo si è stretta. Non ci ha pensato tanto su: ha preso la bimba e l'ha portata a casa. Sua moglie l'ha lavata, abbracciata e messa a letto vegliandola per ore. Il giorno dopo l'hanno portata dal pediatra. «Emi sta bene, è intelligentissima, ha solo qualche carenza vitaminica», racconta. A casa sua troviamo la bimba circondata di giocattoli: è diventata la regina di quella famiglia, soprattutto dei due figli grandi, 19 e 16 anni, di Remo. «Non parla italiano, e per comunicare con lei mi faccio aiutare da un amico albanese che lavora a Brindisi». «Stamattina mi ha guardato emi ha detto "mir ninjes", non ho capito, pensavo che volesse altro latte. Lei continuava a ripetere "mir ninjes". Ho telefonato all'amico e ho tradotto: voleva dimmi solo buon giorno». Mentre racconta queste cose e osserva la piccola Emi giocare col suo orsetto, Rocco D'Accico, baffoni da Zapata e cuore grande così, si asciuga gli occhi.

Enrico Fierro

L'uomo che Bill Clinton aveva scelto lascia esasperato dalla «guerra procedurale» fatta dai repubblicani

Lake si ritira: «Rinuncio a guidare la Cia»

La commissione del Senato ha sin dall'inizio contrastato con rinvii ed obiezioni la sua nomina. Lui accusa: «Washington è uscita di senno».

DALL'INVIATO

CHICAGO. Antony Lake, l'uomo che Bill Clinton aveva scelto per guidare la Cia, se ne va. E se ne va sbatendo la porta dopo una settimana di audizioni senatoriali che - scrive nella lunga lettera di rinuncia inviata lunedì sera al presidente - «minacciavano di protrarsi senza fine». Si fosse trattato d'una competizione sportiva, aggiunge l'ex capo del Consiglio per la Sicurezza Nazionale, «l'avrei giocata fino alla vittoria...Ma questa non è una gara, né è una partita che guarda me soltanto. Quello che è in gioco è, in realtà, il destino della Cia, il suo futuro...Per tutta la mia vita ho creduto nella necessità di servire lo Stato. Ma Washington, ormai, è uscita di senno...».

Parole dure. Parole che, bollano un processo - quello della conferma del nome presidenziale - che, dice Lake, s'è una volta di più rivelato lo specchio della «peggiore faziosità politica». E che, negli anni, s'è venuto via via facendo più «malvagio e bru-

tale, senza per questo diventare più corto». Parole, anche, non del tutto nuove. Tanto poco nuove, anzi, che già da un decennio il trattamento subito da Lake vanta una sua definita ed assai abusata voce nel dizionario del politichese Usa. Si chiama, questo trattamento, «borkizzazione», dal nome di Robert Bork, il giudice che, nominato da Reagan alla Corte Suprema nell'87, venne, nel corso delle audizioni, massacrato da quella che, allora, i repubblicani chiamavano la «maggioranza liberal del Congresso».

Quel che è davvero nuovo, nella vicenda di Antony Lake, non è dunque tanto la «brutalità» amaramente denunciata dalla vittima, quanto - come è ovvio - la sua motivazione. O meglio, l'accumularsi di motivazioni che, negli ultimi tre mesi, hanno sistematicamente alimentato la «guerriglia procedurale» condotta dal «grande tormentatore» di Lake: quel senatore Richard Shelby che, da presidente del «Senate Selected Committee on Intelligence», ha fin dall'in-

nizio contrastato, in un crescendo di rinvii ed obiezioni, la nomina di Lake.

Qualcuno l'ha chiamata «tortura cinese». Un po' per la sua natura di meticoloso, «orientale» supplizio; ed un po', forse, per malizioso riferimento ai problemi «asiatici» dello scandalo della raccolta di fondi per la campagna elettorale di Clinton. E di certo c'è questo. Lake, nelle ultime settimane è stato accusato di molte cose: di avere «mentito» al Congresso sulle forniture d'armi iraniane alla Bosnia, di «conflitti d'interesse» determinati da titoli di borsa, di scarsa competenza amministrativa e persino, di simpatie filocomuniste per la sua opposizione all'invasione della Cambogia ai tempi di Nixon. Ma a determinare la sua uscita di scena è stato, infine, il sospetto che anche il Consiglio per la Sicurezza Nazionale da lui diretto fosse stato a suo tempo «reclutato» nella frenetica ricerca di «ricchi donatori» disposti ad rigonfiare i forzieri della campagna presidenziale clintoniana.

Giorni fa, Lake era uscito malconco dalla prima ronda delle audizioni senatoriali per via dei contatti - a lui ignoti - tra membri del suo staff e lobbisti cinesi. E venerdì scorso, pubblicata dal *Wall Street Journal*, è giunta la notizia che ha fatto traboccare il vaso: quella che riguarda gli incontri tra membri del CSN ed un affarista libanese-americano - tal Roger Tamraz - in cerca di utili «entrature» americane. Tamraz, affermava l'articolo del *Journal*, ha problemi con la legge libanese a causa d'una tangente da 200mila dollari. E per una cifra non di troppo inferiore (172mila dollari) donata al Partito Democratico egli ha infine ottenuto, lo scorso settembre, il desiderato invito ad uno degli ormai famosi «dinner» tenuti da Bill ed Hillary nella magione presidenziale.

Fino a ieri era opinione diffusa che i patimenti di Lake non fossero invano. Ovvero: che, superate le forze caudine impostegli da Shelby, egli avesse ben più dei voti ne-

cessari ad una conferma senatoriale. Dopotutto, facevano notare gli esperti, anche due repubblicani di riconosciuta saggezza, quali i senatori John McCain e Richard Lugar, gli avevano garantito incondizionato appoggio. Ma gli ultimi fatti minacciavano di sconvolgere il panorama. Di fronte all'incalzare delle rivelazioni, anche il senatore democratico Bob Kerrey aveva cominciato a vacillare. Ed Antony Lake, ormai «borkizzato», ha infilato la porta d'uscita.

Clinton, narrano le cronache di ieri, ha accolto «con rammarico e con dolore» le dimissioni del suo «nomine». Ma non ha fatto granché per trattenerlo. Ancora mistero fitto sul nome del prossimo candidato ad una poltrona che la fine della guerra fredda (ed i giochi della politica) hanno reso più instabile d'un cavallo selvaggio: cinque cavalieri disarcionati negli ultimi cinque anni. E la storia continua.

Massimo Cavallini

Hillary Clinton in Sudafrica Visita a Soweto

JOHANNESBURG. «Realizzate il vostro sogno di libertà e democrazia»: è l'appello lanciato ieri ai sudafricani dalla first lady americana Hillary Clinton, in visita a Soweto, l'enorme e poverissimo ghetto nero di Johannesburg. Hillary Clinton, accompagnata dalla figlia Chelsea, è giunta ieri nella capitale per una visita di quattro giorni in Sudafrica. La sua missione proseguirà quindi in Senegal, Zimbabwe, Tanzania, Uganda ed Eritrea. La prima giornata della first lady è stata quasi interamente dedicata a Soweto. Prima tappa, una scuola dove, con un contributo americano, si stanno migliorando i sistemi di apprendimento. Molto festeggiata Hillary e Chelsea, con recite di poemi seguite da canti e balli zulu degli studenti. Dopo la scuola, una lunga tappa al vicino memorial che ricorda le vittime dell'insurrezione di Soweto del '76. Hillary è apparsa visibilmente commossa, in particolare dinanzi alle foto che documentano gli orrori di quella giornata. E lì ha lanciato l'appello a «realizzare il sogno».

Mercoledì 19 marzo 1997

10 l'Unità

LE CRONACHE

Il tribunale militare ha accolto la richiesta dei legali dell'ex Ss motivata dall'età e dalle condizioni di salute

Priebke ottiene arresti domiciliari Attenderà il processo in un convento

Proprio ieri invece il tribunale di Napoli ha respinto un'analoga istanza di scarcerazione. L'ex ufficiale insieme a Karl Hass dovrà rispondere della strage delle Fosse ardeatine al nuovo processo che si aprirà il 14 aprile.

Perplexità e timori di una fuga

ROMA. Tutte improntate alle reazioni alla decisione di concedere ad Erich Priebke gli arresti domiciliari: la fuga, come avvenne per il colonnello Kappler che riuscì ad evadere dall'ospedale militare del Celio. Riccardo Pacifici, consigliere della Comunità ebraica di Roma ha detto: «Noi non scenderemo in piazza perché siamo rispettosi della legge. Però invitiamo tutti gli italiani - la cosa non riguarda soltanto noi - a vigilare perché Priebke non riesca a fuggire. Vorremmo inoltre che l'ex ufficiale nazista, prima delle prossime celebrazioni delle Ardeatine, fissate per il 24 marzo, si rechi a rendere omaggio alle vittime». Elvira Pladini che ebbe il marito torturato in via Tasso, ha detto: «E' un già visto. Gli arresti domiciliari non ci preoccupano se porteranno comunque, ad un processo equo. La condanna deve essere scissa dalla pena, non ho dubbi».

Vittorio Pavoncello, responsabile dei Comitati di base della Comunità ebraica, ha spiegato: «Non faremo nulla, ma vigileremo perché Priebke non si avvicini alle Fosse Ardeatine. Ritengo comunque sospetta la decisione di concedere gli arresti domiciliari a dieci giorni dal processo». La presidente della Comunità israelitica italiana Tullia Zevi, dal canto suo, ha spiegato: «A rendere più storica la condanna, sarebbe stato più utile che gli arresti domiciliari fossero stati susseguenti alla condanna definitiva. Occorre, perché gli orrori del passato non si ripetano, una condanna ferma e inequivocabile. Una volta stabilito questo principio è irrilevante il destino attuale di un anziano delinquente». Anche il presidente dell'Anfim, Giovanni Gigliozzi, ha commentato la decisione dei giudici. Ha detto: «Ci auguriamo che Priebke, come fece Kappler, non scappi nel giro di 24 ore. Ci auguriamo che non si voglia questo».

ROMA. Erich Priebke ha ottenuto, ieri, gli arresti domiciliari. Nelle prossime ore, dunque, lascerà il carcere militare di Forte Bocca per essere accolto in un convento della Capitale, in attesa del processo per la strage delle Fosse Ardeatine che inizierà il 14 aprile prossimo nell'aula bunker di Rebibbia. Al processo, ovviamente, sarà presente con Karl Hass, il maggiore delle Ss che dovrà rispondere delle stesse accuse di Priebke e che già si trova agli arresti domiciliari presso una famiglia amica dei Castelli.

La decisione degli arresti domiciliari è stata presa in contemporanea ad un'altra pronuncia giudiziaria che si è avuta, a Napoli sempre su Priebke e Hass. Come si ricorderà, quando la Cassazione aveva assegnato il nuovo processo al Tribunale militare di Roma, questo aveva emesso, per Priebke, una ordinanza di custodia cautelare in attesa del dibattimento. I legali dei due ex ufficiali nazisti Stefano Maccioni e Giosuè Naso, avevano presentato ricorso contro quella ordinanza di custodia cautelare emessa per "evidenti pericoli di fuga". Cos'è il Tribunale del riesame di Roma, infatti, non c'è un numero sufficiente di magistrati militari che potevano emettere un giudizio "sereno e imparziale", non essendosi mai occupati dei due casi.

Così, ecco il trasferimento a Napoli del dibattimento. Il Tribunale partenopeo, presieduto da Marco De Luca e del quale facevano parte anche due ufficiali estratti a sorte, ha affrontato il problema della legittimità degli arresti cautelari. Il pubblico ministero Antonino Inteliano, ha rivendicato la legittimità di tutti gli atti giudiziari e i giudici, dopo tre ore di camera di consiglio, gli hanno dato ragione. Insomma, era stato giusto mantenere la detenzione dei due accusati di una strage così efferata. Insomma, da parte del Tribunale del riesame, una conferma positiva per l'accusa e una sconfitta-diciamo così - per due ex ufficiali nazisti. Nel frattempo, a Roma, il Tribunale militare si riuniva in camera di consiglio per decidere sugli arresti domiciliari per Erich Priebke. La richiesta era stata presentata per motivi di salute e per compensare la "disparità", nel trattamento usato nei confronti di Hass che, appunto, già si trova agli arresti domiciliari. Dopo una breve camera di consiglio, i giudici militari accoglievano la richiesta del difensore dell'ex ufficiale torturatore in via Tasso e assassino nel buio delle Cave Ardeatine. Priebke, in realtà, a quanto si è saputo, non si aspettava di poter lasciare il carcere. Anche perché a Forte Bocca non si trovava affatto male: era assistito da un attendente (lo prevede la

legge militare) e aveva a disposizione una camera e una specie di salottino con televisione e altre piccole comodità. La decisione del Tribunale militare, a quanto pare, lo avrebbe colto un po' di sorpresa. Certo, a quanto pare, alla fine l'ex ufficiale nazista, si è dichiarato felice di andare ad attendere il processo da qualche altra parte.

Nei mesi scorsi, tra l'altro, era stato molto difficile individuare in quale "residenza" tenere gli arresti Priebke. Molti conventi della Capitale, interpellati dalla Procura militare, avevano sollevato una serie di obiezioni rifiutando, alla fine, ogni ospitalità. Da qualche tempo, invece, un istituto di religiosi tedeschi avrebbe fatto sapere di essere disponibile all'imbarazzante accoglienza.

Il trasferimento di uno dei massacratori delle Ardeatine, dovrebbe avvenire entro un paio di giorni, se non sorgeranno altre difficoltà burocratiche. Secondo alcuni avvocati, invece, Priebke non finirebbe ospite di un convento, ma sarebbe accolto, con tutte le precauzioni del caso, da una famiglia di Roma che aveva già avuto rapporti con lui al tempo della occupazione tedesca della Capitale. Sul nome della famiglia, ovviamente, c'è il massimo riserbo.

Wladimiro Settimestri

Il processo tappa per tappa

9 mag 94: Erich Priebke viene arrestato dalla polizia argentina a Bariloche. L'Italia ne chiede l'estradizione. 21 nov 95: estradato in Italia. 7 dic 95: prima udienza di fronte al gup militare. 8 gen 96: la procura ordinaria di Roma apre un procedimento per strage contro Priebke. 24 apr 96: la Cassazione dichiara competente il tribunale militare. 8 lug 96: la Corte d'Appello militare respinge l'istanza di ricusazione del presidente Quistelli. 1 ago 96: il tribunale militare proscioglie Priebke dall'accusa di concorso in omicidio plurimo continuato. 15 ott 96: la Cassazione accoglie il ricorso contro la decisione della Corte d'Appello. Il processo Priebke è da rifare.

San Pietro in gabbia per restauri

ROMA. Sono iniziati i lavori per il restauro della facciata della basilica di San Pietro in vista del Giubileo. Tubi supertecnologici montati senza bulloni a incastro rivestiranno per settori la facciata esterna della basilica. di qui al settembre del 1999. È questa la data ultima prevista, in cui dovranno essere ultimati i lavori. Si tratta di un'operazione di pulizia dallo smog, dai liquidi e dal guano dei piccioni, quindi di manutenzione e non di un restauro strutturale. Per ora si inizia con un monitoraggio delle condizioni in cui si trovano i marmi per decidere con quali mezzi intervenire. Si proseguirà per settori di 220 mq ciascuno, da ultimare in nove mesi: prima le parti laterali, dal basso verso l'alto fino alle statue, poi le parti intermedie e infine il Timpano e la Loggia delle Benedizioni da cui si affaccia il Papa. I lavori saranno eseguiti dalla Fabbri di San Pietro con l'Eni quale partner scientifico. L'ultimo restauro risale a dieci anni fa. La stima della spesa ammonta a tre miliardi l'anno.



Plinio Lepri/Ap

Sulle rive del Garda, tra i piccoli amici del daino abbattuto domenica perché «pericoloso per il traffico»

Le poesie tristi e la rabbia degli amici di Bambi

MICHELE SARTORI

DALL'INVIATO

VERONA. «Io gli ho scritto una poesia. Te la leggo?». Sì. «È triste morire in una splendida giornata primaverile...». Daniel legge compunto i suoi versi, in memoria dell'amico daino ammazzato da un terzetto di cacciatori "autorizzati". Mostra l'uliveto sotto casa: «È là che l'ho incontrato la prima volta». Hai pianto quando lo hanno ucciso? «Mi veniva da piangere. Mammoni tenuto».

Daniel ha 11 anni, è il figlio dell'idraulico comunale, sta in una frazione isolata di Castello di Brenzone, sopra le rive del Garda, sotto le pendici del Baldo. Lui e "Bambi" erano quasi amici. «È cominciato un mese fa, circa. Una mattina esco di casa per fare un giro e il daino è là, fermo, che mi guarda. Sono risalito in casa, ho avvisato mio fratello Mattia, siamo tornati giù con la videocamera. Lo abbiamo ripreso. Ci siamo avvicinati piano piano fino a 5 metri: a quel

punto è scappato, trotterellando». «Da allora, quasi tutte le mattine, andando a scuola, gli lascio un panino secco nel prato. Tornando, controllavo: il pane non c'era più. Ero contento. A volte lo vedevo: io lo guardavo, senza nascondermi, lui mi guardava. Anche domenica gli ho messo un panino. La sera ho controllato, era ancora là. «Che strano», ho pensato. Dopo ho saputo che lo avevano ammazzato».

Con otto fucilate a pallini, dopo un lungo inseguimento. Tre cacciatori col via libera della Provincia: il daino era considerato pericoloso per il traffico, nel suo vagabondare libero.

Gli avevi dato un nome? «No. Lo chiamavo "daino". "Bambi" lo scrivono i giornali. A dire il vero credo di averlo conosciuto anche quand'era piccolo. Giusto un anno fa ho visto in riva al lago un cucciolo di daino, sperduto. Magari era lui. Aveva proprio poco più di un anno, dicono».

E non hai proprio pianto. «Ho provato rabbia. È tanta tristezza. Non era pericoloso, il daino. Se anche lo fosse stato, potevano addormentarlo, portarlo in montagna». Era confidente, quel daino, chissà da dove arrivava. Aveva le corna segate, forse era scappato da un allevamento. Lo avevano visto in tanti, in paese. A Massimo Brighenti, quattordicenne, era apparso all'improvviso tre giorni prima di morire, esattamente come a Daniel. «Un venerdì mattina, alle 7. Stavo andando a scuola, lui era lì che buccava l'erba sul prato davanti casa. Pacifico e beato. Bellissimo. Non si è scomposto. Quei giorni pensavo: prima o poi lo rivedrò».

Invece, ha assistito alla sua fine. «L'hanno ammazzato proprio qua, ai bordi del campo. Domenica, alle 4, ho sentito tanti spari, prima lontani, poi vicinissimi. Avevo anche paura a muovermi. E l'ho visto, alla fine, steso a terra, sanguinante. Poveretto. Mio papà si è arrabbiato coi cacciatori perché ave-

vano sparato vicino a casa. Io ero arrabbiatissimo per il daino».

Neanche lui ha pianto. «Ma ho provato tantissimo dispiacere. C'erano degli amici con me, domenica. Per tutto il pomeriggio siamo rimasti là, senza più giocare, senza allegria. Non riuscivamo neanche a parlarci». Cosa pensi della caccia? «Contrissimo. Abbiamo da mangiare, a che serve ammazzare gli animali?». E di quelli che hanno ucciso il daino? «Sono stati... sono stati... dei cattivoni. Usali pure. «Vabbè: dei bastardi».

Con lui, domenica, c'era Katiuska Formaggioli, dodici anni, seconda media. Come la maggior parte dei ragazzini del paese non aveva mai visto il daino. Ma se ne parlava così tanto... «Sapevo che c'era. Ero sicura di incontrarlo. Non avrei mai pensato che qualcuno potesse ucciderlo. Domenica ho avuto paura, non per me, per lui, per il daino. Ho pensato al suo spavento, alla fuga, ai colpi che si sentiva sparare addosso...».

Baby rapinatore minacciava i coetanei

Un baby rapinatore di 15 anni, che terrorizzava i suoi compagni di scuola, è stato arrestato in flagranza di reato da agenti della Questura di Trapani. Gli investigatori lo hanno sorpreso mentre tentava di farsi consegnare il portafoglio da un coetaneo. Il «cospione» seguito dal rapinatore in erba era sempre lo stesso: attirava con uno stratagemma le sue vittime in strada poco frequentate, nel presidi della scuola media, e le derubava minacciando «ritorsioni» nel caso avessero in formato i genitori.

21 anni fa mancava il compagno sen. dott.

PIERO MONTAGNANI MARELLI

La moglie Tita e i figli Roberto e Rossella lo rimpiangono sempre e ricordano la purissima fede comunista. Milano, 19 marzo 1997

la sezione Anpi Codé, Montagnani-Marelli di

partigiani sen. dott.

PIERO MONTAGNANI MARELLI

Nel 21' della scomparsa. Milano, 19 marzo 1997

I componenti il Consiglio di Amministrazione del Consorzio Tutela Ambientale Sud Milanese esprimono a Pietro Forello ed alla sua famiglia il più vivo cordoglio per la scomparsa del suo caro papà

ROSARIO

Opera, 19 marzo 1997

Abbonatevi
a
l'Unità

AVVISO DI GARA

Il Cosvia Consorzio per lo Sviluppo dell'Alto Lazio, Concessionario del Comune di Civitavecchia, con sede in via della Camilluccia, 35 - 00135 Roma - Tel. 06/35496747 - Telefax 06/35346537 indice la sottindicata gara di appalto mediante licitazione privata ai sensi dell'art. 21 della legge 11/2/94 n. 109 modificata ed integrata dalla legge 2/6/1995 n. 216 per la realizzazione di «Interventi in Zone Verdi Urbane». Importo a base di appalto L. 2.215.437.000. Categoria Anc prevalente 2° fino a L. 1.500 milioni per un importo lavori di L. 1.660.342.000 e Categoria Anc 11° classificata fino a 750 milioni per un importo lavori di L. 555.095.000. Tempo di esecuzione: 10 mesi (6 mesi Cat. 2° e 4 mesi Cat. 11°). Le domande di partecipazione dovranno pervenire entro le ore 13.00 del 14/4/97 al Consorzio Cosvia, via della Camilluccia, 35 - 00135 Roma. Il bando di gara in edizione integrale è pubblicato sulla G.U.R.I. parte II n. 68 del 22/3/97.

IL PRESIDENTE: Arch. Marco Bonistalli



BANDO DI GARA PER ESTRATTO

L.A.M.C.M. Azienda Municipalizzata del Comune di Modena, indice una gara per l'appalto

annuale aperto per l'esecuzione di lavori termoidraulici di manutenzione.

Importo a base di gara: L. 1.000.000.000 (oneri fiscali esclusi).

Iscrizione all'Albo Nazionale Costruttori: categoria SP non inferiore a L. 1.500.000.000.

Modalità di esperimento: licitazione privata con il criterio del massimo ribasso unico percentuale sull'elenco prezzi ai sensi dell'art. 21 della legge 11/2/1994 n. 109; saranno escluse le offerte in aumento.

Termine per la presentazione delle domande di partecipazione: entro le ore 12.00 del

giorno lunedì 7 aprile 1997, corredata della documentazione richiesta.

Le richieste di copia integrale del bando vanno indirizzate a: A.M.C.M. - Ufficio Segreteria

Generale - Via Razzaboni n. 80 - 41100 Modena (Italia) - Tel. 059/407457 - Telefax 059/407040.

IL DIRETTORE GENERALE: Barozzi dr. ing. Paolo



ESITO GARA APPALTO

L.A.M.C.M. Azienda Municipalizzata del Comune di Modena, via Razzaboni n. 80 - 41100 Modena,

comunica di avere aggiudicato la licitazione privata per la costruzione dell'impianto di ricezione, misura

e prima riduzione gas metano - cabina denominata R.E.M. SUD in Modena - Progetto EC 9386 - opere

impiantistiche, alla Ditta CPL CONCORDIA S.p.A. a r.l. di Concordia sulla Secchia (Mo).

L'aggiudicazione è avvenuta secondo il metodo di cui all'art. 1) lettera c) della legge 22/1973 n. 14

(offerta dei prezzi ad opera dei concorrenti sulla base di elenco descrittivo), con esclusione automatica

delle offerte anomale ai sensi dell'art. 21 comma 1 bis della legge 11/2/1994 n. 109 come modificata

dalla legge 2/6/1995 n. 216 e con esclusione delle offerte in aumento. L'opera viene appaltata a corpo.

Sono state invitate le seguenti Ditte: 1) Iniziative Industriali S.r.l. di Ortona (Ch); 2) Cpl Concordia S.p.A.

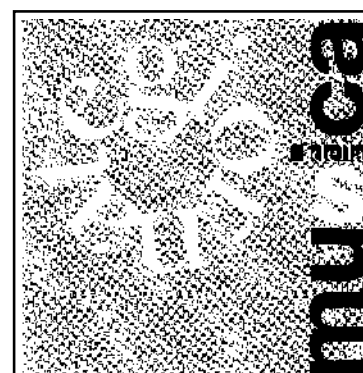
a r.l. di Concordia sulla Secchia (Mo); 3) Tagliavini S.p.A. di Paderno Dugnano (Mi); 4) Fumagalli

Impianti S.p.A. di Trezzano sul Naviglio (Mi); 5) I.C.I. Impianti Civili Industriali S.p.A. a r.l. di Ronchi dei

Legionari (Go).

Hanno partecipato le Ditte contrassegnate dai numeri: 1, 2, 3 e 5 dell'elenco soprariportato.

IL DIRETTORE GENERALE: Barozzi dr. ing. Paolo



GIORNATE
DELLA
MUSICA

21/22/23 MARZO

3 giorni di

musica dal vivo

convegni - lezioni

film - video

ascolti - hi-fi ed

altro...

CENTRO CONGRESSI CAVOUR
VIA CAVOUR, 50a - ROMA
ORE 10.00 - 22.00

ORGANIZZAZIONE ASS. CULTURALE

658

suggerire: tel 06/4470261

IN COLLABORAZIONE CON

SUONO

Mercoledì 19 marzo 1997

18 l'Unità

MILANO

Niguarda scoppia Degenti in corridoio

La sanità milanese ancora nei guai: troppi malati; troppo poco spazio negli ospedali.

A Niguarda, infatti, è ancora emergenza per quanto riguarda i posti letto: ieri mattina nel reparto di medicina «Gatti - Castoldi» dell'ospedale milanese, su 12 spaziosi ricoverati su bande di fortuna in corridoio sette erano sistemati su barelle a pochi centimetri da terra. La gravità della situazione ha indotto la direzione sanitaria dell'ente a bloccare le accettazioni mediche fino a domani. E gli infermieri della divisione hanno inviato una lettera alla direzione sanitaria e al Tribunale dei diritti del malato, nella quale «considerando che circa due terzi dei degenti sono ultrasessantenni, necessitati di continua assistenza», hanno declinato ogni responsabilità «su errori di somministrazione di terapia e caduta accidentale dei degenti». Gli infermieri, si legge nel documento, finora hanno cercato in ogni modo di garantire un servizio adeguato, ma «chiedono provvedimenti urgenti», altrimenti saranno costretti «ad inoltrare la domanda di trasferimento». Alla protesta dei paramedici si unisce anche Luciano Onida, primario del reparto, secondo il quale «neanche in Uganda capitano cose del genere. È la prima volta che vedo tutti questi letti in corridoio. Per far fronte al problema, la direzione sanitaria ci aveva proposto l'attivazione di trentasei posti di medicina in più, ma non riesce a trovare spazi dove collocarli». Qui, però, ha continuato Onida, «agli spazi si spreca: ci sono locali destinati a spacci, ad aule sindacali e parecchi studi medici. Noi, per esempio, abbiamo offerto alcuni degli studi medici che sono sullo stesso piano del reparto, per far posto a 18 letti, ma ci è stato risposto che questo è antieconomico: significherebbe impegnare sette infermieri in più. Per liberare i letti, ha aggiunto un altro medico siamo costretti «alle dimissioni forzate dei pazienti, cioè prima del necessario». Anche nella divisione di medicina «Crespi» la situazione non è diversa: ieri mattina i letti in soprannumero erano nove.

Domani fermi bus, metrò tram e Nord

Trasporti pubblici difficili, domani, a Milano e in tutta la Lombardia per uno sciopero indetto da Cgil, Cisl e Uil trasporti e dal sindacato Ugl a livello nazionale per sollecitare la firma del contratto di lavoro e il varo di un serio piano di rilancio per le aziende del settore. Le controparti, si legge in una nota dei confederali, «continuano a tentare di scaricare sul lavoro e sull'utenza l'intero peso del risanamento delle aziende». Gli autobus e i tram dell'Atm, nel capoluogo, non viaggeranno dalle 8.45 alle 15.00 e dalle 18.00 al termine del servizio, così come i convogli della metropolitana. I lavoratori delle Ferrovie Nord Milano si fermeranno per l'intera giornata ad eccezione delle fasce orarie comprese tra le sei e le nove del mattino e tra le 16.30 e le 19.30. Le linee automobilistiche delle Nord assicureranno il servizio dalle 6 alle 9 e dalle 12.30 alle 15.30. Ritardi e soppressioni di viaggi - informa la direzione delle Nord - potranno verificarsi anche durante le fasce orarie di circolazione dei mezzi.

Il ministro dell'Interno assicura che nel capoluogo non è previsto l'arrivo di profughi

Napolitano: niente albanesi a Milano Fumagalli: non potremmo respingerli

Il candidato sindaco dell'Ulivo polemico con le dichiarazioni di Formentini: «Nessuna città civile può negare l'accoglienza». La Caritas raccoglie fondi per le sue sedi coinvolte nel problema. La questura potenzia sorveglianza e prevenzione.

«Per il momento a Milano non è previsto alcun arrivo». Il ministro dell'Interno, Giorgio Napolitano, si riferisce all'invasione di profughi albanesi paventata soprattutto da esponenti leghisti, primo fra tutti il sindaco Marco Formentini. «Stanno procedendo a trovare delle sistemazioni nelle regioni più vicine, Puglia, Marche, Abruzzi e per qualcuno anche in Emilia Romagna - spiega il ministro - Al momento non ha senso fare previsioni diverse, anche se il fenomeno degli arrivi è incalzante». Nessun commento, invece, alle dichiarazioni di Formentini: il sindaco l'altro giorno si era detto pronto a disobbedire ad un eventuale fonogramma per la predisposizione di strutture d'accoglienza.

Chi invece ha espresso una netta critica alle sortite di Formentini è stato Aldo Fumagalli, candidato sindaco dell'Ulivo: «Di fronte a una tragedia come quella albanese, nessuna città civile può negare l'accoglienza, seppure temporanea, a chi fugge dalla guerra». Dunque, prosegue Fumagalli, «se fossi sindaco attiverei immediatamente la protezione civile, le organizzazioni del volontariato, Provincia, Regione e le forze dell'ordine per predisporre un campo profughi».

Il candidato dell'Ulivo puntualizza che «deve essere ben chiaro che si

tratterebbe comunque di un'accoglienza provvisoria, così come dovrebbe essere chiaro che non spetta alla sola Italia farsi carico del problema albanese. Certo, esiste il rischio che in mezzo alla massa dei profughi si nascondano criminali, magari persone armate: sono necessari controlli rigorosi al momento dello sbarco».

Meno argomentata nelle soluzioni prospettate, ma altrettanto critica nei confronti del sindaco uscente, la posizione di Gabriele Albertini, il candidato del centro destra: «Credo che la posizione di Formentini nasca dall'incapacità manifestata in questi anni nel gestire il problema dell'accoglienza: grandi proclami a cui non sono seguiti i fatti».

Intanto, Roberto Formigoni, presidente della conferenza delle Regioni, ha fatto sapere di aver posto la questione profughi all'ordine del giorno della seduta di domani della conferenza stessa. Al momento, comunque, la grande fuga dall'Albania non ha avuto ripercussioni in città. Dalla Questura si apprende che nonostante da alcuni giorni siano stati potenziati i servizi di sorveglianza e prevenzione (in centro, parco delle Basiliche, Baggio, Buenos Aires-Benedetto Marcello, stazione Centrale e strade vicine) non si è registrato nessun incremento nel

numero degli albanesi. E sulle strade sono tornati anche i «Falchi» motociclisti.

Tra i più preoccupati per la situazione in Albania, troviamo il presidente dell'associazione di amicizia italo-albanese Adnan Kopliku. E non si tratta solo dell'apprensione per il caos che sta devastando il paese: «Gli ultimi avvenimenti stanno creando una frattura sempre più allarmante tra gli italiani e la comunità albanese. Si stanno rafforzando enormemente i pregiudizi, e questo è un fatto che non solo non aiuta l'integrazione, ma che rischia di spingere sulla strada della criminalità persone che riescono a trovare sempre meno sbocchi nella loro ricerca di un lavoro onesto».

Del resto, dall'inizio dell'emergenza, a Milano la presenza degli albanesi non dovrebbe essere aumentata in modo significativo: «Io sono a conoscenza solo di qualche caso sporadico di ospitalità presso parenti» dichiara il presidente.

La Caritas ambrosiana sta raccogliendo fondi per le sue sedi coinvolte nel problema. Gli interessati possono inviare la loro offerta sul conto corrente postale 34565200, specificando nella causale del versamento «Emergenza profughi».

Marco Cremonesi

Negli ultimi dieci anni regolarizzati più di 5mila

L'Osservatorio di Milano ha diffuso una sorta di «censimento» relativo alla presenza di cittadini albanesi a Milano. Negli ultimi 10 anni in città sono stati regolarizzati 5450 cittadini d'oltre Adriatico (1850 con il decreto Dini sull'immigrazione), mentre 80 hanno ricevuto asilo politico. A questi, vanno aggiunti gli irregolari, che secondo i dati dell'Osservatorio diretto da Massimo Todisco sarebbero circa 1500 tra capoluogo e Provincia. Gli occupati lavorano soprattutto nell'edilizia (35 per cento), nel settore metalmeccanico (25 per cento), quindi a seguire nella ristorazione, nelle imprese di pulizia, nell'artigianato. Nella nota si legge che dei 1550 che non hanno permesso di soggiorno, «una parte svolge lavori saltuari, altri si dedicano all'accantonaggio, altri ancora sono arruolati nell'esercito della malavita. I reati commessi da cittadini albanesi, aggiornati all'ottobre 1996, sono: atti di libidine (12), detenzione di armi (26), estorsioni (2), furti (40), tentati furti (70), tentati omicidi (13), rapina a mano armata (15), reati connessi alla droga (45), oltre a un numero imprecisato di violenze e sfruttamento su minori e prostitute, forse l'aspetto per cui sono più tristemente noti. Non disponibile il dato riguardante gli omicidi».

Nel comunicato dell'Osservatorio si legge che in caso di necessità «la città non è pronta ad accogliere profughi». Secondo l'indagine, Milano dispone di 84 posti letto nei due centri di via Golgi e via Novara, di cui più della metà occupati; 200 posti, tutti occupati, presso la Protezione civile, che di norma chiude il 31 marzo; 420 posti, di cui 390 occupati, nel dormitorio di via Ortles. Il sindaco Formentini nel corso del suo mandato ha chiuso sette centri di prima accoglienza per un totale di 435 posti letto.

È emergenza nella zona adiacente il grande caseggiato di via Forze Armate 170

Baggio in rivolta contro il degrado Blocchi stradali e caccia agli spacciatori

Gli abitanti sono esasperati da scippi, furti, atti di teppismo. Le manifestazioni di protesta sono iniziate domenica mattina, ieri si è arrivati ad un litigio con le forze di polizia, cui si chiede una maggior protezione.

Domenica mattina il blocco stradale di due ore e la grande manifestazione alla quale hanno preso parte più di cento persone. L'altra sera lo scontro con un gruppo di marocchini, presi di mira perché ritenuti responsabili dello spaccio di droga nella zona. Ieri mattina l'ennesima manifestazione, promossa da una trentina di abitanti e culminata prima in un tentativo di blocco stradale e poi in un litigio con alcuni poliziotti. E ormai emergenza continua a Baggio, nella zona adiacente via Saint Bon e il grande caseggiato di via Forze Armate 170. Gli abitanti sono esasperati per la via vai di tossicodipendenti che si riforniscono dagli spacciatori della zona e per il degrado di tutto il quartiere. Scippi, furti nelle abitazioni, atti di teppismo sono all'ordine del giorno e gli abitanti si sono mobilitati per far sentire la loro voce.

Le manifestazioni sono cominciate domenica mattina: un centinaio di abitanti, spontaneamente, sono scesi in strada ed hanno bloccato la circolazione. Un disagio a metà per gli automobilisti: a metà solo perché in questo periodo in via Forze Armate si

viaggia a senso unico per via degli interminabili lavori alla sede stradale. Il Comune aveva promesso che i lavori, cominciati in ottobre, sarebbero terminati in un paio di mesi, invece a causa del fallimento delle due imprese appaltatrici tutto è ancora in alto mare. «Un problema in più - commenta Carlo Montalbetti, presidente del coordinamento dei comitati di quartiere - Infatti ora il cantiere è rifugio di sbandati ed extracomunitari irregolari».

L'episodio più grave si è invece verificato l'altra sera alle 22, quando una trentina di manifestanti scesi in strada ha lanciato alcune bottiglie all'indirizzo di un gruppo di marocchini, identificati come spacciatori della zona. Gli extracomunitari hanno risposto a loro volta lanciando alcuni sassi, poi è intervenuta la polizia. «Certo non un episodio edificante - dice Vincenzo Bevilacqua, segretario della sezione del Pds di piazza Anita Garibaldi - Ma qui la situazione è veramente grave: lunedì sera alcuni erano già pronti a fare le ronde notturne, e ieri mattina è stato tentato l'ennesimo blocco del traffico». Il blocco alla fine

è stato scongiurato. «Prima abbiamo convinto i manifestanti - continua Bevilacqua - poi insieme abbiamo deciso di dare vita ad un comitato di quartiere che possa far sentire la sua voce. Coinvolgeremo i parlamentari della zona e chiederemo loro di presentare un'interrogazione. Per settimana prossima abbiamo già deciso una grande fiaccolata».

È una voce arrabbiata quella delle famiglie, dei commercianti e degli inquilini dell'enorme caseggiato del Comune di via Forze Armate 170. Alle forze dell'ordine gli abitanti chiedono una maggiore presenza nella zona, con l'istituzione di un posto fisso di polizia o la riapertura di una caserma ora in disuso. Tutto per cercare di arginare la microcriminalità dilagante. «Gli episodi non si contano - conferma Franco Dordoni dalla sezione del Pds - Mia madre, 88 anni, è stata scippata per strada e derubata in casa. E la cosa più tragica è che i ladri erano i suoi vicini di casa, persone che lei vede tutti i giorni e dalle quali non sa come difendersi».

Matteo Marini

Via Moncucco interrotta per protesta

«No, oggi non si passa!». Un centinaio di manifestanti ha bloccato ieri mattina via Moncucco per impedire l'accesso ai camion carichi di rottami destinati alla Milaner, l'impresa di rottamazione che da 18 anni rovina la vita agli abitanti del quartiere. «La Milaner occupa abusivamente un'area comunale - interviste Valter Molinaro, consigliere del Pds a Palazzo Marino - come ha stabilito la Corte d'Appello. È necessario promuovere immediatamente l'istanza di sgombero».

Matteo Marini

Curato male bimbo morì Il S. Raffaele pagherà

Quasi mezzo miliardo: questa la somma che la fondazione centro di San Romanello dovrà pagare per un trattamento terapeutico considerato insufficiente e riservato dall'ospedale San Raffaele a un bimbo nato prematuro il 7 febbraio 1987, dopo 34 settimane di gravidanza e morto nel 1992 al termine di un lungo calvario. Il piccolo, a 14 giorni dalla nascita, fu trovato affetto da vesciche al torace e all'addome, gli venne diagnosticata una infezione da herpes e fu avviato a una terapia a base di Aciclovir. Dopo 12 giorni, fu dimesso, ma poi riportò al pronto soccorso e di nuovo dimesso. Il 19 gennaio 1988, visto che non migliorava, i familiari lo riportarono in ospedale dove fu curato ancora con Aciclovir e dove insorse anche un danno cerebrale. Sottoposto a una serie di esami, gli venne riscontrata una tetraplegia spastica. Il 26 febbraio, nuova dimissione con una diagnosi di encefalite erpetica. I genitori, Hector Paver e Clelia Maggi citarono in giudizio la fondazione centro di San Romanello. Il 16 maggio 1992, mentre la causa era già in corso, il bambino morì.

Il Pds presenta domani la rosa dei nomi

La figlia di Biagi guida la lista del Ccd

Sono arrivati a quota quattordici gli aspiranti alla poltrona più alta di Palazzo Marino. Il «merito» (si fa per dire) di aver fatto superare lo scoglio scaramantico del numero 13 spetta ad Antonio Parisi, sceso in lizza per «Continuità ideale del Movimento sociale», una frangia dissidente della Fiamma di Staiti, che si definisce «oltranzista ma pragmatico» perché al secondo turno appoggerà il Polo.

Intanto è stata rivelata la «sorpresa» preannunciata circa la testa di lista del Ccd. È Bice Biagi, giornalista come il padre Enzo, la numero uno della lista dei Cristiano-democratici. Alla sua presentazione alla stampa c'erano il presidente del partito, Clemente Mastella e il segretario, Pierferdinando Casini.

La Biagi, che è direttrice del settimanale «Intimità», afferma di essere stata convinta a candidarsi come indipendente da una citazione di Don Milani: «A che serve avere le mani pulite se poi si tengono in tasca?». Nella lista del Ccd, ci saranno anche gli attuali consiglieri comunali Giovanni

Incastrato dal Dna

Violenta una donna cinese Arrestato

Otto mesi sono durate le indagini che hanno portato all'arresto di Lorian Gronchi - 67 anni, milanese, coniugato - con l'accusa di violenza carnale. Quando, tre giorni fa, l'uomo è stato arrestato dai carabinieri della compagnia Duomo nella sua abitazione, è rimasto sorpreso. Ormai credeva di averla fatta franca. Gli otto mesi non sono solo serviti ai carabinieri per ricostruire la vicenda, lo stupro di una donna di nazionalità cinese, ma soprattutto sono passati nell'attesa dell'autorizzazione delle autorità austriache a condurre le indagini. Infatti i protagonisti sono entrambi residenti a Milano, ma il reato è stato commesso a Vienna.

La ragazza, una ventottenne cinese dirigente di una ditta di import-export, si era rivolta a Gronchi, con il quale aveva rapporti di lavoro, nel luglio scorso. Voleva vendere la sua Renault Espace e l'uomo le aveva trovato l'acquirente, un fantomatico viennese. I due si erano così recati nella capitale austriaca, dove avevano prenotato una camera d'albergo. L'uomo aveva convinto la cinese a prendere una stanza a due letti invece che due singole, per risparmiare. La stessa notte Gronchi le aveva fatto delle avances, che la donna aveva inteso come gesti di apprezzamento, come è naturale nella cultura del suo paese. Quando Gronchi aveva capito che la donna non avrebbe risposto alle sue proposte, era passato alle maniere forti. Le aveva strappato i vestiti di dosso, l'aveva picchiata ripetutamente e l'aveva violentata. Infine l'aveva lasciata da sola. La dirigente cinese non si era persa d'animo, seppure in quelle condizioni e in una città mai vista prima. Si era rivolta alla polizia austriaca, che in giornata l'aveva accompagnata alla frontiera e consegnata alle forze dell'ordine italiane. Dal Brennero il viaggio fino a Milano, dove nel pomeriggio era stata ricoverata al Policlinico. Lì era stata medicata delle contusioni provocate dai pugni dell'uomo e un test aveva anche accertato l'avvenuto rapporto sessuale. Proprio quel test ha incastrato lo stupratore: dalle analisi i medici hanno potuto ricostruire il suo Dna. Per le indagini della polizia è stata una prova più schiacciante di un'impronta digitale.

Una volta trovato il responsabile, che nel frattempo aveva interrotto i suoi rapporti di lavoro con la ditta di import-export della giovane cinese, i carabinieri si sono fermati, nell'attesa dell'autorizzazione del Ministero di Grazia e Giustizia. Il via all'ultima parte delle indagini è arrivato pochi giorni fa: immediatamente i carabinieri sono andati a casa di Lorian Gronchi, ovviamente riconosciuto dalla sua vittima, e l'hanno costretto a sottoporsi al test Dna.

Raffica di delibere nell'ultimo consiglio. Domani udienza pubblica per la Scala 2001

Nosedo, verso l'annullamento

Polemica per la mancata approvazione in aula dell'Azienda delle acque, giudicata non urgente.

Ganapini si dimette dalla giunta

Lo aveva promesso e lo ha fatto. L'assessore Walter Ganapini ha rassegnato ieri le dimissioni, in concomitanza con l'apertura dei comizi elettorali. Da oggi non parteciperà più alle riunioni di giunta né ad alcun atto con valenza politica, anche se per una decina di giorni continuerà a garantire la gestione tecnica. Ganapini, è appena stato nominato commissario ai rifiuti per la Puglia e la Campania, non sarà candidato in nessuna lista elettorale.

Questa tomatina amministrativa è ufficialmente chiusa. Lo ha sancito l'altra sera, esattamente allo scoccare della mezzanotte, la presidente Letizia Gilardelli dopo che il consiglio aveva smaltito, nel giro di poche ore, numerose delibere portate in aula dalla giunta letteralmente all'ultimo momento. Come il progetto preliminare del deputatore Milano Sud, votato in due minuti, senza dibattito. Così anche la costituzione della Spa «Azienda farmacie milanesi» e la trasformazione dell'attuale Sicom in azienda speciale «Milano Informatica telecomunicazioni».

Non è stata invece messa ai voti, perché appena scoccata la mezzanotte, l'importante delibera sulla costituzione dell'Azienda delle acque, sulla quale tra l'altro pendeva un pesante ostruzionismo della destra, con centinaia di emendamenti. Contrariati i lavoratori dell'acquedotto, che in un volantino sottoscritto da Cgil, Cisl e Uil e dalle Rsu del Comune, accusano gli eventi ritardi della giunta ma anche chi li prende a prete-

sto «perché vuole in realtà privatizzare il settore». I sindacati chiedono la convocazione di un consiglio straordinario, motivato dall'interesse pubblico, per approvare la delibera. Anche altre associazioni, secondo l'assessore Ganapini, vorrebbero lo stesso e le richieste finiranno sul tavolo della presidente Gilardelli. Quest'ultima però non sembra convinta, anche perché il segretario generale, proprio l'altra sera ha dichiarato in aula che il consiglio perdeva a mezzanotte ogni potere deliberante e che si potrà pronunciare in seduta straordinaria «solo se vi è uno stato di emergenza tale che soltanto la forma dell'Azienda Speciale possa risolvere; con una motivazione congrua, che risulti da un rapporto tecnico». Un braccio di ferro sull'«urgenza e improrogabilità» che giustificano un consiglio straordinario riguarda anche il progetto «Scala 2001». La richiesta del sindaco è stata protocollata il 13 marzo e questo lascia tempo alla Gilardelli fino ai primi di aprile. Lei intanto attende di vedere i risultati della seduta

pubblica indetta per domattina. Intanto ieri il vicesindaco Malagoli, secondo quanto stabilito anche dall'ordine del giorno del consiglio comunale su Nosedo, ha disdetto l'incontro con le controparti per venerdì. Sempre ieri la giunta ha anche deliberato una proposta di convenzione con Italia Nostra per la concessione in uso, a titolo gratuito, delle aree costituenti il parco delle Cave, che dovrebbe essere realizzato e gestito dall'associazione ambientalista. Si è inoltre deciso di vendere all'incanto il cinema Eolo, in via Mac Mahon (base d'asta 770 milioni) a condizione che venga utilizzato come cinema, e non a «lucri rosse».

Infine ieri sono stati firmati a Roma i protocolli di intesa per 7 Piani di riqualificazione urbana (Pru), per 750 mila metri quadrati. Vengono così assegnati i 34 miliardi del Cer, che metteranno in circolo investimenti per oltre 3 mila miliardi. I piani riguardano aree in via Pompeo Leoni; piazzale Lodi; via Lisicate; via Lorenteggio; via Taeggi, via Palizzi e via Rubattino.

Messe a punto all'Istituto dei tumori di Milano due nuove terapie geniche per bloccare la malattia

Un vaccino contro il melanoma Ma la vera strada è la prevenzione

Si comincia a intravedere dei risultati, ma i ricercatori ammoniscono a non coltivare false illusioni: perché le nuove cure possano funzionare su tutti i pazienti ci vorranno ancora degli anni.

Elettrococ In arrivo le nuove linee guida

Nuove linee guida sull'elettrococ saranno formulate dall'Osservatorio per la tutela della salute mentale. Dopo le polemiche seguite alla circolare ministeriale che definiva valida la terapia elettroconvulsivante per una serie di patologie psichiatriche in seguito al parere espresso dal Consiglio superiore di sanità uscente, ieri il ministro Rosy Bindi ha incontrato i componenti dell'Osservatorio per raccogliere anche la loro opinione. L'organismo consultivo è stato unanime nel considerare «scientificamente poco attendibile» il parere del Consiglio superiore di Sanità. Si è così costituito un gruppo di lavoro coordinato dal dottor Paolo Pasquini che si incontrerà il 3 aprile per mettere a punto le linee guida sull'elettrococ. Gli esperti dovranno cioè precisare le indicazioni e le controindicazioni, le precauzioni e le procedure, il consenso informato, etc. per l'utilizzazione della terapia. L'elaborato passerà nelle mani del ministro che lo girerà al neolettore Consiglio superiore di sanità che esprimerà il parere definitivo. Nel frattempo Rosy Bindi comunicherà alle Regioni l'imminente emanazione delle nuove linee guida. Oggi, intanto, il ministro sarà ascoltato dalla commissione Affari sociali della Camera, sempre sullo stesso tema.

MILANO. Il melanoma cutaneo si avvia a diventare uno dei tumori più diffusi tra la popolazione bianca: la sua incidenza è raddoppiata negli ultimi quindici anni. Ed è anche un male insidioso: spesso viene scambiato per un innocuo neo e sottovalutato finché non è troppo tardi. Vincerlo infatti è solo questione di tempo: se preso allo stadio iniziale, basta un intervento chirurgico eseguito in anestesia locale. Se ha già prodotto metastasi, invece, la medicina è spesso impotente.

Il buco dell'ozono

Sotto accusa, per l'aumento d'incidenza del melanoma cutaneo registrato negli ultimi anni, è il buco nella fascia d'ozono stratosferico che protegge il nostro pianeta filtrando i raggi ultravioletti provenienti dal Sole. E dove più il buco è esteso - in Australia, Nuova Zelanda, America latina soprattutto, ma anche in Scandinavia e in Siberia, in generale a tutte le alte latitudini a Nord e Sud dell'equatore - chi ha la pelle chiara evita ormai di esporsi direttamente ai raggi del Sole per più di qualche istante.

Alle latitudini mediterranee il problema è per ora meno grave. Ma anche qui è opportuno mettere in atto delle misure di prevenzione: non superare i tempi di esposizione consigliati (d'estate in Italia l'Enea diffonde quotidianamente un apposito bollettino), e sempre utilizzando adeguate creme protettive.

La ricerca comunque non si arresta e sta cominciando ad approntare qualche arma anche per le fasi più avanzate. Se ne è parlato ieri a Milano, nel corso di una conferenza stampa promossa dall'Istituto nazionale dei tumori. Due le strade intraprese dai ricercatori dell'Istituto: la «vaccinazione» e la terapia genica.

La vaccinazione: si basa su alcune proteine antigeniche del melanoma. Sono proteine che vengono riconosciute dai linfociti T del nostro sistema immunitario, quei linfociti chiamati in causa quando veniamo sottoposti ad attacchi di tumori o virus. Sono stati identificati i geni che codificano per questi antigeni e gli aminoacidi di cui sono composti: tale bagaglio di conoscenze ha consentito di mettere a punto veri e propri programmi di vaccinazione.

La terapia purtroppo non si applica a tutti i casi: perché funzioni è necessario che il tumore esprima quei determinati antigeni e che i linfociti T del malato siano in grado di riconoscerli.

La seconda strada, quella della terapia genica, prevede anch'essa una sorta di vaccinazione. A essere inoculate nel paziente sono però le stesse cellule del melanoma, dopo essere state opportunamente manipolate.

In esse è stato inserito il gene di una citochina, proteina capace di stimolare le difese immunitarie dell'organismo. In preparazione infine vi è un terzo vaccino, con cellule dendritiche (speciali cellule del sangue) geneticamente modificate: anche qui l'obiettivo è un rafforzamento del sistema immunitario.

Pur se qualche risultato si comincia a intravedere, non bisogna però coltivare false illusioni: ci vorranno anni prima che tali cure possano passare alla pratica clinica ed essere rivolte a tutti i pazienti e non solo a un gruppo selezionato. Nel frattempo la diagnosi precoce rimane il mezzo di difesa più efficace, oggi facilitato da un nuovo e maneggevole strumento, il dermatoscopio manuale.

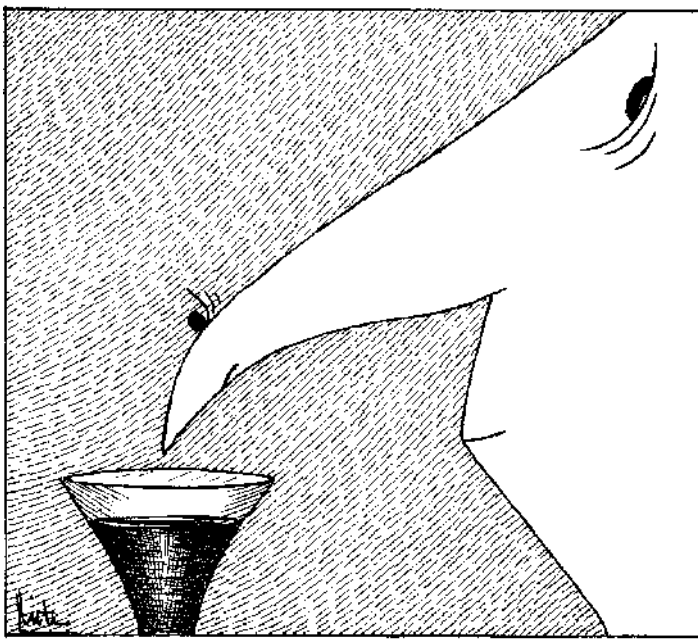
2.800 diagnosi

Capace di ingrandire fino a dieci volte, questo apparecchio, se maneggiato da un oncologo esperto, risulta alla prova dei fatti più attendibile di complesse (e assai più costose) attrezzature computerizzate. Questo almeno è quanto affermano gli specialisti dell'Istituto milanese.

E c'è da crederci, considerando che, dagli anni Sessanta a oggi, nell'edificio di via Venezian sono stati diagnosticati e curati oltre 2.800 melanomi cutanei. E proprio dagli esperti ci viene un avvertimento da tenere ben presente: non date retta al vecchio detto dei nostri nonni secondo cui i nei non vanno toccati perché «meglio lasciar stare il can che dorme».

È preferibile invece correre subito dal medico: se il segno scoperto sulla pelle si rivelerà un vero neo, toglierlo non porterà alcuna conseguenza. Se si rivelerà un melanoma, asportarlo in tempo può rappresentare la salvezza.

Nicoletta Manuzato



Così il tiro con l'arco aiuta a distrarsi in ospedale

Il tiro con l'arco come ausilio psicologico ai pazienti. È stato introdotto di recente presso l'Istituto dei Tumori di Milano, proprio per risolvere il morale dei ricoverati di ogni età. L'idea è nata dall'esperienza personale di un medico e di un appassionato arciere e in pochi giorni è diventata una realtà, grazie all'adesione degli Istituti della F. It. Arco che, a titolo volontaristico, hanno accettato di insegnare ai degenti i rudimenti dell'antica arte. Nella palestra dell'Istituto, messa a disposizione dalla Divisione di Terapia Fisica e Riabilitativa, si sono già avvicendati più di 170 pazienti, trovando in questo sport un mezzo per rilassarsi e per distrarsi dal proprio male, dall'attesa di un intervento chirurgico o di altre terapie. La grande concentrazione richiesta nel tiro appare infatti una medicina assai migliore dei calmanti e dei tranquillanti. E alcuni vi si sono talmente appassionati che, una volta dimessi dall'ospedale, hanno deciso di continuare, entrando a far parte delle schiere degli amanti di questo sport. Per permettere a giovani e vecchi di cimentarsi negli esercizi di tiro, gli archi utilizzati presso l'Istituto Tumori sono tutti «a basso libraggio». Anche un bambino - assicurano gli esperti - può riuscire a tendere la corda: l'importante è l'acquisizione della tecnica. Le lezioni avvengono due volte alla settimana, rompendo la routine della vita ospedaliera e calando i partecipanti in una dimensione diversa. Di fronte al bersaglio si scaricano le tensioni, si dimentica il male e si torna ad essere se stessi: persone tese a raggiungere un obiettivo. Alla luce di queste considerazioni, è visto il favore con cui l'iniziativa è stata accolta, si può proprio dire che i promotori hanno colto nel segno.

[N.M.]

Entrata in vigore nel luglio 1996

Legge sull'eutanasia Il Senato australiano vuole cancellarla Proteste dei cittadini

Potrebbe avere i giorni contati la legge in vigore dallo scorso luglio nel territorio del nord in Australia, prima al mondo a legalizzare il «suicidio assistito» per i malati terminali, di cui finora hanno fatto uso quattro persone.

L'altro ieri sera è iniziato nel Senato nazionale il dibattito conclusivo sul disegno di legge del deputato conservatore Kevin Andrews, che fa leva sui poteri federali per abrogare la legge del territorio del nord. Benché i sondaggi di opinione indichino un 75 per cento di consensi per il diritto all'eutanasia, la Camera federale ha già approvato il disegno di legge Andrews a larga maggioranza in base al «voto di coscienza», libero cioè da ogni linea di partito.

Il Senato, a sua volta, prima del dibattito aveva affidato a una commissione il compito di consultare la comunità e i vari gruppi di interesse, ma dopo aver ricevuto un numero record di 11.700 esposti la commissione non è stata in grado di presentare alcuna raccomandazione e ha invitato i senatori a decidere secondo coscienza.

Anche se finora gli interventi in Senato sono stati per lo più a favore dell'abrogazione della «legge sui diritti dei malati terminali», sono molti i senatori che finora non si sono pronunciati ed è impossibile prevedere il risultato del voto finale, atteso comunque nei prossimi giorni.

Ad aggiungere emotività a un dibattito che ha già creato divisioni traumatiche in Australia, è venuto l'appello accorato ai senatori di una malata terminale, perché le sia consentito in futuro di morire anche se la legge del territorio del nord sarà abrogata. L'ex infermiera di 56 anni che soffre di sindrome carcinomica, una rara forma di cancro intestinale, ma che non è ancora nella fase terminale, afferma in una lettera inviata a tutti i senatori, e da lei stessa letta alla radio, che il voto in Senato la spinge in una «posizione impossibile», perché non vuole metter fine alla sua vita prematuramente.

Il medico curante della donna Philip Nitschke, che ha assistito nel suicidio le quattro persone che finora hanno fatto uso della legge, ha detto che diversi altri suoi pazienti si trovano davanti allo stesso

orribile dilemma. E ha chiesto che un eventuale legge federale di abrogazione conceda almeno una «pecce di amnistia» a chi ha già raggiunto i requisiti per accedere all'eutanasia.

La legge australiana permette agli ammalati terminali che si trovano in determinate condizioni di togliersi la vita ingerendo delle pillole o iniettandosi una sostanza letale.

Fra i Paesi europei solo l'Olanda, dopo circa venti anni di dibattito, ha una legge (approvata nel febbraio del 1993 ed entrata in vigore nel 1994) che pur non depenalizzando l'eutanasia non persegue i medici che l'hanno praticata. Il codice di comportamento che la prevede è molto severo e prevede la cospicua e reiterata richiesta del paziente. I sanitari possono praticare «la dolce morte» senza consenso anche ai malati in coma, afflitti da demenza senile, handicappati mentali e neonati portatori di irrimediabili malformazioni congenite. In questi ultimi casi, però, i medici olandesi saranno perseguibili per legge, non certo per criminalizzarli quanto semmai per permettere ai tribunali di creare una giurisprudenza in questo delicatissimo settore. La legge olandese non ha fatto che ufficializzare una pratica già in uso nei Paesi Bassi.

Dai dati ricavati da 48 inchieste realizzate in una trentina di Paesi tra il 1980 e il 1991 risulta una sempre crescente maggioranza a favore del principio dell'eutanasia su richiesta. Si va dal 52 per cento al 95 per cento, con una media, per i Paesi europei, del 72 per cento. Per l'Italia, secondo i dati di un sondaggio pubblicato dal «Corriere medico» nel marzo del 1994, risulta una maggioranza del 77 per cento a favore dell'eutanasia, di cui l'87 per cento si pronuncia a favore di quella attiva. Qualche settimana fa la rivista dei medici di base «Occhi clinico» ha pubblicato un «Testamento per morire in pace» per programmare, secondo la propria volontà, quale tipo di assistenza medica e religiosa si vorrebbe avere nel momento in cui si avvicina la morte. Il documento è stato realizzato dalla Consulta laica di bioetica.

Licia Adami

Emilia Romagna: lo spettacolo delle tue vacanze



Migliaia gli eventi messi in scena ogni anno nella terra di Verdi e Pavarotti. Che è un grande contenitore di avvenimenti spettacolari: dall'opera al jazz, dal pop alla danza alla prosa - Tra le tante manifestazioni artistiche, fino a maggio "Ferrara Musica" propone concerti di livello internazionale e week end da sogno

Se è vero che il carattere aperto e cordiale della gente emiliana romana si trasforma in "spettacolo" anche minimi ritagli di vita quotidiana, è altrettanto vero che ogni teatro della regione (da quelli più grandi, "di cartello", ai minuscoli gioielli di provincia) apre ogni giorno il suo sipario come una grande piazza, offrendo preziose gemme artistiche: opera e danza, jazz e pop, prosa e "classica". Ma nella terra di Verdi e Toscanini soffia sempre forte il melodioso vento dell'opera, che da secoli vede i comunali di Bologna e Parma sugli allori a livello europeo. Tutti i teatri delle città capoluogo, dalla Modena di Pavarotti alla Ravenna "adottiva" di Muti, alla Ferrara di Frescobaldi e Guido d'Arezzo, vantano nobili tradizioni musicali. Le quali, riguardo alla città estense, oggi trovano in "Ferrara musica" una splendida conti-

nuazione. Venerdì 21 marzo di scena la prestigiosa Chamber Orchestra of Europe (la COE è da anni residente a Ferrara), diretta da Gennady Rozhdestvensky: eseguirà musiche di Ives, Stravinskij, Ciaikovskij e Johan Strauss jr. Giovedì 27 di scena la Simphonieorchester Stadt Muenster diretta da Will Humburg, coi solisti Massimiliano Damerini al piano, Bruno Weinmeister al violoncello e il tenore Frieder Lang: musiche di Ligeti e Gulda, rielaborazione di Hans Zender del "Winterreise" di Schubert, l'opera Le Grand Macabre di Ligeti di scena il 28 e 29 marzo. Giovedì 3 aprile l'orchestra Città di Ferrara eseguirà musiche per piano e orchestra di Mozart (Rondò K 467) e il concerto n. 1 di Beethoven. Direttore e solista Rudolf Buchbinder. Ultimo appuntamento di un cartellone di

grande prestigio lunedì 26 maggio con due numi tutelari della musica colta occidentale: il sovrano della musica barocca (e non solo) Johan Sebastian Bach (Otto preludi e fughe dal Clavicembalo ben temperato) e il romantico e struggente Fryderyk Chopin (la sonata in Si minore), interpretati dal pianista Grigory Sokolov. Chi ama l'arte dei suoni, la musica, apprezza "per definizione" la bellezza. E' allora assolutamente consigliabile unire gli appuntamenti concertistici ad un bel week end a Ferrara, tra musica, gioielli d'arte e storia. E fare una capatina nell'incanto naturalistico del vicino Parco Nazionale del Delta del Po (tredicimila ettari di valli pescose ed oasi ambientali), e nell'antica Comacchio, la deliziosa "piccola Venezia" che sorge su antichi canali uniti da caratteristici ponti. Costellati, last but not latest, da ottimi ristoranti di pesce.

PROGRAMMA

COMUNE DI FERRARA

FERRARA MUSICA

TEATRO COMUNALE DI FERRARA

Venerdì 21 marzo ore 20.30 Chamber Orchestra of Europe direttore Gennady Rozhdestvensky solisti Charles Ives Igor Stravinskij Pétr Il'ic Ciaikovskij Johann Strauss jr. Giovedì 27 marzo ore 20.30 Simphonieorchester Stadt Muenster direttore Will Humburg solisti György Ligeti Friedric Gulda Franz Schubert/ Hans Zender

Venerdì 28 e sabato 29 marzo ore 20.30 Symphonieorchester Stadt Muenster "Le Grand Macabre" direttore Will Humburg solisti György Ligeti Giovedì 3 aprile ore 20.30 Orchestra Città di Ferrara direttore e solista Rudolf Buchbinder W. A. Mozart L. van Beethoven Lunedì 26 maggio ore 20.30 Grigory Sokolov pianoforte J. S. Bach Fryderyk Chopin

Per informazioni Tel. 0532-202400 "FERRARA MUSICA"

PER L'ISCRIZIONE ALL'ELENCO DEI PUBBLICITARI PROFESSIONISTI

La TP - Associazione Italiana Pubblicitari Professionisti - indice una sessione di Esami Professionali per l'ammissione nell'elenco dei Pubblicitari Professionisti

25 marzo 1997: termine per la richiesta del materiale;
30 aprile 1997: termine per le iscrizioni.

Possono iscriversi agli Esami Professionali coloro che:

- 1) operano da almeno 5 anni nel campo della pubblicità e siano in possesso di un titolo specifico di livello



universitario e riconosciuto idoneo dall'Associazione. 2) soci iscritti alla TP nell'elenco dei Tecnici Pubblicitari che abbiano maturato 5 anni di anzianità nel settore.

ASSOCIAZIONE ITALIANA PUBBLICITARI PROFESSIONISTI

Per ricevere il bando d'esame ed i relativi moduli di iscrizione, inviare il coupon con allegato un breve curriculum professionale a: TP - Via Larga, 13 - 20122 Milano

Cognome Nome

Indirizzo

CAP Città Tel. (0.....)

La Streep parla del suo nuovo film, una storia di sorelle con Diane Keaton: «Marvin's Room» «Mi diverto ancora a fare cinema, ma ora sono molto più saggia»

LOS ANGELES. Lei si definisce una tipica madre (ha quattro figli dai cinque ai diciassette anni) e una tipica donna di carriera anni Novanta (ha girato 25 film in 20 anni), e cioè perennemente stressata. Di persona, però, non sembra proprio una donna di carriera e tantomeno una donna stressata. È tranquilla, disponibile, risponde alle domande con impegno, cercando di spiegare e di spiegarsi, senza cambiare argomento. Indossa un tailleur grigio dal taglio un po' fuori moda, al collo porta una collanina di perle minuscole. Il viso - senza un filo di trucco - è luminoso e ha l'aria un po' antica di certi ritratti fiamminghi. Ma sono gli occhi - quegli occhi azzurrogrigio nei quali Diane Keaton in *Marvin's Room* dice di perdersi - ad essere speciali e che, dietro quella sua dichiarata normalità, sembrano suggerire dimensioni diverse.

In fondo Meryl Streep non può esser così normale, come lei insiste nel descriversi. Da anni è ormai considerata - insieme alla britannica Vanessa Redgrave - una delle attrici migliori del mondo occidentale. «Nominata» dieci volte all'Oscar, l'ha vinto due volte, nel 1979 come migliore attrice non protagonista in *Kramer contro Kramer* e nel 1982 come protagonista in *La scelta di Sophie*.

Quest'anno, però, in membri dell'Academy le hanno preferito Diane Keaton e la Streep sembra radiosamente felice della scelta. È lei infatti che ha insistito nell'aver la musa di Woody Allen come partner in *Marvin's Room* la versione cinematografica della pièce teatrale omonima di Scott McPherson. Diretto da Jerry Zacks (lo stesso regista che diresse il dramma in teatro), il film racconta, con un tono tra il drammatico e il divertente, la storia di due sorelle: Lee (Meryl Streep) e Bessie (Diane Keaton). Lee, la primogenita, è uno spirito indipendente e avventuroso che ha lasciato da giovane la famiglia, con cui non ha più rapporti da anni, mentre Bessie, più dolce e responsabile, è ritornata in Florida per accudire il vecchio padre malato (Hume Cronyn) e la sua eccentrica sorella (Gwen Verdon). L'incontro delle due sorelle dopo venti anni avviene quando Bessie scopre di essere malata di cancro e chiede aiuto alla sorella per un trapianto del midollo. La riconciliazione offre l'occasione per affrontare i fantasmi del passato e ristabilire un rapporto d'affetto. Di fianco alle due attrici, entram-

Maniaca e perfezionista sin dal «Cacciatore»

Meryl, la prima della classe. Bionda, lineamenti duri, occhi sgranati, Mary Louise Streep (nata a Baking Ridge, New Jersey, nel 1950) continua a essere l'attrice americana più famosa nel mondo. I suoi film non incassano più tanto, ma il suo stato di diva non è mai stato intaccato. Anche ora che, al pari di altre attrici, ha scelto di vivere lontano da Hollywood, in un rapporto più sensato e meno conflittuale con il lavoro. Al pari di Robert De Niro, con il quale girò lo sfortunato ma non brutto «Innamorarsi», la Streep ha costruito la sua fama su un esasperato professionismo, su uno studio maniacale dei personaggi (all'epoca di «La scelta di Sophie» prese addirittura lezioni di polacco per rendere più credibile la sua pronuncia inglese). Certo è un'attrice di talento, una presenza che si impone, sin da quando apparve nel «Cacciatore» (la sua prima volta accanto a De Niro) e in un celebre sceneggiato tv intitolato «Holocaust». «Condannata» dal suo viso a ruoli drammatici («Kramer contro Kramer», «La donna del tenente francese», «Silkwood», «Plenty», «La mia Africa...»), Meryl Streep solo recentemente s'è cimentata con la commedia, con esiti invero non esaltanti. Sia in «She-Devil» che in «La morte ti fa bella» l'attrice fatica un po' a intonarsi al clima comico, mentre funziona bene in un film d'azione, «River Wild», dove solca in canoa le rapide del Colorado per salvare la famiglia. «Marvin's Room», il suo ultimo film, appartiene a un cinema più personale e indipendente, di impianto teatrale. Chi l'ha visto (uscirà in Italia distribuito da Cecchi Gori) dice che lei è bravissima nei panni della sorella matta di Diane Keaton.

Una diva normale



Meryl Streep e Clint Eastwood in una scena del film «I ponti di Madison County»

Meryl: «Sono solo una mamma con due Oscar»

bi di grande bravura, ci sono Robert De Niro, nel ruolo del dottore di famiglia (nonché di coproduttore del film), e Leonardo Di Caprio in quello del figlio adolescente, e difficile, di Lee.

È tempo di Oscar. Lei è stata candidata dieci volte, come Bette Davis. Cosa ne pensa? «Oh... È una cosa sbalorditiva. La prima volta che sono stata "nominata" ero seduta vicino a Laurence

Olivier: ho trattenuto il respiro per quasi tutta la serata. Non riuscivo a credere di far parte di quel gruppo di grandi. Mio marito era di fianco a Gregory Peck. Erano i tempi di Jimmy Stewart, gli ultimi di una grande era. Adesso sono io l'eminenza grigia. Vado alla cerimonia degli Oscar e incontro le giovani star del prossimo decennio. È come far parte di una grande famiglia, con un senso d'intimità, anche se poi tutto assu-

me dimensioni iperboliche ridicole. Ci si preoccupa oltre misura per esempio, del proprio look. Ma devo riconoscere che all'ultima *nominazione* ero commossa proprio come la prima volta, forse persino di più: non potevo credere che dopo tanti anni i miei colleghi fossero ancora interessati ai miei film e che potessero onorarmi con una candidatura».

L'anno scorso quando lessero il nome di Susan Sarandon lei sembrò felicissima.

«Oh sì, è una gran bella cosa che Susan abbia vinto. Mi piace quando vincono le belle donne comenoi». Quest'anno c'è Diane Keaton «Ho sempre sognato di avere una sorella, essendo cresciuta con due fratelli più giovani. Per questo mi è sembrato importante - infilandomi nei panni di Lee - trovare una persona con cui instaurare un rapporto

di sorella e Diane era di tutte le persone al mondo, l'unica con un cuore e un'anima così aperti da permettermi di entrarci. Ho subito detto che avrei fatto il film solo a condizione che ci fosse lei».

Per girare «River Wild» lei si era sottoposta ad un durissimo training fisico. Ha seguito dei corsi da estetista per fare Lee?

«No, non mi sono preparata per questo ruolo. Col mestiere che faccio è come se avessi seguito corsi di cosmetica per tutta la vita: il make-up fa parte della nostra professione. Più passano gli anni, poi meno sento il bisogno di dedicare mesi alla costruzione di un personaggio. La spontaneità - insieme a una maggiore esperienza sicurezza - mi aiuta a mantenere una certa freschezza. E poi Lee non è così lontana da come sono io: come me arriva dal New Jersey e come me è *trash*, di umili con-

dizioni». Lee è una donna apparentemente egoista e irresponsabile: sembra diversa da lei.

«Sì, è vero che io sono la primogenita e come tutti i primogeniti mi devo fare carico di tutto: sono la buona della famiglia, quella che ricorda tutti i compleanni e che si occupa dei genitori anziani. Però è anche vero che sono cresciuta nel New Jersey e conosco molte donne come Lee, che si vestono di *spandex* color leopardo, minigonne e portano i capelli cotonati».

Di lei si dice sempre che è la miglior attrice della sua generazione. Come reagisce quando legge qualche commento personale meno benevolo? «Non leggo nulla di quelle cose. Vivo in un posto dove non arrivano nemmeno i film, figurarsi i *gossip* hollywoodiani. E comunque ritengo il pettegolezzo dell'industria dei cinema e dei giornali estremamente distruttivo. Non voglio sapere cosa dicono di me».

Con quattro figli da crescere riesce a ritagliare un po' di spazio per se stessa?

«Solo quando vengo agli incontri per la promozione dei miei film. Finalmente sto in un hotel e ho un letto tutto per me».

Non le capita mai di essere sola?

«Mai, mai, mai, neppure in bagno: c'è sempre qualcuno che mi fa com-

pagnia. È difficile trovare un momento di silenzio: quando lavoro sono circondata di gente e quando finisco di girare e rientro in albergo passo il tempo al telefono a parlare con tutti i miei figli e mio marito».

Insomma: non c'è scampo. Quando i suoi figli saranno grandi... «No, non c'è via d'uscita (ride) perché ho una bambina di soli cinque anni che è ancora all'asilo nido e io sono così vecchia. Le altre madri sembrano bambine vicino a me».

Paura di invecchiare?

«Senta: mi sento molto fortunata a essere viva e vegeta. Ho perso così tanti amici che per me chiunque non sia riconoscente del dono della vita mi sembra proprio matto».

Ho dimenticato di chiederle cosa pensa di Leonardo Di Caprio, suo partner in «Marvin's Room»?

«Beh, è un genio su cui piove manna senza sosta. Lavorare con lui è entusiasmante e allo stesso tempo esasperante perché non finisce mai di recitare, anche nelle pause. Imita Michael Jackson e tre secondi dopo è già nella parte. C'è poi una cosa speciale, che succede solo con i grandi attori: quando hai instaurato un rapporto con lui scaturisce quella scintilla elettrica che ti dice che la scena funziona. Corri subito a rivederla sul monitor e si... è lì, splendidamente vera».

Alessandra Venezia

Banderas colpito dalla «vendetta di Montezuma»

Povero Antonio Banderas. Impegnato in Messico in una nuova versione de «La maschera di Zorro» per la regia dell'inglese Martin Campbell, sembra che l'attore sia stato colpito da quella che viene chiamata «la vendetta di Montezuma», cioè una forte dissenteria che gli starebbe causando la caduta dei capelli. La notizia, avvolta da uno stretto riserbo, è stata riportata ieri dal quotidiano di Barcellona «La Vanguardia». Alla riedizione di questo classico del cinema, partecipano anche Anthony Hopkins e Catherine Zeta Jones. Banderas attribuisce il disturbo all'acqua del posto, ed ha ordinato per sé e la famiglia decine di casse di acqua minerale francese.

L'EVENTO

Al via la più grande kermesse di musica etnica della Sardegna

Arriva «Lollas», la Woodstock dei pastori sardi

Appuntamento a Quartu Sant'Elena dal 21 al 23 marzo con i gruppi sardi più importanti insieme a musicisti del Maghreb.

QUARTU SANT'ELENA (Cagliari). Agli inizi degli anni '70 i Tenores chiudevano le manifestazioni dei pastori contro la De Marzi-Cipolla e nei paesi della Barbagia non erano ancora stati sostituiti dai jukebox. Al tempo dei rave-party, celebrati dai santoni dei grandi circuiti musicali, pastori inseriti nello star system internazionale che incidono per Peter Gabriel, scendono a valle ad occupare le case di una città di 70mila abitanti nella più grande kermesse di musica etnica della Sardegna. Per tre giorni, dal 21 al 23 marzo, tutti i gruppi più importanti - esclusi i Tenores di Bitti (il gruppo che ha recentemente inciso un cd per l'etichetta di Gabriel e che ha contribuito a diffondere più di tutti questo genere musicale fuori dai confini dell'isola), perché impegnati nella tournée in Australia - si sono dati appuntamento a Quartu Sant'Elena, a pochi chilometri da Cagliari. Si chiama «Lollas», come i cortili delle antiche case contadine del

Campidano, la manifestazione che trasformerà il centro storico in un enorme teatro. La città si apre per ospitare l'incontro della più antica tradizione musicale sarda con i suoni del Maghreb. I tenores di Orsoi, di Orune, di Oliena, di Seneghe canteranno nelle case, nei cortili, nelle piazze insieme a Lotti Bushnak, Mohamed Bajed-doub, Tawfiq Zhonda. Un festival della musica etnica nelle sue forme più tradizionali e nelle rivisitazioni colte di Enzo Favata, di Elena Ledda, di Marco Ravaslo. «Lollas» sarà una grande festa popolare, un rave party antropologico, la risposta etnica alla techno: mamuthones, maschere misteriose, fantasmi della Barbagia, suonatori di launeddas, accompagneranno il pubblico nelle case. Telecamere a circuito chiuso trasmetteranno tutti i concerti su maxi schermi sistemati nelle strade e nei cortili. Musiche mediterranee e poeti estemporanei sardi si mescoleranno nelle chiese e nelle «lol-

Un canto di barbari che ha girato il mondo

Ci voleva Peter Gabriel per scoprire i Tenores di Bitti, rimasti per secoli cantori di vicoli e bettole. Nel 1931 salutarono l'imperatore bizantino per tributargli i dovuti onori, a fine secolo hanno cominciato a incidere cd e a girare il mondo. Considerato canto di barbari, riproduce secondo alcuni i suoni della natura e delle greggi, secondo una più raffinata lettura - che tralascia di spiegare il tipico suono gutturale - discende dal canto gregoriano o dal teatro greco. La tesi più avventurosa lo vuole un'invenzione dei capi tribù prigionieri dei romani per comunicare oltre le sbarre i loro comandi. Il canto a tenore, simbolo della musica sarda, ha faticato a trovare uno spazio nel panorama musicale ignorato a lungo dagli studiosi delle tradizioni popolari. Suono misterioso, dalle origini che si perdono nel mito e lo vogliono forse nato anche come canto di incantamento nelle notti di «bardana», le razzie a cavallo per rubare bestiame negli ovili della Barbagia, ha seguito le trasformazioni della società: dai temi religiosi dei poeti del Settecento e Ottocento alla politica, alle lotte operaie, ai temi del lavoro e dell'emigrazione.

las», i suoni dei pastori e le musiche della cultura magrebina verranno trasmessi dai campanili. Le vecchie case coloniali abbandonate, nelle campagne intorno alla città, ospiteranno concerti, dibattiti, saranno luogo di incontro e di soggiorno per i giovani. I proprietari delle antiche abitazioni contadine accoglieranno il pubblico in veste di anfitrioni. Quartu Sant'Elena, città senza un teatro, avrà di spazi per i giovani, riscopre i cento teatri nascosti nei vicoli del centro storico e nelle campagne salvate dal cemento della periferia.

«La rassegna - spiega l'assessore alla Cultura, Michele Columbu - sarà preceduta da una tavola rotonda sui meccanismi di promozione e finanziamento della cultura, ed è organizzata dall'Agesci con la direzione artistica di Paolo Scarnecchia e Andrea Deplano. L'obiettivo è quello di far conoscere un patrimonio architettonico quasi sconosciuto e una forma musicale tra le più antiche dell'a-

rea del mediterraneo. Nelle lollas si esibiranno artisti del centro sardo e del nordafrica, un incontro fra moduli musicali e culturali che nascondono insospettabili somiglianze. La novità della manifestazione sta soprattutto negli spazi, nelle bellissime case e nei cortili. L'idea è ispirata da una rassegna che ha riscosso un grande successo in Belgio: si chiamava «Le stanze degli amici» e portava gli spettatori all'interno di camere abitate. Noi andremo anche nelle chiese, nelle aziende agricole in disuso, ai piedi dei campanili. A tutti gli spettatori verrà consegnata una guida turistica della città e dei luoghi in cui si svolgerà la kermesse, un libretto abbastanza piccolo da stare in tasca ma ricco di informazioni. Oltre alle date degli spettacoli, conterrà anche notizie sui luoghi che li ospiteranno, cenari storici, e sul canto popolare. Vogliamo che sia una grande festa».

Felice Testa

Coppa Uefa Impresa del Tenerife

Nelle altre partite dei quarti di Coppa Uefa (ritorno) impresa del Tenerife in casa del Breonby. A Copenaghen gli spagnoli hanno ribaltato lo 0-1 dell'andata. Il Tenerife ha aggredito i danesi sin dai primi minuti ed è andato a segno con Penilla al 21'. La qualificazione è arrivata a un passo dai rigori, grazie a una rete realizzata da Bata al 118'. In semifinale anche i francesi del Monaco: 3-0 al Newcastle (1-0 all'andata). Assente il centravanti Alan Shearer, la squadra inglese è apparsa poca cosa.



Vialli in panchina pensa all'Italia «Sono sprecato»

«Gianluca Vialli è stanco del Chelsea e medita il ritorno in Italia già a fine stagione», lo afferma il giornale londinese Mirror ma la notizia non stupisce: l'ex juventino passa la maggior parte del tempo in panchina perché l'allenatore Ruud Gullit gli preferisce Gianfranco Zola e Mark Hughes nel ruolo di attaccanti. Nelle ultime settimane Vialli ha tenuto la bocca chiusa sulle sue intenzioni ma «in privato - scrive il tabloid inglese - è sconvolto per il fatto di essere ignorato» ed è «selvaggiamente ferito nell'orgoglio». Vialli è sceso in campo in 3 delle ultime 18 partite e Gullit ha ammesso l'ex juventino «non merita di giocare solo 10 o 15».

Calleri divorzia dal Torino La Bullfin compra

Gian Marco Calleri ha ceduto il pacchetto di maggioranza del Torino Calcio alla finanziaria Bullfin. Lo comunica lo stesso Torino precisando che è stato raggiunto un «accordo definitivo» (la firma tra 15 giorni) per la cessione dell'88,39% delle azioni. La Bullfin ha sede a Genova e tra gli acquirenti c'è anche la Hsl, azienda genovese di comunicazione d'impresa. Amministratore delegato della società è Davide Palazzetti e direttore generale è Renato Bodi. Per lasciare un buon ricordo al club granata, Calleri ha inoltre «regalato» alla Fondazione Campo Filadelfia il restante 2,8% di azioni di sua proprietà.



Klinsmann lascia Trapattoni «Sono fuori posto»

Il calciatore Juergen Klinsmann, 32 anni, lascerà il Bayern Monaco di Giovanni Trapattoni a fine della stagione. Lo ha comunicato lo stesso nazionale tedesco alla società. «Qui sono fuori posto», ha detto al presidente Franz Beckenbauer, precisando che il suo futuro calcistico è all'estero. Klinsmann ha un contratto con il Bayern valido fino al 30 giugno 1998 ma contenente una clausola che gli consente di svincolarsi senza penali. Il Bayern aveva acquistato l'ex-interista nel '95 dal Tottenham Hotspur. Al giocatore sono interessate squadre inglesi e spagnole.



La Nazionale ricorderà le vittime dell'Olocausto

Un gesto simbolico per commemorare le vittime dell'Olocausto. L'idea è dell'associazione italiana calciatori, che vorrebbe sfruttare nel migliore dei modi la trasferta in Polonia in occasione della partita di qualificazione mondiale (2 aprile prossimo). La gara si svolgerà a Chorzow, a due passi dal campo di concentramento di Auschwitz. Una lettera aperta, o una corona di fiori, o il semplice ricordo con una dichiarazione a nome di tutta la comitiva italiana: il progetto è in fase di studio. I portavoce di questa iniziativa saranno gli azzurri Demetrio Albertini e Ciro Ferrara, consiglieri dell'associazione calciatori. Le convocazioni del doppio impegno dell'Italia (il 29 marzo Italia-Moldova a Trieste e il 2 aprile la già citata gara con la Polonia) potrebbero slittare di 24 ore: da venerdì a sabato prossimo. Il ct Cesare Maldini spera nei recuperi degli infortunati Casiraghi e Del Piero. Praticamente impossibile: il laziale (stiramento al polpaccio destro) è out, non giocherà neppure domenica contro il Vicenza, mentre Del Piero (distrazione di secondo grado ai flessori della coscia) tornerà in campo solo contro il Milan, il 6 aprile. Probabile la prima convocazione in azzurro della coppia Vieri-Inzaghi. Maldini chiamerà 20-21 giocatori. Già convocati con una lettera alle federazioni inglese e spagnola Di Matteo, Ravanello, Zola e Panucci. Ma quest'ultimo, che aveva litigato con il ct a Wembley, ha rischiato l'esclusione.

Stefano Boldrini

COPPA UEFA Nerazzurri subito in gol, pareggia l'Anderlecht, poi nella ripresa la botta vincente

Ganz, doppietta al bacio E l'Inter è in semifinale



Maurizio Ganz esulta per il suo primo gol Claudio Papi/Reuters

MILANO. Semaforo verde: l'Inter va in semifinale. Grazie a Ganz, che non perde la testa ma anzi la usa nel modo più efficace realizzando due gol, un'Inter non proprio irresistibile trova un pertugio in Coppa Uefa. Fare i difficili, quando comunque si centra l'obiettivo, non è un esercizio simpatico, però va detto che l'Inter, pur giocando contro un avversario modesto, non ha mai convinto pienamente.

Il gol del momentaneo pareggio dei belgi (Preko al 33') è scaturito dalla solita indecisione della difesa, in più anche il centrocampista ha spesso girato a vuoto. Non bastasse, a complicare il tutto, ci si è messo anche Hodgson con le sue decisioni bislacche che mandano in bestia i tifosi: Zanetti a sinistra, Ganz sostituito da Winter sotto una pioggia di fischi (ovviamente indirizzati al tecnico inglese).

L'avvio, con la prima raffica di fischi per Hodgson, non è dei più incoraggianti. Le parole rassicuranti di Moratti non hanno cancellato quel clima di autodemolizione che serpeggia spesso intorno all'Inter nei momenti topici del suo cammino.

La formazione nerazzurra è quella ampiamente prevista con Ganz e Zamorano come coppia d'attacco, Djorkaeff alle loro spalle con licenza di colpire, e una difesa imperniata sull'asse centrale Fresi-Paganin. L'unica perplessità viene dalla collocazione di Zanetti sulla corsia sinistra. A Parma non aveva convinto, Ma Hodgson, evidentemente, la pensa diversamente. Nessun'altra sorpresa. Sforza sta al centro, mentre Paul Ince si muove sulla destra.

INTER-ANDERLECHT 2-1

INTER: Pagliuca, Angloma, Paganin, Fresi, Bergomi, Ince, Sforza, Zanetti, Djorkaeff (44' st Branca), Ganz (31' st Winter), Zamorano

12 Mazzantini, 5 Galante, 18 Berti

ANDERLECHT: Herpoel, Katana, Doll, Johnson, Babayaro, Selymes (33' st lachouck), Boffin (11' pt Stassin), Walem, Zetterberg, Versavel, Preko

25 De Coninck, 28 Baseggio, 31 Van De Paar

ARBITRO: Heynemann (Ger).

RETI: nel pt 12' Ganz, 34' Preko; nel st 15' Ganz.

Angoli: 7-6 per l'Inter, serata fresca, terreno in buone condizioni. Ammoniti: Versavel e Stassin per gioco falso. Spettatori: 34.000.

ad ogni sortita di Ganz, va nel pallone. Proprio Ganz è tra i più attivi. Al 7' segna anche in gol, ma il guardalinee aveva alzato da un pezzo la bandierina. E il signor Heynemann, meno anticonformista di Collina, non cambia idea.

L'Inter va in vantaggio all'11'. Il tutto nasce da un angolo di Djorkaeff che, approfittando di una sista collettiva della difesa belga, permette a Ganz di inzeccare in piena libertà. Perfetto. Con un gol di vantaggio dopo solo 11 minuti per l'Inter si dovrebbe aprire un viale per la semifinale. Troppo facile. E difatti gatta ci cova. Tolto il piede dall'acceleratore, la squadra di Hodgson si disunisce. El'Anderlecht, a poco a poco, si fa sotto. Preko, che non segna un gol da 21 giornate, al 18', si trova chissà come completamente libero davanti a Pagliuca. Con il suo piedone sbiluro spedisce il pallone in tribuna. Ma non si può sperare sempre nei regali, e difatti, al 32', l'Inter viene punita. L'autore del pareggio è proprio Preko che, dopo uno scambio con Versavel, batte Pagliuca con un secco rasoterra. Bravo Preko, ma fessi Paganin e Fresi che si fanno portare a spasso come due piovelli. Farsi sorprendere in contropiede, quando si è in vantaggio di un gol, è un altro bizzarro capolavoro di altruismo. A frittata fatta, l'Inter cerca poi di rimediare

riportandosi in attacco. Ma adesso la situazione è più complicata. Ganz ci riprova con un altro colpo di testa al 34' ma, questa volta, la fortuna è meno benigna: e Doll, sulla linea, respinge la minaccia.

Nel secondo tempo l'Inter ritorna a suonare lo stesso spartito. Al 49' Zanetti, con un lancio calibrato, trova il testone di Zamorano. La posizione è ottima ma un difensore neutralizza. Ma i belgi, che hanno toccato con mano i limiti della difesa dell'Inter, rispondono con Versavel abile nel saltare Fresi: il suo tiro viene respinto (con qualche affanno) da Pagliuca.

L'Inter non brilla. Con un Djorkaeff meno creativo del solito, e con uno Sforza sempre più stinto, la manovra procede a strappi, più per buona volontà dei singoli che per gioco collettivo. Ma la buona stella, in questo limpida sera battuta dal vento, concede una nuova chance all'Inter, anzi a Ganz che, servito da Zanetti, al 60' di testa supera ancora il portiere Herpoel.

Sulle ali del raddoppio, l'Inter prende il volo.

Ganz, il migliore in campo, scodella palloni per tutti ma Hodgson, che evidentemente vede quello che gli altri non vedono, lo fa uscire per far posto a Winter (76') Altri fischi. Mah.

Dario Ceccarelli

LE PAGELLE

E lo «zio» Bergomi non molla la presa

Pagliuca 6: non viene mai impegnato, ma assiste con un pizzico di complicità al gol degli avversari.

Bergomi 6,5: lancia grida di dolore e appelli al suo presidente, viene accusato di tragicità da alcuni compagni, ma dimostra sul campo quanto ama la sua maglia. Si propone in avanti.

Fresi 5: vedendolo giocare in coppia con Paganin a chi non è venuta in mente la famosa serie televisiva "Attenti a quei due"? Dai e dai sono riusciti a far segnare anche Preko. Al centro della difesa dovrebbe dare il meglio e invece...

Paganin 5: oltre al già citato discorso sulla "sciagurata" coppia e alle enormi sviste difensive lui ci aggiunge anche una serie di ridicoli rilanci lunghi.

Angloma 6: non è in gran forma e lo abbiamo già detto (ma nessuno ci ascolta). Lo si vede di più in fase di "arrembaggio" ma spesso finisce per dribblarsi da solo. Nel periodo cruciale cresce.

Ince 5: nei primi minuti sembra voler spaccare il mondo ma poi si perde nella confusione di questa Inter targata Hodgson.

Sforza 6: la battaglia non è il suo forte e questo lo si sapeva ma è uno dei pochi che riesce a dare profondità alla manovra dell'Inter.

Zanetti 6,5: Hodgson insiste a farlo giocare a sinistra e nessuno capisce perché. Malgrado ciò l'argentino se la cava egregiamente. Lo si vede anche in qualche sgroppata delle sue. Bello il passaggio del raddoppio di Ganz.

Djorkaeff 5,5: non riesce ad entrare in partita e per uno come lui che dovrebbe condurre per mano la squadra è ancora più grave. Al 89' Branca s.v.

Ganz 7: senza dubbio il migliore in campo. Segna due gol e si fa trovare sempre pronto a sfruttare le indecisioni degli avversari. Dal 75' Winter s.v.

Zamorano 5,5: la grinta e la determinazione sono doti che non gli mancano. A volte percorre qualche chilometro di troppo e ne risente in lucidità sotto porta.

[Luca Ferrari]

Il patron della Lazio, Sergio Cragnotti annuncia che un gruppo di esperti sta lavorando al progetto

La Cirio coltiva il sogno Ronaldo

ROMA. C'è anche la Lazio su Ronaldo. Anzi, la Cirio. Un pelato d'oro, muggugno già i romanisti ingelositi, per l'industria conserviera. È stato ieri il patron del club biancazzurro, Sergio Cragnotti, ad ufficializzare l'interessamento per il Pelè del 2000. «È un'operazione - ha spiegato - che esula dalla campagna di rafforzamento che la Lazio-società ha impostato. Ronaldo sarebbe il tocco in più di un progetto che viene studiato al momento da esperti del gruppo in cui la Lazio è inserita». Insomma, dalla Cirio, che attraverso la sua consociata brasiliana Bombril, leader nel settore dei prodotti per la pulizia della casa, si è messa a studiare quello che, secondo il re del mercato Luciano Moggi, può essere allo stesso tempo «l'affare più oneroso e più vantaggioso del secolo». Un po' di cifre, per capirci qualcosa. Ronaldo, che ufficialmente non è in vendita essendo legato al Barcellona fino al 2004, si svincola attraverso una penale di 51 miliardi. Ne servono poi altri 56, 14 lordi a stagio-

ne, 7 netti per quattro anni, per convincerlo a traslocare dalla Catalogna.

Un affare dunque da oltre cento miliardi, da effettuare sotto l'attenta regia della Nike, la multinazionale delle attrezzature sportive che ne ha fatto la sua star nel calcio, come con Michel Jordan nel basket. Cento miliardi da investire sul fenomeno che sempre Moggi chiama «il Maradona dei giorni nostri», puntando a ritorni immediati: di immagine, di risultati sportivi ma anche di cassette, se è vero che un giocatore così in squadra significa decuplicare gli introiti dei diritti televisivi, delle amichevoli, della vendita dei prodotti sportivi e non legati allo straordinario carisma del ventenne fuoriclasse che alla anagrafe si chiama Luiz Nazario de Lima.

La Cirio e la Bombril ci stanno pensando, Cragnotti lo ha ammesso, il popolo laziale sogna. Incurabile delle possibili conseguenze dello sbarco a Roma dell'extraterrestre del pallone: con Mancini già ingag-

giato, uno tra Signori e Casiraghi dovrebbe fare le valigie. Anzi probabilmente tutti e due. Ma questi sarebbero problemi successivi, da affidare alla gestione di Eriksson, il cui arrivo alla Lazio è stato ufficializzato ieri da Cragnotti con una battuta: «Abbiamo già scelto l'allenatore per la prossima stagione. Non ne dico il nome per rispetto dei regolamenti, ma tanto i giornali lo fanno quotidianamente».

Ronaldo e Mancini in coppia, sostenuti dalla dorsale che Eriksson ha già chiesto espressamente a Cragnotti: un regista difensivo come Mihajlovic, due centrali come Emerson o Jugovic più lo svedese Schwarz. Sifara?

Fra i sogni, qualche certezza: Mondonico, magari avvilto per la corte mancata di Fiorentina e Inter, ha firmato per l'Atalanta per altri tre anni. Sforza è in parola col Blackburn, Tabarez con la Samp (ma in lizza c'è anche Luis Menotti) mentre l'Udinense pensa a Zeman come allenatore del futuro. E dall'Argen-

tina arriva la notizia che l'Inter avrebbe prenotato non il prossimo allenatore (che quasi sicuramente sarà Gigi Simoni) ma addirittura quello successivo. Si tratta di Daniel Passarella, attuale ct della nazionale argentina. Secondo il giornale «El Grafico» Passarella avrebbe raggiunto «un completo accordo» con il presidente dell'Inter, Massimo Moratti per la stagione '98-'99.

Intanto, mentre il Milan avrebbe già ingaggiato il portiere della nazionale romena, Florin Prunea, il diesse milanista Braida è a Barcellona: per prendere il portoghese Figo (si svincola con 12 miliardi), tratta Guardiaola (qui ne servono altri quindici), inseguito anche dalla Roma di Sensi, e sondare il terreno per Ronaldo. Se ci prova la Cirio, può provarci anche il gruppo Berlusconi.

Per tacere della Juventus, vale a dire della Fiat, che attorno al brasiliano si muove da settimane, con la segretezza di sempre.

Stefano Petrucci

RONALDO

Moggi si scalda per le voci e nega la pista bianconera

TORINO. Si raffredda la pista bianconera sul sogno proibito, Ronaldo. O, almeno, questo è quanto sostiene la società di piazza Crimea. L'ultima dissertazione semifilosofica della «La Stampa» sui destini vicini del fuoriclasse brasiliano si è trasformata nella classica goccia che fa traboccare il vaso. Che anche il giornale di Famiglia si mette a divagare sulla campagna acquisti della Juventus, deve aver mandato in bestia chi, come Moggi, di tolleranza sincera e simulata si è nutrito a iosa per guadagnarsi un posto al sole. Siamo stufi di essere usati come specchietto per allodole per lucrare sugli ingaggi, è stato il condensato del Moggi-pensiero che non ha lesinato nomi e cognomi. «Lo hanno fatto con Vitor Baia, recentemente con Rambaudi, adesso ci provano con Ronaldo». Teoria che non fa una grinza in bocca a chi della disinformazione è considerato alla stregua di santone. Indiscutibile, rimane però, l'ostacolo di carattere economico. Visti pure da più angoli di osservazione, o

sezionati in più parti (partecipazione degli sponsor, formule e formule varie di ritorno pubblicitari), novanta miliardi erotti sono una cifra incompatibile con la linea di politica economica dell'attuale gestione bianconera che interpreta qualunque voce passiva come fosse un insulto.

Dal valzer su Ronaldo, la dirigenza bianconera teme inoltre contraccolpi interni. Vieri ed Amoroso, la «baby line» con cui la Juve sta rimediando alla grande alle assenze di Boksic, di Del Piero e alla scarsa vena di Padovano, sono un patrimonio che sarebbe autoleisionistico rovinare in questa fase. In proposito, dopo aver navigato per mesi a vista tra l'irrequieto Vieri, l'incostante Amoroso e le riserve di Lippi, Moggi è stato persuasivo. «Abbiamo giocatori giovani in crescita, perché distruggerli?», si è chiesto in una sorta di proiezione personale che totalpigi guarderebbe con interesse al solo ingaggio di Ronaldinha...

Mercoledì 19 marzo 1997

12 l'Unità

LINEE e SUONI

Futurshow, la fiera del consumo multimediale

Eletta città europea della cultura per l'anno 2000, Bologna si prepara a ospitare per il secondo anno consecutivo, dal 9 al 13 aprile, la seconda fiera del multimediale: Futurshow (www.futurshow.it). Una grande kermesse dove trovare un po' di tutto: Internet, Cd-Rom, musica, cinema, home-video, spazi espositivi dedicati alla fotografia, al design, ai giovani, agli UFO, ma anche ai percorsi seri della scienza. La parola d'ordine comunque è il consumo. Al Futurshow, insomma, se volete darci un'occhiata troverete i prodotti migliori e più nuovi da inserire nel vostro lettore di Cd-Rom, i videogiochi dell'ultima generazione (e in quest'ambito verrà lanciato l'atteso Nintendo 64), e anche, da quest'anno, visionare i prodotti dell'homevideo. Il cinema fa il suo ingresso con una sezione dedicata agli altri mondi e alla fantascienza, un'occasione un po' troppo facile per presentare al pubblico classici come «Ultimatum alla terra», «Il pianeta proibito», «2001 Odissea nello spazio» e altri, accostati alla serie televisiva degli X-Files e ai videogiochi. Ma il settore più trainante è sicuramente quello della musica. Pianeta Musica, gestito da Stet e Telecom in collaborazione con Polygram e Radio-Dee-Jay, presenterà diverse iniziative stuzzicanti. In quest'area, che sarà frequentata da vari musicisti tra cui Biagio Antonacci, Casino Royale, Matia Bazar, Negrita, Timoria, si potrà entrare nel mondo digitale della musica, con la possibilità di chattare coi musicisti, di provare dei Sound Boxes, delle minidiscote gestite dalla rete, e di sperimentare i canali tematici di intrattenimento della Stream. A conferma dell'interesse per la musica, Carlo Sabatini, organizzatore di Futurshow, ha chiesto a Pavarotti di fare da testimonial che, per la cronaca, ha aperto un sito (www.futurshow.it/pavarotti). Non sarà però solo divertimento godereccio: il Futurshow promette anche incontri sul futuro della multimedialità. Per aggiornamenti, però, bisogna aspettare aprile. [Isabella Fava]

Negato il visto per gli Usa alla Faithfull

NEW YORK. Gli Stati Uniti hanno negato il visto alla cantante e attrice inglese Marianne Faithfull. Le ragioni del rifiuto risalgono ai primi anni '80, quando l'ex compagna di Mick Jagger venne arrestata per possesso di hashish. La Faithfull, che ora vive a Dublino, è tornata di recente sulle scene con un nuovo album, e si sarebbe dovuta recare negli Stati Uniti per una tournée, che sarebbe dovuta cominciare ieri sera, a Boston. Ma la negazione del visto ha fatto saltare tutti i programmi.

«Sono molto contrariata - ha dichiarato la cantante al quotidiano Usa Today - il mio passaporto è valido perciò non c'è alcuna ragione per cui mi impediscano l'ingresso in America. È evidente che la mia presenza non è gradita. Secondo loro, io non dovrei più esibirmi negli Stati Uniti». Marianne Faithfull questa sera avrebbe dovuto cantare a Toronto; successivamente era attesa a Los Angeles, il 25 marzo, e a San Francisco, il 27 marzo.

A Milano il concerto degli Spearhead, dove l'artista tenta una sintesi fra soul, jazz e r'n'b

L'hip hop militante di Michael Franti «È l'Internet della cultura nera»

«Io sono una persona eclettica a cui piace cambiare: col rap raggiungevo una platea già schierata politicamente, ora voglio arrivare anche a chi ancora non lo è». Durante lo spettacolo omaggi a Bob Marley, Marvin Gaye e Lou Reed.

MILANO. Michael Franti la chiama «autostrada di cioccolato». Un termine colorito, quasi scherzoso, ma che ha un significato molto serio. E polemico. «È l'altra faccia delle comunicazioni globali, un modo antico e alternativo di collegarsi col resto del mondo: parlo dell'Africa, che oggi è l'unico continente tagliato fuori da Internet. Eppure la comunità nera riesce a farsi sentire lo stesso. Con la voce, il ritmo, la musica, i suoni. In questo senso l'hip hop è il nostro Internet», ripete il leader degli Spearhead.

Franti è un tipo tosto e con le idee chiare. E che ha cantato (meglio, rappato) senza peli sulla lingua le ingiustizie e le contraddizioni della nostra epoca. «Le mie storie vengono dalle mie esperienze di viaggi e dalla constatazione di quanto l'hip hop sia diffuso nel mondo. Giusto, allora, riprendere in mano i fatti del secolo e sentirsi responsabili di quanto accaduto, per conquistare una nuova fratellanza contro le bugie dei politici e le palle ben vestite». Nel suo percorso artistico, che dura ormai da una decina d'anni, Franti ha vissuto diverse fasi musicali: all'inizio stava con i Beatnigs, band rappetara militante, dove recitava poesie antirazziali sopra un fitto tappeto percussivo. Poi ha formato un gruppo durato lo spazio di un solo album, i Disposable Heroes of Hip-hop, che i cultori del genere considerano una pietra miliare. Vi si esplora un cruento crossover fra rock e rap: una miscela rumorosa, rabbiosa, impegnata e for-

temente critica verso il sistema. Infine, l'ultima mutazione: Franti mette in piedi una nuova creatura, gli Spearhead, con cui incide due album (l'ultimo è, appunto, *Chocolate Supa Highway*) e flirta con un suono più morbido e smussato, che guarda alla classica tradizione nera di soul, jazz e rhythm'n'blues.

«Il fatto è che io sono una persona eclettica e amo cambiare. E voglio raggiungere anche un altro pubblico: con i gruppi precedenti parlavamo a gente già schierata politicamente, ora voglio arrivare anche a chi ancora non lo è. E lanciare il mio messaggio attraverso un suono che faccia emozionare, ballare, star bene. Non voglio educare nessuno, ma stimolare, ispirare e coinvolgere più gente possibile». E l'intuizione di Franti si adatta perfettamente a quanto gli Spearhead fanno sul palco. Ai Magazzini Generali la band si presenta con un concerto lungo, trascinate, divertente, in grado di raggiungere platee variegate. E di piacere anche a tutti quelli che con l'hip-hop non hanno molta dimestichezza: messi da parte campionatori, scratch e ritmi ossessivi, gli Spearhead contaminano vecchio e nuovo. Franti sta al centro col suo rap insistito dove si inseriscono i controcanti soul di Trinna Simmons, una pungente chitarrista funky, un basso che arriva alle viscere e un vellutato sfondo di tastiere. Sul palco c'è

molta agitazione, i musicisti saltano da una parte all'altra, incitano il pubblico a ballare e muovere le mani. La reazione dei cinquecento dei Magazzini Generali è immediata. Franti è contento, agita i dreadlocks e si dichiara felice di stare a Milano, città dove era venuto pochi mesi fa per impegni promozionali e dove aveva improvvisato una miniesibizione al centro sociale La Pergola.

Tutto il contrario di quanto capitogli pochi giorni fa in Germania: Michael lamenta la freddezza e l'insospitalità dei tedeschi e ringrazia il calore del pubblico italiano. Mette in fila parecchi brani del nuovo disco, come *You Can't Sing a Song, Ganja Babe, Madness in the Hood e Food for the Masses*, dove si possono ascoltare parole dure e temi scottanti, ma con un suono che sa essere melodico e ballabile, accattivante e go-dibile. Ma che, al momento giusto, ritrova l'impennata cattiva e potente di *Television, the Drug of the Nation* dal repertorio dei Disposable, un violento attacco al potere seduttivo della televisione, droga di una nazione, nonché forma di controllo e di propaganda politica. Il tutto inframmezzato di citazioni dai vecchi amori musicali: ecco il Marley di *Get Up, Stand Up*, il Gaye di *Sexual Healing* e *Let's Get It On* e, a sorpresa, il Lou Reed di *Walk on the Wild Side*.

Diego Perugini

Brevi note

Imbarazzo. È quello che si prova all'ascolto di questo disco dei Reef. Che, diciamo subito, è bello, tosto e coinvolgente. Ma ha il difetto di essere paurosamente derivativo: il suono, infatti, è rigorosamente anni Settanta, e mette in bella mostra debiti immensi a Stones, Free, Led Zepppelin e via dicendo. Un rock-blues granitico e sensuale, che pare preso da un disco di 25 anni fa e che, invece, è suonato da 4 ragazzotti dell'Inghilterra vicina al Duemila. Meglio questo, comunque, che la solita solfa del «Brit-pop». [Diego Perugini]

Alla faccia della varietà. E della contaminazione di stili e generi. Buckshot LeFonque è un «combo» di strepitosi musicisti americani sponsorizzato dal sassofonista Brandford Marsalis: tutti insieme appassionatamente realizzano un compendio di «black music» da far rizzare i capelli. Si spazia da un jazz travolgente al rap più rabbioso, per poi celebrare il funky del mitico James Brown, distendersi in vellutate ballate soul e citare sprazzi di rock hendrixiano. Disco avventuroso, spesso entusiasmante. [D.P.]

■ **Music Evolution**
BuckshotLeFonque
Columbia
☆☆☆☆

Non è un viaggio nella musica vietnamita «tout court», ma all'interno di una delle forme di teatro musicale più antiche che questa area geografica abbia mai conosciuto, l'Hát chèo. Gli spettacoli sono basati su antiche storie popolari, cantate come una sorta di recitativo che viene accompagnato da varie percussioni e dal suono del liú e dal dàn nguyet, due strumenti a corda, uno dei quali, suonato con l'archetto, produce un bordone dall'intonazione incerta. Ottimi gli esecutori. [Helmut Failoni]

Avrebbero meritato molto di più, i James, senz'altro più delle legioni del Brit-Pop arrivate dopo di loro, che un qualche debito stilistico ce l'hanno con questa band di Manchester capace di produrre piccole gemme di pop semicustico, caldo e intenso, con ritmi e melodie da vertigine. «Laid», l'album di quattro anni fa, era nel suo piccolo un capolavoro, ma non riuscì a lanciarsi. Con questo «Whiplash» sembrano cercare di recuperare il tempo perduto, senza nulla rinnegare. Magici. [Alba Solaro]

■ **Whiplash**
James
Fontana/Mercury
☆☆☆☆

CdRom

Con Cinemania la Microsoft realizza ormai da diversi anni la guida multimediale al cinema (completamente in inglese) più autorevole ed accurata. Giunta alla edizione 1997 consente all'appassionato del grande schermo di muoversi tra oltre 20000 titoli, 10000 filmografie, i profili di più di 4500 tra registi e sceneggiatori, 30 filmati, 150 dialoghi ed oltre 1000 foto di scena. Accompagnano ogni film le recensioni (ovviamente di stampo americano) di tre tra i più autorevoli critici americani: Leonard Maltin, Pauline Kael e Roger Ebert. Collegandosi via Internet con la Microsoft si può avere scrivendo all'indirizzo: tkdd29c(at)prodigy.com. Ed ancora. In questo universo musicale, la rete può diventare uno strumento per scambiarsi informazioni, «strumenti». Ed uno degli strumenti più utilizzati, in questa cultura musicale, sono le piste preregistrate, i loop. Bene, all'indirizzo (http://pseudo.com/scripts/configure.pl) c'è un'intera collezione di file sonori, che il dj non deve far altro che scaricare, rimasterizzare su cd e diffondere nei suoi collage. Fin qui, l'America. Ma va anche ricordato un sito tutto italiano. È all'indirizzo (http://www.aelle.com). «Aelle» sta per «Alleanza Latina», il nome che Kid Frost scelse per il suo «movimento». Nata come fanzine autoprodotta su carta, nel passaggio alla telematica non ha perso nulla della sua radicalità. [S.B.]

■ **Cinemania '97**
Microsoft
Win '95
☆☆☆☆

Di difficile reperibilità nel mercato italiano, ma per chi ha la possibilità di frequentare negozi che importano dall'America - ne vale sicuramente la pena. Specie se siete dei fanatici della saga di «Guerre Stellari», magari già con «la bava alla bocca» per la nuova versione di «Star Wars» che esce a giorni nei cinema di tutto il mondo. Il gioco in questione è stato realizzato dalla LucasArts, e già questo, agli intenditori, dovrebbe bastare. In due parole: nel gioco si combinano perfettamente simulazioni di volo della nave spaziale, «caccia» all'uomo e furiosi corpo a corpo, decisamente sorprendenti sul «piano visuale». Il tutto, sia chiaro, non ha nulla di violento, ma è molto divertente. La storia è a metà strada fra «L'impero colpisce ancora» e «Il ritorno dello Jedi». «Shadow» consiste in dieci missioni, dove si combinano genialmente diversi stili di gioco: c'è la «prova» per pilotare la difficilissima astronave, così come salvare Han Solo dal congelamento. Comunque chi è alle prime armi non si spaventi: il gioco prevede diversi livelli di difficoltà. Più si sale più si è «premiati» con alcuni extra: una mappa ipertestuale o altre munizioni. Infine si avrà l'opportunità di pilotare lo straordinario Tie Fighter. Che cos'è? Lo scoprirete. [Gianni Campo]

■ **Star Wars: Shadows of The Empire**
Nintendo 64
120.000
☆☆☆☆

Baglioni pubblicherà in aprile un cd con le canzoni anni '70 da lui «reinventate» nello show tv di Fazio

«Anima mia» diventa un disco del divo Claudio

Ma ai Cugini di Campagna l'operazione non piace: «Siamo amici, ma sentirlo cantare Heidi in un album non sarebbe una bella cosa...».

ROMA. *Anima mia*, come funzionano alla grande questi anni Settanta! Claudio Baglioni, la «rivelazione» del programma-culto di Fazio, non ha perso tempo, ed è attualmente in studio di registrazione al lavoro su un nuovo disco che conterrà i brani da lui «reinventati» nel corso dello show. Il successo di *Anima mia* ha dato la stura ad un vero e proprio «flonesul quale le case discografiche si sono buttate a pesce. Sono uscite in questi giorni una raccolta doppia di Claudio Baglioni, con tutti i suoi successi degli anni '70, pubblicata dalla Bmg; poi una compilation intitolata *70 Hit Parade e Anima mia*, doppio cd con 29 canzoni, apertamente ispirato allo show, con canzoni che vanno da *Montagne verdi* di Marcella a *Volo Az 504* degli Albatros. E intanto che i Cugini di Campagna lanciano la loro rentrée con un nuovo disco e un tour, due di milanesi, Stefano Monticelli e Nicola Savino, stanno trattando con Radio

Dee Jay la produzione di un remix con la versione dance di *Anima mia*. Se qualcun'altro ne vuole approfittare, non ha che da accomodarsi.

Titolo e canzoni dell'album di Claudio Baglioni - che uscirà entro la fine di aprile - sono invece ancora top secret, ma è facile immaginare che vi troveranno spazio la sua versione di *Anima mia* dei Cugini di Campagna, magari quella di *El pueblo unido jamas será vencido* insieme agli Inti Illimani, *Il nostro concerto*, le canzoncine di *Heidi*, di *Sandokan* interpretata insieme a Litfiba, o di *Pippi Calzelunghe* fatta con Riccardo Cocchiante. E le tante altre sigle kitsch, memorabilia della cultura televisiva anni Settanta, che hanno contribuito a rivelare in trasmissione il lato autoironico e ludico dell'autore di *Questo piccolo grande amore*, fin'ora per lo più insospettito. «Però, com'è simpatico questo Baglioni», si son detti in parecchi; e lui, il cantore della maglietta fina, è uscito trion-



Claudio Baglioni

fatore dall'esperienza di Raidue, la sua immagine rinnovata, rafforzata. Ma la carne, si sa, è debole, quindi come resistere alla tentazione di sfruttare anche commercialmente la bella esperienza? Ecco allora pronto il disco, che sicuramente farà felici gli ammiratori di *Anima mia*, e non solo loro.

Qualcuno però ha avvertito come una nota stonata in quest'annuncio. I Cugini di Campagna, per esempio. Ivano Michetti, leader del complesso, ha commentato ad un'agenzia stampa: «Claudio Baglioni incide un disco tratto da *Anima mia*? Non ci posso credere. Ho molti dubbi su un'operazione di questo genere, non so quanto giovi a Claudio. Mi sembra molto strano che si sia lasciato convincere. Quando facevamo *Anima mia* avevamo parlato di una possibilità di questo genere, gli avevamo persino proposto di incidere una versione di *Anima mia*, ma lui, giustamente, ci rispondeva di no, di lasciar stare. Ora che senso ha fare

un disco del genere?». Beh, un senso ce l'ha eccome, se guardato dal punto di vista del mercato. E il fatto che Baglioni si sia rivelato un'artista «simpatico» non significa che abbia cambiato mestiere: è pur sempre un professionista della musica pop, abituato a vendere i dischi a decine se non centinaia di migliaia. Michetti però sembra davvero deluso, quasi che Baglioni incidendo il disco abbia come svillito ciò che doveva rimanere un bel ricordo.

«Mi auguro che almeno scelga i brani più belli... insomma, spero che non si metta ad incidere *Dona felicità*, sarebbe ridicolo. Francamente, per l'amicizia che ho con lui mi piacerebbe che questa notizia non fosse vera: sentirlo cantare su un disco *Heidi* non sarebbe una bella cosa». Forse no, ma sarebbe sicuramente divertente! E non era forse questo lo spirito di *Anima mia*?

Alba Solaro

In vendita la casa dove morì Cobain

Courtney Love ha deciso di mettere in vendita la casa di Seattle in cui tre anni fa suo marito, Kurt Cobain, leader dei Nirvana, venne trovato morto. La cantante e attrice, candidata all'Oscar per «Larry Flint», ha chiarito di essere arrivata alla decisione non perché la casa sia «legata a brutti ricordi», ma perché la sua vita privata. «Ho una casa molto bella però non posso viverci - ha dichiarato Courtney Love - È sempre circondata dai fan, durante tutto il giorno». La villa dove Cobain si è suicidato è infatti diventata meta di un incessante pellegrinaggio di fans, come avviene anche a Grace-land, la residenza di Elvis Presley. La Love ha ricevuto molte proposte per vendere la casa di Seattle, dove vive insieme alla figlia Frances Bean Cobain. Sono state particolarmente insistenti le offerte di un impresario giapponese: «Abbiamo rifiutato tutte le offerte perché non sapevo cosa volessero farne - ha detto da Love - non so perché tutti la vogliono, forse per farne un museo?».

Cd Enhanced

In studio con Warren G

Warren G regala ai suoi fans una giornata in sua compagnia: lo fa attraverso il suo nuovo enhanced CD (il dischetto che può essere ascoltato su un normale lettore audio ma anche «visto» su un Cd-Rom) «Take A Look Over Your Shoulder (Reality)», che consentirà di interagire con l'artista, pranzando con lui e partecipando a qualche attività di registrazione in studio. Questo di Warren G è il primo Cd enhanced per la DefJam.

Spice girls

Piacciono anche alle suore

Le «Spice girls» sono finite anche sulla prima pagina di «Primavera», il periodico cattolico per giovanissime, edito dalle Figlie di Maria Ausiliatrice. La scelta è stata fatta da suor Graziella Boscato, direttrice della rivista. L'ampio servizio dedicato alla band femminile è intitolato «Le peperonie». Non solo. Ma suor Graziella ha anche deciso di regalare a tutti i lettori un poster gigante delle «Spice girls». Nell'articolo sul gruppo vengono spiegati i motivi che hanno indotto le salesiane a parlare positivamente delle cinque ragazze inglesi. Inanzitutto perché sono «ragazze normalissime», «non più belle della media e certamente non anoracchiche, e poi perché con le loro canzoni, seguitissime da tutti i giovani del mondo, diffondono una filosofia positiva».



L'Unità

OGGI
L'Unità L. 1.500 +
diario della settimana
+ in OMAGGIO
(libro guida Firenze)
L. 1.500
Abbinamento obbligatorio



ANNO 74. N. 66 SPED. IN ABB. POST. COMMA 26 ART. 2 LEGGE 549/95 ROMA

Giornale fondato da Antonio Gramsci

MERCOLEDÌ 19 MARZO 1997 - L. 3.000 ARR. L. 3.000

EDITORIALE

Il dramma albanese con gli occhiali della Lega Nord

GIANNI ROCCA

DA TEMPO, da quando Silvio Berlusconi alleandosi con i post-fascisti di Fini e i secessionisti di Bossi era riuscito a vincere le elezioni del 1994, si discute su che cosa sia la destra in Italia, di quale cultura disponga, su quali progetti basi la propria azione e quale classe dirigente possa mettere in campo per ottenere il consenso del paese.

In questi giorni, in queste ore ai partecipanti al dibattito si è offerto un nuovo, significativo materiale. Proviene dalle reazioni al dramma albanese di alcuni caratteristici ambienti della destra nostrana. Si prenda l'intervista rilasciata da Marco Formentini al «Corriere della Sera», e che dovrebbe essere ripresa nella sua integralità da tutti gli organi di stampa e ripetutamente letta alla Rai in ogni notiziario e talk show. Stiamo parlando naturalmente del primo cittadino di Milano, del sindaco di una metropoli che ama definirsi e vuole essere «europea» più di ogni altra.

Bene. Dice Formentini di vivere in preda a un profondo incubo: quello di ricevere dal «governo centrale» l'ordine di predisporre «strutture d'accoglienza» per i profughi albanesi. Non si permetta di farlo, aggiunge, perché si troverebbe di fronte ad un suo «secco rifiuto», ad un atto di totale disobbedienza. Il motivo per tale diniego è presto spiegato: «Salvo pochissime eccezioni gli albanesi vengono qui per delinquere. Sono violenti, non lavorano, mettono in crisi la sicurezza pubblica, entrano nel mercato della droga e della prostituzione...».

E sapete perché il «governo centrale» cerca di assistere qualche migliaio di disperati in fuga dall'inferno? Ve lo spiega Formentini: «I partiti stanno perdendo consenso e allora si vogliono rifare con la massa dei nuovi arrivati». Insomma, un basso calcolo elettorale. E se per caso le parole del numero uno di Milano non fossero risultate chiare, intervenga il collega leghista Mario Borghesio preannunciando la costituzione

di apposite «ronde padane» per la caccia agli albanesi. E non si pensi al consueto delirio razziale degli uomini di Bossi. Prendete il «Giornale» dell'irripuntabile Vittorio Feltri: sulle sue pagine campeggiano titoli vistosi di puro stile anglosassone: «Rischio profughi albanesi per le seconde case»; «A rischio le case delle vacanze - I profughi vogliono occupare le abitazioni vuote lungo le coste».

Ecco, questa è la destra italiana: sbracata e in camicia verde, o ricoperta di tweed, frequentatrice di trattorie o di splendide ville che sia. Solidarietà? Civiltà? Temporaneo aiuto ai bisognosi? Parole sconosciute nel loro vocabolario.

Che il dramma albanese stia ponendo al paese seri problemi e che su questi debba giungere anche dalla destra uno stimolo critico, una messa in guardia da eccessivi lassismi, un impegno fattivo per la loro soluzione sarebbe più che auspicabile. Ma che tutto debba ridursi all'esaltazione di un becero egoismo, alla inconsulta seminazione di paure e di allarmismi, al timore addirittura di perdere le «secondo case», come risulta dagli esempi citati, è davvero sconcertante.

ED È MAI POSSIBILE, chiediamo, che queste voci giungano tutte da Milano? Ma che sta accadendo in quella città che pure in ogni epoca aveva accolto e metabolizzato italiani e non di tutte le provenienze? Possibile che dalla padella del craxismo sia precipitata nella brace dell'incultura e del razzismo leghista? E che sta accadendo nel Nord di questo nostro paese, dove si leggono proclami secessionisti del «Veneto serenissimo governo» piratescamente inseriti sui programmi della rete televisiva nazionale, come ai tempi della guerra quando Mario Appellus cercava di coprire la voce di Radio Londra?

Tra poco Milano andrà alle urne, e con lei Torino. Forse quei cittadini potranno togliersi dall'angoscia che ci assale. Lo speriamo di cuore.

La banca tedesca alimenta le voci su un possibile rinvio dell'Euro: il marco a quota 1007

Bundesbank affonda la lira e il governo anticipa la manovra

Un rapporto dell'Istituto di Francoforte sostiene che la Germania non sarà in linea coi parametri. La nostra moneta in difficoltà: Ciampi prepara le misure antideficit per la prossima settimana.



La Cei gela i Paolini
«Democrazia è roba da protestanti»

ROMA. «Nella Chiesa c'è anche il carisma dei pastori e una chiesa democratica nel senso moderno della parola non è cattolica, è protestante e non possiamo accettarla». Con queste parole monsignor Antonelli, segretario generale della Cei (Conferenza Episcopale Italiana) ha respinto le obiezioni al commissariamento dei Paolini, editori, tra l'altro, di *Famiglia Cristiana* e *Jesus*. Il monsignore ha comunque aggiunto di «non ricordare casi in cui *Famiglia Cristiana* sia andata fuori dalla dottrina».

Lo storico Pietro Scoppola definisce particolarmente «inquietante» l'intera vicenda, soprattutto nel momento in cui la Conferenza episcopale lancia un progetto culturale che deve attivare le energie del mondo cattolico. Luigi Pedrazzi lo ritiene «sproporzionato e ingiusto».

MONTEFORTE SANTINI
UNITADUE A PAGINA 5

Individuali 200 criminali, rispediti a Tirana con un ponte aereo

Rimpatriati gli albanesi pericolosi Soggiorno a tempo per i profughi

Il Consiglio dei ministri discute un decreto che limita la permanenza degli esuli a un massimo di 60 giorni. Fassino: «È immigrazione clandestina organizzata».

ROMA. Ospitalità temporanea per i profughi albanesi, ma non per tutti indiscriminatamente. Il governo intende rimpatriare i criminali e tutte le persone riconosciute come pericolose per l'ordine pubblico. Il primo gruppo sarebbe già stato scortato a Tirana con un ponte aereo. Per gli altri profughi è previsto un decreto che garantirà un diritto di soggiorno temporaneo. Ospitalità a scadenza quindi, poi tutti torneranno a casa non appena cesserà la « situazione di grave turbamento della vita civile in Albania».

Napolitano ha definito il flusso dei profughi come «allarmante e sempre meno governabile». Sono oltre 9500 gli albanesi sbarcati finora nei porti pugliesi. Altri stanno arrivando. Il sottosegretario agli esteri Fassino: «È un fenomeno organizzato di immigrazione clandestina».

FIERRO MASTROLUCA
A PAGINA 5

Sale la tensione sui mercati per l'incertezza sulla moneta unica fino al punto da mandare allo sbaraglio lira e peseta e stringere alle corde il governo italiano sulla manovra finanziaria. Sarà varata, con ogni probabilità, entro la prossima settimana. Valore: circa 14mila miliardi. Tutto è nato dalla conferma fatta ieri dalla Bundesbank che la Germania non riuscirà a centrare l'obiettivo del debito pubblico al 60% del prodotto lordo nel 1997.

Già nel vertice dei ministri finanziari di Bruxelles era emerso chiaramente che anche la Germania ha bisogno di flessibilità nell'interpretazione di almeno un criterio di convergenza economica. È bastato perché i mercati prendessero di mira soprattutto le valute deboli. Parallelemente alla perdita di terreno del dollaro, si è scatenata la corsa a vendere. Sotto tiro la divisa italiana, che ha superato per la prima volta dal rientro nel Sistema monetario quota 1.007 sul

marco, e quella spagnola. Giù anche Btp e Borsa. Immediato l'allarme a Palazzo Chigi e al Tesoro dopo un intervento sul mercato di Bankitalia. Il governo si preparerebbe a varare entro la settimana prossima la correzione al bilancio 1997: contributo di solidarietà per 6mila miliardi (esteso anche ai pensionati), prelievi sul trattamento di fine rapporto per 3-5mila miliardi, entrate per 2500 miliardi (probabilmente anticipi di imposte), forse un mini-intervento sui ticket sanitari. Palazzo Chigi e Tesoro hanno smentito di aver preso qualsiasi decisione. Ma le indiscrezioni raccolte forniscono indicazioni piuttosto precise su entità e modalità dell'intervento. Tanta cautela è motivata dalle difficoltà politiche a far quadrare i conti della maggioranza avendo Bertinotti ribadito la sua contrarietà a tagli della spesa sociale.

POLLIO SALIMBENI SOLDINI
A PAGINA 2

CHETEMPOFA

di MICHELE SERRA

Elettricità

CHI È il più liberale tra i liberali? È su questo avvincente terreno (in palio c'è il trofeo Mister Liberal) che si stanno scannando i principali esponenti di Forza Italia, che si rinfacciano a vicenda, come accade in questi casi, ogni nefandezza, compreso il tentativo non molto liberale di impossessarsi della cassa. Ho cercato di capire, leggendo i giornali, quali siano le ragioni politiche degli uni e degli altri: ma ci ho capito meno, perfino, che delle correnti del Pds, il che è tutto e dire. Il solo consiglio che ho da dare, del tutto disinteressatamente, ai contendenti, è dunque questo: qualunque corrente è quella buona, purché sia quella che comprende Tiziana Parenti. Di questa volitiva ed elettrica signora, che quando appare in tivù emette bagliori e scariche che avrebbero di molto accelerato gli studi del Galvani, dev'essere terribile essere nemici. La temo da sempre, lo confesso, e una volta declinai l'invito a un dibattito televisivo quando seppi che ci sarebbe stata anche lei. Una volta che, di fronte al Tribunale della Storia, non mi sarà perdonata. Ma che le recenti indagini sugli effetti negativi dell'esposizione agli elettrodotti rendono, se non scusabile, almeno comprensibile.

Concessi gli arresti domiciliari in attesa del processo, forse andrà in un convento

Gli ebrei: non fate fuggire Priebke

Il tribunale militare di Roma accoglie la richiesta di scarcerazione per motivi di salute avanzata dai difensori.

19LIMINA
Not Found
19LIMINA

ROMA. Il tribunale militare di Roma ha concesso gli arresti domiciliari all'ex capitano delle SS Erich Priebke e ora, soprattutto tra gli ebrei, cresce la preoccupazione per una fuga, così come avvenne per Kappler. Gli arresti domiciliari, che avranno come destinazione molto probabilmente un convento, sono stati concessi per motivi di salute. Sempre nella mattinata di ieri il tribunale militare di Napoli aveva respinto una richiesta di scarcerazione avanzata con motivazioni procedurali. Priebke e l'ex maggiore nazista Karl Hass saranno processati il 14 aprile prossimo. I due processi, attualmente separati, saranno probabilmente unificati. «Gli arresti domiciliari andavano concessi dopo la sentenza - dice la presidente delle comunità israelitiche Tullia Zevi. Perché gli orrori del passato servano da ammonimento e non si ripetano, occor-

WLADIMIRO SETTIMELLI
A PAGINA 10

Torna il quotidiano. Il liquidatore Psi: quella testata non è loro

Ecco l'Avanti degli ultrà craxiani

STEFANO DI MICHELE

EADESSO, SE VA tutto bene, avremo forse un giorno l'*Avanti!* mentre per il momento, di sicuro, abbiamo l'*Avanti!* - e state attenti alla «elle», all'apostrofo e alla storiella di un Re Magio di troppo che si va a raccontare, perché alla fine hanno la loro importanza. Si sa, a volte si ritorna. E così l'applauso si fa grande, quando al microfono il neo-direttore Giancarlo Lehner grida: «Questo paese se avesse ancora un Craxi, venti Craxi, cinquanta Craxi, andrebbe meglio!». Abbandanza immaginabile di Bettini, da sbarcare da Hammamet sulle coste italiane neanche si trattasse di un'imbarcata di disperati albanesi. Perché il rimpianto è grande, e sentite quanto: «Negli anni di Craxi, l'Italia era un paese libero. Adesso, quando la mattina presto bussano a casa, ognuno di noi ha paura di un arresto». La platea annuisce convinta.

Dopo sei-sette varianti di partito socialista del post-Psi, si è arrivati alla clonazione dell'*Avanti!* Inutilmente il commissario liquidatore del Garofano, Michele Zoppo - che scrive su carta intestata «Partito socialista italiano in liquidazione», arricchita dai sette simboli diversi usati dai socialisti nei loro cento anni di storia, falce e martello e libro e garofano e sole, variamente combinati - invia fax a destra e a manca con relativa «diffida» e la promessa di «necessarie iniziative giudiziarie». Quelli vanno avanti - è il caso di dirlo - come un treno. E spiega Sergio de Gregorio, il direttore editoriale: «Noi non ci richiamiamo all'*Avanti!* del grande partito degli anni Ottanta, ma a *L'Avanti!* degli anni Venti» - e va a capire perché, alla fine, invece che di Serrati sempre di Bettino si parla e a Bettino si applaude. E comunque, «la testata è stata regolarmente registrata al tribunale di Roma, col numero 599», e casomai, tribuna-

le per tribunale, c'è «il tribunale ideale dei valori», che si presuppone, insieme, severo e di manica larga. E sicuramente ad esso si appella la International Press s.c.a.r.l. di Napoli, la cooperativa che ha deciso di rispedire in edicola *L'Avanti!*, fosse pure quello di settant'anni fa.

Perché poi, volendo, si trovano paragoni che fanno la loro figura con l'oggi. A parte il fatto di confondere il mite Napolitano con il questurino Bocchino o Flick con Rocco o il Professore col Cavaliere (quello vero), non si finisce mai di imparare. «Nel '23 Nenni si oppose alla fusione col Pcd'i, si oppose allora alla Cosa 2». E oggi, «perché i socialisti non possono parlare? Forse perché invece di una Cosa 2 si pensa a una Cosaccia?», fa il direttore Lehner. Che è un fiume in piena, e spiega che ha accettato «vuoi per la stanchezza,

BUCCI PARBONI
UNITADUE PAGINA 2

SEGLUE A PAGINA 17

Per «abuso di fiducia» si può essere licenziati

ROMA. L'abuso grave della fiducia ed il venir meno ai doveri di fedeltà dal parte del dipendente della Pubblica Amministrazione legittimano un provvedimento di destituzione dal servizio nei suoi riguardi e non di semplice sospensione dalla qualifica. Lo ha stabilito il Consiglio di Stato accogliendo un ricorso presentato dalla Camera di Commercio di Roma, in cui si chiedeva di annullare una precedente pronuncia del Tar che invece aveva dato ragione al dipendente licenziato. I fatti si riferiscono ad un appalto aggiudicato dall'organismo camerale ad una determinata ditta, i cui lavori però erano stati concretamente affidati dal dipendente «infedele» ad un'altra, costituita in data successiva alla delibera di aggiudicazione e che aveva come socio fra gli altri la propria moglie. In sede penale, era stato dichiarato il non doversi procedere nei confronti dell'interessato, essendo il reato a lui addebitato estinto per prescrizione. La giunta camerale aveva provveduto a licenziare il suo dipendente, che aveva però presentato ricorso al Tar del Lazio il quale aveva accolto le sue tesi, nella considerazione in particolare che la destituzione dal servizio è un provvedimento che per la sua intrinseca gravità va correlato a fatti specifici. Nel «bocciare» adesso l'orientamento del Tar il Consiglio di Stato si rifa all'art. 54 del regolamento-tipo della Camera di Commercio, approvato con decreto interministeriale che risale al 1982, in base al quale la destituzione va inflitta per atti in grave contrasto con i doveri di fedeltà dell'impiegato e per grave abuso di autorità e fiducia. Al contrario, secondo i legali dell'interessato un provvedimento di questo genere non poteva considerarsi legittimo, considerato che gli accertamenti fatti a suo tempo dal giudice penale vertevano in ordine alla sussistenza del reato di interesse privato in atti d'ufficio, in relazione al quale lo stesso regolamento prevede invece la sola sospensione dalla qualifica. Ma per i giudici di Palazzo Spada non ci si trova di fronte ad un semplice caso di utilizzo dell'impiego ai fini di interesse personale; l'impiegato si è reso colpevole secondo il Consiglio di Stato di abuso grave di fiducia e del venir meno dell'obbligo di fedeltà, fattispecie per le quali, appunto è legittimo il licenziamento.

Fossa: occorre studiare meccanismi costituzionali per limitare la pressione crescente sui contribuenti

Federalismo fiscale, Visco al Senato «Non ci sarà solo la tassa regionale»

Per il ministro delle Finanze, ascoltato dalla cosiddetta Bicamerale del fisco, l'Irep alla lunga è destinata a ridimensionarsi «rispetto ad altre forme di prelievo». Possibile una compartecipazione regionale su Iva e attribuzione di tributi su oli minerali.

ROMA. L'Irep, la nuova imposta sulle attività produttive, finalizzata a finanziare le regioni e destinata ad assorbire altri tributi (Iciap, ilor, tassa sulla salute, tassa sulla partita Iva, contributi sanitari del datore di lavoro, tassa sul patrimonio netto delle imprese) «rimane un cespite importante, ma non sarà l'unico». Lo ha detto ieri il ministro delle Finanze, Vincenzo Visco, ascoltato, insieme al collega, Franco Bassanini, dalla commissione interparlamentare di indagine sul federalismo fiscale, conosciuta anche come Bicamerale sul fisco. Secondo il titolare delle Finanze «è auspicabile che a regime l'Irep possa ridimensionarsi un po' rispetto ad altre forme di prelievo».

Visco ha, quindi, spiegato che il progetto avviato nell'ultima legge collegata alla finanziaria si può configurare come «una via di mezzo» tra il federalismo fiscale tedesco, nel quale le regioni non hanno autonomia tributaria, e quello degli Stati Uniti, che è tutto l'opposto. Crede di poter escludere di appropria «sia ad una soluzione municipale spinta sia all'idea che il gettito resti dove viene prodotto e poi una parte vada al centro a finanziare spese generali». «Per ora - ha ricordato il ministro - abbiamo previsto un'imposta regionale e una sovrainposta sui redditi, ma si potrà, con il procedere del

decentramento dei poteri, anche pensare ad una compartecipazione all'Iva e un'attribuzione dei tributi sugli oli minerali».

Come? Con la trasformazione dell'attuale quota di accise sugli oli minerali devoluta alle regioni in un'imposta regionale autonoma. Esistono, inoltre, tributi, come quelli sui tabacchi, che, anche se raccolti al centro, potrebbero essere devoluti in periferia. Inoltre, alle regioni dovrebbe andare quasi l'intero gettito delle imposte indirette. Il tutto con la necessaria gradualità e tenendo conto del passaggio di competenza che si determinerà dallo Stato centrale agli enti decentrati.

Il governo si rende conto, però, che un federalismo fiscale molto spinto potrebbe portare conseguenze pesanti di disomogeneità tra regione e regione. Il ministro ha, perciò, messo un poco le mani avanti. Ha detto di ritenere indispensabile una «certa uniformità» nella tassazione tra le diverse regioni. Sarebbe questo il modo, ha precisato il titolare del ministero di viale Europa, per evitare fenomeni di concorrenza fiscale.

Visco ha pure messo in guardia dal rischio del «moltiplicarsi dei costi di gestione tra i vari livelli del governo». Parlando di omogeneità e uniformità il ministro ha natural-

Cos'è il nuovo tributo

L'Irep è l'imposta regionale delle attività produttive. Con la sua introduzione scompaiono otto tributi. Sono l'Ilor, l'Iciap, la Patrimoniale sulle imprese, la Tassa di registro sulle partite Iva; la Tassa di concessione comunale; i contributi sanitari; la tassa sulla salute. È stabilita la cosiddetta «invarianza fiscale», il gettito delle imposte sopresse, cioè, deve equivalere al gettito Irep. L'Irep è un'imposta ad aliquota fissa (3,5%-4,5%) che si applica a tutti i soggetti che esercitano attività per la produzione di beni e servizi (impresa, lavoro autonomo, enti non commerciali, pubblica amministrazione). Ne restano esclusi i lavoratori dipendenti e chi presta collaborazioni coordinate continuative.

mente ha affrontato a fondo il tema della perequazione tra regioni ricche e povere, necessaria quando il federalismo sarà realizzato. Il favore va ad un meccanismo «orizzontale» automatico e «robusto» che potrebbe essere inserito nelle norme che attribuiscono una quota dell'Iva a livello locale.

Proprio l'Iva, imposta generale sui consumi, «con vincoli comunitari strettissimi», blocca soluzioni di tipo statunitense dove l'autonomia, appunto molto spinta è temperata dalla concorrenza fiscale che omogeneizza aliquote e basi imponibili.

«Orizzontale», cioè da regione a regione piuttosto che «verticale», cioè centralizzato. Si produrrebbe così uno spostamento automatico di risorse dalle regioni più ricche a quelle più povere. «Alcuni anni fa, quando mi occupai della questione - ha ricordato il rappresentante del governo - predisposi un'ipotesi basata sulla redistribuzione orizzontale, prevedendo di trasferire alle regioni una compartecipazione sulle imposte indirette che avrebbe compensato circa la metà delle disuguaglianze. Franco Bassanini ha illustrato i provvedimenti contenuti in una delle leggi sul decentramento che prendi il suo nome. Ha sostenuto che, dopo la decisione, condivisi-

bile, di collegare il lavoro di riforma con quanto sarà deciso dalla Bicamerale, è possibile che il varo dei decreti delegati possa essere ritardato di un paio di mesi. Nella seconda metà dell'anno sarà, comunque, compiuta una mappatura dei diversi poteri gestiti a livello locale, per studiare come attribuire i cespiti in rapporto alle funzioni svolte».

Più in generale, Bassanini ha auspicato un dibattito sulla filosofia del federalismo, scelta dal governo, che «senza aggirare le regioni ha scelto di tener conto in modo rilevante della storia del Paese nel quale un ruolo consistente è stato svolto dai comuni».

Sul fisco ieri è pure tornato il presidente della Confindustria, Giorgio Fossa, nel corso di un'audizione alla Bicamerale per le riforme istituzionali. Ha chiesto meccanismi di «rilevanza costituzionale» per definire un limite alla pressione fiscale e parafiscale. Innocenzo Cipolletta, ha precisato che la sua organizzazione non suggerisce di fissare costituzionalmente un limite preciso al prelievo. L'esigenza posta dagli imprenditori, ha spiegato è «che ci possa essere un riferimento che consenta al governo di fissare dei limiti, come negli Usa».

Nedo Canetti

Nello stabilimento molisano a regime, entro due anni, saranno prodotti 230 mila propulsori più degli attuali

Fiat investe sul «Fire», 500 miliardi per Termoli «K» e «Y» le scommesse del mercato Lancia

Presentata la Coupé e due nuove versioni della «piccola ammiraglia»

DALL'INVIATA

TORINO. Termoli ha un futuro a tinte rosa. Per l'espansione produttiva dello stabilimento dei motori Fire la Fiat stanziava 500 miliardi che varranno, a regime entro un paio di anni, 230 mila propulsori «in più». La notizia è stata data dall'amministratore delegato di Fiat Auto, Roberto Testore, durante la presentazione delle Lancia K Coupé (in vendita la seconda metà di maggio a un prezzo intorno ai 60 milioni) e di due nuove versioni Y. Nella ridisegnata gamma della «piccola ammiraglia», in commercio dal 5 aprile, entrano infatti due motorizzazioni Fire: il già noto 1108 cc, davvero brillante, con cui verrà equipaggiata la Y «Elefantino blu» dedicata ai giovani e appetibile per il prezzo (18.100.000 lire); e l'inedita evoluzione, sprintissima, 1242 cc 16 valvole. Sarà questo a dare tranquillità ai lavoratori di Termoli.

«Per il 16 valvole abbiamo investito 500 miliardi tra sviluppo e produzione», ha annunciato Testore. «Contiamo di farne a Termoli 1000 al giorno, "aggiuntivi"». Che fanno appunto 230 mila propulsori l'anno, oltre l'attuale produzione. Davvero tanti. Di questi 25 mila (obiettivo di vendita annua della versione) sono destinati alla Lancia Y. Alcune migliaia muoveranno per l'Europa la pattuglia delle 24 mila Palio Weekend che da ottobre saranno importate dal Brasile. Ne restano ancora quasi 200 mila unità annue che è dif-



Il nuovo modello della «Lancia K» presentato dalla Fiat

ficile credere possano riversarsi tutte sulla Punto.

I dubbi si affollano. Dove andranno a finire questi motori? Sostituiscono qualche altro propulsore, magari costruito in stabilimenti italiani? O forse c'è dietro le quinte un accordo con altri Costruttori? Testore glissa su alcune domande, ma su un punto è categorico: «Non abbiamo alcuna intenzione di deindustrializzare qui. Il 16 valvole avrà una grande utilizza-

zione in Europa e certamente - aggiunge - sostituirà il vecchio motore fatto in Polonia». È possibile che nel conto previsioni Testore punti anche sulla «ripresa» in Italia. L'effetto incentivante, dice, «è in linea con le nostre previsioni. Il mercato "tira"». Equando anche dovessero finire, «se non altro ha ricreato nelle famiglie il gusto per l'auto e di frequentare le concessionarie». Testore infatti è «convinto» che l'entità «fisilogica» del no-

stro mercato sia di 2 milioni di vetture l'anno.

In questo quadro però come giocano Lancia e Alfa Romeo? «La quota riservata alle due marche è perfettamente correlata ai nuovi modelli, che hanno contenuti più alti. Ma nel processo di globalizzazione il maggior impegno finanziario è sulla Fiat», è l'evasiva risposta di Testore.

Comunque sulle prospettive Lancia, le vetture appena presentate han-

no ruoli ambiziosi: di fare immagine (la K e la Y) e volumi (la Y arrivata a 140 mila ordini in poco più di 13 mesi) tra la clientela più esigente e ora anche giovane. La Y «Elefantino blu» infatti, non solo abbassa il listino, ma è davvero carina, ben rifinita, con un cruscotto nero su bianco ben leggibile, e come detto un motore brillante. Per quanto riguarda la 16 valvole basti dire che in questa cilindrata è la più potente (86 cavalli, per una velocità massima di 177 km l'ora) sul mercato, è ben accessoriata. Unico neo forse è il prezzo che farà selezione: 22.300.000 la Ls, 23.600.000 lire la Lx. Per la K Coupé, terzo modello della gamma dopo la berlina e la station wagon, il compito è più arduo. Il segmento delle ammiraglie di lusso vale in Europa 20 mila unità spartite tra concorrenti agguerritissimi. La Coupé, prodotta dalla Maggiore di Chivasso, si prefigge un obiettivo di 1600 vendite per quest'anno e 3000 a regime. Equipaggiata con motori a 4-5-6 cilindri plurivalvole 2000 turbo 16v da 205 cv, 2400 da 20v da 175 cavalli e 3000 24v da 204cv (cambio automatico), offre di serie tutto il possibile e accessori d'élite in opzione. Lascia invece un po' perplessi la linea che per un coupé - per di più di quel prezzo - è poco coraggiosa. Anche nella parte posteriore, l'unica originale col cofano bagagli abbassato a formare un accento di «pinne» laterali, che appare un po' retrò ma non troppo.

Rossella Dalìo

Amato, Antitrust «Bankitalia e banche Conflitto d'interessi»

ROMA. La Banca d'Italia «è l'autorità antitrust sui propri azionisti», ciò determina un conflitto di interessi che deve essere risolto. Lo ha affermato il presidente dell'Antitrust garante della concorrenza del mercato, Giuliano Amato, intervenendo al dibattito sulla presentazione del rapporto dell'Istituto La Malfa sulle banche italiane nel sistema europeo. «La Banca d'Italia - ha detto Amato - è l'autorità della concorrenza sulle banche, cioè le funzioni di tutela della concorrenza attribuite alla mia autorità dalla stessa legge 287 è attribuita alla Banca d'Italia per le banche. La Banca d'Italia - ha aggiunto - è perciò autorità antitrust sui propri azionisti. Ora, non credo che occorra molta comprensione per Berlusconi per dire che, forse, il suo non è l'unico conflitto di interesse». Amato ha aggiunto che la Banca Centrale «è giustamente rispettata», ma che si pone un problema che «capita alle istituzioni più rispettate e che proprio per questo si abituano a ritenere che tutto quel che sono e che fanno sta in un'area di sacralità e di inderogabilità». «La Banca d'Italia è una delle istituzioni meritatamente più rispettate - ha concluso Amato - credo che nell'insieme meriti tutto questo, ma per me, senza alcuna cattiveria e con il massimo distacco, di constatare quanto ho osservato».

Audi Triplicato l'utile

«Siamo ad un passo dall'obiettivo di diventare una società globale»: lo ha detto Herbert Demel, presidente della Audi, commentando i dati di bilancio del 1996. L'anno scorso il gruppo Audi ha quasi triplicato l'utile netto, che è passato da 111 a 302 milioni di marchi. L'aumento dell'utile lordo è stato del 46,5%, per complessivi 862 milioni di marchi. Il giro d'affari è cresciuto del 12,8% a 18,807 miliardi di marchi, mentre gli investimenti sono aumentati del 67% a 1,445 miliardi di marchi. La sola Audi AG, divisione auto di lusso della Volkswagen, ha registrato utili lordi per 810 milioni di marchi (+27,1%), e utili netti per 250 milioni di marchi (+56,3%). Il giro d'affari della casa automobilistica è stato pari a 18,891 miliardi di marchi (+12,8%). Le consegne in tutto il mondo sono aumentate del 9,9% a 492.046 unità, delle quali 217.858 destinate al mercato tedesco (+6,7%), 199.013 in Europa occidentale (+13,6%). Particolarmente significativa la crescita sul mercato Usa: il rialzo è stato del 51,1%, per complessive 27.379 unità.



Fate svenire il vostro commercialista.



Di sicuro c'è INA.

Chi non ha mai immaginato di avere una libertà assoluta? È vero, non sempre tutto ciò che sogniamo è possibile. Ma oggi tutto quello che non avete mai osato chiedere al vostro risparmio, diventa realtà. Per questo è nata INA Duemila.

Non solo una polizza. Ma l'idea che dà alla solidità del risparmio il dinamismo del rendimento. Con tutte le garanzie che solo INA può darvi. INA Duemila è uno strumento flessibile e sicuro.

Potele adattarle di anno in anno, i versamenti e le vostre possibilità economiche, scegliere di sottoscriverla in un'unica soluzione; costruirvi una persona che vi assicuri risultati soranti. Infine, potete contare su un premio fedeltà. Che si aggiungerà alla vostra rendita rivalutata al

momento della scadenza. Se volete prendere sul serio il vostro avvenire, parlatene con il vostro Agente INA Assitalia che sarà felice di spiegarvi ogni cosa in dettaglio. Oppure, telefonate al numero verde.

167-671671



INA Duemila

Il risparmio che anticipa i tempi.

Iniziati ieri i lavori per il nuovo insediamento ebraico nella zona orientale alla periferia della città

Bulldozer sulla collina di Har Homa Israele apre la sfida di Gerusalemme

Un gruppo di palestinesi, guidati da Feisal Hussein, cerca di opporsi all'avvio dei lavori. Centinaia di soldati per proteggere gli operai e i geometri. Saltano le trattative per il nuovo summit fra Arafat e Netanyahu. Hamas minaccia nuove stragi.

Il progetto: 6.500 case su un terreno di 185 ettari

La collina di Har Homa (il Monte del muro), l'«ultima trincea» per i fautori della «Grande Israele», si trova non lontano dal monastero di Mar Elias, alla periferia meridionale di Gerusalemme: secondo un'antica tradizione proprio da una di queste alture i re magi videro la cometa fermarsi a Betlemme e compresero di essere finalmente giunti a destinazione. Approvato dal governo israeliano alla fine di febbraio, il progetto prevede la realizzazione di 6.500 unità abitative su un terreno di 185 ettari: 140 requisiti agli ebrei e 45 ad arabi. Entro sei-sette anni, assicurano le autorità di Gerusalemme, dovrebbe essere popolato da 30mila ebrei. Nelle intenzioni dei patrocinatori del piano, tra i quali il sindaco (Likud) Ehud Olmert, Har Homa si unirà con i rioni ebraici di Ghilo (a sud-ovest, nell'area metropolitana di Gerusalemme) e di Talpiot (a sud-est) erigendo così una «barriera» umana che separerà fisicamente i palestinesi di Gerusalemme est da quelli della

Cisgiordania, rompendo quella contiguità territoriale ambita dalla leadership dell'Anp: il progetto edilizio israeliano, infatti, impedirà lo sviluppo degli agglomerati palestinesi limitrofi: Um Tuba, Zur Baher, Beit Sahur, Beit Zafata. Il progetto di Har Homa è solo uno dei piani messi in cantiere dal municipio di Gerusalemme per rendere demograficamente irreversibile l'unificazione israeliana della città: nei prossimi cinque anni il numero complessivo degli abitanti israeliani dovrebbe aumentare di 200mila persone, a fronte di un ulteriore restringimento della popolazione palestinese, rendendo nei fatti inutile il negoziato sullo status finale della Città santa. [U.D.G.]

La sfida ha inizio alle 15.00: nella gola compresa tra il villaggio palestinese di Um Tuba e la collina di Har Homa, compaiono tre giganteschi bulldozer «Caterpillar» e una ruspa, protetti da un imponente spiegamento di soldati israeliani. In uno scenario di guerra, su una collina sferzata da un vento gelido, si cominciano i lavori di spianamento del terreno per la costruzione di un nuovo insediamento ebraico nella parte araba occupata di Gerusalemme. I bulldozer, preceduti da un gruppo di geometri, arrivano ad Har Homa solo nel primo pomeriggio, dopo aver avuto la definitiva luce verde dal Gabinetto per la difesa, riunitosi in mattinata per diverse ore sotto la presidenza del premier Netanyahu per fare il punto della situazione. Sul tavolo ci sono gli ultimi rapporti dello «Shin Bet», il servizio di sicurezza interno israeliano, in cui si paventa il rischio, «altamente probabile», di esplosioni di violenza da parte palestinese con l'avvio dei lavori. Pressato dai falchi, Netanyahu decide comunque di andare avanti: «Gerusalemme - ripete - è la nostra capitale. Nessuno può dirci dove possiamo costruire e dove è vietato».

Il valore simbolico di questa sfida va oltre le sue, pur cospicue, conseguenze materiali: per questo Netanyahu decide che la sicurezza dei lavori sia affidata al vice capo di stato

maggiore, generale Matan Vilnay. Ad assistere all'evento c'è Ehud Olmert, il sindaco della Città santa. Sorride Olmert, e ha ragione: è lui, infatti, uno dei grandi sponsor del progetto, assieme al superfalco Ariel Sharon, ed ora che le ruspe sono in movimento può gloriarsene sotto i riflettori della Tv di Stato: «Stiamo combattendo la battaglia per Gerusalemme - scandisce - per noi Har Homa è l'ultima trincea».

Sull'altra sponda della «trincea» c'è un uomo che simboleggia la rabbia e il dolore dei palestinesi: è Feisal Hussein, ministro dell'Anp per Gerusalemme. Alla testa di alcune centinaia di giovani palestinesi, raccolti sul cocuzzolo di una collina prospiciente Har Homa, Feisal segue sul campo gli sviluppi della situazione: cerca di avvicinarsi ai bulldozer, ma viene stratonato e ricacciato indietro da un fitto cordone di poliziotti israeliani. Lo raggiungiamo telefonicamente. «I bulldozer - dice all'Unità - stanno uccidendo il processo di pace». Attorno a lui echeggiano grida di protesta e ordini imperiosi: «Il solo modo di difendere il processo di pace - riesce a dirci Hussein prima che la comunicazione s'interrompa - è di difendere le nostre terre. Come è possibile concepire un processo di pace se non c'è più terra da negoziare?».

L'atmosfera è pesante, la tensione è altissima. Ma la paventata esplosione di violenza, almeno ieri, non c'è stata. Gli israeliani, naturalmente, attribuiscono il merito di ciò all'imponente cordone di soldati che ha represso ogni tentazione palestinese di infiltrarsi nell'area per manifestare.

Ma più che le armi ha potuto la politica: poco prima l'avvio dei lavori, da Gaza Yasser Arafat lancia un appello al popolo palestinese perché eviti la violenza. Un appello recepito. Sulla collina, infatti, si sviluppano incidenti di lieve entità, soprattutto spintoni tra soldati e un gruppo di manifestanti palestinesi (tre i feriti), tra i quali Feisal Hussein e Abu Ala, presidente del Consiglio legislativo dell'Anp. L'attività dei bulldozer cessa dopo circa due ore dopo, col calare delle prime ombre della sera. Ed è solo allora che gruppi di giovani palestinesi entrano in azione: una fitta sassaia si abbatte sui soldati e gli automezzi con la stella di David rimasti a presidiare la zona dei lavori. Ma non ci sono state vittime. La leadership palestinese punta ancora sull'offensiva diplomatica: da qui i ripetuti appelli di Arafat a non ricorrere alla violenza e nel tono pacato della radio e della televisione palestinesi nel riferire di Har

Homa. Arafat incassa il sostegno della Russia e dell'Unione Europea, la «forte inquietudine» del segretario generale dell'Onu Kofi Annan e, soprattutto, la presa di posizione del segretario di Stato Usa Madelein Albright: «Penso che Israele capisca - dichiara - le difficoltà che vediamo nel loro andare avanti (nel progetto di Har Homa, ndr.)». L'atteggiamento assunto da Arafat sembra aver spiazzato Netanyahu. Pensando ad uno scenario ben più violento, il premier israeliano aveva salutato il «giorno del ruspe» sparando a zero contro il leader palestinese, accusato di aver scarcerato negli ultimi mesi numerosi attivisti di «Hamas» e della «Jihad», dando loro il via libera, secondo l'inferocito «Bibi», per la ripresa degli attacchi terroristici contro Israele. «Chiediamo l'immediata revoca di queste scarcerazioni - avverte Netanyahu - altrimenti sarà difficile proseguire nel processo di pace». La notte cala su una Gerusalemme liberata da un incubo: i mitra hanno taciuto, «la collina della discordia» non si è macchiata di sangue. Ma oggi i bulldozer torneranno a muoversi. E la paura tornerà ad assediare la città.

Umberto De Giovannangeli

Il capo dei ribelli Kabila promette alla folla: il regime finirà prima del mese di giugno

Fuggono in Congo i familiari di Mobutu Silurato il premier in viaggio a Nairobi

I parenti del maresciallo hanno raggiunto Brazzaville, gli occidentali abbandonano la capitale Kinshasa. Secondo le Monde il leader zairese sarebbe stato colpito da un'emorragia dovuta alle cure per il tumore.

ROMA. L'appuntamento a Kinshasa è per giugno. Parola di Laurent Kabila, ormai padrone di gran parte dello Zaire. Il capo dei ribelli si è rivolto ieri ad una folla di diecimila sostenitori, guerrieri e civili, per spiegare il suo calendario battaglia: «In giugno - ha aringato il leader - saremo a Kinshasa». Per una volta Kabila è sembrato modesto, perché i segnali di disgregazione del regime, crescono di giorno, e ieri il consiglio di Stato ha silurato il premier Kengo Wa Dondo che si trovava a Nairobi al vertice dei capi africani. Sempre ieri un «gruppo di familiari» del maresciallo, parenti e dignitari di corte, ha abbandonato la capitale Kinshasa e si sono rifugiati a Brazzaville, la capitale del Congo, distante appena cinque chilometri e separata dallo Zaire dal corso dell'omonimo fiume. Non si sa se nel gruppo di fuggiaschi vi siano anche i figli del dittatore. In ogni caso l'episodio segnala che alla corte di Mobutu e a Kinshasa si sta diffondendo il panico. Gli occidentali lasciano il paese, anche se non è cominciato un esodo massiccio e la Francia ha escluso per ora un'evacuazione. Le scuole francesi e

belghe della capitale hanno anticipato la vacanze di Pasqua e le compagnie aeree registrano il tutto esaurito per i voli in partenza per l'Europa. I giornali locali non governativi si scagliano contro il governo e i capi militari responsabili della clamorosa, ma prevedibile, sconfitta. La tensione è altissima e lo Zaire, almeno nella parte controllata dal regime di Mobutu, appare una vera e propria polveriera pronta ad esplodere. È le notizie che giungono da Monaco, dove Mobutu viene sottoposto a cure intensive, contribuiscono ad aumentare il panico. Il governo del traballante Kengo wa Dondo lancia appelli alla calma e invita la popolazione a non cedere alla paura. A Monaco il figlio di Mobutu, Nzanga continua a ripetere che il padre intende rientrare quanto prima in Zaire. Ma il quotidiano francese Le Monde, citando una non meglio precisata fonte della clinica dove Mobutu è ricoverato, scrive che il paziente sarebbe stato colpito da un'emorragia determinata da una radioterapia praticata per tenere sotto controllo il cancro alla prostata che lo affligge. L'incertezza dunque permane

e le voci su un imminente colpo di Stato di rafforzano. Ciò determina un'accelerazione degli sforzi diplomatici che, per ora, non ottengono però risultati significativi. Ieri a Nairobi si è riunito il «gruppo di contatti», cioè la conferenza dei paesi africani (Sudfrica, Zimbabwe, Kenya e Camerun) che tenta di mediare nella crisi dei Grandi Laghi. Ma il presidente del Kenya Arap Moi non aveva invitato il capo ribelle Kabila, e al quale c'è una vecchia ruggine, e a Nairobi non s'è visto neppure Nelson Mandela che si è fatto rappresentare dal vice Thabo Mbeki. Le due autorevoli assenze hanno ridotto la portata del summit. Intanto in Francia cresce la polemica contro il governo e Chirac accusati di aver perseguito una miope e fallimentare politica in Africa. Secondo le Monde la Francia deve registrare tre fallimenti: quello delle proprie ambizioni egemoniche, quello dei propri metodi (si è affidata alle trame dei servizi segreti) e quello della propria morale (ha appoggiato corrotti dittatori).

Toni Fontana

Turchia, chiuse dal governo tre scuole islamiche

Il governo turco del premier islamico Necmettin Erbakan ha chiuso tre scuole private islamiche, attuando così la prima di una serie di misure imposte dai militari, che si sono eretti a difensori della laicità dello Stato, per lottare contro l'espansione del fondamentalismo musulmano. La chiusura delle tre scuole, controllate da fondazioni religiose private, è stata motivata con il fatto che esse non sono controllate dall'organismo governativo per gli affari religiosi.

I passeggeri erano tutti dediti al piccolo commercio con la Turchia

Cade aereo russo in Circassia: 50 morti «Nessun guasto, è stato un attentato»

MOSCA. Ennesimo incidente aereo in Russia, ma questa volta forse si è trattato di un attentato. Un Antonov 24 della compagnia privata «Stavropol'ski linee» in volo fra Stavropol e Trebisonda, in Turchia, è precipitato nella repubblica autonoma di Karachajev e Circassia, a circa tre chilometri dalla capitale Cerkess. Le 50 persone a bordo (46 secondo altre fonti) sono morte.

I controllori di volo della regione di Stavropol hanno detto che prima di scomparire dagli schermi radar, l'Antonov ha lanciato un segnale di allarme particolare, che indica la presenza a bordo di dirottatori. Il segnale, captato per una decina di secondi, non è stato ripetuto: a sostenere l'ipotesi di un'esplosione in volo però ci sono anche dei testimoni oculari che hanno parlato di un forte rombo seguito da un'esplosione prima che l'aereo si schiantasse al suolo, e il fatto che i rottami e i corpi delle vittime sono disseminati per un raggio di tre chilometri. L'aereo era decollato da 36 minuti ed era a una quota di 6.000 metri

quando, alle 8:50 locali è scomparso dai radar. È precipitato in un bosco a circa 800 metri da un piccolo villaggio, innescando anche un incendio presto domato. Mentre proseguono le ricerche dei corpi, è stata ritrovata una delle scatole nere. Esperti del Comitato aeronautico della Csi sono partiti per il luogo del disastro e il reporto verrà portato nella capitale russa per essere decodificato. A bordo dell'Antonov viaggiavano 41 passeggeri fra cui 31 donne, tutti «cielnaki», piccoli commercianti che fanno la spola fra la Russia e paesi come la Turchia per acquistare merci da rivendere nei mercatini. Sul numero delle persone di equipaggio le cifre discordano: 8 per le autorità e cirasse, 5 per i dirigenti della compagnia. Se l'ipotesi dell'attentato o del tentativo di dirottamento dovesse trovare riscontri, le piste principali sarebbero due: un atto politico legato ai conflitti nel Caucaso - in particolare alla Cecenia, dove esistono ancora gruppi di irriducibili - o un episodio di criminalità comune, per chiedere un riscatto.

Anticastroisti contro l'ufficio Cnn a L'Avana

La comunità cubana di Miami ha criticato il debutto delle trasmissioni della Cnn da L'Avana, ribattezzando la rete di Atlanta «Castro news network». Secondo gli esuli anticastroisti è impossibile che il canale di Ted Turner possa presentare un quadro equilibrato della situazione nell'isola. I cubani di Miami non negano che la Cnn possa avere buone intenzioni: ai loro occhi tuttavia è inevitabile che Castro utilizzerà la rete per veicolare il suo messaggio politico.

Patricio De La Guardia, uno dei pochi che si sono salvati dalla fucilazione dopo il processo al generale Arnaldo Ochoa, nel 1989, è stato posto in libertà lunedì all'Avana. Aveva avuto il permesso di recarsi alla veglia funebre per suo padre, e nella casa paterna ha appreso che poteva rimanere in libertà. Patricio era finito nella grande purga di tipo staliniano dell'89 insieme con il fratello gemello Antonio, detto «Tony», che venne «giustiziato» con altri due ufficiali dei battaglioni di «sicurezza» del ministero degli Interni.

Condannato a trent'anni di reclusione Patricio è uscito più presto del previsto non certo per buona condotta: nel 1992, era riuscito a mandare fuori dal carcere un documento, poi pubblicato a Miami, nel quale denunciava tutto l'arbitrio del processo e le torture psicologiche subite durante l'istruttoria e la prigionia. Poi vedrà morire in carcere anche l'ex ministro degli Interni, José Abrantes, uomo certo non adamantino, che il potere riteneva responsabile di intri-

ghi anticastroisti: e Patricio potrebbe oggi dimostrare che Abrantes non morì d'infarto, come pretesero fonti ufficiali. Per la sua protesta del '92, l'ex ufficiale fu tenuto a lungo in cella d'isolamento, ma negli ultimi tempi, la sorveglianza si era molto allargata, lasciando intravedere il provvedimento di clemenza che gli è stato comunicato lunedì. A Parigi dove vive la nipote Ileana, orfana di Tony, sposata a Jorge Masetti, la telefonata di Patricio, libero, è arrivata ieri mattina all'alba. La sua voce era alterata dall'emozione: «Guarda che giorno importante e terribile, tra il dolore per la morte di mio padre e la soddisfazione per la libertà ritrovata...». Ha raccontato che era ritornato a casa con la madre.

Patricio e Tony de la Guardia erano figli di una famiglia di borghesia agiata e da ragazzi erano stati educati anche all'estero, negli Stati Uniti, in Spagna e a Parigi. Avevano fama di spericolati sportivi e passeggiavano su macchine lussuose, quando Fidel Castro aveva lanciato i suoi alla guer-

Il programma dei socialisti francesi

Lo slogan di Jospin per la campagna del '98 «Aumentare i salari per favorire la crescita»

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI. Più potere d'acquisto alla gente per stimolare domanda, produzione, crescita e occupazione. In altri termini, più salario, non più solo più profitti e più economie di spesa pubblica, per la crescita economica. Questo il perno della «terapia d'urto», la parola d'ordine da «choc» con cui i socialisti francesi si sono lanciati ieri nella campagna per le elezioni politiche del marzo '98, e si sono candidati a governare il Paese per i cinque anni dalla prossima legislatura, in coabitazione forzata, se ce la faranno, col presidente gollista Chirac, inamovibile dall'Eliseo fino al 2002.

A spiegarlo è stato il leader del Ps Lionel Jospin, nella prima delle mega-conferenze stampa previste per illustrare la piattaforma di governo della sinistra. Quella di ieri mattina, nei saloni del Meridien Montparnasse, era dedicata alla «politica economica esociale». In giugno seguirà una conferenza sulle questioni internazionali. E in ottobre quella sui «problemi della società».

«Per me le cose sono chiare. Non è l'offerta a imbrigliare la crescita nel nostro Paese, come pretendono i conservatori. La politica seguita negli ultimi quattro anni non ha fatto che confermare l'inerzia della loro diagnosi. Quel che blocca la crescita, che penalizza e frena il dinamismo della nostra economia è al contrario l'insufficienza della domanda, e innanzitutto della domanda da parte dei salariati, così come da parte dei disoccupati. Ecco perché la politica che preconizzo è dare un maggior potere d'acquisto ai francesi», ha detto Jospin.

Un passo indietro, agli anni '70, al salario «buono» contro il profitto «cattivo», da parte di una sinistra che pure, strada facendo al governo dopo la prima elezione di Mitterrand nel 1980, pure aveva scoperto sulla propria pelle la Scilla dell'inflazione e la Cariddi degli aumenti salariali senza crescita? Una piattaforma elettorale del maggior partito della sinistra che, per distinguersi dal «pensiero unico», per tenere uniti i voti della propria area, dai delusi del centro ai comunisti di Hue, sceglie di collocarsi da qualche parte a mezza strada, per intenderci, tra Cofferati e Bertinotti? Jospin nega decisamente che risponda a criteri di opportunità elettorale. Insiste che non si tratta affatto di ripescare nel vecchio ricettario della sinistra, ma che ci vogliono obiettivi nuovi proprio perché ci si trova di fronte ad una situazione nuova. «Il nostro problema non è più l'inflazione, ormai vinta, o il commercio estero, ora ecodentario: è la disoccupazione di massa, sono i deficit e il debito pubblico. Quindi una politica economica nuova deve rispondere innanzitutto al deficit di crescita, innescare una dinamica di crescita virtuosa. E per poter fare questo bisogna che la gente possa consumare e che, dopo che per un quindicennio la parte del salario in questa dinamica è stata in-

sufficiente, si pensi ad un nuovo equilibrio tra salari e profitti». Del resto a sostenere platealmente che «la busta paga non è nemica dell'occupazione», ben prima di Jospin era stato il suo avversario alle presidenziali del '95 Jacques Chirac. Il quale aveva vinto anche grazie a questa presa di posizione, benché poi gli sia stato rimproverato di aver dimenticato presto quanto era andato predicando.

Un altro elemento sostanziale di novità, rispetto ai sospetti mai del tutto sopiti di parte della sinistra francese sull'Europa di Maastricht che è questa nuova terapia «choc» non viene affatto contrapposta all'unione monetaria. «Il sì o no a Maastricht non è più d'attualità, su questo il popolo ha già deciso. Il problema è unire la sinistra anche sull'Europa, esiate sicuri che mi darò da fare. Noi siamo europei, ma europei esigenti, a differenza di Chirac che invece la moneta unica sembra subirla, che parla di Europa sociale in termini puramente incantatori...», ha chiarito Jospin. Confermando, in questo quadro, l'inconcepibilità di un euro senza l'Italia già nella prima ondata: «Si tratta di una presenza cruciale. Come rifiutarla ad un popolo che sta compiendo - sotto l'impulso del proprio governo di sinistra - sforzi eccezionali? Quali sarebbero le conseguenze di una lira di nuovo allo sbaraglio, libera di cercare svalutazioni competitive fuori dalla moneta unica?».

Dalla platea dei giornalisti si sono levate domande improntate allo scetticismo. Chi paga? che ne penseranno le aziende? come si concilia tutto questo con l'Europa della moneta unica? che ne pensano gli addetti ai lavori dell'economia, gli azionisti? Jospin gli ha risposto per le rime. «In fin dei conti voi giornalisti siete dei salariati, perché non mi chiedete cosa ne pensano i salariati? Quanto ai dirigenti d'impresa, preferisco chiamarli così anziché padroni, ne incontro forse più io di voi. Gli spiego che non possono fare astrazione dalla realtà nazionale in cui operano, che quel che risparmiano a livello di salario finiscono poi per pagarlo le aziende in termini di tasse, Stato, collettività sociale, recessione...».

Altro elemento da prendere in considerazione è che Jospin non ha affatto promesso aumenti generalizzati dei salari ma un aumento del «potere d'acquisto», da ottenersi attraverso precisi meccanismi: una riforma del sistema contributivo per pensioni e assistenza malattia che punti ad un prelevamento generalizzato (alleggerendo le buste paga più magre di un 5-6%) e una diminuzione dell'orario di lavoro a 35 ore settimanali. Molto dettagliata anche le proposte per 700.000 posti di lavoro non precari per i giovani (di cui 350.000 pubblici) fondandosi su un riorientamento radicale degli attuali finanziamenti, senza oneri aggiuntivi a carico delle finanze statali.

Siegmond Ginzberg

Fidel Castro rilascia Patricio de la Guardia condannato a trent'anni nel 1989

Libero il superstite del caso Ochoa

Il contestato processo al gruppo di ufficiali accusati di narcotraffico finì con quattro condanne a morte.

riglia rivoluzionaria. Tornati a Cuba, i gemelli si erano uniti ai guerriglieri e dopo la vittoria erano entrati nei distaccamenti speciali formati per operare in connessione con i servizi. Si erano perciò sempre distinti in operazioni rischiose. In Cile all'epoca di Allende e in Nicaragua, accanto all'insurrezione sandinista, avevano avuto ruoli di primissimo piano. Poi erano stati chiamati a far parte di quell'organismo segreto che operava per realizzare operazioni commerciali e finanziarie di carattere riservato e che si era spinto fino a muoversi tra le reti del narcotraffico, per procurare valuta pregiata alle casse governative. Ma li avevano lavorato anche con Ochoa, che li aveva coinvolti in una certa fronda, che si doveva associare alla «perestroika» gorbacioviana. Di qui la condanna a morte per Tony e a trent'anni per Patricio. L'ex ufficiale dei battaglioni speciali è stato liberato in un momento significativo per Cuba. Da quattro mesi, dopo la visita in Vaticano, Fidel Castro manovra la politica dell'Avana tenendo d'oc-

chio soprattutto la visita che il Papa ha promesso di restituire a Cuba nel gennaio 1989. Il leader cubano è intervenuto anche nella vicenda dell'occupazione guerrigliera dell'ambasciata giapponese a Lima, ricevendo recentemente il presidente Fujimori e tentando un'improbabile mediazione. E adesso libera un uomo che finora poteva essere considerato pericoloso per il regime. Ma l'esperienza ha certamente insegnato a Patricio ad essere prudente. Nel frattempo, a Cuba, anche gli esponenti del dissenso si guardano bene dall'ostacolare con provocazioni quella certa distensione che la prospettiva della venuta di Wojtyla ha creato, pur in mezzo a difficoltà economiche crescenti, che rendono la popolazione sempre più povera e portano al limite tensioni difficilmente sopportabili. Quello che serve come collante di stabilità è il timore comune di incidenti anche più gravi di quelli dei «balseros» del '94.

Saverio Tutino

Vittime dell'aggressione avvenuta a Detmold un italiano e due turchi. Responsabili dieci soldati di leva

Raid razzista di militari tedeschi Armati di mazze contro gli stranieri

I dieci giovani in divisa, ubriachi e con coltelli hanno scatenato una vera e propria caccia all'uomo che fortunatamente è stata interrotta dalla polizia che ne ha fermati sei. L'episodio ha scosso la Germania. Condanna del ministro della difesa.

Estremisti nella Bundewehr

BERLINO. Il gravissimo episodio di Detmold ripropone una domanda cui l'opinione pubblica, non solo in Germania, è molto sensibile: quanto è diffuso l'estremismo di destra tra i militari della Bundeswehr? Poco, a stare alle fonti ufficiali: Claire Marienfeld, la deputata della Csu che esercita il ruolo di «controllore politico» delle forze armate (un istituto creato nel dopoguerra proprio per favorire il rispetto delle regole democratiche e costituzionali da parte dell'esercito) nel suo rapporto più recente dedica all'argomento soltanto 34 righe su 58 pagine. In quelle 34 righe, però, qualcosa di cui preoccuparsi c'è. Nell'anno scorso 56 appartenenti alla Bundeswehr, tra cui 11 sottufficiali e un luogotenente, sono rimasti coinvolti in 44 reati in vario modo attinenti all'estremismo di destra. Nel '95 erano stati 53 e nei due anni precedenti 64 e 43. Certo, in relazione al totale dei giovani sotto le armi si tratta di cifre irrisorie, intorno allo 0,02%, ma resta il fatto che alcuni casi hanno colpito profondamente la sensibilità popolare. Come l'episodio di Detmold, appunto, o le aggressioni di cui si resero responsabili, qualche anno fa, dei militari assolutamente «speciali» come i componenti del battaglione d'onore che a Bonn riceve gli ospiti stranieri. Era un soldato di leva, inoltre, anche il giovane che nel settembre dell'anno scorso a Trebbin, nel Brandeburgo, ferì gravemente il muratore italiano Orazio Gianblanco (55 anni), che, dopo aver trascorso parecchi mesi in coma, è rimasto parzialmente paralizzato. Contro i soldati che compiono violenze a sfondo politico o razzista la disciplina militare è abbastanza dura. A parte l'eventuale processo davanti a un giudice ordinario, i giovani di leva debbono aspettarsi l'arresto in caserma e altre punizioni, mentre i militari di carriera possono venir licenziati.

Un italiano ucciso in Germania

BERLINO. Un cameriere sardo di 37 anni, Antonio Melis, è stato ucciso il 13 febbraio scorso da due tedeschi a Caputh, una piccola località turistica a sud di Potsdam, nel Brandeburgo. La polizia esclude che si sia trattato di un delitto a sfondo xenofobo e parla di una lite tra ubriachi finita tragicamente. Resta da capire, però, perché la notizia dell'omicidio sia stata resa pubblica soltanto ieri, nonostante che il cadavere dell'uomo fosse stato ritrovato venerdì della scorsa settimana e la Procura di Potsdam disponesse già delle confessioni degli assassini, due giovani di 18 e di 24 anni.

Secondo il poco che hanno riferito ieri i responsabili della Procura, Antonio Melis, che lavorava nella pizzeria "La Gondola" e viveva nell'albergo "Goldener Anker" (ancora d'oro) di Caputh, la sera del 13 febbraio sarebbe stato aggredito a calci e pugni dai due tedeschi. Quando l'italiano è restato a terra esanime i due, forse per nascondere l'accaduto, hanno sollevato il corpo e lo hanno gettato nel fiume che attraversa la cittadina.

DAL CORRISPONDENTE

BERLINO. Erano in dieci, e tutti con la divisa dell'esercito. Ubriachi e armati di mazze da baseball e coltelli. Una scena d'una violenza agghiacciante, resa ancor più angosciata da quelle divise, nel centro di una tranquilla città della provincia tedesca. E il giorno dopo la Germania si ritrova a chiedersi, per l'ennesima volta, che cos'è il male oscuro che prende tanti suoi ragazzi, li carica d'un odio cieco contro i «non-tedeschi», gli «altri», quelli che sono, o sembrano, diversi da loro e li trasforma in assassini potenziali.

È successo a Detmold, una città della Renania-Westfalia in mezzo alla foresta di Teutoburgo, un tempo cara alla memoria dell'«eroe germanico» Arminio (che qui sconfisse i Romani nel 9 dopo Cristo) e al culto del nazionalismo tedesco.

La caserma Rommel

A una quindicina di chilometri da Detmold si trova Augustdorf, un piccolo centro dominato dalla caserma «Rommel» dove è acuartierato il terzo battaglione dei ricognitori motorizzati, un'unità di élite della Bundeswehr dalla quale provengono molti dei soldati tedeschi

che partecipano alle operazioni della Iforin Bosnia.

Proprio dalla «Rommel», e proprio da un reparto che avrebbe dovuto partire a giorni per Sarajevo, venivano i dieci soldati di leva che lunedì sera hanno scatenato nell'isola pedonale al centro di Detmold una disgustosa caccia allo straniero. Ne hanno fatto le spese due turchi, che sono stati picchiati con le mazze da baseball, e un italiano, Salvatore Fabrizio, 17 anni da compiere a dicembre, calabrese di origine, ma in Germania da anni, minacciato con un coltello puntato sulla gola.

Raid in divisa

I dieci, tutti in divisa, sono comparsi all'improvviso nella zona pedonale, marciando in squadra come per una missione militare, con le mazze e i coltelli in mano e l'elmetto da assalto calato sul cranio. A detta dei testimoni erano ubriachi e gridavano «Kanacken raus aus Deutschland», e cioè i canachi (è uno dei termini spregiati con cui in gergo vengono chiamati gli stranieri) via dalla Germania. Hanno cominciato a fermare i passanti e a chiedere loro dove fossero «i turchi», perché erano venuti a dar loro «la caccia». In pochi minuti la zona pedonale si è spopolata, mentre qualcuno telefonava alla polizia. Ma i «cacciatori»

erano entrati già in azione: due turchi che non avevano fatto in tempo ad allontanarsi sono stati bloccati, circondati e picchiati selvaggiamente. Poi è toccato all'italiano. Salvatore Fabrizio, che forse aveva cercato di intervenire a difendere i turchi, è stato immobilizzato e uno degli aggressori gli ha puntato il coltello alla gola. Sono stati attimi terribili, poi, all'arrivo dei primi agenti, i soldati hanno cercato di scappare, ma in tutte le direzioni. Sei non sono stati abbastanza veloci e i poliziotti li hanno catturati con ancora le armi in mano. Per gli altri quattro dovrebbe essere questione di ore: gli ufficiali del battaglione non dovrebbero avere difficoltà ad identificarli e inoltre, per chiudere al più presto un incidente che rischia di costare molto caro all'immagine delle forze armate tedesche, il ministro della Difesa ha disposto che alle indagini collaborino anche gli uomini della polizia militare.

Si tratta di accertare, fra l'altro, se già in passato dei militari della caserma di Augustdorf si siano resi protagonisti di episodi di violenza razzista.

Le polemiche

Le violenze di Detmold hanno avuto un'eco molto vasta, ieri mattina. Anche se non è la prima volta

che i soldati della Bundeswehr si abbandonano ad atti di teppismo politico, il modo in cui è avvenuto stavolta, una vera e propria «caccia» scatenata da uomini in divisa e con una tecnica «militare», risveglia ricordi e associazioni di idee davvero intollerabili. I dieci, oltretutto, provenivano da una caserma che, nonostante tutte le polemiche che ci sono state su questo argomento in Germania, continua ad essere intitolata alla memoria di un generale il quale, fino alla sua decisione di schierarsi con i congiurati che cercarono di scalzare Hitler nel luglio del '44, era stato uno dei massimi responsabili della Wehrmacht e aveva tra l'altro raccomandato rappresaglie della massima durezza nell'Italia occupata dai nazisti.

Il ministro condanna

Il ministro federale della Difesa Volker Rühe (Cdu) ha condannato con tempestività e con parole molto chiare il comportamento dei soldati, ma ha tenuto a precisare che comunque la Bundeswehr non è «un nido in cui cresce l'estremismo di destra». I militari che hanno partecipato alla «caccia» di Detmold, ha assicurato il ministro, saranno puniti con la massima severità.

Paolo Soldini

Salvatore Fabrizio, originario della Calabria, ha sporto denuncia alla polizia

Il racconto dell'italiano: «Erano in sei Mi hanno puntato un coltello alla gola»

Il ragazzo, non ancora diciassettenne, era in compagnia di un amico: «Uno di loro mi ha colpito alla fronte, poi si sono messi a litigare tra loro. Tornare in Italia? No, la mia casa è qui»

BONN. «Spero si faccia qualcosa perché non succeda più una cosa così, né a me né ad altri»: così Salvatore Fabrizio, 17 anni da compiere a dicembre, originario di Rossano in Calabria, ma ormai da anni residente in Germania, ha commentato nella tarda serata di ieri l'aggressione razzista subita da parte di un gruppo di soldati di leva tedeschi a Detmold.

Contattato per telefono, Salvatore ha raccontato così la sua avventura: «Ero con un mio amico per strada, stavamo chiacchierando, ed ero appoggiato sulla mia bicicletta per fatti miei. Ad un certo punto sono arrivati in gruppo sei ragazzi, tutti più grandi di me, tutti tedeschi. Quattro di loro erano vestiti da militari, uno aveva solo il maglione militare e l'altro vestiva abiti borghesi. Uno di loro mi ha fatto una domanda, l'unica cosa che ho capito è stato: "non hai freddo sulla bicicletta?". Io lì per lì non ho saputo bene cosa rispondergli, e sono rimasto in silenzio. Allora lui senza dire altro mi ha preso per il collo e mi ha gettato a

terra. Subito dopo un altro del gruppo mi ha dato una botta qua in fronte. Mi ha fatto venire un bernoccolo... Poi mi ha ripreso per i capelli e mi ha puntato un coltello alla gola. Per fortuna che l'hanno fermato i suoi stessi amici, l'hanno pure picchiato, a questo del coltello. Poi per fortuna se ne sono andati, di corsa, e il mio amico ha chiamato la polizia».

Nel ricordo del giovane l'aggressione è durata non più di sei-sette minuti, e comunque si è detto certo che non tutti gli aggressori erano ubriachi, «...altrimenti ci facevano il triplo di quello che hanno fatto».

Subito dopo aver subito l'aggressione il giovane emigrante italiano è andato nella vicina stazione di polizia ed ha sporto denuncia contro ignoti. «E solo a quel punto - ha spiegato Salvatore - sono stato tranquillo». Infine, il ragazzo ha aggiunto: «Tornare in Italia? No, a lasciare la Germania non ci penso proprio». Con Salvatore Fabrizio, a Detmold, vivono due dei suoi dodici fratelli.

Cimitero di Carpentras profanato Tensione in aula a Marsiglia

Momenti di tensione ieri a Marsiglia, nell'aula di tribunale in cui da lunedì si stanno giudicando gli skinhead francesi, che si dicono pentiti, presunti colpevoli della profanazione del cimitero di Carpentras, risalente al maggio 1990. Inatteso, il confronto tra una delle ex «stesse rasate» e la vedova di Felix Germon, di cui gli skinhead esumarono il cadavere tentando di impalarlo. «Avevo perso la testa, mi erano saltate le rotelle - ha detto Yannick Garnier, che ha confessato nel luglio dell'anno scorso la profanazione - e quello che mi fa più male, sette anni dopo, è capire che in un momento della nostra vita ci siamo comportati come animali». Per due ore, i quattro imputati hanno raccontato con dovizia di particolari «l'operazione quasi militare» condotta per fare «un gran colpo», per «provocare» la comunità ebraica. Uno del gruppo, Jean-Claude Gos, morto accidentalmente nel 1993, è da tutti e quattro indicato come «il capo». La ricostruzione degli skinhead è piena di frasi come «lui ha tentato di decapitare il cadavere», «io gli chiacchiavo con una stella di David», «Gos era come impazzito». La vedova di Germon, 87 anni, ha gridato: «Sono dei mostri, dei vermi. Non li perdonerò mai. Perché, perché l'hanno fatto? Non sono uomini».

M.F.

Dopo il blitz a Madonna di Campiglio

La mafia russa in Italia Finiscono sott'inchiesta anche ex ufficiali dei servizi segreti

ROMA. Le indagini sull'attività della mafia russa in Italia, che lunedì hanno portato a tredici arresti con un blitz della polizia a Madonna di Campiglio, ieri hanno riservato poche novità, ma tutt'altro che di secondo piano: si è saputo, ad esempio, che tra le persone coinvolte sarebbero anche due ex ufficiali del Sismi (il servizio segreto militare), oltre all'ex generale dell'Esercito Gianfranco D'Avossa. Il loro nome è stato scritto nel registro degli indagati della procura di Roma. L'ipotesi di reato contestata: concorso in associazione per delinquere.

Stando a quanto si è appreso, i due ex ufficiali del Sismi avrebbero avuto contatti con imprenditori italiani o con ufficiali della ex Unione Sovietica che erano in contatto a loro volta con la mafia russa. La posizione dei due ex del Sismi sarà vagliata, come quella del generale d'Avossa, dal procuratore aggiunto di Roma Vittorio De Cesare e dal pubblico ministero Aurelio Galasso.

Ieri, i due magistrati, insieme con il giudice delle indagini preliminari Francesco Monastero, si sono recati prima nel carcere di Regina Coeli e poi in quello di Rebibbia per interrogare i tredici russi arrestati lunedì dagli agenti dello Sco e della Criminalpol di Roma. Altri cinque, invece, sono latitanti. Nel corso degli interrogatori, gli arrestati si sarebbero protestati innocenti. Secondo alcune indiscrezioni, nell'inchiesta denominata «Shakh 1 Mat» (Scacco Matto), sarebbero indagati a piede libero altri cittadini italiani e tra questi anche un ex dipendente del Viminale. Nei loro confronti verrebbero però ipotizzati reati minori. Lo scenario, dunque, s' amplia: ricordiamo che nell'inchiesta è coinvolto anche Alberto Grotti, ex vicepresidente dell'Eni.

Da Madonna di Campiglio (dove era previsto, in un albergo, un vertice della piovra russa), arrivano le parole del pm trentino Bruno Giardina, della procura regionale antimafia, il quale giudica casuale la presenza dei mafiosi russi a Campiglio. L'ipotesi di infiltrazioni in Trentino Alto Adige di malavitosi con grosse disponibilità finanziarie è da tempo all'esame della Dda - ha chiarito il magistrato - ma per il momento non sembra vi siano dei nessi con la presenza dei russi. A Madonna di Campiglio, nel periodo di Natale,

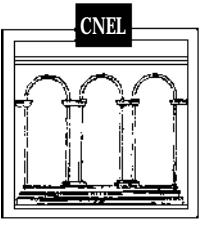
era stato notato anche l'ex boss della malavita del Brenta, Felice Maniero. Avrebbe soggiornato per alcuni giorni in un residence a Patascoss. Una curiosità: nell'Hotel Golf, sino a poche ore prima del blitz, alloggiavano diversi giornalisti. Presenziavano ad un congresso internazionale di ginecologia.

Un'inchiesta importante, come si diceva. E il deputato verde Alfonso Pecoraro Scario chiede che il ministro dell'Interno Giorgio Napolitano si rechi in aula, alla Camera, per «riferire le iniziative che il Governo intende prendere per arginare il fenomeno della mafia russa». Pecoraro Scario ha presentato sulla vicenda una interrogazione. «È importante verificare tutti i patrimoni già acquistati in Italia da cittadini russi, in particolare esercizi commerciali e piccole aziende attraverso le quali si starebbero investendo capitali mafiosi per centinaia di miliardi». Il deputato verde ha ricordato di aver già presentato una interrogazione nella quale aveva chiesto al Governo «interventi che prevenissero l'estendersi di questo fenomeno che rischia di rafforzare la mafia italiana».

L'allarme è reale, concretissimo. Le indagini, infatti, hanno evidenziato che la presenza dei boss russi in Italia, e soprattutto a Roma, non era casuale né intermittente. I mafiosi avevano infatti avviato una decina di società che servivano a riciclare e investire il denaro sporco - acquisto cioè attraverso attività illecite, quali lo sfruttamento della prostituzione, il traffico di droga, la vendita di armi - nell'import-export di prodotti alimentari, mobili, oro, argento. Gli inquirenti hanno individuato conti correnti giganteschi in varie banche italiane: miliardi e miliardi di lire.

Le indagini sono iniziate due anni fa. Allora, l'Fbi segnalò agli investigatori italiani che nel nostro paese era arrivato il potente boss russo Monia Edson. La polizia seguì le sue mosse e le sue attività. Poi l'arresto e la ricostruzione della mappa mafiosa.

Fino ad arrivare, lunedì mattina, a Iouri Ivanovich Essine, 46 anni, detto Samoslav, «piccolo slavo», il boss dei boss, l'uomo che voleva importare petrolio sottobanco dalla Siberia in Italia e, per farlo, si era rivolto ad Alberto Grotti.

	CNEL CONSIGLIO NAZIONALE DELL'ECONOMIA E DEL LAVORO <small>Roma Via Davide Lubin, 2 00196 Segreteria tel. 06.3692304 - fax 06.3692319</small>
<i>In collaborazione con</i> CENSIS - COGEST-ANCREL	
IL BILANCIO E IL RENDICONTO DEL MANDATO AMMINISTRATIVO. RIFORMA DEI CONTROLLI INTERNI ED ESTERNI NEGLI ENTI LOCALI	
Forum - 21 MARZO 1997 - Ore 15.00	
<i>Programma</i>	
Ore 15.00 Presiede e Coordina: Armando Sarti <i>Presidente Commissione Autonomie Locali e Regioni del CNEL</i>	
Introducono: Antonino Borghi <i>Commissione Studi ANCREL</i> Girolamo Caianniello <i>Presidente di Sezione Corte dei Conti</i> Giuseppe Roma <i>Direttore CENSIS</i>	
Intervengono: Gaetano Aita <i>Ria & Partners</i> Gabriele Albonetti <i>Presidente provincia di Ravenna</i> Gianfranco Ciaurro <i>Vice Presidente ANCI e Sindaco di Terzi</i> Renato Galeazzi <i>Sindaco di Ancona</i> Sergio Merusi <i>Sindaco di Novara</i> Pierluigi Piccini <i>Sindaco di Siena</i> Loriano Valentini <i>Sindaco di Grosseto</i>	
Conclusioni: Prof. Salvatore Buscema	

Mussi: il capo può sbagliare che male c'è a dirglielo?

«È bene che da oggi in poi sia D'Alema a dire la sua sul da farsi». Così Fabio Mussi ha concluso ieri mattina l'intervento davanti alla platea dei firmatari del documento promosso da Folena e Zani. Mussi aveva un testo scritto - tre cartelle - che conteneva varie sferzate ai compagni di partito. L'ha alleggerito con una battuta sulla «gelosia» verso D'Alema, ma la sostanza resta ruvida. Si comincia dal documento Zani-Folena. Nella prima versione, accusa Mussi, c'era «un testuale riferimento al titolo dell'Unità dopo Garganza», che «ho considerato un atto di ostilità contro di me e contro Veltroni». Certo Zani - spiega - «conosciuta la mia immediata reazione», ha «tolto quel passo». Ma «il testo aveva già girato parecchio». Insomma: «Imprudenza». Anche su Garganza Mussi tiene il punto. Il seminario - dice - «filava via liscio e primaverile, tra antiche mura e nuovi discorsi, parecchio sul culturale». È stato D'Alema «a metterci il carico politico». Il segretario «ha detto cose per il 90% giuste, ma in un contesto non felicissimo». Mussi bacchetta: «Bisogna qualche volta farsi venire il dubbio, finché non si hanno sufficienti informazioni, che possa avere sbagliato persino il capo. Il riconoscimento di qualche errore non indebolisce una leadership: ogni tanto dirglielo fa bene alla testa sua e al cuore nostro». Ma il punto che più brucia è la raccolta delle firme. Il capogruppo ricorda che al congresso, per le mozioni, fu stabilito che la raccolta di firme avesse un limite massimo. Perché se le firme sono tante e troppe, sostiene, «l'argomento diventa le non-firme, quelle che mancano». Insomma: una lista di proscrizione al contrario. E invece - afferma Mussi - D'Alema «non ha bisogno di una golden share», anche perché «può contare sul gruppo parlamentare, tutto, e sul presidente». Il metodo della conta invece porterà alla «balcanizzazione» del gruppo, «all'instabilità», esiziale alla lunga «per la maggioranza e il governo». Ed è «un errore» costruire intorno a D'Alema e al suo «prestigio» «un campo trincerato».

V.R.

A Botteghe Oscure il confronto sul documento «per attuare le decisioni del congresso»

Dalemiani, ma senza corrente Zani: «È uno spazio aperto»

Folena: il segretario non ha bisogno di una sua componente. Fassino: nessuno ha l'interpretazione autentica delle scelte congressuali. Pennacchi: dove si discute il rapporto partito-governo?

ROMA. Farete una corrente? «No». E che cosa, invece? Uno «spazio aperto» per il dibattito postcongressuale (Folena). Un luogo in cui «dar voce ai tanti che non siedono negli organismi dirigenti» (Zani). Ieri mattina si sono convocati a Botteghe Oscure i cosiddetti dalemiani, quei dirigenti pidessini che si propongono - così dice il loro documento - di attuare le conclusioni politiche del congresso di febbraio. C'erano anche i capigruppo alla Camera, Mussi, e al Senato, Salvi. Assente Veltroni che era stato interpellato, nonostante una sua frase riportata da un'agenzia «vado a tutti gli incontri cui sono invitato» - potesse far capire il contrario. «Di correnti non parlo», dice comunque il vice di Prodi. La riunione è stata interrotta a metà giornata, a causa del concomitante voto di fiducia a Montecitorio. Si rivedranno dopo Pasqua, è già in cantiere un convegno su Welfare e lavoro. Verso l'ora di pranzo Folena e Zani, i promotori, sono venuti a spiegare ai giornalisti il senso - come si usa dire - dell'iniziativa. Folena esclude «nel modo più netto e radicale» che si voglia dar vita a una corrente (il che «non sarebbe comunque uno scandalo»), e spiega che D'Alema non ha «né bisogno né intenzione» di metter su una componente propria. L'intenzione dei firmatari, assicura, è dimostrare che nello spa-

zio politico fra la sinistra e gli «ulivisti» esiste qualcosa di più che non «una massa amorfa» di yesmen. Lo stesso concetto, in modo più esplicito, ha ripreso Zani: si tratta - sostiene - di evitare che «chi non ha un forte ruolo politico e istituzionale» sia ridotto a «dover leggere sui giornali, una volta ogni due mesi, che cosa ha deciso la Direzione». Il Pds ha bisogno - sostiene - di «un baricentro politico di elaborazione», di «un nerbo». Altrimenti si ridurrebbe «a una sorta di intendenza sorda e grigia che viene manovrata da uno stato maggiore a cavallo che dispone della strategia». C'è da «alleviare la solitudine del segretario», conclude Zani: «non chiamateli dalemiani», perciò, e notate - dice in sostanza - che il nostro è un modo per rivitalizzare la democrazia sotto la Quercia.

Che succede? Partiti per una prova di forza, i firmatari del documento si riducono a più miti pretese? I protagonisti della giornata parlano cautamente di situazione «interlocutoria». In ogni caso, il confronto avviato ieri è stato molto esplicito. Dopo l'introduzione di Folena s'è discusso a lungo di democrazia e di correnti. Ci sono stati vari interventi critici, soprattutto dal fronte «governativo». Laura Pennacchi ad esempio (uno dei sottosegretari presenti, insieme a Brutti, Bargone, Fassino, Soriero e Bettoni)

ha detto che l'iniziativa - lei non ha firmato - si presta a interpretazioni «ambigue». È Piero Fassino ad aver fatto polemicamente: «La maggioranza è quella uscita dal congresso, non c'è fra noi un nocciolo duro che possiede interpretazioni autentiche». Su un altro fronte Umberto Raineri non vede «scandalo» nello strumento correntizio: se invece la maggioranza del Pds viene caricata di una funzione di «rappresentanza generale» - avvisa - la dialettica interna si fa «vischiosa». Pennacchi e Fassino hanno anche posto il problema del coordinamento fra l'azione del governo e il partito, e non sono mancate le frasi d'effetto. Esiste il rischio che partito e governo si tramutino «l'un l'altro in capri espiatori», ha detto la prima. «Ho giurato quasi un anno fa - ha incalzato fra l'altro il vice di Dini - ma non ho trovato sedi né di partito né di governo in cui discutere... Eppure certe scelte complesse come la Finanziaria non le fanno solo i ministri competenti, con tutto il rispetto per Bassanini, Bersani e Visco». Ma l'intervento che più fa discutere l'ha sfoderato Fabio Mussi, che contesta la raccolta delle firme e profetizza: quel metodo di politica «introduce un ulteriore elemento di instabilità» nella vita «della maggioranza e del governo», e può produrre una «balcanizzazione, anche involontaria, del

nostro gruppo». L'intervento di Mussi, corredato al solito da qualche battuta («sono amico di D'Alema, mi sento un po' geloso di queste nuove persone che gli stanno intorno») è consistito in una puntigliosa difesa del proprio operato, prima, durante e dopo Garganza. Il rischio contro cui mette in guardia è in buona sostanza il «plebiscitarismo». Non è utile nemmeno a D'Alema, dice, «costruirgli intorno una trincea». Gli hanno risposto sia Minniti sia Zani. Il primo ha ricordato che la scommessa del nuovo Pds è la democrazia di mandato, il che implica la capacità «di misurarsi con una nuova dialettica interna, senza paura ma anche con intelligenza e moderazione». Zani ha rivendicato la autonomia piena delle proprie decisioni: «Pensavo certe cose da mesi. Il segretario si esprimerà, spero non negativamente. Ma io vado avanti comunque, non voglio passare per sordomuto». E ancora: «Quando il congresso ho ascoltato quei dieci minuti di applausi a D'Alema, mi sono detto: troppa responsabilità per un uomo solo. Aiutiamolo». A Mussi l'assicurazione: i piani-gruppo parlamentare-partito «non sono sovrapponibili». Ergo: la raccolta di firme non minaccia lui, e lo spettro del Balcani proprio all'orizzonte non c'è.

Vittorio Ragone

Prodi a Beirut stringe accordi per l'export

BEIRUT. Il casco, a Beirut, serve ancora. Il Presidente del Consiglio Romano Prodi non rischia e (nella foto accanto) ne infila uno per andare a visitare alcuni palazzi in costruzione. A ritmo impressionante, la città sta cancellando i segni delle devastazioni di una guerra durata vent'anni, ma ha bisogno di aiuto. Il premier, che ieri ha concluso nella capitale libanese la sua missione lampo in Medio Oriente iniziata lunedì a Damasco con una rappresentanza di operatori economici e finanziari italiani, ha colto nei dirigenti di Beirut il desiderio di uscire dall'emergenza, per pianificare con maggiore respiro la ricostruzione fin dalle fondamenta di un Paese ancora occupato, nel suo territorio meridionale, da Israele. L'Italia è in prima fila: le esportazioni verso il Libano hanno raggiunto nel 1996 la cifra record di circa 1.550 miliardi di lire, il doppio di quanto importano la Siria e l'Iran, ben superiore a Marocco e Algeria, inferiore soltanto ad Egitto e Tunisia. Ma forse si poteva fare molto di più.



Mohamed Azakir/Reuters

Forza Italia divisa anche sul congresso

ROMA. Claudio Scajola, responsabile organizzativo è sicuro: il congresso di Forza Italia si farà entro la primavera. «C'è il problema delle amministrative e poi dei referendum. La data più probabile è la seconda metà di maggio». Ma Mario Valducci è più pessimista: entro l'anno. Così il famoso congresso annunciato per il 27 marzo, ricorrenza della vittoria elettorale del '94, è poi annullato quando ci si è resi conto che coincideva con la Pasqua, non ha ancora una data certa. La campagna di tessamento è in atto, ma il dibattito politico interno langue; oppure, come in queste ultime settimane, si accende in polemiche feroci. Prima un documento di 72 deputati su 123 contro il capogruppo Beppe Pisanu e i liberali di Chianciano. Oggi un nuovo documento, firmato da 54 deputati, che chiede provvedimenti per i parlamentari che non hanno indirizzato al partito i soldi del finanziamento pubblico, ma per quelli che non versano al movimento il previsto contributo di un milione al mese.

Nella città umbra due candidati alla carica di sindaco sono iscritti alla Quercia

Città di Castello, duello in casa Pds

Walter Verrini esponente «ulivista» sfida l'ex primo cittadino Adolfo Orsini riproposto direttamente dal partito

DALL'INVIATO

CITTA' DI CASTELLO (Pg). Il duello fra «ulivisti» e «querciaoli» avrà il battesimo del fuoco a Città di Castello? I maliziosi narrano che dietro le quinte come grandi manovratori vi sarebbero nientemeno che Veltroni e D'Alema, il primo impegnato in «prove d'Ulivo» e il secondo in «prove di cosadue». Ma i protagonisti della singolar tenzone smentiscono. E' solo una bega politica locale, assicurano.

Sta di fatto che a Città di Castello, 39 mila abitanti, terza città dell'Umbria, per le elezioni comunali del 27 aprile a contendersi la poltrona di sindaco vi saranno due pidessini «doc», alla guida di due formazioni che si definiscono entrambe di centro sinistra. In verità la coalizione non ha saputo trovare l'accordo su un nome e si è divisa. Ma fin qui sarebbe del tutto normale, senonché una delle formazioni è capeggiata da un pidessino che si chiama Walter Verrini che attualmente sta al palazzo

Chigi nello staff di Walter Veltroni, come segretario. Lui è candidato di una lista sostenuta da Ppi, Verdi, Rifondazione comunista, Cristiano sociali, due gruppi civici e qualche pidessino sparso. Verrini sfida il sindaco uscente, Adolfo Orsini, suo compagno di partito, candidato dal Pds locale e sostenuto da una coalizione di cui fanno parte anche Rinascimento italiano, l'unione dei socialisti e dei laici, la Rete. Orsini è di osservanza dalemiana. Ma lui mette subito le mani avanti: «La vicenda riguarda scelte politiche e personali in una realtà locale». Orsini, 46 anni, sindaco dal '91 di una giunta anomala (Pci-Dc), poi nel '93, con il nuovo sistema elettorale, eletto in una lista monocolore del Pds, afferma che le cose sono andate più o meno così. «C'è stato un confronto politico serrato e c'è stata la decisione, assunta a stragrande maggioranza, diciannove voti contro tre, degli organismi dirigenti del Pds, di indicare alle forze del centro sinistra la mia candidatura. Questa decisione non è piaciuta a Verrini

che si è ora candidato contro il suo stesso partito».

Anche Verrini esclude il coinvolgimento di leader nazionali e tantomeno di Veltroni. «La mia - dice - è una scelta esclusivamente personale che Walter rispetta, ma di cui non si è mai occupato. La coalizione di centro sinistra oggi era a portata di mano. Rifondazione, Verdi e Popolari chiedevano però al Pds un segnale di discontinuità con il passato. Dicevano: non potete chiederci di votare come sindaco lo stesso contro cui abbiamo votato fino a ieri. Sarebbero state poco credibili per la coalizione». Verrini però sdrammizza lo scontro, fa sapere che si autosospenderà dal partito, ma aggiunge che è «solo una separazione, non un divorzio».

I dirigenti locali del Pds sono schierati con Orsini e ne difendono la candidatura. Il segretario regionale, Alberto Stramaccioni liquida tutto con poche parole: «Sono solo beghe politiche locali».

Raffaele Capitani

Nelle liste il garofano con la rosa

Torna il garofano sulle schede elettorali insieme ad una rosa che si richiama all'Internazionale. E' il simbolo con cui alle prossime amministrative si presenteranno i «Socialisti italiani uniti», cioè due dei tanti spettroni della diaspora socialista, il Si di Enrico Boselli e il Ps di Ugo Intini. «Escludiamo accordi con Alleanza Nazionale - spiega Boselli -. Ma se il Polo, come auspichiamo, si rompe possiamo convergere sul candidato di centro».

In bilico l'intesa negoziata da Maccanico

Torna la bagarre sulle tv Berlusconi fa il duro anche con Mediaset Pds-Ppi: scadenze certe

MILANO. «Inaccettabile». Berlusconi boccia l'emendamento Maccanico sulle tv e smentisce il possibilismo di Confalonieri.

L'antefatto. Il 31 marzo scade l'ultima proroga sulle concessioni. Il governo ha presentato lunedì in Senato la sua proposta su Authority per le telecomunicazioni e nuove regole antitrust che dovrebbe andare oggi in commissione. L'emendamento prevede: piano delle frequenze entro il 31 gennaio '98 e nuove concessioni assegnate entro il 30 aprile successivo. Il primo maggio '98 ogni soggetto non potrà detenere più del 20% delle concessioni nazionali. In sostanza se le reti a diffusione nazionale saranno ancora dodici, Rai e Mediaset dovranno dimagrire. Ma per un anno ancora non ci sarà pericolo di oscuramento. Sarà la nuova Autorità a decidere quando una rete Mediaset andrà su satellite e quando la Rai farà vivere una rete di solo canone. Insomma Maccanico dà tempo a Berlusconi e frequenze a Cecchi Gori giacché Tmc raggiungerà il 90% delle case italiane. Prime reazioni contrastanti: nel Polo disponibili De Corato di An («Si può tornare a discutere») e Baldini di Fi («È una buona base di partenza»), nell'Ulivo polemici i verdi che parlano di ennesimo rinvio, il popolare Lavagnini («Un Babbo Natale via etere») e i comunisti unitari che con Gianfranco Nappi denunciano un clima da «sussurri e grida» e chiedono di andare subito in aula. Mentre i giornali parlano di «pax televisiva» e il Ccd Follini scodarda Yalta per dire che la pace potrebbe essere di breve durata.

Ma il fatto più rilevante è che sul provvedimento si differenziano clamorosamente Confalonieri e Berlusconi. Per il presidente di Mediaset, nonostante la agevolazione Telemontecarlo e una «mancata simmetria» tra Rai e Biscione, c'è qualche passo avanti. Per il leader del Polo invece si continuerebbe a voler punire un gruppo privato. «Se per terzo polo - dice Berlusconi - adducendo a Tmc - si intende uno scippo alle televisioni esistenti, portando via quelle frequenze che queste televisioni hanno pagato o occupato vent'anni fa per regalarle a un amico politico, allora questo non è terzo polo, è una rapina!». Il Cavaliere si differenzia da Fedele Confalonieri: «Si vuole mandare una rete Me-

diaset su satellite mentre la Rai può continuare così. È una soluzione inaccettabile contro il parere degli italiani espresso con il referendum». Strali anche sulla gestione Mediaset che lascerebbe alla Rai il monopolio dell'informazione politica. Con Confalonieri si schiera Mentana, Tg5 («Le critiche all'informazione sono lo sport nazionale dei politici e quindi anche Berlusconi si dimostra un politico, né più né meno degli altri»), con Berlusconi Marco Taradash («In nome del quieto vivere l'azienda Mediaset si è lasciata progressivamente statalizzare»). Dissenso o gioco delle parti tra Berlusconi e Confalonieri? Forse un po' l'uno e un po' l'altro. «Una tv commerciale per sua definizione non può essere politicamente schierata», fanno notare da Mediaset. E Confalonieri non commenta direttamente le dichiarazioni di Berlusconi, ma ieri osservava: «La par condicio non la si può fare col bilancino del farmacista. È importante la professionalità dei giornalisti e noi, da Fedele a Mentana, da Costanzo a Sgarbi, da Santoro a Liguori, abbiamo le carte in regola».

Dal governo il ministro Maccanico parla di polemiche infondate: «Questo emendamento è una norma transitoria ma con molte innovazioni». E il suo sottosegretario, il pidessino Vincenzo Vita, invita Berlusconi a chiarire le sue dichiarazioni: «Sono solo un'invettiva contro norme antitrust che naturalmente non possono piacere a un trust, oppure rappresentando la volontà di bloccare di nuovo l'iter della legge?». Intanto Giovanna Melandri e Giancarlo Lombardi annunciano un subemendamento Pds-Ppi che fissa come termine ultimo per la partenza del nuovo sistema il 31 dicembre '99. Ma il ministro è contrario: «Sarebbe un bavaglio all'Authority». Quanto alle dichiarazioni di Berlusconi, Melandri dice: «Egli ammette d'aver "occupato" per vent'anni alcune frequenze e considera oggi una rapina l'obiettivo di distribuire quelle eccedenti a tutte le emittenti nazionali che non coprono la totalità del territorio. Che dire? Lo trovo davvero singolare».

Roberto Carollo

21 marzo 1997
Niscemi
 Caltanissetta

giornata della memoria e dell'impegno in ricordo delle vittime delle mafie

LIPERA
 ufficio pubblico
 Comune di Niscemi

Sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica
 Con il patrocinio di:
 Presidenza del Senato,
 Presidenza della Camera,
 Presidenza del Consiglio dei Ministri,
 Ministero della Pubblica Istruzione,
 Assemblea Regionale Siciliana,
 Provincia di Caltanissetta

GRUPPO X-FILE
 Questa notte le macchine sono inquiete...
 Modelli di società e società dell'informazione all'alba del 2000

Venerdì 21 marzo 1997 ore 9.30-19.00
 Sala Grande Ex-Hotel Bologna, Via di S. Chiara, 4 - ROMA

Interventi di:
 Alberto Abruzzese, Cristiano Antonelli, Gabriella Bonacchi, Omar Calabrese, Franca Chiaromonte, Furio Colombo, Francesco Garibaldi, Renato Giannetti, Giuseppe Giulietti, Giovanna Grignaffini, Raffaella Lamberti, Paola Manacorda, Giovanna Melandri, Enrico Menduni, Giacinto Milietto, Peppino Ortolova, Alessandro Ovi, Giorgio Panattoni, Letizia Paolozzi, Stefano Rodotà, Danko Singer, Marzia Vaccari, Vincenzo Vita

L'iniziativa è in collaborazione con le riviste: *Golem, Ires, Technology Review* e il Gruppo della Sinistra Democratica-L'Ulivo della Camera

Segreteria organizzativa Gruppo X-FILE: Anna Paola Concia
 Tel. 06/6704591-fax: 67602740
 in Internet: <http://orlando.women.it/info/xfile/index.htm>
 E-mail: xfile@orlando.women.it

L'annuncio degli astronomi dell'Osservatorio di Ginevra che già nel 1995 ne avevano ipotizzati altri

Individuati sei pianeti extra-solari a una decina di anni luce dalla Terra

La scoperta è basata non sull'osservazione diretta, ma sull'analisi spettrografica delle oscillazioni nei movimenti delle stelle. Molti scienziati contestano però le conclusioni dei loro colleghi svizzeri.

Merendine Responsabili dell'asma nei bambini?

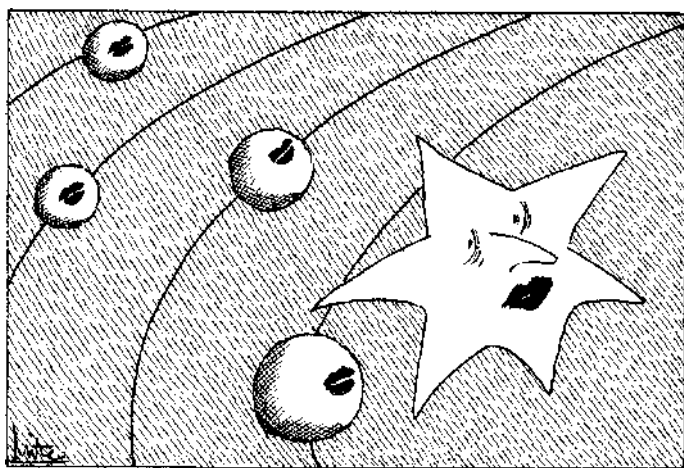
Asma in aumento anche a causa dell'alimentazione «industriale». Le merendine non sarebbero così responsabili solo del sovrappeso dei ragazzi, ma anche delle loro difficoltà respiratorie. Lo sostiene il professor Roberto Ronchetti

primario del reparto pediatrico di malattie respiratorie al Policlinico Umberto I di Roma che ha realizzato nel 1974 e ripetuto più di 20 anni dopo due studi su una vasta popolazione di ragazzi. «La letteratura scientifica - ha spiegato Ronchetti - dimostra che il notevole aumento dell'asma è presente in tutti i paesi occidentali ed è correlato allo stile di vita. La maggioranza dei bambini asmatici secondo l'ultima indagine dichiarava sintomi collegati ad assunzione di cibi: orticarie, cefalee, pruriti della pelle, dolori di pancia. Ciò ci fa ipotizzare che nel mondo occidentale esiste un'alimentazione che induce una certa sintomatologia di cui una espressione è l'asma».

«L'aumento dell'asma - ha aggiunto Ronchetti - è correlato evidentemente ad un fattore comune. Se escludiamo l'aria, che sembra incidere limitatamente, il maggiore incriminato resta il cibo. Dunque l'attenzione va alle procedure di produzione del cibo industriale, dalla preparazione, al confezionamento, dalla conservazione alle varie decorazioni che lo rendono attraente. I bambini occidentali mangiano ormai molti cibi omologati. La nostra ipotesi è confortata anche dal fatto che i bambini asmatici stanno meglio quando si modifica la loro dieta anche se tali modificazioni non possono essere standardizzate». Le indagini sono state condotte in due scuole della capitale collocate in zone differenti dal punto di vista socio-economico e ambientale (quartieri Delle Vittorie e Tuscolano) per constatare la prevalenza dell'asma. «Nel 1974 nelle scuole dell'obbligo il 5 per cento dei bambini aveva l'asma senza differenza tra i due quartieri e la patologia era correlata soprattutto all'abitudine al fumo dei genitori. Nell'indagine successiva realizzata 23 anni dopo l'incidenza dell'asma si attestava al 12% e anche in questo caso senza molte differenze tra i due quartieri. È raddoppiata anche la familiarità con la malattia, i genitori che dichiaravano di essere atopici nel 1974 erano il 10% mentre sono diventati il 22% nello studio successivo. Da questi dati abbiamo ricavato una tabella di rischio che mostra come la prevalenza tende ad aumentare di anno in anno: un bambino nato quest'anno corre senza dubbio meno rischi di divenire asmatico rispetto a quello che nascerà il prossimo anno».

Sei nuovi «vicini di casa». Gli astronomi dell'Osservatorio di Ginevra hanno scoperto al di fuori del nostro sistema solare sei nuovi pianeti che ruotano intorno ad altre stelle in un raggio di qualche decina di anni luce dalla Terra. Vicini di casa, appunto, dal punto di vista astronomico. La scoperta - ha annunciato, nel corso di un convegno organizzato a Puerto de la Cruz dall'Istituto di Astrofisica delle Canarie, l'astronomo ginevrino Michel Mayor - è arrivata a conclusione di uno studio sistematico su 140 stelle appartenenti allo stesso braccio della nostra galassia in cui si trova il Sole.

Quelli di cui si parla in questi giorni alle Canarie non sono i primi pianeti extra-solari di cui sia stata annunciata la scoperta. Già due anni fa lo stesso gruppo di astrofisici dell'Osservatorio di Ginevra aveva annunciato di aver individuato, attraverso l'esame spettrografico di pulsazioni cicliche delle stelle, dei pianeti ruotanti intorno a S1 Pegasi e ad altre stelle relativamente vicine a noi. Pianeti che, secondo i loro calcoli, somiglierebbero assai più a Giove che alla Terra, pianeti giganteschi che però avrebbero la caratteristica - per tanti aspetti sbalorditiva - di ruotare a grande velocità (il loro «anno» può essere pari ad appena quattro giorni terrestri) intorno alla



propria stella lungo un'orbita addirittura più stretta rispetto a quella di Mercurio, il pianeta del nostro sistema più vicino al Sole. Pianeti, va detto, che nessun telescopio ha finora consentito di osservare direttamente: per quanto giganteschi secondo il metro terrestre, sono pur sempre troppo piccoli per poter essere individuati con le tecnologie attuali.

Caratteristiche che nei mesi scorsi hanno indotto altri astrofisici a mettere in dubbio la scoperta di Mayor e dei suoi colleghi. Secondo alcuni scienziati, in sostanza, a Gi-

neva avrebbero scambiato delle pulsazioni regolari di tutt'altra natura con le oscillazioni provocate dall'interazione di pianeti abbastanza grandi da influire in modo misurabile sui movimenti di una stella. È quindi probabile che l'annuncio dato al convegno alle Canarie riapra il dibattito e le polemiche tra scienziati. Mayor e colleghi, tra l'altro, proprio in questa occasione hanno respinto le critiche alle loro precedenti scoperte riaffermando la validità dei loro calcoli e delle loro deduzioni: le pulsazioni osservate - è la sostanza della loro replica - non

sono giustificabili se non ipotizzando proprio la presenza di un grande pianeta.

Nel convegno di Puerto de la Cruz non si è comunque parlato solo di pianeti extra-solari, ma anche di stelle nane brune: secondo Rafael Rebolo, dell'Istituto di Astrofisica delle Canarie, ne sarebbe stata scoperta una decina nell'ampio campo delle Pleiadi. Anche questi corpi celesti, come i pianeti, sono ben difficilmente osservabili direttamente: benché dotati di una massa relativamente grande, non ne hanno a sufficienza per avviare le reazioni che portano alla nascita di una vera stella, e non brillano quindi di luce propria. La loro individuazione avviene quindi, anche in questo caso, attraverso l'osservazione di oscillazioni altrimenti inspiegabili nei movimenti delle stelle principali del sistema di cui fanno parte.

Secondo Rebolo, le nane brune - cui sarebbe in qualche misura imparentato anche Giove, stella mancata di quello che avrebbe potuto essere un sistema binario - sarebbero presenti in gran numero nella nostra e nelle altre galassie, tanto da poter ipotizzare che rappresentino una percentuale significativa della «massa mancante» dell'universo.

Pietro Stramba-Badiale

Hale-Bopp sul cielo di Berlino

È dal novembre del '96 che si aspetta l'arrivo della Hale-Bopp, una cometa di grandi dimensioni, con un diametro di 40 chilometri. Ed è proprio in questi giorni che l'astro chiamato è più visibile nei nostri cieli. Ci stiamo avvicinando infatti al momento della massima visibilità. Per adesso è stata avvistata a Berlino (dove è stata scattata la foto). Va da sé che in città è difficilissimo, se non impossibile, osservarla, a causa dell'inquinamento luminoso. Le luci puntate contro il cielo coprono la visibilità.

Per osservarla bisogna stare in campagna o sulle isole. È per questo che gli astrofili hanno proposto la notte della cometa: dovrebbe cadere il 5 aprile. Tutte le municipalità sono state invitate a spegnere le luci per consentire ai cittadini di osservare il passaggio della splendida cometa. Comunque, per vederla in Italia bisogna guardare verso nord-est, preferibilmente all'aurora, lontano dalle luci delle città. Chi ha la fortuna di trovarsi in aereo di notte può approfittare: si ha una vista meravigliosa.



Hans Edinger/Ap

Scoperta dell'Agenzia spaziale italiana, grazie alla strumentazione del satellite BeppoSAX

I lampi gamma, esplosioni nell'universo

L'origine finora sconosciuta di questi fuochi d'artificio astrali era da 30 anni un mistero per gli scienziati.

Un vero e proprio fuoco di artificio cosmico: si accende improvvisamente, dura una manciata di secondi e poi scompare. Il fenomeno - il più luminoso fra tutti quelli noti nell'Universo e con una cadenza quasi quotidiana - venne scoperto dai satelliti americani circa 30 anni fa e da allora fu scrupolosamente indagato. Si sapeva che era opera delle radiazioni gamma, ma nessuno aveva stabilito con certezza la sua origine. Era come vedere una gran falò accendersi nel buio e poi sparire, non sapendo dove fosse stato acceso. Da dove provengono i lampi: dall'interno della nostra galassia? Da luoghi remoti dell'Universo? Questi gli interrogativi che dividevano l'intera comunità scientifica. E il mistero si infittiva. Fino alla scoperta, recente e di portata internazionale, dell'Agenzia spaziale italiana grazie al satellite BeppoSAX. Gli astrofisici italiani sono riusciti a sciogliere, assieme ai loro colleghi olandesi, l'annoso enigma: i lampi di raggi gamma provengono - è or-

mai una certezza - dall'esterno della Via Lattea. Gli studiosi italiani e i loro collaboratori olandesi, in pratica, sono riusciti a individuare il luogo in cui si è verificata l'esplosione: e cioè una lontana galassia.

Da quando, per la prima volta, i raggi gamma furono scoperti - negli anni '60 - gli astronomi hanno elaborato due diverse teorie per spiegare il mistero di questi prodigiosi fuochi d'artificio: c'era chi riteneva che i lampi fossero, in realtà, esplosioni sulla superficie di stelle di neutroni all'interno della nostra galassia; altri, invece, sostenevano che a scatenarli fossero sistemi di stelle di neutroni o anche buchi neri in luoghi sperduti dell'Universo. Non poche di queste esplosioni, circa 2000, sono state osservate finora, ma nessuno ne aveva fissato il luogo.

A riuscire nell'impresa è stato il satellite BeppoSAX, che tra i suoi strumenti ne ha uno capace di rivelare raggi gamma (di lunghezza d'onda molto minore ai raggi X), ma anche un altro capace di misura-

re i raggi X. Ed è grazie a quest'ultimo che si è localizzata l'origine del fenomeno.

Ecco le fasi dell'esperimento riuscito, capitanato dal dottor Enrico Costa del Cnr: il 28 febbraio BeppoSAX intercetta un'esplosione di raggi gamma proveniente dalla parte nordoccidentale della costellazione di Orione, mettendo in grado gli astronomi di individuare l'origine. In pratica, dopo l'improvviso accendersi di un lampo gamma durato pochi secondi, gli astronomi hanno potuto osservare che dalla stessa regione di cielo provenivano anche raggi X, che si sono spenti in un tempo più lungo permettendo una localizzazione più precisa di quanto non avrebbe consentito la sola misurazione dei raggi gamma. Conosciuto «l'indirizzo», sono stati puntati in quella direzione vari telescopi ottici: quelli sulle Ande dell'Osservatorio Europeo Australe (Eso), quelli delle Isole Canarie e quelli americani alle Hawaii. È stata così osservata un'analogia sorgente

di radiazioni che ha svelato l'esistenza, in quel punto, di una lontana galassia, luogo d'origine dell'esplosione.

Ecco sciolto l'enigma: i lampi gamma provengono da regioni remote dell'Universo e sono frutto di scontri violentissimi e antichi, molto più forti di quanto sarebbero stati se avessero avuto origine all'interno della nostra galassia. Liberano, perciò, una quantità d'energia enorme, superiore a quella rilasciata dal Sole nell'arco di tutta la sua vita che dura una decina di miliardi di anni. Questo fuoco d'artificio astrale, quindi, seppur rapidissimo è il fenomeno più luminoso tra quelli noti nell'Universo.

La sua velocità dà anche qualche dritta sulla natura dei colpi che si scontrano: si potrebbe trattare di astri molto piccoli e densi, come quelli che si formano alla fine della vita di una stella molte volte più massiccia del nostro Sole.

Delia Vaccarello

Intervista all'astronomo Pacini

L'Italia e i telescopi «In Cile e in Arizona osserveremo tutta la volta celeste»

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. «Pensi, idealmente con questo telescopio, dal punto di vista della nitidezza dei dettagli, dovremmo poter distinguere un astronauta sulla luna». A Franco Pacini, direttore dell'osservatorio astronomico di Arcetri, si accendono gli occhi parlando del «Very large telescope», il più grande telescopio del mondo che l'Italia, assieme ad altri paesi, sta costruendo sul Cerro Paranal, una montagna di 2600 metri sulle Ande cilene, per studiare l'emisfero sud. Ma l'Italia, con il suo centro in Arcetri, partecipa anche alla costruzione dell'altro grande telescopio che studierà l'emisfero nord: il «Large binocular telescope» sul Mounth Graham in Arizona. «Per la prima volta avremo la copertura dell'intera volta celeste». È soddisfatto Franco Pacini. L'appuntamento è per l'inizio del nuovo millennio. Dal 2001 i telescopi dovrebbero cominciare a scrutare il cielo spingendosi sempre più lontano. Pacini immagina l'astronomo come un archeologo: «Un esploratore che, guardando lontano nello spazio vedrà anche lontano nel tempo, risalendo a un'epoca sempre più vicina all'origine dell'universo. In parole povere alla «data» del big-bang».

Forse sta finendo una fase dell'astronomia. «Agli inizi del secolo si pensava che l'universo consistesse solo nella nostra galassia e il telescopio era al massimo di un metro di diametro. Poi c'è stata la classe dei tre-quattro metri, adesso con il Keck siamo ai dieci metri. Oggi sappiamo che di galassie ne esistono miliardi di miliardi e gli strumenti moderni permettono di cominciare a scoprirle e studiarle. Secondo l'Accademia americana delle scienze, l'epoca che viviamo, per importanza scientifica, è confrontabile all'epoca di Galileo».

E l'Italia? «La mia tesi è che in questi vent'anni l'astronomia italiana ha compiuto enormi progressi e partecipa alla realizzazione di grandi progetti che la mettono già oggi, e la metteranno nel futuro, all'avanguardia con i paesi più sviluppati». Pacini indica il 1983 come l'anno della svolta. Con l'adesione all'Eso (European south observatory) l'Italia fu in condizione di utilizzare le attrezzature esistenti e di partecipare alla costruzione delle nuove installazioni. Tra queste il «Very large telescope», il più grande e sofisticato strumento al mondo che scruterà il cielo fin nelle più lontane galassie con i suoi quattro telescopi, ciascuno dei quali con uno specchio di ben otto metri di diametro. «Dopo l'annuncio, dato proprio a Firenze, del primo pianeta orbitante intorno ad una stella vicina fuori dal nostro sistema solare, si è certi dell'esistenza di una decina di pianeti orbitanti intorno a stelle vicine. Ebbene, ora si potranno vedere direttamente quei corpi celesti. Il sistema di interferometria consente una nitidezza confrontabile a quella dei telescopi spaziali, ma con un costo molto inferiore e permette di os-

servare oggetti estremamente deboli la cui luce partita 15 miliardi di anni fa giunge oggi fino a noi, consentendoci di capire, non com'è l'universo oggi ma come era alle origini. Il primo dei quattro telescopi entrerà in funzione l'anno prossimo». Il «Very large telescope», costruito dall'Eso, è il frutto della collaborazione di otto paesi, tra i quali l'Italia che realizza la parte meccanica della struttura attraverso un consorzio di imprese il cui capofila è l'Ansaldo. Ed è anche un buon affare. L'Italia, con un investimento di una novantina di miliardi ha ricevuto commesse per circa 160 miliardi.

Alla costruzione del grande telescopio binoculare, partecipano insieme all'Italia le università dell'Arizona e dell'Ohio, una fondazione americana e la comunità astronomica tedesca. Il centro delle attività italiane è in Arcetri. Il «Large binocular telescope» consiste in due specchi di 8 metri e 40 centimetri ciascuno equivalenti ad uno specchio di 12 metri di diametro. Il primo specchio è stato fuso nel gennaio scorso e a fine aprile si aprirà il forno. È un nuovo procedimento elaborato dall'Università dell'Arizona mentre l'Italia progetta la struttura. «Il telescopio binoculare è più maneggevole», spiega Pacini. «I due specchi installati, su una stessa montagna, permettono una più facile manovrabilità. Pensi che, nel posizionamento, la precisione del sistema deve essere di una frazione infinitesimale di secondo». Il grande binoculare ha un peso complessivo di 500 tonnellate, eppure si muove con incredibile leggerezza.

Se questo è, per l'Italia, il positivo stato della ricerca, della progettazione e costruzione di grandi strumenti moderni, altrettanto non si può dire per i finanziamenti che continuano a soffrire di una carenza endemica (l'Italia spende circa la metà degli altri paesi europei) e soprattutto per un quadro istituzionale troppo frammentato. «In Italia ci sono 12 osservatori astronomici, ciascuno con i propri programmi, i propri bilanci e finanziamenti. Non è possibile partecipare ai grandi progetti internazionali con dodici interlocutori separati», aggiunge Pacini. Ora i dodici laboratori si sono finalmente riuniti in un consorzio, ma non basta. «Occorre un istituto nazionale che garantisca una coerenza d'azione».

Pacini pensa al fascino dell'astronomia come ad una sorta di «cavallo di Troia» per appassionare alla scienza. È convinto che l'astronomia può essere il canale adatto per diffondere l'idea che la cultura scientifica è anche un fattore decisivo per la questione sociale e la democrazia. Pensa ai referendum, a quelli sul nucleare. «La gente partecipa col voto a decisioni importanti e dovrebbe sapere su cosa si esprime». E poi il cielo è così bello. «Il cielo va guardato come si guarda il paesaggio. Come gli alberi, fa parte della natura».

Renzo Cassigoli

Sarà utilizzato solo nei laboratori

Registrato in Italia test rapido per l'Aids

Nuovo vaccino antinfluenzale in gocce

Un'equipe della Scuola di Medicina dell'Università Ebraica di Gerusalemme ha testato per la prima volta con successo un vaccino contro l'influenza in forma di gocce per il naso. Dopo sei anni di studi ed esperimenti su topi, i medici hanno somministrato per la prima volta il medicinale a 51 studenti: 24 hanno assunto una singola dose, i restanti una dose doppia. I risultati sono stati ottimi: nessuno ha sofferto effetti collaterali, e sembra fra l'altro che basterebbe una sola dose per proteggere dalle influenze.

È stato registrato in Italia dalla società Biokim srl il primo kit rapido (indicato per il momento per i laboratori) per la diagnosi dell'infezione da hiv 1 e hiv 2. Lo ha reso noto con un comunicato la stessa società, che ha sede a Settala (Milano), precisando che con esso i risultati si ottengono in circa cinque minuti. «Tale test - afferma l'azienda - è utilizzabile per lo screening dell'infezione dovuta al virus dell'Aids. Fornisce pertanto un livello tecnologico una potente arma nella prevenzione e nella diagnosi rapida delle epidemie da hiv». Il test (non è per ora un «fai da te») è stato registrato dal ministero della sanità «per l'utilizzo - precisa la nota - su campioni di siero o di plasma e con l'utilizzo di un piccolo fotometro a batterie per la lettura dei risultati. In altri paesi europei e extraeuropei è già stata autorizzata anche la lettura a occhio su campioni di sangue intero, onde permettere in qualsiasi luogo il test». Il costo è di 15 mila lire, contro le 5-6 mila lire di quelli normali.

Mercoledì 19 marzo 1997

10 l'Unità2

GLI SPETTACOLI

Veltroni: «Per la danza una legge autonoma»

ROMA. Anche la danza avrà presto una sua legge «autonoma». Lo ha promesso il vicepresidente del consiglio, Walter Veltroni, intervenuto all'affollatissimo convegno «Gli Stati Generali della Danza», organizzato al Piccolo Eliseo da Romaeuropa, la fondazione recentemente nominata ente nazionale di promozione per la danza. L'autonomia del settore che profila il ministro dovrebbe prima di tutto svincolare il balletto dal suo legame con la musica. L'esistenza stessa dei corpi di ballo all'interno degli enti lirici non dovrebbe pertanto essere più considerata «sussidiaria» ma strutturale, prevedendo però una minore rigidità sul fronte sindacale; rigidità che già segnalata da Carla Fracci (presente al convegno) in una lettera all'«Unità». Quanto al resto della danza, quella non affiliata agli enti lirici, Veltroni mette in guardia contro la tentazione di copiare il modello regionalistico francese: «La nostra storia prevede una cogestione di Stato, Regioni e Comuni; nella legge per la danza non ci saranno forse due poli nazionali (Milano e Roma) già profilati nella legge per il teatro, ma grande importanza avranno le residenze coreografiche». A questo capitolo, oggetto delle relazioni più interessanti presentate al convegno, Veltroni ha attribuito una progettualità e una creatività da distendere in un arco non inferiore ai tre anni. Uno dei propositi rimarcati dal ministro è stata inoltre la volontà di irradiare la formazione della danza e la guida alla sua comprensione all'interno delle scuole elementari, medie e superiori: «Non si costituisce un nuovo pubblico - ha insistito - se non lo si abitua sin dalla tenera età ad amare lo spettacolo dal vivo». Alla promozione della danza saranno preposte anche la tv nazionale e Mediaset: «La nostra televisione deve produrre cultura e non solo fiction nel settore della musica, della danza e del teatro, perché lo spettacolo dal vivo si rilancia anche attraverso una grande opera di divulgazione e di stimolo da parte dei mass media». Sta molto a cuore al ministro - che ha rifiutato, ironizzando sulle sue più note caricature e prese in giro, l'etichetta di «cinefilo» - anche la semplificazione della burocrazia e l'alleggerimento delle norme che impediscono la sovvenzione a gruppi e compagnie, o quanto meno la rendono difficoltosa e aggravata dai potentissimi interessi bancari. «Vorremmo creare le condizioni per una connessione diretta tra la decisione di sovvenzionare e l'erogazione dei fondi stessi. Occorre creare dei meccanismi agili per superare gli ostacoli che impediscono alle compagnie di lavorare e di produrre». L'iter che porterà alla formazione della nuova legge prevede, secondo il ministro, la creazione di un organismo centrale e una serie di nuove e approfondite consultazioni. La velocità è la prerogativa della politica culturale dell'Ulivo: «Vorremmo recuperare - ha detto Veltroni - i cinquant'anni di ritardo che ci distanziano dagli altri paesi europei».

Marinella Guatterini

ESORDI

Ventuno minuti per uno spottone di presentazione che promette bene

«Macao» si tuffa nel non-sense Su Raidue la satira fa rima con «soap»

In campo Alba Parietti in versione «coda di cavallo», a suo agio. Boncompagni-don Lurio affronta con misura un ruolo non facile e Ferrini rocambola entrando e uscendo da un ventaglio di personaggi. L'altra faccia di «Pippo Chennedy».

MILANO. Alé, *Macao* ce l'ha fatta. Per ora ha solo debuttato in forma contratta e con orario falsato per ingannare i telespettatori. Tattica di guerriglia per un programma che si aggiunge agli altri più o meno satirici, improvvisamente venuti a riempire il vuoto che c'era e che ora è diventato pienissimo. Cosicché lunedì sera la dolorosa scissione tra *Mai dire* su Italia 1 e il difficile parto di Gianni Boncompagni su Raidue faceva ricordare l'altra concomitante concomitanza che ci venne imposta ai tempi del *Laureato*. Ma sopravviveremo anche stavolta, facendoci una flebo di videoregistratore.

Per ora non vogliamo trinciare giudizi. Quel che abbiamo visto di *Macao* è troppo poco. E abbiamo visto un'Alba Parietti in pantaloni di pelle (Versace) e coda di cavallo, una *mise* sconvolgente per una star televisiva, quasi un richiamo del giovanilismo boncompagnesco di una volta. Perché qui giovani e giovanette ci sono, ma praticamente invisibili, incorniciati e quasi carcerati dentro una struttura a castello circolare, molto suggestiva e ombrosa. In medio non stat virtus, ma Alba, ancheggiante e ammiccante quanto basta e quanto serve a scaldare l'ambiente tra il lusco e il brusco. Lei ha detto che la prima puntata era il peggio. Boncompagni aveva sostenuto che era solo un promo (e in effetti ne sono andati in onda non più di 21 minuti) e ieri, a cosa fatte, il direttore di rete Carlo Freccero spiegava che «*Macao* è solo partito. *Macao* è una soap e bisognerà

aspettare almeno 20 puntate per sapere che cos'è». Insomma per ora non abbiamo capito niente e non c'è niente da capire.

Possiamo limitarci a notare che per un debutto così particolare, più volte rinviato, dimezzato e recalcitrante, 1.662.000 spettatori medi sintonizzati su Raidue dalle 23,04 alle 23,25 non sono per niente pochi, anzi sono tanti. E appare perfino strano che non siano stati allontanati dall'avvio poco incoraggiante per chi si fosse sintonizzato casualmente. Anche la scenografia, bella, ma un po' minacciosa e ispirata forse a qualche futuribile catastrofe, poteva generare degli equivoci. Ai quali si aggiungevano quelli verbali provocatoriamente generati dalla prima comparsa di Ferrini nelle vesti sovrabbondanti di capo indiano. Il nome non lo abbiamo capito bene, ma ci sembra che sia Tanka. Va detto che Ferrini, del mitico nucleo storico di *Quelli della notte*, è forse l'unico che si è dimostrato capace di rinnovarsi e di cambiare tante diverse pelli. Anzi forse, per eccesso di trasformismo, l'attore rischia di non conquistare mai una sua precisa identità agli occhi del pubblico. E infatti anche in *Macao* appare in due caratterizzazioni così diverse da non essere quasi riconoscibile. Dopo il capo indiano, ecco infatti il tedesco albino, gay e appiccicoso, che non toglie le mani di dosso al prete Gianni Boncompagni, affascinato dai tanti bottoncini della sua tonaca. Il tutto sullo sfondo di piramidi egizie che non c'entrano niente, ma intervengono con movimenti



Maurizio Ferrini, Gianni Boncompagni e Alba Parietti protagonisti del programma televisivo «Macao» Media/Tavera

e facce espressive nel dialogo.

Boncompagni, come sempre, si rivela bravissimo attore, misurato più di quanto lo sia come autore. Il personaggio che interpreta si chiama don Lurio, non un religioso ballerino, ma un giornalista che vuole, chissà, alludere a quelli di *Famiglia cristiana* oggi messi sotto tutela gerarchica per punirli

delle passate aperture. Ma lo scopriremo solo più in là, magari dopo la ventesima puntata, come dice Freccero. Mentre Alba ci spiega di nuovo che la prima non è stata una vera puntata, ma un superspot che non conteneva ancora il cuore dello spettacolo e cioè il talk show nel quale si esibiranno alcuni comici nuovi e

muovissimi. «Si tratta di un programma del tutto nuovo, con uno studio anomalo e con tempi tutti particolari. Tutto quel che ho imparato sulla tv è che ogni programma fa storia a sé. E quel che ho imparato sulla vita è che meno parlo e meglio è».

Maria Novella Oppo

Super Mixer I «misteri» dell'Albania

Titolo iperbolico («Rotocalchissimo») per lo speciale nuovo «Mixer», ma non era vero. Quello in onda stasera alle 22,55 su Raitre, è il buon vecchio «Speciale Mixer» del mercoledì. Un'ora di servizi di attualità, giocati in una redazione, in cui i giornalisti lanceranno servizi molto veloci: sei minuti l'uno, la durata. Nel penoso affollamento televisivo di «approfondimento», in cui tutti parlano della stessa cosa nello stesso modo, questo «Rotocalchissimo» rinnova la formula storica di Giovanni Minoli: velocità e qualche (piccolo) mistero. Così sarà, stasera, per le telecamere piazzate di notte nei posti di blocco di Agirocastro e Saranda, in Albania; o per un occhio indiscreto dentro la macchina dei soccorsi italiani ai profughi. Si frugherà anche nei retroscena dell'incidente del «Pendolino», intervistando la moglie di uno dei due macchinisti morti - e poi sospettati di ubriachezza. Risponderà il mistero di Emanuela Orlandi, con un nastro Vhs analizzato al computer. È lei? Altri titoli in programma stasera: la storia di un giovane cantante alle prese con la trafila per raggiungere il festival di Sanremo; un servizio su chi vive con due milioni al mese; un'intervista all'anarchico Bertoli e un documento su Padre Pio. Infine, si parlerà di un libro.

LA RASSEGNA

Conclusa a Milano

Schegge di voci e corpi Ecco il giovane teatro

La manifestazione ha messo in scena gruppi rigorosamente under 40 e under 30.

MILANO. Si sono formati a poco a poco nel corpo non troppo in salute del teatro italiano. È l'ultima generazione della nostra scena, tenuta accuratamente al di fuori dei circuiti più appetibili e perfino dai teatri gestiti dagli ex giovani di un tempo che sono ormai dimenticati di esserlo stati. Per fortuna il Salone Franco Parenti (sotto l'auspicio dell'Etè e dell'assessorato alla cultura della Provincia), su iniziativa di Antonio Calbi, ha aperto tutti i suoi spazi per dare visibilità e voce a questi gruppi rigorosamente under 40 quando non under 30 di fronte a un pubblico a volte affascinato, a volte sconcertato, ma sempre interessato.

A colpire, nei lavori visti, è il quasi azzeramento operato nei confronti del lavoro delle generazioni del teatro di ricerca precedente. In un'epoca che sembra disconoscere il senso della storia, e dell'esperienza comune, i nuovi gruppi vogliono essere figli solo di se stessi, sviluppati per partenogenesi, come tanti insetti, dal corpo malato del teatro. Eppure dalla riscuota, anche se con alteri valori, rassegna conclusasi da un interessante incontro coordinato da Franco Quadri, è possibile rintracciare alcuni possibili aggregazioni al di là della più evidente diversità di forme prescelte. Per esempio l'impatto emozionale con il corpo. Un corpo usato, mercificato, esaltato, violato. O poeticamente morituro come nel caso di *Ponti in core* del gruppo Fanny e Alexander, nato a Ravenna che si svolge in un teatrino cilindrico con scranni per 24 spettatori isolati gli uni dagli altri e trasformati in testimoni di un rito a guardare due giovani innamorati adolescenti che danno corpo e voce alla vita e alla morte di un'iniziazione amorosa.

Dalla parola frammentata di Fanny e Alexander alla parola poetica del Lemming di Rovigo il passo può sembrare quasi impossibile

ma non è vero. In *Cinque sassi*, regia di Massimo Munaro, coreografie di Thierry Parmentier, la parola nata dal ricordo, dai sogni dell'adolescenza, recitata da Munaro stesso al microfono, si rispecchia nelle coreografie evocative di Parmentier, fra citazioni struggenti di un'infanzia favolosa e lontana.

Accanto alla parola detta contro il corpo o mediata dal corpo, il teatro della macchina, che, scelta la comunicazione non verbale, si «incarna» nella costruzione di una rumorosa e funzionante macchina celibe che riporta a Duchamp e a Tinguely (*Nur mit la passeggiata dello schizo*), di Masque Teatro e si ritrova nella rigorosa e inquietante parabola beckettiana dell'Accademia degli Artefatti di Roma, simile a un rito di iniziazione per samurai chiusi in costumi che li rendono simili a tante crisalidi senza sesso. Movimenti come reazioni, movimenti violenti che alla fine si rispecchiano nella violenza della parola che ritorna, richiesta da una voce da

padreterno e ritrovata dagli attori in simmetrie gestuali che rispecchiano simmetrie verbali. Ancora la parola, usata quasi come un Leitmotiv musicale, come ossessivo filo conduttore degli esperimenti sull'elettricità è al centro di *L'idealista magico* di Teatrino Clandestino di Bologna. Tre personaggi rinchiusi (e fra gli spettatori veri, tre spettatori virtuali in sala: Sofri, Bompressi, Pietrostefani con poltrone loro riservate), in una specie di gabbia per bestie feroci. Un'esibizione scandita dal suono di un organo e da gesti minimali. Quasi quadri viventi per una «lezione accademica» kafkiana, di un teatro che si guarda e vuole essere guardato magari con i binocoli distribuiti agli spettatori, trasformati in tanti guardoni.

Maria Grazia Gregori

OSCAR MAGAZINE

APPUNTAMENTO
IN EDICOLA

- Ami il cinema?
- Hai pianto per "Shine"?
- Sei pazzo di Tom Cruise?

Non perdere
OSCAR MAGAZINE
una rivista interamente dedicata ai premi
OSCAR '97
Realizzata da **FILM TV**

FILM TV

80 pagine di anticipazioni, novità pettegolezzi sulla mitica **NOTTE DELLE STELLE**
Tutti i film, le schede, le candidature, le star...
£. 4.000

Mercoledì 19 marzo 1997

14 l'Unità2

LO SPORT

Parigi olimpica «Candidatura certa nel 2008 o 2012»

Parigi presenterà la sua candidatura per le Olimpiadi del 2008 o del 2012. Lo ha dichiarato Henri Serandour, presidente del Comitato nazionale olimpico e sportivo francese (Cnosf), precisando che la candidatura sarà presentata dopo la scelta del Cio, il prossimo 5 settembre, della città che ospiterà i Giochi del 2004 e per cui sono in lizza Roma, Atene, Stoccolma, Buenos Aires, Città del Capo.

Atleti in pensione Il no dei calciatori al decreto legge

Cambia l'ordinamento delle pensioni di atleti, istruttori e allenatori professionisti (calciatori, cestisti, golfisti, ciclisti) e finiscono le pensioni baby-baby, ma resta in vigore un regime più favorevole rispetto a quello dei lavoratori dipendenti del settore privato. L'Enpals resta l'ente di riferimento, cambiano le aliquote, ma Campana (calciatori) non è soddisfatto e minaccia lo sciopero.



Record da paura di Bruno Danovaro «Alzata» da 525 kg

Bruno Danovaro, il ventottenne milanese campione mondiale di pesistica professionistica, ha stabilito il nuovo record mondiale su panca piana libera sollevando 525 kg in una sola alzata. Nella prova l'atleta è rimasto paralizzato per qualche secondo, poi si è ripreso. L'atleta deteneva il precedente primato con 520 kg. Danovaro, definito «l'uomo più forte del mondo», detiene 21 record mondiali.

Le scuse ai lettori Ecco la schedina del 17 marzo

Purtroppo, quando si inizia un giornale nuovo i problemi sono tanti: l'impaginazione e il sistema editoriale ad esempio, che ha volte può commettere degli errori, come è avvenuto lunedì scorso sulle pagine dello sport con la pubblicazione errata della schedina del totocalcio. Scusandoci di nuovo con i lettori, pubblichiamo la versione corretta della colonna vincente: 1-1-1-1-X-X-2-2-1-1-2-X.

Scatola nera di Senna Ordinata la superperizia

La scatola nera Williams della vettura di Senna fu effettivamente resa inservibile dall'impatto del giorno fatale? Lo stabilirà, lunedì prossimo, un incidente probatorio alla facoltà di Ingegneria di Bologna. La decisione del pretore per far luce sulle discordanti dichiarazioni rese ieri al processo imolese da Charlie Whiting e Marco Spiga. Whiting, responsabile Fia per la sicurezza, autorizzò l'«espianato» delle centraline dalla monoposto incidentata, nonostante i regolamenti. E ieri ha spiegato perché: «Sapevo che poteva essere disposto un sequestro giudiziario ma era imperativo sapere subito se c'era stato un errore, per evitare così che capitasse lo stesso a Damon Hill». La centralina danneggiata, secondo quanto detto da Whiting, era però inservibile: «Vidi i tecnici Williams tentare di inserire una scheda per decodificare i dati, senza esito. Dissero che gli spinotti erano inservibili». Secondo Spiga, consulente del pubblico ministero Passarini, le cose non stavano in questo modo. E la scatola nera, mostrata in precedenza a Whiting, appariva effettivamente appena deteriorata, ma non nelle «prese scart». Infine hanno deposto i patologi che svolsero l'autopsia di Senna, confermando che a uccidere il campione brasiliano fu un colpo allungato - il braccetto di una sospensione - penetrato nella testa con azione contundente e perforante. Di qui gli irreversibili danni cerebrali: «Il cervello era spappolato e intriso di sangue».

Lu. Bo.

Presentato a Palazzo Chigi il progetto di Veltroni, Berlinguer e Pescante. Atleti come maestri di vita per i giovani

Messaggeri dello sport I campioni nelle scuole

Ha visto riunioni di maggioranza, vertici riservati, incontri determinanti per le sorti del Paese. Tra questi muri è passata buona parte della storia politica, qui è stato raggiunto l'accordo sul costo del lavoro, quello del luglio '93, che ora qualcuno vorrebbe mettere in discussione. Stavolta, però, nella Sala verde di Palazzo Chigi, non ci sono rappresentanti della Confindustria né dei commercianti, niente sindacalisti barbuti, tanto meno presidenti di associazioni di categoria. Ci sono atleti, campioni, ex campioni, facce famose. Ambasciatori. Si, sono stati nominati ambasciatori dello sport, andranno nelle scuole a insegnare ai ragazzi in che cosa consiste veramente l'attività sportiva, parleranno del rispetto dell'avversario, dei codici morali, dei valori profondi dell'agonismo. Ma anche del gioco, dell'impegno a superarsi e a superare gli ostacoli. Della fatica. Della vita.

Avranno il passaporto diplomatico, dice sorridendo Walter Veltroni mentre illustra il progetto. «Un progetto che è nato definitivamente ieri sera - dice il vicepresidente del Consiglio - e che stamattina già dava i primi risultati, con decine di fax di adesione».

Ma al di là dei fax, che si immaginano a valanga, oltre alle dichiarazioni talvolta emozionanti, ciò che colpisce sono quelle fatte dall'altra parte del tavolo. Un centinaio di volte che a guardarli ti viene in mente il passato, la storia, la nostalgia. Certo, c'è lo sguardo felice e allucinato di Giovanna Trillini, quel pugno agitato in aria di jury Chechi, il sorriso di Manuela Di Centa. Ma c'è anche (e ormai sono passati degli anni) l'urlo di Tardelli al momento del secondo gol alla Germania nella finale di Spagna '82, le lacrime incontenibili di Bruno Conti al momento di alzare la Coppa del Mondo, la smorfia di fatica di Livio Bernini nella ormai leggendaria finale dei 200 alle Olimpiadi di Roma, nel '60. Scorsi i volti, vengono alla memoria i nomi, ti ricordi le emozioni, il tifo, le serate passate con gli occhi incollati alla televisione. Dino Meneghin e Andrea Zorzi si mischiano a Max Biaggi, Paola Pezzo si confonde

con Sara Simeoni, Roberta Brunet con Novella Calligaris. Patrizio Oliva con Nino Benvenuti. Pezzi di storia, schegge, frammenti.

«Andrete a ruba, ne sono convinto. Le scuole faranno a gara per avervi», dice Veltroni. Tutti pensano la stessa cosa. Il ministro della Pubblica Istruzione vede il lato umano delle cose: «Voi sapete parlare al cuore dei ragazzi, meglio di chiunque altro». «Noi vogliamo trasformare l'educazione fisica in educazione allo sport». «Lo sport, sì, che è fratellanza. Rivalità ma con fratellanza». Applausi.

Il progetto rientra nella più vasta operazione di «apertura dello sport», intervento inverso alla «blindatura degli stadi» per combattere la violenza. «Abbiamo detto di volerli aprire alle famiglie, la nostra è anche un'offerta di cultura», sottolinea il vicepremier. E cita le tappe finora raggiunte: il varo del decalogo dello sport, la disponibilità ai crediti, il protocollo Sport-Pubblica Istruzione, il sostegno alla privatizzazione degli stadi... È adesso l'educazione sportiva attraverso dei messaggeri. Chi meglio dei campioni?

Considerando la gente stipata nella Sala verde, non c'è dubbio che l'iniziativa abbia grande risonanza. C'è invece qualche perplessità sull'organizzazione complessiva. Si parla di un orientamento regionale (per evitare eccessivi spostamenti per gli atleti, molti dei quali sono ancora in piena attività), si dice che l'operazione prenderà il via subito (Chechi sarà oggi in una scuola romana ma più realisticamente il grosso decollerà a ottobre) si sottolinea l'utilizzazione di tutti i campioni disponibili. Ma molti dettagli rimangono ancora incerti.

Infine, terminata l'ufficialità, comincia la caccia grossa. Veltroni, circondato da cineprese, fotografi, cronisti, amici, commessi, segretari, dice che in questo momento, più che andare a caccia di Ronaldo, investirebbe sui vivai e che «Buffon è forse il più forte portiere del mondo». Il presidente del Coni, Mario Pescante, che aveva bacchettato i giocatori della Samp per la protesta di domenica scorsa si trascina la polemica. «È peggiore la melina del Coni» replica



Il vicepresidente del Consiglio Veltroni e il presidente del Coni Pescante durante la conferenza stampa Monteforte/Ansa

Campana (Associazione calciatori). E sulle poltrone della sala Verde nasce una improvvisata riunione con Pescante e Nizzola.

Il telefono (lasciato collegato dai tecnici che assistono dalla regia in alto, come in uno studio tv) suona ininterrottamente. Porta a Veltroni notizie importanti, lo trascina via sull'onda dell'Albania, della situazione dei profughi sulle coste adriatiche, sui delicati equilibri politici.

Aldo Quaglierini

L'ala croata si opererà alla cavaglia, ma potrebbe essere l'addio definitivo a Bologna

Komazec amaro per Kinder

BOLOGNA. Va in scena il delitto perfetto. Arian Komazec, ala croata della Kinder Bologna, ha ieri confermato quanto preannunciato due giorni fa: gli fa male la cavaglia, dunque si opera e saluta la compagnia. Dopo aver intascato l'intero ingaggio, dopo - soprattutto - che sono scaduti i termini per il tesseramento di un suo eventuale sostituto. D'ora in poi, ha fatto sapere a compagni e società, dovranno arrangiarsi. A partire da questa sera, ultima giornata di regular season, nella quale i bianconeri si giocano il secondo posto nella griglia playoff. Contro Treviso.

Il giocatore non è nuovo a comportamenti curiosi. In Grecia tagliò anzitempo il suo rapporto contrattuale con l'Olympiakos, a Bologna ha alternato delizie tecniche a parole ruvide: interviste contro l'allora coach Bucci, accuse di egoismo ai compagni. Che non l'amano, non riamano. Ma finora erano inevitabilmente «schiavi», legati a doppio filo da percentuali altissime (quasi il 70 per cento da due, in Italia è il secondo di sempre), clas-

se, invenzioni. Un primo allarme sulla possibile fuga era venuto a Varese, tre settimane fa. Al centro del contendere la «solita» cavaglia, che presenta una lassità legamentosa comune - versione della società - a molti altri suoi compagni. Che giocano regolarmente. Komazec non scese in campo, si disse, per evitare la cattiva accoglienza dei suoi ex tifosi. Poi, un'altezza di rendimento, fino allo sfogo: «Ho rischiato abbastanza, non gioco più».

Vano il tentativo posto in essere ieri dal presidente bianconero Cazzola, che di casi clinici sta diventando suo malgrado esperto: dal doping di Richardson alla schiena a orologeria di Levinston, passando per il cuore matto di Morandotti. Voci non confermate riferiscono che a Komazec sarebbe stato offerto addirittura un ritocco in corsa dell'ingaggio. Ripinto, con la sicurezza di chi probabilmente ha già una nuova squadra per la stagione che viene. E vuole indossare integro la casacca. Oggi il suo agente Capicchiotti potrebbe da-

re una risposta, intanto Cazzola si sfoga: «Non possiamo fare niente, la scelta di giocare o no attiene all'etica del giocatore». Non rigorosissima, secondo questa versione. «Anche se parlo di Komazec - la società ha seguito il problema minuto per minuto».

Non resta che vedere chi sarà a operare Komazec. Il dottor Lelli, medico sociale della Virtus, aveva fatto balenare l'ipotesi al giocatore col proposito di posticiparla a fine campionato. Ma lui ha mandato all'aria tutto, gettando ulteriore scompiglio in una squadra sotto continuo choc.

Alla Kinder, che ha già perso il treno dell'Eurolega e stasera potrebbe finire solo quarta in campionato, la stagione in corso ha regalato tra le altre cose il grave infortunio del play Galilea, la dolorosa rinuncia in corsa al coach Bucci, la morte del general manager Piero Costa. La «meraviglia del croato» ha tutte le caratteristiche del colpo di grazia.

Luca Bottura

Oggi si fa la griglia play-off

La stagione regolare del basket si chiude questa sera (20.30, su Telepiù Kinder-Benetton) partorendo la griglia playoff. Treviso prima, ma il poker delle inseguitrici potrebbe scambiarsi posizioni. Virtus 2° se vince. Se perde, arriverebbe quarta in caso di contemporanee vittorie di Milano (a Verona) e Teamsystem (a Pistoia). Classifica avulsa anche per i posti dal 6° all'8° posto. Generte e Montana sono in A2. Venerdì e sabato a Final four di Coppa Italia (a Casalecchio, Bologna).

COMUNE DI LUCERA (FOGGIA)

INFORMAZIONE AMMINISTRATIVA

Ai sensi dell'art. 6 della legge 25 febbraio 1987, n. 67, si pubblicano i seguenti dati relativi al bilancio preventivo e al conto consuntivo (1).

1 - Le notizie relative alle entrate ed alle spese sono le seguenti: (in migliaia di lire)

ENTRATE		
Denominazione	Previsioni di competenza da bilancio anno 1996	Accertamenti da conto consuntivo anno 1994
-Avanzo am.m.e	1.700.000	—
-Tributario	11.657.000	10.084.388
-Contributi e trasferimenti (di cui dallo Stato)	22.467.211	16.395.366
(di cui dalle Regioni)	(19.258.641)	(15.819.295)
(di cui dalle Regioni)	(4.227.670)	(657.070)
-Extratributario (di cui per proventi servizi pubblici)	1.366.500	833.957
(di cui dallo Stato)	(704.000)	(698.111)
Totale entrate di parte corrente	35.490.711	27.313.711
-Alienazione di beni e trasferimenti (di cui dallo Stato)	36.557.500	4.969.750
(di cui dalle Regioni)	(200.000)	(2.714.318)
(di cui dalle Regioni)	(22.107.500)	(2.255.432)
-Assunzione prestiti (di cui per anticipazioni di tesoreria)	17.500.000	7.000.000
(di cui dallo Stato)	(3.000.000)	(200.000)
Totale entrate conto capitale	54.557.500	11.965.750
-Partite di giro	7.589.500	3.644.024
TO TALE	7.589.500	41.625.320
-Disavanzo di gestione	—	1.302.165
TO TALE GENERALE	98.837.711	42.927.485

SPESA		
Denominazione	Previsioni di competenza da bilancio anno 1996	Accertamenti da conto consuntivo anno 1994
-Disavanzo amministrazione	—	—
-Correnti	33.964.211	24.221.433
-Rimborso quote di capitale per mutui in ammortamento	1.849.000	1.726.796
Totale spese di parte corrente	35.813.211	25.948.229
-Spese di investimento	52.435.000	12.033.097
Totale spese in conto capitale	52.435.000	12.033.097
-Rimborso anticipazione di tesoreria ed altri	3.000.000	—
-Partite di giro	7.589.500	3.644.024
TO TALE	10.589.500	41.625.320
-Disavanzo di gestione	—	1.302.165
TO TALE GENERALE	98.837.711	42.927.485

2 - La classificazione delle principali spese correnti e in conto capitale, desunte dal consuntivo, secondo l'analisi economico-funzionale, è la seguente: (in migliaia di lire):

Am.m.e generale	Istruzione e cultura	Abitazioni	Attività sociali	Trasporti	Attività economica	TOTALE	
- Personale	2.517.751	2.109.196	—	2.617.267	682.059	161.160	8.067.433
- Acquisto beni e servizi	1.517.496	2.785.492	24.845	2.221.582	1.521.510	185.733	8.256.658
- Interessi passivi	23.695	13.464	1.324.712	153.279	216.417	2.414	1.733.961
- Investimenti effettuati direttamente dall'Am.m.e	71.846	1.691.472	114.318	2.600.000	—	—	4.477.636
- Investimenti indiretti	7.000.000	—	—	—	—	—	7.000.000
TO TALE	11.130.788	6.599.624	1.463.875	7.592.129	2.419.986	349.307	29.555.708

3 - La risultanza finale a tutto il 31 dicembre 1994 desunta dal consuntivo (in migliaia di lire):

-Avanzo/Disavanzo di amministrazione dal conto consuntivo dell'anno	—	± L. 2.138.527
-Residui passivi preesistenti alla data di chiusura del conto consuntivo dell'anno	—	L. —
-Avanzo di amministrazione disponibile al 31 dicembre	—	L. 2.138.527
-Annotare dei debiti fuori di bilancio comunque esistenti e risultanti dalla elencazione allegata al conto consuntivo dell'anno 1994	—	L. —

4 - Le principali entrate e spese per abilitate desunte dal consuntivo sono le seguenti: (in migliaia di lire):

Entrate correnti	L. 755.986	Spese correnti	L. 670.397
di cui	—	di cui	—
-tributario	L. 279.114	-personale	L. 287.819
-contributi e trasferimenti	L. 453.789	-acquisto beni e servizi	L. 274.385
-altre entrate correnti	L. 23.083	-altre spese correnti	L. 108.183

L. SINDACO



L'Unità *due*

ANCHE A
BASSO VOLUME.

RAI
DIPLOMA
ITALIANO
Di tutto, di più.

MERCOLEDÌ 19 MARZO 1997

EDITORIALE

Bravo Galvano hai messo ko l'idiozia della boxe

FOLCO PORTINARI

NON È VERO che non ci sono più favole, per mancanza di terreno adatto, di humus. Non è vero. La verità è che le favole si aggiornano nei loro oggetti e nelle loro forme, si adeguano alla realtà di una vita che si evolve, e oggi si evolve con moto progressivamente accelerato. Sono ottimista, una volta tanto: le favole esisteranno finché ci sarà un «innocente». Cambiano dunque gli «esempi» funzionali, che magari ci fan sembrare cambiata pure la morale della favola, pur ammettendo che qualche cambiamento e adattamento la storia lo impongano.

Quella che ho letto sui giornali di ieri a me pare davvero una favola, soprattutto se torni indietro di quattro mesi esatti. Cosa era successo quattro mesi fa? Era successo che il 17 novembre, se ben ricordo, moriva sul ring il pugile Fabrizio De Chiara. Non solo, ma lo spettacolo della sua «mattanza» veniva proposto agli spettatori sulle onde Rai, in differita, dopo che era ormai nota agli addetti ai lavori la fine del povero pugile. Ciò in nome del diritto-dovere di cronaca o di «lo spettacolo continua» e di altre simili sciocchezze ideologiche. Qualcuno propose anche di vietare la boxe, che sarebbe come vietare, contemporaneamente, alla mafia di gestire il narcotraffico, il riciclaggio del denaro sporco e la prostituzione.

Sono passati quattro mesi ed ecco la favola, edificante come tutte le favole, con la sua bella morale al fondo: il pugile Galvano, che stava vincendo un titolo europeo dei supermedi, all'ultimo minuto dell'ottava ripresa di un match che lo consacrava campione, si è ritirato. Ha detto: basta con la boxe. Le cronache, anche su questo giornale, ne hanno dato ampia notizia, anche per la curiosa modalità del fatto. «La boxe mi ha come svuotato», ha detto. Una frase che assume un suo drammatico senso, fisico e fisiologico addirittura, da psicologico che è, per poco che con la memoria si ritorni all'inaugurazione dei Giochi olimpici di Atlanta: un'immagine ribattuta dalle onde televisive, dai satelliti in tutto il mondo, mostrava il più grande di tutti e di sempre nell'immaginario sportivo,

Mohamed Ali o Cassius Clay che si voglia, «svuotato» nel senso stretto della parola. Svuotato dell'energia e svuotato dell'intelligenza.

In un'intervista sulla «Repubblica» leggo le dichiarazioni di Galvano: «Ho mollato perché sono legato alla mia famiglia: ho due figli bellissimi, un lavoro che mi appassiona, che non credevo così difficile e che mi coinvolge ogni giorno di più». Il lavoro in questione è il nobilissimo e difficilissimo, a farlo bene, mestiere dell'oste in quel di Fregene. E i tifosi (che non so per quale assurda ragione si continuano a chiamare «sportivi») «Per loro sei solo un pugile, l'uomo conta meno: vogliamo cazzotti e vittorie. Ma la vita non è fatta solo di questo», risponde.

Ecco, la favola è tutta chiusa in questo modernissimo (anche se si tiravano pugni già nell'*Odisea* omerica) episodio, che allontana momentaneamente dai nostri occhi le tristi visioni di De Chiara e di Cassius Clay. Quell'immagine «mostruosa» che ci aveva mostrato Dino Risi nelle grottesche dolentissime sequenze del suo film, *I mostri*, con gli ex pugili suonati Tognazzi e Gassman. «La nobile arte» con macabra involontaria ironia (o con consacrata stupidità).

DUNQUE: c'era una volta un uomo che dava e prendeva pugni per professione. Lo faceva per divertire la gente, sadicamente attratta da questo spettacolo. Quell'uomo si sposò, ebbe due figli e si rese conto di quanto fosse ridicolo, in quella situazione e a trent'anni passati, mettersi in mostra in mutande e a torso nudo, a prender pugni, anche se pagati. E ragionò e la ragione gli suggerì che «la vita non è fatta solo di questo». Anzi, questo è il meno. Il buonsenso ha messo ko la vanitosa idiozia. Adesso è tornato al suo ristorante, prepara zuppe di pesce assieme alla moglie, il suo pubblico è di buongustai, finalmente può applicare la sua intelligenza a un'arte ben più nobile di quella dei «cazzotti». Sta con la famiglia e in famiglia.

E poiché è una favola, vissero tutti molto a lungo, felici e contenti.

La rivolta degli oggetti



Cosa salvare e cosa buttare
del design di mezzo secolo

ROMEO BASSOLI e MARIA SERENA PALIERI

A PAGINA 3

Sport

COPPA UEFA
Ganz regala
la semifinale
all'Inter

In affanno contro
l'Anderlecht
i neroazzurri vincono
grazie ad una doppietta
dell'attaccante.
Gli unici di Hodgson
rischiano in difesa

DARIO CECCARELLI
A PAGINA 13

COPPACAMPIONI
Col Rosenberg
la Juve-baby
s'affida a Vieri

Un ritorno insidioso
stasera (Italia 1, 20,30)
per la Juventus priva
di molti titolari.
Lippi s'affida ai giovani
e soprattutto a Vieri
All'andata finì 1-1.

MICHELE RUGGIERO
A PAGINA 15



SIMONI
«Basta mentire:
sono stanco
lascio Napoli»

«Sono stanco, non ce la faccio più: vado via da Napoli perché ho chiesto un contratto biennale e la società me l'ha negato». Così Simoni ha dato l'addio.

FRANCESCA DE LUCIA
A PAGINA 16

NELLA SCUOLA
94 campioni
ambasciatori
dello sport

Da Checchi alla Di Centa da Tardelli a Velasco 94 campioni dello sport sono da ieri al lavoro come «ambasciatori» nelle loro discipline nelle scuole di tutt'Italia

ALDO QUAGLIARINI
A PAGINA 14

La loro distanza dalla Terra sarebbe relativamente breve: poche decine di anni-luce

Scoperti altri sei pianeti extra-solari

L'annuncio dell'Osservatorio di Ginevra che, nel '95, individuò il primo pianeta fuori del nostro sistema.

Peter Høeg
L'AUTORE DE *Il senso di Smilla per la neve*

La donna e la scimmia
Una coppia unica e indimenticabile.

MONDADORI

La scoperta di altri sei pianeti, fuori del nostro sistema, solare è stata annunciata ieri al congresso sulle stelle nane brune e sui pianeti extra-solari, in corso di svolgimento qui a Puerto de la Cruz, nelle Canarie. La scoperta, ha riferito l'astronomo dell'osservatorio di Ginevra Michel Mayor, è stata accertata dopo lo studio di 140 stelle. I sistemi planetari sono stati individuati in direzioni diverse attorno alla Terra, ed a distanza relativamente breve: poche decine di anni luce. Già nel 1995 il gruppo di scienziati di cui Mayor fa parte aveva annunciato la scoperta del primo pianeta localizzato fuori del nostro sistema solare, orbitante attorno alla stella 51 della costellazione Pegasus. Ma quell'annuncio fu criticato da alcuni scienziati, secondo i quali gli astronomi ginevrini avevano scambiato pulsazioni luminose regolari della stella per oscillazio-

ni dovute all'attrazione di un grande pianeta in orbita. Quella contestazione è stata anch'essa oggetto di discussione al congresso di Puerto de la Cruz: il gruppo di Ginevra ha sostenuto che le caratteristiche di quelle variazioni nello spettro luminoso della stella 51 di Pegasus non sarebbero compatibili con semplici pulsazioni luminose. Al congresso è stata annunciata l'individuazione anche di almeno dieci stelle nane brune, nell'ammasso delle Pleiadi. Le nane brune non sono propriamente stelle, ma stelle mancanti. Una stella mancata imparentata con le «brune» potrebbe essere anche Giove. Le nane brune sarebbero molto più numerose di quanto si sia finora pensato, e potrebbero costituire una parte della «massa mancante» del cosmo.

P. STRAMBA BADIALE
A PAGINA 7

La Streep, dieci volte candidata all'Oscar, si confessa

«Mai sola né in famiglia né sul set, cerco immobilità e silenzio»

«Io, Meryl, diva in casa»

LOS ANGELES. Venticinque film alle spalle, dieci candidature al premio Oscar, due volte «incoronata» migliore attrice dall'Academy, Meryl Streep è unanimemente considerata una delle migliori interpreti della sua generazione. Ma la dimensione di diva le va stretta. «Vivo in posto dove non arrivano nemmeno i film, figuriamoci se posso essere attenta al gossip hollywoodiano. I pettegolezzi dell'industria del cinema non mi piacciono, sono distruttivi. Non voglio sapere cosa dicono di me. Io leggo solo saggi...». Preferisce definirsi una tipica madre con i tipici problemi di tutte le donne in carriera. Meryl Streep ha quattro figli, il più grande ha diciassette anni, la più piccola solo cinque. «Non mi capita mai di essere sola. Mai, neppure in bagno: c'è sempre qualcuno che mi fa compagnia. È difficile trovare un momento di silenzio e di immobilità: quando la-

voro sono circondata da gente. E in casa...». «No, non c'è scampo: dice sorridendo - la piccola va ancora all'asilo nido e io sono così vecchia. Le altre madri sembrano bambine vicino a me». La «diva in casa» non ha paura di invecchiare: «Mi sento molto fortunata a essere viva e vegeta. Ho perso così tanti amici...». La prossima settimana verranno consegnati i premi Oscar. Meryl ricorda la sua prima nomination: «Ero seduta vicino a Laurence Olivier: ho trattenuto il respiro tutta la serata. Non riuscivo a credere di essere lì. Mio marito era di fianco a Gregory Peck. Erano gli ultimi tempi di una grande era. Oggi sono io a fare l'eminenza grigia. Alla cerimonia incontro le giovani star del prossimo decennio. È come far parte di una grande famiglia, ma tutto assume dimensioni iperboliche, ridicole...».

ALESSANDRA VENEZIA
A PAGINA 9

LA SPOSA
IN NERO
di François Truffaut

Videocassetta+fascicolo
+libro a lire 48.000
in edicola
separatamente da L'Unità

L'Unità
TUTTO TRUFFAUT

A volte i designer evadono dal vincolo della serialità e creano oggetti-culto che vivono in eterno. Ne parliamo col sociologo De Masi

In principio fu il sedersi... Dove? Potendo, dicono i cultori, naturalmente su una «Vanity Fair», la poltrona creata negli anni Trenta da un artigiano dal nome di eco mitteleuropeo, e invece sardo, Frau, trasferitosi a Torino. La poltrona in pelle sarà, lunedì prossimo, l'oggetto intorno al quale, come se fosse il corpo di Marilyn, si riuniranno a consulto alcuni studiosi a Roma, nei locali di «Forum». Altre serate metteranno a confronto creatori e devoti d'una radio, la Brion Vega, della Vespa come delle scarpe Superga... Domenico De Masi, sociologo, è il motore di «L'utile e il dilettevole», ciclo di dodici lunedì (decida il lettore se per innamorati o feticisti) dedicato a oggetti-culto del design italiano del Novecento.

Professor De Masi, entriamo, diciamo con un ossimoro, nel vivo degli oggetti. «Vanity Fair», la creatura di Frau, e tre sue sorellastre che esaminerete a novembre, tre sedie, la «Superleggera», creatura di Giò Ponti, la «Pia» di Piretti e la «Selene» di Magistretti. Quali riflessioni le ispirano?

«Sedersi è una delle funzioni umane più antiche: diceva Oscar Wilde «Non fate mai in piedi quello che potete fare seduti e non fate mai da seduti quello che potete fare sdraiati». Sedersi è stato, forse, il primo gesto compiuto dall'essere umano dopo aver cominciato a camminare eretto: i quadrupedi non si siedono, si sdraiano. Ma solo da un certo momento in poi è cominciata la ricerca intorno al «come» sedersi. La sedia è in se stessa una scultura: basata, non oscillante, deve assolvere al suo compito ed essere riponibile, ma consente un'inaudita variazione di forme. A metà del secolo scorso in un villaggio vicino a Vienna viveva un falegname che si chiamava Thonet. Nel 1848 era arrivato a concepire una sedia, la numero 11 nel suo catalogo, quella che tutti abbiamo avuto in casa, della quale Loos ha detto «È il prodotto più perfetto creato dopo il Partenone». Cinquantadue anni dopo ne aveva già venduti 50 milioni di esemplari, a Mosca, New York, Tokio, Napoli, Londra».



Le forme del desiderio

Da Thonet, inventore dei mobili in serie per la nascente borghesia asburgica, come si arriva a Ponti, Magistretti e Piretti che, tra il '56 e il '69, disegnano le tre sedie che avete scelto quali, per antonomasia, sedie italiane del '900?

«In realtà le scoperte a questo mondo non sono mai frutto di un singolo. A un certo punto si crea un bisogno diffuso e più persone, per curiosità intellettuale o interesse di mercato, cercano di trovargli risposta. A Vienna su una bancarella ho trovato il catalogo di un artigiano che, alcuni decenni prima di Thonet, aveva già ideato e messo in vendita 500 modelli di sedia tutti diversi. Il bello è alla mercé di tutti, in palazzi e cattedrali, ma è per un uso festivo: il design vuole farlo diventare d'uso ferialo, nel cucchiaino o la forchetta. Il confronto, poi, nasce da tre riflessioni: il design gode al momento di un successo indiscusso nel mondo e l'Italia, che ne è stata la protagonista negli anni Sessanta e Settanta, continua ad essere tale, ma vede il suo primato minacciato. Pensi ai giapponesi, per esempio. Capitale del design è Milano, perché è lì che con la crisi edilizia dei primi anni Sessanta gli architetti in cerca di committenza, comincian-

comforo, della piacevolezza, della sensualità, l'affondare tra i cuscini. Frau era un artigiano che s'era innamorato del suo mestiere: cura la concia delle pelli e, come ha scritto un critico, decreta il trionfo del cuoio sul legno. A Torino ebbe grande successo, poi cominciò il declino, nel dopoguerra fallì e la fabbrica fu rilevata dalla Franco Moschini, una ditta di Tolentino».

Elogio della serialità: è questo il filo rosso del ciclo di incontri romani?

«Piuttosto l'elogio della capacità di ribaltare il vincolo imposto dalla serialità, cioè la mancanza di creatività. Il design nasce da un'estetica post-kantiana. Per Kant l'estetica dev'essere sganciata dalla ragion pura e dalla ragion pratica. Il design unisce invece arte e vita, utile e dilettevole. Il bello è alla mercé di tutti, in palazzi e cattedrali, ma è per un uso festivo: il design vuole farlo diventare d'uso ferialo, nel cucchiaino o la forchetta. Il confronto, poi, nasce da tre riflessioni: il design gode al momento di un successo indiscusso nel mondo e l'Italia, che ne è stata la protagonista negli anni Sessanta e Settanta, continua ad essere tale, ma vede il suo primato minacciato. Pensi ai giapponesi, per esempio. Capitale del design è Milano, perché è lì che con la crisi edilizia dei primi anni Sessanta gli architetti in cerca di committenza, comincian-

Incontri sul design italiano

Lunedì 10 marzo di biciclette hanno parlato uno storico, Lucio Villari, che ha analizzato la vita d'un oggetto che ha attraversato la rivoluzione industriale senza contaminarsi: insomma, sempre azionato da piedi umani invece che da un motore; e un habitué, Fulco Pratesi, che ha spiegato come si scelgono buoni freni e buone gomme. «L'utile e il dilettevole» è un ciclo di 12 incontri sul design italiano, che, fino a novembre, si svolgeranno a Forum, via Rieti 11, Roma (tel. 8416404-8417608). Discutono architetti, storici, sociologi e, quando è possibile, i creatori degli oggetti: Guijaro, Pininfarina, Zanuso, Sottsass, Alison, Magistretti tra gli altri. Bernardo Bertolucci condurrà l'ultimo incontro: tema «l'oggetto estremo, il «Metacorporo».

do a disegnare lampade invece che grattacieli, trovano, a Meda come a Cantù, artigiani epiche fabbriche. Roma dal design resta esclusa: è come se tutto lo sforzo in questo senso si fosse esaurito nel disegnare acquasantiere. Io le guardo, sa? Fin qui, nelle chiese romane, non ne ho trovate due uguali. Quindi, ecco la deduzione: parliamo di design, e parliamone a Roma. Terza riflessione: si discute di Maastricht, di Pil, di moneta unica europea, di disoccupazione, e di maggioritario e bicamerale. La discussione economica e politica ha travalicato tutte le altre. Parliamo di quest'altro aspetto importantissimo nella vita, l'estetica: la disciplina che tutto sommato più delle altre s'incarica di darci felicità nel quotidiano. Diceva Keats: «L'opera d'arte è una gioia creata per sempre». Oggi ogni volta che ci svegliamo possiamo imbarcerci in oggetti anche umilissimi ma belli: la Moka, per esempio, un oggetto deo-insuperabile».

La macchinetta moka, alla quale per l'appunto dedicate una serata, non è eterna?

«È stata inventata nel 1932 da Bialetti. Funziona a pressione, più velocemente dell'altra caffettiera, quella napoletana, che funziona a infusione, ma fa un caffè più bruciato, meno dolce. Sono due filosofie: la napoletana veniva usata da quelli che vivevano poco, però avevano la

sensazione di avere un sacco di tempo, la moka da noi che, oggi, viviamo il doppio però abbiamo la sensazione di non avere tempo. Noi metteremo a confronto la Bialetti, la Conica e la Cupola di Aldo Rossi e le napoletane che, per tradizione cittadina, continuano a disegnare Dalisi e Alison».

E poi la 600, la Panda e la Testarossa, «macchine di tutti o nel sogno di tutti». La Vespa inventata nel '45 da Corradino D'Ascanio, inventore di elicotteri che odiava le motociclette e si ispirò alle biciclette da donna. La radio Brion Vega, frutto di una rivoluzione che anticipa di vent'anni quella Swatch: l'estetica che prevale sulla tecnologia. Alla fine, il «metacorporo». Dei feticisti che hanno parlato di oggetti come se fossero animati...

«Parleranno di un oggetto vivo come se fosse morto. Negli ultimi anni si va diffondendo l'idea di considerare il corpo come un oggetto suscettibile di design: era dato per scontato, ora lo diamo come modificabile. Ho i denti storti e mi metto la macchinetta, ho le gambe corte e me le allungo. Cambio sesso. Fino alla body art che usa la figura umana per modificare il senso dell'opera d'arte. Oppure tratta il corpo come un'opera da dipingere o scolpire».

Maria Serena Pallieri

ARCHIVI

Prendi l'arte e mettila da parte

Design o Industrial design, ovvero «progettazione di oggetti prodotti industrialmente». Che vuol dire che c'è il progetto, cioè l'idea e che c'è l'industria, cioè la realizzazione. Ma soprattutto che ci sono le macchine che quel progetto riproducono infinite volte. La novità sta tutta qui. Scompare, dunque, l'artista-artigiano legato alla manualità e alla unicità del pezzo e compare il progettista-industriale legato alla macchina e ai multipli identici a se stessi. L'arte, nell'epoca della riproducibilità, si mette da parte. Ma non è proprio così. William Morris e un gruppo di inglesi fondano, nel 1888, il movimento delle «Arts and Crafts» (Arti e mestieri) nel tentativo di elevare l'artigianato al livello dell'arte: tappezzerie e tessuti, fiori e geometrie. Da lì, a poco, il salto nell'Art Nouveau: non solo moda e decorazione, ma oggetti, vasi, lampade, architetture. Vetro, pietre e ferri, piegati in forme sinuose. È il trionfo della linea curva.

Bauhaus: l'industria si fa scuola

Dall'Inghilterra, dalla Francia e dall'Austria «felix» alla Germania. I primi due decenni servono da incubazione. Deutscher Werkbund e Bauhaus: ovvero due associazioni e due scuole, passate da un'iniziale fase artistico-artigianale alla svolta verso il design industriale. Muthesius contro Van De Velde, linee rette contro linee curve. Ma non è solo questione di forme e di stile. Con la direzione di Walter Gropius, a partire dal 1919, la Bauhaus sposa l'arte con la tecnica. Ci lavorano architetti come Gropius, Hannes Meyer, Mies Van der Rohe, artisti come Kandinsky, Feininger, Klee e Schlemmer. Una stagione irripetibile, troncata dall'avvento del nazismo.

Brutte città e pochi cucchiaini Nasce la «griffe»

«Dal cucchiaino alla città». Che voleva dire: la creazione di un metodo razionale di progettazione per tutto l'ambiente umano. Razionalità e funzionalità, funzioni che dettano le forme. Nell'ansia di ricostruzione del dopoguerra servono più case e città che cucchiaini, e un malinteso «funzionalismo» non produce linee essenziali e volumi puri sotto la luce, come voleva Le Corbusier, ma scivola, in architettura, nell'anonimo e glaciale «international style». Il design si ritira. Ma il «boom» dei Cinquanta e dei Sessanta riporta arredi ed oggetti vecchi e nuovi: auto ed elettrodomestici. Alla ribalta ci sono i nomi, più che dei designer, delle industrie: Aeg, Bosch, Pininfarina, Olivetti, Brionvega.

Tra radical e post trionfa il computer

Alla fine dei Settanta entra in crisi l'ideologia del razionalismo e c'è un ritorno alla sperimentazione artistica. Il design «radical» recupera artigianalità e valori decorativi. Poi la progressiva dissoluzione della funzionalità e del valore d'uso sfocerà nell'orgia di stili e di colori postmodernista. Lo scorcio degli anni Ottanta e questi Novanta sono all'insegna del «tondo e bello». Dagli oggetti di Philip Stark alle carrozzerie delle auto. Sempre più tonde e figlie degli stessi «software» di computer-design.

Renato Pallavicini

Il libro di uno studioso americano ci salva dal senso di colpa tecnologico: non siamo noi gli stupidi. Ma davvero la caffettiera vuole farci del male?

Se non avete mai capito qual è la manopola da girare per accendere il fornello, provate a domandarvi chi l'ha progettata e perché.

Molti di noi subiscono quasi ogni giorno una frustrazione, a volte sottile, appena avvertibile, altre volte violenta e umiliante, che viene dal nostro rapporto con gli oggetti. Naturalmente sto parlando degli oggetti che contengono una certa quantità di tecnologia. Cioè del telefono, del computer, ma anche dell'automobile, del proiettore per diapositive, persino delle porte a vetri. A volte questi oggetti sembrano fatti apposta per farci arrabbiare o per non essere utilizzati. Il loro modo di funzionare si presenta astruso, inaccessibile, stupidamente complicato. Credo che ognuno di noi possa tranquillamente confessare di non saper utilizzare molte funzioni, che si suppone esistono, della macchina fotografica o dell'automobile, per non parlare del computer. E ce ne diamo la colpa, pensiamo di essere inadeguati a trattare con la tecnologia contemporanea, ci rassegniamo. Ora, uno studioso americano sostiene che in realtà noi usiamo male la tecnologia perché chi progetta gli oggetti non vuole mettersi nei panni di chi li usa. E così li costruisce in modo da renderci la vita difficile. A salvarci dal senso di colpa tecnologico è Donald Norman, direttore dell'Istituto di scienze cognitive dell'Università della California.

E lo fa nel libro dal titolo azzeccato: «La caffettiera del masochista», edito da Giunti. La caffettiera in questione è un oggetto surreale con il beccuccio che, stando dalla stessa parte del manico, versa il caffè sul polso del malcapitato utente.

Avrete capito che Norman è convinto che questo sia il paradosso della nostra vita. Lo sviluppo della tecnologia, sostiene, tende ad avere una alta complessità all'inizio. Una volta, ad esempio, la radio era complicatissima da usare, bisognava persino spostare l'antenna. Poi, quando la diffusione diventa di massa, la complessità si abbassa, e gli apparecchi tendono a semplificarsi. Ma c'è una terza fase, che inizia quando vengono aggiunte potenza e capacità operative. Allora la complessità si alza di nuovo. Vi sono delle radio in vendita nei negozi con una quantità di pulsanti da far invidia ad un'astronave.

Ma anche per gli oggetti di uso più comune, come una cucina a gas, le cose possono assumere un aspetto tragico. Andate in un negozio di elettrodomestici e date un'occhiata a come sono disposte le manopole che accendono il gas rispetto alla disposizione sul piano di cottura dei diversi fornelli. Vi sono casi in cui occorre passare per un manuale per capire

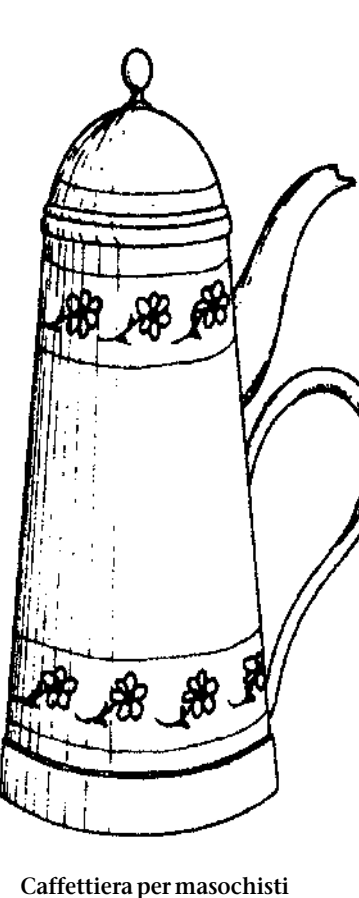
che cosa accendere. Eponendosi, peraltro, al rischio concretissimo di non ricordarselo la sera tardi o la mattina presto, con conseguenti bestemmie, fughe di gas, smantellamenti a vuoto, fiammiferi che finiscono per bruciare le dita e accendini piezoelettrici scagliati contro i pareti.

Non bastasse questo, spiega Norman, siamo costretti, dalla tecnologia contemporanea, a ricordare una mostruosa quantità di numeri. E di ricordarli in molti casi tenendoli segreti. L'autore ne fa un elenco, che vi riportiamo solo in parte, ma con grande condivisione emotiva: il codice postale di casa propria, i numeri telefonici (complicati a volte dagli interni), il codice del Bancomat, i codici segreti per la memoria del computer personale, il numero di passaporto, le date di compleanno proprie e dei familiari e amici, la targa dell'auto (se la rubano), le misure del vestitiario, gli indirizzi, i numeri delle carte di credito... È inevitabile, tutto questo? Norman sostiene che no, non è inevitabile. Bisogna liberarsi dai sensi di colpa e chiedere che la tec-

nologia sia sempre amichevole, facile da usare, comprensibile per chi non l'ha progettata. Anche perché a volte i problemi non sono quelli del macinacaffè o della lampada alogena, ma di una centrale nucleare o di un aereo. Norman sostiene di aver studiato diversi incidenti aerei e di aver scoperto che il famoso errore umano è spesso dovuto ad una progettazione incauta dei sistemi di allarme, tale da rendere difficile capire se l'allarme è reale o meno o addirittura da percepire il segnale. I disegnatori di oggetti non sono più solo degli artisti creativi, sono i costruttori di una parte importante della nostra vita. Bisogna incominciare a incalzare, prima che la loro creatività schiacci la nostra. E Norman lo fa dettando loro quattro precetti:

- Far sì che i risultati facili determinino quali azioni sono possibili in qualunque momento (utilizzare cioè dei vincoli).

- Rendere visibili le cose, compreso il modello concettuale del sistema, le azioni alternative e i risultati delle azioni.



Caffettiera per masochisti

Romeo Bassoli

Mercoledì 19 marzo 1997

16 l'Unità

ECONOMIA e LAVORO

Privatizzare Bernabè e i compiti del Tesoro

ROMA. «Credo che allo Stato si debba chiedere una cosa sola. Farsi da parte e lasciar lavorare chi è capace. L'amministratore delegato dell'Eni, Franco Bernabè, uomo assai parco di espressioni pubbliche, questa volta non ha usato mezzi termini. Sarà stata l'atmosfera elettrizzante dei piccoli imprenditori riuniti a Brescia, sarà la passione del neofita da poco inserito tra le fila della nomenclatura di Confindustria, fatto sta che un Bernabè così tranchant nei confronti dello Stato padrone non lo avevamo mai sentito. «Meglio tardi che mai, dirà qualcuno. Ma è proprio vero che il solo ruolo dello Stato nelle imprese pubbliche è di stare a guardare come lavorano i suoi manager? Se Bernabè si riferisce alla vecchia abitudine dei politici di considerare le aziende statali come l'orto di casa propria ha perfettamente ragione. I guasti del passato sono sotto gli occhi di tutti ed è inutile stare a ripeterli. Uno dei motivi delle privatizzazioni proprio evitare che certe tentazioni debbano ripetersi. Bernabè ha anche più di qualche ragione se la secca espressione bresciana è motivata dalla lentezza con cui procede il processo di dismissione delle società pubbliche, per non parlare delle banche. Tuttavia, proprio in questi ultimi giorni la politica del governo sembra avere avuto come una scossa. Guardare ad Autostrade e alla Stet. Su Enel ed Eni gioca anche un accordo governo-Rifondazione per il rallentamento delle due privatizzazioni, ed è forse questo che provoca la stizza di Bernabè.

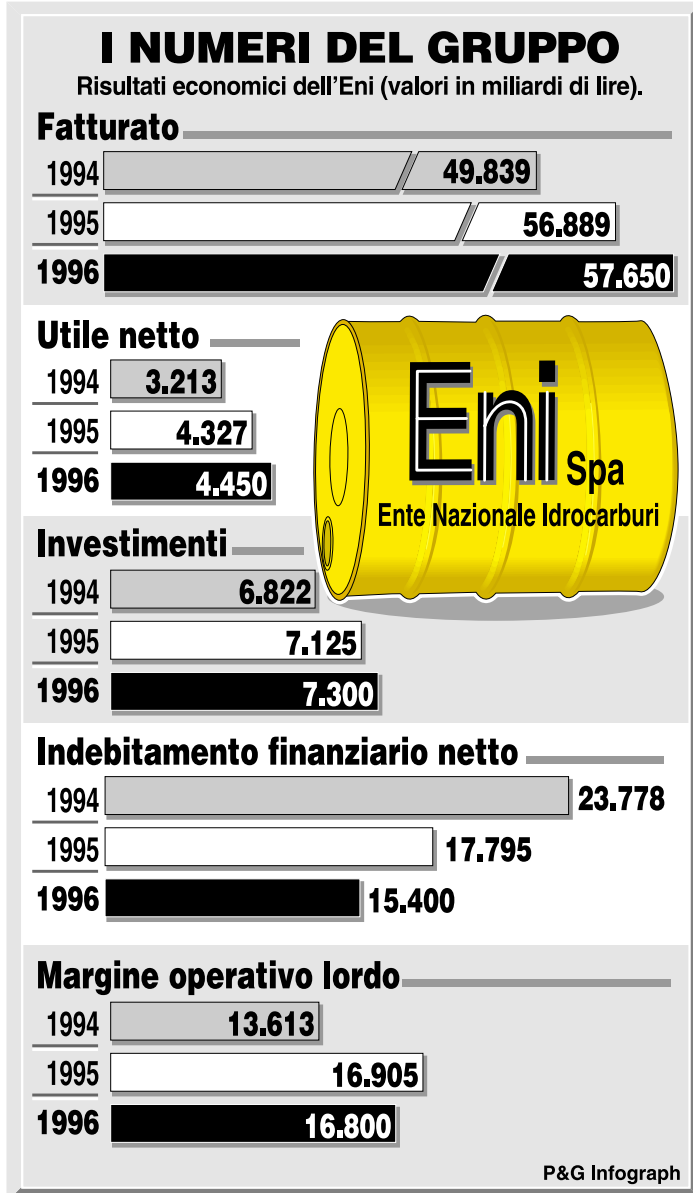
Ma l'Eni è in realtà un boccone troppo grosso per essere inghiottito tutto d'un colpo da qualunque mercato. A meno di non voler svendere. Tant'è vero che per l'Eni si sta procedendo per tranches. Né si vede come il prossimo appuntamento di autunno potesse in ogni caso far scendere il Tesoro sotto la soglia «fatidica» del 51%, veti di Rifondazione o meno. E questo sarebbe valso, probabilmente, anche per la fetta da cedere nel '98. Senza dire che, anche con un robusto, poniamo, 40% del capitale, lo Stato resterebbe comunque il vero azionista di riferimento: azioni che contano e pesano insieme. Dopo Tangentopoli lo Stato ha concentrato i suoi principali poteri di «azionista» nel Tesoro, togliendoli dai vari vassallaggi delle Partecipazioni Statali e delle commissioni parlamentari. Ed il Tesoro li sta esercitando con grande rispetto dell'autonomia gestionale dei manager. Non si capisce dunque di cosa debba lamentarsi Bernabè tanto più che anche in Parlamento sembra essersi fatta strada una cultura diversa. Dal sacrosanto rispetto dell'autonomia del management a dire che lo Stato deve essere semplice spettatore, però, ne passa. Non solo per la quantità di risorse pubbliche profuse in passato o perché le strategie di un grande gruppo come l'Eni coinvolgono, in ultima istanza, anche lo Stato influenzandone persino la stessa politica estera (basti pensare la spinosa questione della Libia).

Gildo Campesato

Dal prossimo consiglio di amministrazione emergerà l'indicazione del dividendo per gli azionisti

L'Eni vola, utili a livelli record Sale il fatturato, rallentano i debiti

I dati del preconsuntivo '96 indicano un utile consolidato di 4.450 miliardi che sarebbero stati 4.830 se i calcoli non fossero stati fatti seguendo i criteri contabili americani. Dismesse attività per 2mila miliardi, di cui il 51% nel settore raffinazione.



ROMA. Utili record anche nel 1996 per il gruppo Eni: dopo i 4.327 miliardi del '95, l'anno scorso il preconsuntivo esaminato dal cda indica in 4.450 miliardi l'utile netto consolidato. Il consiglio approverà il bilancio in una riunione successiva, dalla quale dunque emergerà anche l'indicazione del dividendo agli azionisti. Il preconsuntivo è stato calcolato con criteri contabili americani (Eni è quotata anche a New York) che hanno portato a svalutazioni di assets (ovvero vi è stata una revisione di alcune componenti del patrimonio secondo i criteri americani) per 800 miliardi. Senza questi criteri l'utile netto sarebbe stato di 4.830 miliardi. Al risultato hanno contribuito - spiega una nota - l'aumento dell'utile operativo nel petrolio e nel gas naturale (circa 1.940 miliardi di utile operativo, pari al 23,5%); la riduzione dell'utile operativo della petrolchimica (meno 1.820 miliardi), una sensibile flessione degli oneri finanziari netti (circa 500 miliardi, pari al 37,1%) dovuta ad un taglio di 5.000 miliardi nei debiti, il miglioramento della gestione delle partecipazioni (da un onere di 220 miliardi a un provento di circa 200), una migliore componente straordinaria (circa 330 miliardi) e l'aumento dell'incidenza fiscale di circa tre punti percentuali.

Il fatturato è stato di 57.650 miliardi (56.889 miliardi), con un aumento dell'1,3%. Nel '96 sono state dismesse attività per un incasso di 2.000 miliardi, di cui il 51% nel settore raffinazione e distribuzione prodotti petroliferi (cessione impianti a Kuwait) e il 39% nel settore petrolchimico (vendita Montefi-

bre). L'indebitamento finanziario netto è passato da 17.795 a circa 15.400 miliardi e il rapporto debiti/patrimonio netto è sceso da 0,72 a 0,57%. Gli investimenti tecnici sono ammontati a circa 7.300 miliardi, contro i 7.125 del '95.

Ecco in dettaglio le principali iniziative Eni dello scorso anno. Acquisto della Sun Oil Britain Ltd, titolare di alcune aree esplorative e di partecipazioni in alcuni campi; stipula nel giugno 1996 di un addendum all'accordo di esplorazione e produzione del 1974 con la Nac, società di stato libica, per lo sviluppo congiunto di giacimenti di petrolio, gas naturale e condensati; conclusione di un accordo tra nove compagnie petrolifere, tra cui l'Eni, e i governi Russo, Kazaco e del Sultanato dell'Oman per la costruzione di un oleodotto che collegherà il Kazakistan al Mar Nero; acquisizione di titoli minerari, anche in nuovi paesi quali il Gabon, la Croazia e le Isole Falkland, che ha consentito un incremento di circa il 10% della superficie in quota Eni detenuta; conclusione di un accordo ventennario con Gazprom-Gazexport per l'importazione, a decorrere dal 1999, di ulteriori volumi di gas naturale dalla Russia fino a raggiungere un regime, nel 2008, di 8 miliardi di metri cubi annui.

Conclusioni di un accordo ventennario per l'importazione di gas naturale dalla Norvegia; il contratto è stato formalizzato nel gennaio 1997. L'avvio della fornitura è previsto agli inizi del 2001 per raggiungere un regime, nel 2004, di 16 miliardi di metri cubi annui.

Bayer Italia Esportazioni in crescita

La Bayer Italia ha chiuso il '96 con un risultato lordo consolidato di 38 miliardi (più 81% sul '95) a fronte di un fatturato consolidato di 3.309 miliardi, il 4% in più rispetto all'esercizio precedente. Il 3% della crescita del fatturato consolidato deriva dalle acquisizioni effettuate nel corso del '96 (tra cui la Bayer Biologicals e la Delta Pur), che hanno assorbito investimenti per 67 miliardi. A questi, si aggiungono investimenti per circa 60 miliardi destinati ad ampliare il potenziale produttivo e per 30 miliardi nel settore della ricerca di base e di sviluppo. Le esportazioni dall'Italia, hanno fatto registrare un incremento del 94% in valore a 164 miliardi di lire. «Ciò che più ha caratterizzato il 1996 per il Gruppo Bayer - scrive l'amministratore delegato della società - è la conferma degli investimenti sia nella ricerca e sviluppo che nella produzione, nonché il forte aumento delle esportazioni dall'Italia».

Petrolio Shell e Texaco fusione in Usa

NEW YORK. La Shell e la Texaco hanno annunciato un accordo per la fusione dei settori della raffinazione e del marketing sul mercato Usa. I due giganti petroliferi americani hanno firmato un memorandum d'intesa per mettere insieme le attività del comparto «downstream» nelle aree centro-occidentali e occidentali degli Stati Uniti e le attività nei settori dei trasporti, del «trading» e dei lubrificanti in tutto il Paese. Il nuovo gruppo continuerà a commercializzare i carburanti sotto entrambi i marchi di Shell e Texaco.

L'accordo ha una grande ricaduta sul mercato petrolifero americano sia per quanto riguarda le conseguenze di carattere produttivo, sia per quanto riguarda le ricadute che ne deriveranno su un piano di iniziative d'immagine legato alla fusione del marketing limitatamente al mercato statunitense. Le due compagnie petrolifere hanno inoltre annunciato che, insieme alla Saudi Refining Inc., si sono fatti significativi passi in avanti per mettere insieme le attività di raffinazione e marketing nell'area orientale degli Stati Uniti e che un accordo in tal senso dovrebbe essere raggiunto nel secondo trimestre dell'esercizio corrente.

In base al memorandum d'intesa, i due gruppi istituiranno una società a responsabilità limitata nella quale la Shell avrà una quota del 56% e la Texaco del 44%.

L'accordo di fusione lascia fuori alcuni comparti. Nella nuova società non saranno comprese le attività «upstream» di esplorazione e produzione petrolifera né il settore chimico.

Per Passera la crisi del sistema «peggiorerà»

Bazoli: «Entro l'anno aumento di capitale per l'Ambroveneto»

MILANO. Il Banco Ambroveneto realizzerà «senz'altro» un aumento di capitale «di entità rilevante» entro quest'anno. Lo ha confermato senza mezzi termini il presidente Giovanni Bazoli in occasione di un incontro con i giornalisti per presentare la riorganizzazione interna della banca. L'aumento di capitale, sul quale «c'è già un accordo con gli azionisti» servirà a dotare la società dei mezzi necessari a crescere. Tutti i programmi del Banco, infatti, ha spiegato ancora Bazoli, hanno «potenzialità che richiedono dimensioni maggiori rispetto a quelle attuali».

Il presidente dell'Ambroveneto non ha voluto entrare in dettagli circa i contatti con i responsabili della Fondazione Cariplo o con altre società, ma è chiaro che quello resta per lui l'obiettivo prioritario: se Bazoli dovesse riuscire ad unire le forze dell'Ambroveneto e della grande Cassa milanese nascerebbe un colosso bancario di dimensioni davvero «europee», con un fortissimo radicamento in Lombardia e nel Nord Est, ovvero nelle aree più ricche e dinamiche del paese, e con una non trascurabile penetrazione anche nel Centro-Sud.

La Fondazione Cariplo, per parte sua, non ha assunto un orientamento definitivo circa la privatizzazione. Nella sua riunione dell'altra sera la Commissione centrale di beneficenza (l'organo di governo della Fondazione) ha di fatto rinviato ogni progetto di qualche mese, in attesa di una approvazione degli indirizzi contenuti nel decreto Clampani che appunto invita le Fondazioni a cedere il controllo delle aziende bancarie controllate.

Il progetto Cariplo resta il primo ma non è l'unico nel cuore dei vertici dell'Ambroveneto. Bazoli ha precisato infatti che le alternative alle quali si sta pensando, nel palazzo di piazza Ferrari, sono due: o l'acquisizione di una grande banca, «uguale o anche più grande della nostra»; oppure, in alternativa, accordi e acquisizioni con più banche di medie dimensioni, per «una crescita più graduale».

La riorganizzazione del sistema bancario, del resto, ha detto l'amministratore delegato Corrado Passera, è un passaggio obbligato. L'intero sistema è entrato in una crisi strutturale: aumenta la concorrenza, diminuiscono i margini, crescono le esigenze della clientela. La crisi, ha precisato, «è destinata a peggiorare». Ma sarà un'occasione «virtuosa» per il sistema, obbligato a calcare sull'acceleratore della innovazione per recuperare redditività.

Quanto al Banco, Passera non prevede particolari eccedenze di personale, se l'attività continuerà ad estendersi anche in futuro «con i tassi di crescita che abbiamo previsto».

Sbarco in Internet

A 8 anni dalla fusione tra il Nuovo Banco Ambrosiano e la Cattolica del Veneto in piazza Ferrari torna dunque d'attualità il disegno di diventare la prima banca privata del paese. L'Ambroveneto arriva a questo appuntamento forte di una redditività decisamente superiore alla media e una organizzazione - illustrata ieri nel dettaglio da Corrado Passera - che le consente di puntare sui servizi a più alto valore aggiunto per la clientela. In pratica, ha spiegato, nell'Ambrosiano ci saranno «5 banche», ognuna specializzata a servire una particolare categoria di clienti.

Fa parte di questa riorganizzazione il lancio (da lunedì prossimo) di un servizio gratuito di accesso alla banca via Internet. Un servizio offerto a tutti i clienti dell'istituto, con lo stesso codice di accesso dell'attuale servizio telefonico di gestione del proprio conto. Per collegarsi e operare sul proprio conto non sarà necessario alcun programma specifico: qualsiasi programma di «navigazione» in Internet (in gergo: browser) andrà bene. «Molte banche hanno annunciato un servizio simile per un più o meno lontano futuro, noi da lunedì lo rendiamo operativo per tutti i nostri clienti», ha detto Passera.

Dario Venegoni

Camping - Villaggio Cerquestra

PASQUA 25 APRILE 1 MAGGIO

TANTE OCCASIONI PER UNA VACANZA IN UMBRIA

Firenze
Lazio: Valchiana
Arezzo
Camping - Villaggio CERQUESTRA
Toscana
Umbria
Città di Castello
Gubbio
Guido Tadino
PERUGIA
Assisi
Città della Pieve
Foligno
Todi
Sordani
Norcina
TERNI
Orvieto
Umbria
Lazio: Fregene
Roma

Direttamente sul Lago Trasimeno, tra verdi colline coltivate ad ulivi, il Villaggio dispone di chalets e bungalows in muratura, mobil-homes e 100 piazzole per campeggio. All'interno è possibile trovare: piscina, bar, market, ristorante, lavanderia, noleggio biciclette, attività sportive.

SISTEMAZIONE IN BUNGALOWS DA QUATTRO POSTI LETTO CON ANGOLO COTTURA COMPLETAMENTE ATTREZZATO E SERVIZI PRIVATI
4 GIORNI 3 NOTTI LIRE 285.000 PER BUNGALOW (Tutto compreso)

Camping - Villaggio "CERQUESTRA" - 06060 Monte del Lago - PG -
Tel. 075/8400100 - Fax 075/8400173 (open 25/03 - 30/09)
Info line Tel. 075/8400100 - Fax 075/8400173
INTERNET: HTTP://IMPNET.COM/TRASINET/CERQUESTRA/

Compilare e spedire in busta chiusa presso la nostra struttura
Desidero ricevere gratuitamente depliant e listino prezzi

Cognome _____
Nome _____
Via _____
C.A.P. _____
Città _____
Tel. _____

Ieri a Washington l'udienza che deciderà se «lo stupratore» potrà evitare la sedia elettrica

La Corte Suprema discute l'ultima chance di O'Dell

Il dibattito si basa su una questione di diritto puro e cioè se al suo caso si possa applicare una sentenza che fa precedente. Per l'avvocato nessuna previsione è possibile.

Pantere, caccia a Perugia e a Firenze

PERUGIA. Un pastore ha denunciato ai carabinieri di essere stato aggredito da una pantera mentre si trovava nei boschi intorno a Scheggia. L'uomo ha detto che l'animale ha anche azzannato i suoi tre cani, ferendoli gravemente. Sono in corso accertamenti da parte dei veterinari per stabilire se le lesioni siano state effettivamente provocate dal morso del felino o di qualche altro animale. Già nei mesi scorsi alcune pecore erano state sgozzate nella stessa zona dove, comunque, è stata segnalata anche la presenza di alcuni lupi. Caccia grossa anche nei dintorni di Firenze. Su segnalazione di una donna, che ha trovato alcune galline sgozzate, i carabinieri hanno avvistato ieri una pantera nera di circa 40/60 kg. L'animale è stato tenuto sotto controllo di binocolo per circa un'ora in una zona alle pendici del Monte Morello. Quindi si è dileguato.

WASHINGTON. Lontano dalle appassionate campagne sulla colpevolezza o l'innocenza di Joseph O'Dell, la discussione di ieri presso la Corte Suprema su una questione fondamentale di «habeas corpus» - la sua sola possibilità di ottenere una nuova udienza sulla sentenza -, appare come un puzzle complicato di ingegneria costituzionale. E nessuna previsione è possibile: riguardo la futura decisione dei giudici sul caso, come ha commentato l'avvocato di O'Dell Clay Stafford Smith all'uscita dall'udienza. Nonostante le continue proclamazioni di innocenza del condannato, ripetute in televisione in un collegamento telefonico con la Cnn, non è la sostanza del suo caso in discussione nel tempio massimo della giustizia americana.

Ieri per circa mezz'ora, davanti a un folto pubblico tra il quale la delegazione parlamentare della Rete che sostiene la causa di O'Dell, Smith ha spiegato con forza e competenza il perché del suo appello alla Corte Suprema. Quando Joseph O'Dell fu condannato a morte per lo stupro e l'assassinio di Helen Scharner, l'accusa non risparmiò una retorica infiammata per assicurarsi la pena capitale.

«È uno che si apposta di notte per strada in cerca di prede... lo si può incontrare nelle notti piovose... non lo si può tirare fuori dal carcere neanche per un mese, che commette altri crimini», ha letto Smith dal testo dell'arringa dell'accusa all'epoca del processo. Ai giurati fu spiegato che la carriera di O'Dell cominciò a 13 anni, includendo diverse condanne per furto e rapina a mano armata, un omicidio di secondo

grado in carcere, e un secondo assalto aggravato a una donna. Uno così, disse l'accusa, è un tale pericolo per la società che non rimane che giustiziarlo. O'Dell, che si difendeva da solo, chiese che la giuria fosse informata che dato il suo recidivismo non sarebbe stato eleggibile per la libertà vigilata nel caso volessero dargli l'ergastolo. Ma il giudice non glielo permise. E il resto è storia.

Dieci anni dopo, nel caso Simmons, la Corte Suprema decise che un imputato di crimini che possono richiedere la pena di morte ha il diritto di informare la giuria, quando la sua pericolosità per la comunità diventa un forte argomento a favore della sedia elettrica, che esiste l'ergastolo senza possibilità di scarcerazione anticipata.

La Corte Suprema, a proposito di O'Dell, deve decidere questa apparentemente bizantina questione: il diritto annunciato dal caso Simmons è retroattivo, cioè può essere garantito anche a O'Dell, condannato nel 1984, o no?

La vice procuratore dello stato della Virginia, Katherine Baldwin, ha sostenuto di no, perché il caso Ramos del 1983 garantisce ai giudici la libertà di istituire le giurie sui meccanismi delle sentenze, cioè stabilisce che queste istruzioni sono un fatto procedurale e non costituzionale. Nella confusione in materia pre-esistente al caso Simmons, il giudice di O'Dell non avrebbe violato alcuna questione costituzionale insomma. Se questo è vero, la decisione del caso Simmons appare come l'annuncio di un nuovo diritto, ergo non è applicabile retroattivamente.

E' particolarmente difficile deci-

frare dalle domande dei giudici della Corte Suprema come vedono questo difficile puzzle. Antonin Scalia, l'enfant terrible della destra, è sembrato preoccupato di un paio di questioni in modo particolare. La prima, «se si informa la giuria che esiste la possibilità dell'ergastolo senza possibilità di scarcerazione anticipata, la si deve informare anche del fatto che le leggi cambiano e anche l'ergastolo può cambiare». La seconda, «perché allora non informarli del fatto che uno può essere pericoloso anche in carcere?», una non troppo implicita riferimento all'omicidio di secondo grado di cui O'Dell si è reso colpevole durante una delle sue tante detenzioni. Scaglia si è detto convinto che un imputato va condannato per ciò che ha fatto e per il suo carattere criminale, non sulla base delle circostanze in cui si troverà nel futuro. Il giudice Anthony Kennedy a volte ha trovato conturbante che la linea di difesa di un imputato potesse essere quella di insistere sul suo recidivismo e sulla sua pericolosità per convincere la giuria che l'ergastolo non glielo toglie nessuno. E sia Ruth Ginsburg che Charles Breyer hanno fatto presente che questioni apparentemente nebulose, come l'esatta rappresentazione dettagliata e comprensiva di tutti i pro e contro quando si discute su una sentenza di fronte a una giuria, vanno soppesate con molta più attenzione se in ballo è la vita di un uomo. Ma tutto ciò non spiega ancora se ad O'Dell verrà concesso il diritto di comunicare a una giuria che può dargli, volendo, anche l'ergastolo.

Anna Di Lillo

Adesso i pubblici ministeri dovranno stendere la requisitoria

Strage Piazza Fontana. Inchiesta al traguardo

Il giudice istruttore Salvini ha depositato gli atti relativi ai primi 22 imputati, tutti di Ordine Nuovo. Il ruolo degli 007 americani.

Il pool chiede il giudizio per Corticchia

Il pool chiede il rinvio a giudizio con rito immediato per l'ex maresciallo dei carabinieri Felice Corticchia, accusato di minaccia e abuso d'ufficio. Chiesto il processo anche per la giornalista Renata Fontanelli, accusata di pubblicazione arbitraria di atti giudiziari. Secondo la procura, Corticchia avrebbe suggerito alla giornalista di accusare Antonio Di Pietro, raccontando ai magistrati di Brescia di richieste sessuali fatte dall'ex pm in cambio di notizie riservate, con la promessa di un'assunzione alla Fininvest. La giornalista rifiutò e Corticchia si recò a Brescia con il collega Giovanni Strazzeri per accusare Di Pietro di questi ed altri fatti. Interrogato dai pm bresciani, Renata Fontanelli smentì i racconti dei due carabinieri, che successivamente vennero arrestati su ordine del gip di Brescia. Prima, però, Corticchia aveva telefonato alla giornalista per informarsi sulla sua deposizione e le aveva detto: «Tu non mi tradisci?...».

MILANO. Conclusa una prima parte della lunga inchiesta sulla strage di piazza Fontana. Ieri il giudice istruttore milanese Guido Salvini, che indaga sui movimenti eversivi di destra nel Nord, ha depositato gli atti dell'istruttoria relativa ai primi 22 imputati ritenuti appartenenti alla struttura di Ordine Nuovo e li ha anche trasmessi ai sostituti procuratori Grazia Pradella e Massimo Meroni, titolari dell'inchiesta sulla strage aperta dalla procura della repubblica dopo l'entrata in vigore del nuovo codice penale.

Tra gli imputati individuati nel corso delle indagini di Salvini ci sono alcuni dei personaggi storici delle cellule di Ordine Nuovo di Venezia, Milano, Trieste e Padova. Tra questi Delfo Zorzi (sospettato di essere anche responsabile materiale per la strage del 12 dicembre 1969), Martino Siciliano, Giancarlo Rognoni, Nico Azzi, Franco Freda e Giovanni Ventura. Le imputazioni riguardano tutti i reati commessi dal 1966, quando fu costituita la struttura logistica di Ordine Nuovo, agli inizi degli anni Ottanta. Una struttura che - secondo il giudice istruttore - fino alla metà degli anni Settanta era finalizzata, insieme ad altre, a compiere attentati e stragi (per esempio le bombe sui treni dell'estate 1969, Piazza Fontana, la strage della questura di Milano, Piazza della Loggia a Brescia) inquadrati nella strategia di destabilizzazione. L'istruttoria di Salvini riguarda l'intero scenario politico e terroristico all'interno del quale si è sviluppata la strategia della tensione: tutti gli atti precedenti e successivi e in qualche modo legati alle inchieste sulle stragi, come l'attentato alla scuola Slavena di Trieste, l'attentato ai cipri di confine

di Trieste e Gorizia, e la vicenda del casolare di Paese (in provincia di Treviso) dove Ordine Nuovo avrebbe custodito armi, esplosivi ed altro materiale e dove - sempre secondo l'accusa - gli ordinovisti sarebbero stati istruiti da agenti Usa.

Nel voluminoso fascicolo giudiziario sono contenuti anche atti che ricostruiscono il collegamento, nel periodo tra il 1969 e la fine degli anni Ottanta, tra le cellule di Ordine Nuovo e i gruppi della destra romana. In questo periodo la struttura neofascista si sarebbe anche attivata per ostacolare e depistare le indagini sulle stragi.

Secondo il giudice Salvini, Ordine Nuovo era sotto il controllo (spesso anche materialmente supportata) di uomini del servizio segreto americano, operativi a Verona nella base Fase della Nato. Per le persone che operavano il «controllo attivo», compresi alcuni ufficiali delle forze armate statunitensi, l'indagine (che tra l'altro non è ancora conclusa), ha portato all'accusa di spionaggio politico-militare. Su questa ultima vicenda, riguardante otto imputati, il giudice istruttore Guido Salvini è in attesa dei risultati di alcune rogatorie internazionali e del rapporto del Reparto operativo speciale dei carabinieri.

Ora in base agli atti ricevuti i pubblici ministeri (che in questa inchiesta operano con il rito previsto dal vecchio codice di procedura penale) stenderanno la loro requisitoria. Quindi gli atti, con le richieste dei pm, torneranno di nuovo al giudice istruttore che deciderà l'eventuale rinvio a giudizio. Salvini sarà ascoltato giovedì prossimo a Roma dalla Commissione parlamentare sulle stragi.

Il pool mette sotto accusa i due giornalisti. «Non ne sappiamo nulla»

Indagati i figli di Squillante «Riciclarono il denaro del padre»

La procura di Milano avrebbe in mano documenti che provano la complicità con il magistrato accusato di corruzione.

Blocca ragazza con una cintura Arrestato

«L'ho vista - bella, alta, mora - e non ho resistito» ha cercato di giustificarsi quando gli agenti l'hanno fermato. Alessandro P., ventiseienne milanese, ieri mattina alle 9 stava passeggiando quando si è accorto che davanti a lui camminava una bella ragazza, non ci ha pensato due volte: l'ha circondata da dietro e ha cominciato a palparla. Il tutto è durato pochi secondi, fino a quando cioè il giovane non si è accorto che due poliziotti stavano assistendo alla scena ed erano già scesi dalla volante per fermarlo. Ora dovrà rispondere del suo gesto davanti al giudice: rischia da due a quattro anni di carcere. «Mi capita spesso di avere questi impulsi: oggi non ce l'ho proprio fatta a resistere - ha detto Alessandro, originario di Palermo, disoccupato con un diploma del liceo classico - quella ragazza era troppo bella». La ragazza, la ventenne Luisa A., parrucchiera, era letteralmente sconvolta. Prima i poliziotti hanno cercato di consolarla, poi l'hanno convinta a presentare querela nei confronti del suo aggressore. La pena che spetta ai molestatori secondo la recente legge sulla violenza sessuale prevede fino a dieci anni di carcere e non distingue più tra stupro e atti di libidine.

MILANO. Un anno dopo il primo botto - il 15 marzo 1996 finirono nella rete di Mani Pulite il capo romano dei giudici delle indagini preliminari Renato Squillante e l'avvocato civilista di Roma Attilio Pacifico - il «caso Squillante» torna alla ribalta. I due figli del magistrato - Mariano e Fabio Squillante, entrambi giornalisti (l'uno corrispondente della Rai da Bruxelles) - sono indagati dal pool milanese per riciclaggio del denaro del padre. «Non ne sappiamo nulla», hanno commentato ieri i due giornalisti. Eppure gli inquirenti avrebbero elementi per ritenere che essi siano stati complici di Renato Squillante. Quest'ultimo è accusato, con l'avvocato Pacifico, del reato di corruzione: avrebbero contribuito, insieme a Cesare Previti e Silvio Berlusconi, ad «aggiustare» processi in modo da favorire un esito favorevole agli interessi di coloro che, secondo l'accusa, versarono loro mazzette copiose. Si tratta di un'inchiesta partita nella seconda metà del 1995 dalle dichiarazioni rese ai pm di Mani Pulite da Stefania Ariosto, ex compagna di Vittorio Dotti, avvocato e, nella scorsa legislatura, senatore di Forza Italia.

Le voci intorno alla eventualità che i figli di Squillante fossero indagati sono vecchie di un anno. Però ieri la notizia, anticipata da un quotidiano romano, è diventata man mano una certezza, anche se non ci sono conferme ufficiali. Già nelle intercettazioni telefoniche svolte tra 1995 e 1996 era comparso il nome della nuora, Olga Savtchenko. Pare che i nomi dei due fratelli possa essere stato fatto dal banchiere svizzero Dionigi Resinelli, più volte interrogato dai pm, di recente il 17 febbraio scorso: avrebbe raccontato gli spostamenti di denaro tra sei o sette conti svizzeri, in parte intestati alle persone, in parte a società. Il denaro, circa sei milioni di franchi svizzeri (quasi otto miliardi di lire), che secondo i pm milanesi potrebbe provenire da tangenti pagate a Squillante, sarebbe stato poi versato su conti correnti dei figli.

Per il momento tuttavia gli inqui-

renti non hanno avuto accesso alla relativa documentazione, anche perché Mariano e Fabio Squillante si sono opposti alla rogatoria milanese e la magistratura svizzera non ha ancora preso una decisione. Dalla confederazione elvetica comunque non arriva alcun commento. «L'inchiesta è in corso in Italia e la signora Del Ponte non ha niente da dire», ha fatto sapere ieri a Berna Peter Lehmann, portavoce del procuratore generale Carla Dal Ponte.

Invece l'avvocato Gaetano Pecorella, difensore di Renato Squillante, è sorpreso dell'iscrizione nel registro degli indagati dei figli e della nuora di Squillante. Il legale ha detto di aver assistito all'interrogatorio di Resinelli in Svizzera. «Resinelli ha sostenuto Pecorella - non ha dichiarato nulla di diverso da quello che aveva detto al Pm Gherardo Colombo quando fu arrestato in Sardegna la scorsa estate. La sua deposizione non ha portato nulla di nuovo. Sorprende, quindi, che vengano iscritti ora i figli di Squillante, Mariano e Fabio, e la nuora, Olga Savtchenko, visto che il codice prevede l'immediata iscrizione se c'è notizia di reato. Se ci sono elementi ora, allora c'erano anche prima».

Il legale è tornato a proporre la tesi difensiva già sostenuta dall'arresto di Renato Squillante. Ovvero: «Il denaro è stato accumulato da Squillante da quando era commissario della Consob». «Nel conto corrente, perché si tratta di un solo conto cointestato - ha proseguito - sono confluiti i proventi di Renato Squillante e dei suoi figli, i quali lavorano all'estero». «Mi pare - ha concluso il professor Pecorella - che non sia configurabile il reato di riciclaggio, perché le somme erano già nella disponibilità della famiglia... Inoltre non c'è stata alcuna divisione in sottoconti del conto principale ma solo intestazione di conti da parte del padre a favore dei figli». I magistrati ovviamente sono di tutt'altro parere. Tanto che nei giorni scorsi, su loro richiesta, a Lugano è stato perquisito lo studio di Nello Bernasconi, ritenuto amministratore di una delle società vicine a Squillante.

Un finanziamento trasparente per una politica pulita.

- Compilando la scheda allegata ai modelli 730-740 (qui sopra un fac-simile) si può devolvere il 4 per mille ai partiti o movimenti politici.
- La contribuzione è volontaria e non comporta oneri aggiuntivi per il contribuente.
- Nel caso in cui il contribuente non fosse in possesso della scheda per l'attribuzione del 4 per mille, può farne richiesta ai Comuni, ai centri di assistenza fiscale, agli uffici imposte.
- Anche i contribuenti che compilano i modelli 101-102

e 201 possono devolvere il 4 per mille ai partiti o movimenti politici, allegando l'apposita scheda.

- La contribuzione del 4 per mille non è in alternativa a quella dell'8 per mille a favore delle Chiese, delle Comunità religiose o dello Stato.

A cura della Direzione del PDS

Mercoledì 19 marzo 1997

4 l'Unità

LA POLITICA

Industriali: costituzione con un tetto per il fisco

Stabilire meccanismi di rilevanza costituzionale che «portino alla definizione di un limite alla pressione fiscale complessiva compatibile con il regime di libero mercato». È questa la proposta che la Confindustria ha sottoposto alla Bicamerale per le riforme, bocciando invece la proposta avanzata dalla Cisl nella precedente audizione per una costituzionalizzazione della concertazione fra le parti sociali. Il presidente della Confindustria Giorgio Fossa ha fatto un ampio excursus di tutte le materie che sono oggetto dei lavori della Bicamerale ed ha anche proposto il mantenimento nella Costituzione del Cnel escludendone la regionalizzazione e qualificandone le competenze. Fossa ha affermato di rendersi conto che l'introduzione di un limite alla pressione fiscale nella Costituzione può essere una «forzatura», ma ha sottolineato di essere «terribilmente preoccupato per la pressione fiscale: è un problema che non vorremmo si ripettesse in futuro». Per quanto riguarda il Cnel, Confindustria propone che invii pareri obbligatori al governo e al Parlamento sulle materie riguardanti le politiche di concertazione e la politica dei redditi, la valutazione di impatto economico e sociale delle leggi e dei provvedimenti amministrativi e la promozione dei patti territoriali. Carlo Callieri, vicepresidente della Confindustria, ha spiegato che il Cnel, «lasciato nella condizione attuale di generico proponente di suggerimenti, non serve...». Il presidente Massimo D'Alema ha affermato che non è in discussione la competenza dei protagonisti della concertazione, ma che il problema è stabilire se il metodo della concertazione finisce per sottrarre di fatto determinati poteri al Parlamento. Il problema nell'attuale ordinamento ha spiegato Massimo D'Alema - è affidato alla politica perché è la forza politica dell'esecutivo che si misura nella capacità di farsi approvare come provvedimenti i patti che firma con le parti sociali. Se l'esecutivo non ha questa forza politica non c'è nessuna regola istituzionale che vincola il Parlamento.

Il professore illustra la sua proposta alla Bicamerale. Il centro-destra abbandona i veti sul sistema elettorale

Sartori per il semipresidenzialismo e doppio turno gradito anche al Polo

Un adattamento del sistema francese criticato dai Popolari. Cossutta al politologo: «Ha una visione leninista del Parlamento». Per Fini «molto interessante» l'alternativa proposta all'uninominali secca. Tatarella commenta: «È caduto un tabù».

ROMA. Il centrodestra fa cadere il veto issato finora contro una legge elettorale nazionale a doppio turno. È il primo vero fatto politico che la commissione bicamerale per le riforme fa registrare dalla sua (peraltro recente) nascita. Il dato è emerso nel corso della lunga (ben quattro ore) audizione del brillante politologo, il professor Giovanni Sartori, davanti al comitato della bicamerale che si occupa della forma di governo. Il professore, docente negli Stati Uniti, ha spiegato la sua proposta per l'Italia: semipresidenzialismo alla francese, adattato alla storia e alla situazione politica del nostro Paese, accompagnato dal sistema a doppio turno per eleggere il Parlamento. Anche il presidente della Repubblica verrebbe eletto con il meccanismo del doppio turno: il ballottaggio sarebbe riservato ai due candidati meglio piazzati al primo turno. L'adattamento alla situazione italiana consiste soprattutto in questo: il Capo dello Stato italiano avrebbe poteri meno «forti» rispetto a quelli oggi nelle mani del presidente francese. L'elezione del Capo dello Stato e del Parlamento dovrebbero avvenire in tempi falsati. Ecco uno dei punti che più hanno

interessato i senatori e i deputati del comitato per la forma di governo. «Assediato» dalle domande, il politologo ha difeso a spada tratta il «suo» modello, anche sul punto della cosiddetta «coabitazione», già sperimentata in Francia. Il termine indica la possibilità che il Capo dello Stato e la maggioranza parlamentare (e, quindi, il primo ministro), eletti dai cittadini in tempi diversi, risultino espressione di maggioranze popolari diverse. Un difetto? No, replica Sartori, un vantaggio, «una grande trovata», perché non consente il fenomeno americano delle maggioranze divise in quanto nel modello francese «a due teste», in caso di coabitazione, prevale la maggioranza parlamentare. Sartori, insomma, elogia l'elasticità del sistema presidenziale, dicendosi preoccupato di quei modelli, come il premierato, dove la soluzione delle crisi passa per lo scioglimento delle Camere. Il semipresidenzialismo, inoltre, eviterebbe anche il rischio di eleggere direttamente un presidente outsider o espressione del potere delle televisioni. Non fa nomi, il professore, ma tutti hanno compreso che il riferimento riguarda Antonio Di Pietro e Silvio Berlusconi. Non manca la «raccomandazione» alla bicamerale: non cercate la sintesi tra il gover-

no del premier e il semipresidenzialismo. Optate per un sistema e fatelo funzionare coerentemente: «o si sceglie un orologio ad acqua o uno a molla...». Le proposte di Sartori, per motivi diversi, non sono piaciute ai popolari e a Rifondazione. Armando Cossutta ha attaccato sulla legge elettorale, ritenendo migliore per l'Italia quella oggi in vigore per le Regioni (80 per cento di quota proporzionale) e accusando Sartori di «visione leninista del Parlamento», perché concederebbe alle forze minori soltanto un «diritto di tribuna» parlamentare senza diritto di incidere sulle decisioni. Raffica di critiche anche da Ciriaco De Mita, Leopoldo Elia e Sergio Mattarella, preoccupati dalla concentrazione di poteri che potrebbe verificarsi nelle mani del Capo dello Stato. Soddissfatti gli esponenti di Forza Italia e An, come Giorgio Rebuffa e Gianfranco Fini: quest'ultimo ha giudicato «molto interessante» il doppio turno elettorale. E Giuseppe Tatarella ha parlato di tabù caduto. Cesare Salvi ha giudicato interessante l'audizione, precisando che «non esistono ricette già pronte né per il semipresidenzialismo né per il governo del premier».

Giuseppe F. Mennella

Quattro candidati per il ballottaggio

Ecco i cardini dell'assetto semipresidenziale proposto da Sartori. - Il presidente della Repubblica è eletto dai cittadini, con sistema a doppio turno; - al ballottaggio accedono i due candidati meglio piazzati al primo turno; - il Capo dello Stato non mina il primo ministro, ma non avrebbe il potere di indire i referendum, né di «ghigliottinare» l'esame parlamentare delle leggi proposte dal governo, né il potere di sciogliere il Parlamento senza la controfirma del primo ministro; - al ballottaggio accedono i quattro candidati che hanno ottenuto più voti al primo turno; - per tener conto del pluralismo politico italiano e garantire la rappresentanza parlamentare delle forze meno grandi, si prevede l'introduzione di una quota proporzionale pari al 10-15 per cento dei seggi parlamentari; - per i seggi della quota proporzionale concorrono i partiti i cui candidati rinunciano al secondo turno elettorale, lasciando «correre» per il collegio i due candidati meglio piazzati al primo turno; - per l'accesso al ballottaggio nelle elezioni parlamentari è possibile anche un'altra ipotesi: al secondo turno partecipano le forze politiche che, al primo turno, abbiano raccolto almeno il 7 per cento dei voti; - le elezioni per il Capo dello Stato e per il Parlamento si svolgono in tempi diversi.

Il pm Nordio in dubbio sui reati da contestare agli autori del proclama separatista

Pirateria tv, l'inchiesta non parte Lega: giusta protesta, ma non c'entriamo

Smentiscono il loro coinvolgimento gli esponenti più noti dell'«indipendentismo» veneto. Rocchetta: «Ma-gari è stato un poeta maledetto». Il segretario della «Liga», Comencini: «Uno sprazzo di vita per la Rai...».

DALL'INVIATO

VENEZIA. «Tutto il giorno che gli amici mi chiamano: "Ma sei stato tu?". Shuffa divertito il conte leghista Alvisio Vitturi, «patrizio medio, nella mia famiglia due dogaresse ma nessun doge», irriducibile della Serenissima. No, non è stato lui a inserirsi l'altra sera nel Tg1 col proclama indipendentista del «Veneto Serenissimo Governo». Ma gli è piaciuto, eccome: «Han fatto bene a dire quelle cose. Siamo bistrattatissimi. A scuola, di Venezia ti fanno studiare 4 righe: le quattro repubbliche marinare, come se fossimo Amalfi...». E no, non è stato neanche Franco Rocchetta, il fondatore della Liga Veneta. Ha l'alibi: è a Roma. È il suo nome che buttan là, scherzando, i leghisti. Il «venetista» di ferro, cacciato tre anni fa da Bossi per eccesso di «monoregionalismo». L'uomo che ha passato vent'anni a cercar di imporre la «lengoa» veneta, di cambiar nome alle città - Padova? «Paa». Treviso? «Traix» - e di far rifare il plebiscito di annessione del 1866, «tropicci brogli».

Rocchetta, dopo la Lega, ha fonda-

to la «Liga Nathion Veneta»: un flop. È approdato ad An, doppio flop. Attualmente è libero, «studio lingue, scrivo». Il proclama risveglia sentimenti mai sopiti: «Discutibile il mezzo, normale il contenuto: il popolo veneto ha la maggiore e migliore tradizione di autogoverno al mondo». Non è che tra i suoi amici ci siano anche quelli del «Veneto Serenissimo Governo»? «Guardi: potrei anche pensare a Tizio o a Caio, tra mille che conosco, ma chi lo sa? Magari è stata una testa calda. O un poeta maledetto. È che il Veneto ha sempre prodotto fermenti simili. Questi qua hanno per slogan «Viva S.Marco», vero? Beh, pensi che nel 1944 si era formato un gruppo che si chiamava proprio così, e aveva per obiettivo la sovranità del Veneto in un'Italia confederale». L'uomo che ha preso il posto di Rocchetta alla guida della Liga, Fabrizio Comencini, se la ride: «Simpatica, 'sta storia. Pieni di fantasia, questi del proclama». Non statti mordendosi le dita per non averci pensato prima lui? «Guardi, io non voglio istigare a reati. Ma questa Rai è tanto monoto-

na, noiosa, che di sicuro non piango per uno sprazzo di vita». Messaggi così «venetisti» non sono anche antipadani? «Il fatto è che il popolo veneto esiste: è una delle poche nazioni vere d'Italia. I veneti sono veneti. E non celti? «No. Bossi dice che siamo illirici. Chi lo sa... ma va bene anche così. Siamo illirici, abbiamo spinto in là i Reti, e Roma non ci ha mai sconfitto». Bella forza, vi eravate alleati. «È già. Questa, Bossi continua a non perdonarcela...». Altro felice, Ettore Beggato, consigliere regionale leghista: «Mi fa piacere, quel messaggio. Troppo «veneto»? Ah, chiunque siano abbiamo in comune la battaglia anticentralista». Chiunque siano. Ma chi sono? «C'è un'area indipendentista piuttosto vivace, che non si riconosce nella Lega. Da decenni se ne avverte la presenza: certi murali, certi volantini, certe scie come i «Patriotti Veneti»... Gente dallo spirito libero». Beggato è l'artefice della legge regionale che ha stanziato due miliardi per ricordare il bicentenario del 12 maggio 1797, l'ultimo giorno della Repubblica Veneta. Ultimo? Mai dire

mai: «Io non parlo mai di fine. Meglio dire tramonto: dopo il quale può sempre rispuntare l'alba». L'inchiesta sui pirati veneziani non promette scintille. «È un fatto molto serio, molto grave», dice Carlo Nordio, cui è affidata. Ma per ora il giudice è in dubbio: che reati contestare? Il contenuto del proclama si presterebbe alla «apologia sovversiva» o al «vilipendio della nazione italiana», però Bossi ne dice di peggio: è di peggio ne ha dette proprio a Venezia il 15 settembre scorso, proclamando l'indipendenza della Padania: senza conseguenze. Sta in bilico pure l'«interruzione di pubblico servizio»: le immagini del Tg1 sono rimaste, è un'interruzione dimezzata, insomma una «interferenza» o poco più, e valla a pescare nei codici. Nordio punta più su: «Attentato alla sicurezza degli impianti di comunicazioni di pubblica utilità», pena fino a 5 anni. Ma l'«attentato» è tutto da dimostrare; e la norma è vecchia, scritta quando la Tv non c'era ancora: ai tempi del telegrafo...

Michele Sartori

In Sardegna

Fi espelle consigliere che critica

CAGLIARI. Il consigliere regionale di Forza Italia Valter Randaccio è stato espulso dal gruppo consiliare degli «azzurri» nell'Assemblea sarda. La decisione - come ha precisato il capogruppo Pietro Pittalis - è stata assunta dal Gruppo con 11 voti favorevoli, 5 astensioni ed 1 voto contrario. Randaccio nei giorni scorsi aveva denunciato lo stato di precarietà del movimento in Sardegna ed aveva criticato la politica del gruppo. Aveva inoltre contribuito, con il collega Sergio Marracini e tre consiglieri provinciali forzisti dissidenti, a costituire il movimento «Quarto Miglio» con l'intenzione di presentare una lista alle prossime elezioni amministrative di Quartu Sant'Elena. Alle sue critiche avevano replicato il Coordinatore regionale Ovidio Marras ed il capogruppo consiliare Pietro Pittalis. Una ulteriore nota di Randaccio aveva poi avuto risposta da un comunicato diffuso dal vice Coordinatore regionali Gabriella Pinto e Mariella Pilo. In attesa di una sua diversa decisione Randaccio confluirà nel Gruppo Misto.

Sabato 22 marzo

Le storie senza tempo di due ragazze che hanno mantenuto anche nell'orrore il sorriso dell'innocenza.



Il diario di Anna Frank

un film bellissimo e struggente, vincitore di tre premi Oscar.

e in regalo

Dal liceo ad Auschwitz

Le lettere di Louise Jacobson, un'esclusiva assoluta de l'Unità. Il libro è andato esaurito in tutte le librerie. È richiestissimo ed introvabile.



Con l'Unità il film e in regalo il libro.

Luciana Di Mauro

I vescovi: anche le scuole finanziate dallo Stato continuano ad assumere senza concorso

Cei: scelta libera dei docenti privati

Scoppola replica: ogni istituto, statale e non, potrà chiamare insegnanti purché abilitati. Che si vuole di più?

ROMA. Le scuole non statali, anche quando saranno finanziate dallo Stato, devono poter continuare ad assumere gli insegnanti «per chiamata libera, sulla base del progetto educativo dell'istituto stesso». È l'opinione dei vescovi, espressa dal segretario generale della Cei mons. Ennio Antonelli, al quale non è piaciuta l'ipotesi, avanzata dalla Commissione ministeriale sulla parità, che prevede regolamentazione del reclutamento per tutte le scuole, statali e non, che faranno parte del sistema formativo pubblico integrato. Si tratta di un duplice livello di selezione: il primo affidato alle università che darà un giudizio di abilitazione, in pratica di idoneità; il secondo a un concorso per titoli, affiancato da un esame colloquio, da sostenere presso i singoli istituti. Ma il concorso anche per le scuole non statali, sebbene a livello d'istituto, ha scontentato i vescovi. «Significherebbe distruggere la specificità di una scuola che vuole dare una propria linea educativa, i propri valori e una certa lettura dei fatti, pur nel ri-

spetto della libertà di coscienza». Lo ha detto monsignor Antonelli, per il quale i docenti dovranno essere assunti tra quanti sono in regola con i titoli professionali: laurea e abilitazione. Il cammino della legge sulla parità continua ad essere accidentato, malgrado l'impegno del governo ad attuare il comma 4 dell'articolo 33 della Costituzione sul trattamento equipollente da garantire agli alunni delle scuole non statali. Ai veti di Rifondazione e dei Verdi, ora si aggiunge anche questa presa di posizione della Cei. Un terreno minato. Tant'è che il ministro Luigi Berlinguer continua a tenersi strettamente alla linea del no comment. «Nel merito delle questioni parità rispondo a nome della maggioranza che sostiene il governo, non posso esprimere la mia opinione personale». Aggiungendo che il problema del reclutamento, «è uno dei più rilevanti» e, perciò, «a maggior ragione il silenzio è obbligo».

Si stupisce, invece, il professor Pietro Scoppola, uno degli otto componenti della Commissione ministeriale. «A me sembra che il meccanismo elaborato, abilitazione nazionale e un concorso fatto presso i singoli istituti, sia lo strumento più idoneo a garantire un insegnamento coerente con il proprio progetto educativo». Insomma saranno le stesse scuole a fare il colloquio-esame. «Che cosa si deve fare di più?», si chiede. Il documento sulla parità tiene conto e s'inscrive nel processo di autonomia appena avviato. «Con l'autonomia - aggiunge Scoppola - le scuole acquisite una propria fisionomia e tutte, senza distinzione, in base alla nostra proposta avranno la possibilità di scegliere gli insegnanti, purché abilitati, in coerenza con il progetto educativo d'istituto. Nessun privilegio - conclude - ma spazi di libertà per tutti».

La Commissione si è trovata a dover scegliere se suggerire di introdurre la libera docenza oppure di mantenere una selezione nazionale qualificata e programmata. «Io sono d'ac-

Luciana Di Mauro

l'Unità	
DIRETTORE	Giuseppe Caldarola
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti
VICE DIRETTORI	Marco Demarco (vicario) Giancarlo Bosetti
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Baroni, Alberto Cortese, Roberto Gressi Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano
PAGINONE E COMMENTI	Angelo Melone
ATINÙ	Vicini De Marchi
ART DIRECTOR	Fabio Ferrari
SEGRETARIA DI REDAZIONE	Silvia Garambois
CAPISERVIZIO POLITICA	Muccio Clonate
ESTERI	Omero Ciai
L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a. Presidente: Giovanni Laterza Consiglio d'Amministrazione: Elisabetta Di Priano, Marco Froschi Giovanni Laterza, Simona Marchini Nesto Mattia, Alfredo Medici, Genaro Nola Claudio Nazzari, Raffaele Petrasani, Ignazio Ravasi Francesco Riccio, Gianluigi Santini Consigliere delegato e Direttore generale: Raffaele Petrasani Vicedirettore generale: Dario Amelino Direttore editoriale: Antonio Zollo	
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex: 613461, fax: 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 87721 Quotidiano del Pds Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555	
Certificato n. 3142 del 13/12/1996	

Italia 1 «Alex» sulle orme di «X-files»

MILANO. Si chiama «Alex» il nuovo programma di Italia 1 che debutta domani sera alle 22,30. E la X sta come avviso, richiamo di «X-Files» e sintomo di allarme misterico, parapsicologico o magari anche fantascientifico. Non si tratta però di un vero telefilm e neanche di un programma di informazione, ma soprattutto per fortuna non si tratta dell'ennesimo dibattito del genere «Misteri». E ora che abbiamo detto che cosa non è, vediamo se riusciamo anche a far capire di che cosa si tratta. Non è che lo sappiamo, in realtà, dato che finora non abbiamo visto che una decina di minuti di immagini montate, mostrate alla conferenza stampa per dare un'idea del genere. Telecamere ondegianti e immagini di mummie, più il risveglio della bella protagonista, Romina Mondello, in una casa di Milano. Troppo poco, ma già tanto da poter azzardare un'impressione. Si tratta di un connubio tra fiction e inchiesta su fatti avvenuti chissà dove e chissà quando. Sui misteri che stanno sotto, o sopra la nostra vita quotidiana, accerchiandoci con la loro irrisolta attrazione. La protagonista, che è appunto Alex, interpretata da Romina Mondello, gira alla ricerca di cose scabrose e dimenticate, dà retta alle indicazioni di un amico di computer (Leo), ma non prende niente per vero. Vuole capire e sapere. Perciò incontra e interroga studiosi di diverse discipline, che partecipano con la loro vera identità. Ma queste interviste sono inserite in una storia inventata che gira attorno a tracce vere. Hanno lavorato con grande entusiasmo a questa serie di ben dodici enigmi, nella speranza quasi palpabile di farla diventare un nuovo «cult», alcuni giovani professionisti aiutati dalla collaborazione alle sceneggiature del più maturo Alfredo Castelli (autore del fumetto «Martin Mystère»). Alla regia c'è Giancarlo Soldi, che ha già firmato del film e ha affrontato queste storie con piglio visionario ed entusiasta. La prima puntata si parlerà di «Cuori di pietra». Da intendere alla lettera.

M.N.O.

PRIMEFILM

Il caso di «Finalmente soli», con Giorgio Panariello e Marco Milano

I comici tv alla conquista del cinema Ma al botteghino fanno cilecca

Umberto Marino punta su due volti televisivi noti, ma il mix non funziona. La commedia corale risulta spenta e banale, sul modello di «Uomini senza donne». Una tendenza sempre più diffusa che però non paga sul fronte degli incassi.

Magari senza volerlo, *Finalmente soli* riassume fedelmente la «nuova» linea editoriale del gruppo Cecchi Gori. E c'è poco da stare allegri, anche se gli interessati negano e rispondono, punti sul vivo, che la produzione di qualità non sarà toccata. Intanto, come anticipato dall'*Unità*, Tornatore e Archibugi faranno i loro film altrove; mentre l'ultimo acquisto della casa, Umberto Marino, firma una commedia stracca e banale, che si sicuro non arricchisce il suo medagliere di drammaturgo e cineasta. Perché l'ha fatto? I motivi non contano, ma i risultati sì. Anche se Marino dirà il contrario (cioè di aver scelto i volti televisivi Giorgio Panariello e Marco Milano perché erano «perfetti»), *Finalmente soli* si inserisce in un filone paratelevisivo che si pensava tramontato. E francamente non basta «adornare» la storiella con una fotografia sgranata e giallognola, un po' alla Ken Loach, per reinventare la commedia italiana; anzi l'effetto «travestimento» risulta ancora più incongruo. È un po' quanto succede anche a *Fratelli coltelli* di Maurizio Ponzì (che peraltro usa lo stesso direttore della fotografia, il bravo Maurizio Calvesi): si prende un cast perlopiù proveniente dal piccolo schermo, con Simona Ventura in bella vista a fare da richiamo, e si imbastisce una sorta di commedia di caratteri tendente al farsesco dialettale, possibilmente in salsa toscana. Sapete, dopo Pieraccioni...

In *Finalmente soli* il punto di partenza è fornito da una sorta di paradosso elaborato dal regista sulla scorta di un'esperienza autobiografica: nell'era del narcisismo modaiolo e della «singletudine» proclamata resisterebbe una gran voglia di focolare domestico. Nella fattispecie, tocca a quattro amici per la pelle di confrontarsi - in un'alternanza di sentimenti - con l'argomento. Tutto comincia quando il dentista con pizzo Marco Milano scopre di essere stato abbandonato su due piedi dall'amatissima moglie Domiziana Giordano. Scorticato e depresso, il poveretto cerca ospitalità presso il calciatore sciu-pafemmine Daniele Liotti, il quale, tra un'avventurata e l'altra con le fans, gli lascia casa; dove arriva a stretto giro di posta anche l'installatore dell'Italgas Giorgio Panariello, pidessino doc con passioni cinefile e adulterine. A completare il quadro pensa l'avvocato divorzista Rocco Papaleo, oppresso dalla moglie Patrizia Piccinini, che l'ha obbligato prima ad adottare un ragazzo bielorusso e poi a sostenere estenuanti maratone sessuali per restare incinta.

Contrappuntato dalle ripetute telefonate alla segreteria di una certa «Bea da Firenze» (la sua voce strascicata è la cosa più divertente del film), *Finalmente soli* maneggia una certa nevrosi sessuale tipica (?) dei trentenni di oggi: tra cellulari che squillano, tormentoni su Bandiera che fa il «Che», riferimenti a una certa sottocultura televisiva («Se non perdi i freni inibitori non rimorchi nemmeno Vanna Marchi»), furtivi scambi di coppia e lepidozze varie («Bergman mi aggrava la duodenite»), assistiamo così al rimescolarsi delle carte. Sicché tutti, alla fine, ritroveranno il loro equilibrio amoroso, seppure attraverso strappi imprevedibili...

Il problema di *Finalmente soli* è che non fa ridere come vorrebbe: un handicap notevole per un film che parte da un'intenzione esplicitamente comica (e non «malincomica»). Il difetto è nella scrittura. Umberto Marino, che pure è un cineasta attento a cogliere nuovi gerghi e comportamenti giovanili, confeziona insieme a Benvenuti & De Bernardi un copione decotto e inattuale, che finisce con il fare il verso a modelli - già poco esaltanti - come *Uomini senza donne* di Longoni e *Storie d'amore con i crampi* di Pino Quartullo. Spira un'aria di già visto su questa storia di uomini sull'orlo di una crisi di nervi, e non sorprende più di tanto scoprire che i primi incassi, nonostante l'ottima uscita e il discreto battage orchestrato dalle tv di Cecchi Gori, tendano al rosso. Il che non significa che un film della stessa covata, per esempio l'imminente *Camere da letto* di Simona Izzo, non possa piacere: i gusti del pubblico sono imperscrutabili, e il bello del cinema sta proprio qui.

Semmai c'è da riflettere sulla pigrizia creativa che sta alla base di questo cinema di svelto consumo, spesso costruito su un'ideuzza strachchiata, su uno spunto sociologico labile, su un riflesso modaiolo. Nel presentatore il suo film, Marino teorizzava il cosiddetto paradosso dell'undicesimo posto: in base al quale, il film italiano - nella predilezione del pubblico - arriva sempre ultimo. «Il cinema italiano deve recuperare la convinzione nei propri mezzi e la voglia di rischiare», sostiene il regista. Giusto, ma è sicuro - lui di averci provato?

Michele Anselmi



I quattro protagonisti di «Finalmente soli» di Marino. Sotto, Simona Ventura in «Fratelli coltelli»

Monteleone: «Cari produttori, perché continuate a puntare su queste facce?»

Un disastro: i televisivi al cinema non funzionano. Fanno cilecca l'Ezio Greggio di «Killer per caso», la Simona Ventura di «Fratelli coltelli», il Martufello e la Ramona Badesco di «Chiavi in mano», l'accoppiata Pivetti-Solenghi di «Metalmeccanico e parrucchiera...», il Raz Degan di «Squillo», l'Anna Falchi di «Poveri e belli», la Premiata Ditta di «L'assassino è quello con le scarpe gialle... C'è davvero da chiedersi perché i produttori continuano a puntare sui volti del piccolo schermo. «Ci sono prove provate che al cinema non fanno una lira», annota lo sceneggiatore Enzo

Monteleone, «eppure il fenomeno si ripete. La verità che molto di questo cinema è fatto con le prevenute tv. L'uscita nelle sale è pro-forma, fasulla». La controprova? Un filmaccio come «Gole ruggenti», con il gruppo del Bagaglio, in sala non lo vede nessuno, mentre su canale 5 sfiora i 10

milioni di spettatori. Lo sceneggiatore di «Mediterraneo» non si stupisce di questo cenerentone delle facce televisive. «È un fenomeno ciclico. Ci siamo forse dimenticati che, sull'onda del successo con Arbore, anche Andy Luotto, Pazzaglio e De Crescenzo hanno diretto dei film? Un tempo, negli anni Cinquanta, si pescava nell'avanspettacolo, ora che l'avanspettacolo si fa in tv...». In fondo anche Pieraccioni è una creatura televisiva (fu scoperto da Raffaella Carrà), e prima di lui Nuti, Troisi, lo stesso Verdone. Certo oggi c'è Panariello, il «bagnino» di Viareggio, amatissimo da Cecchi Gori, il quale mediterebbe appunto di farlo debuttare in veste di regista. L'eccezione si chiama Antonio Albanese. Il suo «Uomo d'acqua dolce» si avvia a incassare dieci miliardi: e se il film risulta piccolo piccolo, quasi inesistente, bisogna riconoscere che il personaggio-Albanese si impone, con la sua amabile poetica e la sua cifra espressiva, sui buchi della storiella. «Non ho mai lavorato con un comico affermato, ma con Albanese mi sarebbe piaciuto provarci», continua Monteleone. Di «Finalmente soli», che non ha visto né vedrà, preferisce invece non parlare. «Non mi sorprende niente, ogni film fa storia a sé e non credo si possa parlare di libero mercato». Un modo garbato per invitare Umberto Marino a misurarsi con film più personali, nel solco del delizioso «Utopia utopia, per piccina che tu sia» o dello sperimentale «Sputo».

M.A.

TEATRO

A Roma l'atto unico di Enrico Bernard. Regia di Marino

Due attori sospesi sull'orlo della voragine

Un testo a tratti divertente tra Beckett e spunti di realtà contemporanea. Con Mario Colucci e Giulio Turlì.

ROMA. Scava scava, si finisce per toccare il fondo: duro, impenetrabile. Più oltre non si può scendere. E allora? Si risale in superficie. Si osserva, magari, una «pausa di riflessione». Si aspettano ordini dalle autorità superiori, ma questi non arrivano, o giungono tardivi, confusi, equivoci, ristretti in una sola parola urlata. E c'è lì presso quel grosso buco aperto, che spaventa e attrae. Un Capo e un Operaio disputano sul da farsi, il primo sforzandosi di esercitare una residua quanto vacua prerogativa di comando, il secondo preoccupandosi del lavoro forse per sempre perduto, delle incerte prospettive di vita. Man mano, si crea fra i due una strana solidarietà, sino allo scambio delle parti, dopo che la voragine li avrà prima risucchiati, poi rispuntati.

S'intitola appunto *La voragine* il testo, un atto unico, di Enrico Bernard (classe 1955, studioso e traduttore, in particolare, del teatro romantico tedesco, ma

anche, come qui, autore in proprio). Lo si rappresenta (fino al 30 marzo) al Politecnico, per la congrua regia di Giuseppe Marini. Il quale tiene in accorto, dinamico equilibrio ciò che, nella situazione proposta, può rimandare un'eco della Drammaturgia dell'Assurdo (Beckett, soprattutto), e i riferimenti realistici della vicenda e dei personaggi. Anzi, direi che, alla resa dei conti, quei due nostri simili ci porgano un piccolo, lucido specchio in cui riconoscerci, nel tempo attuale. Impegnati come siamo (detto così, sommarariamente) in attività precarie, inutili o devastanti, o in tediosi dissidi verbali, sbalottati fra direttive, «dall'alto», insensate e contraddittorie, vessati, a livelli medio-bassi, da una burocrazia delle più balorde. Ma s'intende che la metafora, ampliata al quadro mondiale, diventa ben più inquietante.

Lo spettacolo, dunque (una

cinquantina di minuti filati), suscita spesso il riso, ma solleva pure qualche serio interrogativo. L'alleggerimento è, sebbene in economia, molto curato, dal piano visivo (scena e costumi di Helga H. Williams, luci di Roberto De Rubis) alla recitazione dei due ottimi attori, Mario Colucci e Giulio Turlì, perfetti nei rispettivi ruoli.

Una curiosità: mentre il Capo rimane senza identità anagrafica, l'Operaio viene chiamato Orin: appellativo vagamente diuretico, ma corrispondente al nome (derivante da Oreste) del protagonista giovane del *Lutto si addice* ad Elettra di O'Neill, che, regista Ronconi, ha testé terminato le repliche all'Argentina, e trasloca a Genova. Esempio, questo, di una politica teatrale e delle «Grandi Opere» non meno esiziale di quella perseguita dal governo in più vasti campi.

Agego Savioli

Urne chiuse per gli Oscar Scelti i vincitori

Giochi fatti per l'Oscar. Le urne sono chiuse, i vincitori che verranno proclamati lunedì prossimo nella 69esima «notte delle stelle» già scelti. Gli oltre 5mila membri votanti avevano infatti tempo sino ad oggi per spedire le buste chiuse alla «Academy» con la decisione per tutte le diciannove categorie. I vincitori per l'Oscar al film straniero, ai corti e ai documentari sono stati già scelti da un gruppo ristretto di aventi diritto.

E' IN EDICOLA
se nella vostra non c'è
ABBONATEVI!

Verde Ambiente

Globalizzazione e fame nel mondo secondo le donne e le Ong

Le opinioni di
Lester R. Brown
Patrick McCully
Giorgio Nebbia
Wolfgang Sachs

Lettera aperta ai ministri Bindi e Ronchi sugli organismi geneticamente modificati

Editoriale Verde Ambiente
Corso Vittorio Emanuele II n. 251 00186 Roma tel. fax 06/68300856-7

Samaranch e i soldi «Dal Cio nemmeno una lira agli atleti»

In assoluta controtendenza col professionismo dilagante e con gli stessi comitati olimpici nazionali (come l'italiano che «paga» da 50 a 100 milioni un oro olimpico), il presidente del comitato Olimpico Internazionale, Juan Antonio Samaranch, ha assicurato che il Cio non pagherà premi in denaro agli atleti che parteciperanno alle Olimpiadi: «Semmai lo faranno le federazioni».

Tirreno-Adriatico Ritorna Konychev Petito leader

La sesta tappa ciclistica della Tirreno-Adriatico, 168 km da Monte Urano a Montegrano (circuito percorso 4 volte), è stata vinta da Dimitri Konychev, secondo nell'89 ai mondiali vinti da Greg Lemond dopo che il russo, neoprofessionista, era stato in fuga per 180 km. Ieri, a 31 anni, Konychev ha vinto automaticamente candidandosi come favorito della Milano-Sanremo di sabato. Gianluca

Pianegonda (Mapei) ha invece perso la maglia di leader restituita a Roberto Petito giunto secondo alle spalle del russo a soli 12". Aveva 2" di vantaggio, Pianegonda, ma attaccato nella salita finale da Petito, ha perso molte posizioni che la giuria ha calcolato in 20" (15"). Oggi ci sono da fare 159 km da Grottammare a San Benedetto del Tronto: colline per 100 km, poi 5 giri sul lungomare piatto come un biliardo. Senza cataclismi, Petito ha già archiviato la Tirreno-Adriatico come. Tutti gli altri pensano alla Sanremo.



Rugby d'Europa Francia-Italia sabato a Grenoble

Francia-Italia, partita valevole per la Coppa Europa di rugby, si giocherà regolarmente a Grenoble. Lo ha confermato l'amministrazione municipale della città dove l'incontro è in programma sabato prossimo, smentendo le voci di annullamento per ragioni finanziarie e politiche. Le voci erano nate per i contrasti tra la giunta cittadina di sinistra e il compartimento d'Isere, di destra.

Schumacher ok a Monza «Rossa velocissima»

Michael Schumacher felice. Le cose stanno andando bene per lui e per la monoposto di Maranello, la F310B di Barnard, correte da Rory Byrne e Ross Brawn. Ieri ha ottenuto, in pochi giri e prima di un fuoripista senza conseguenze, un 1'24"69 e un 1'24"41 vicini al tempo di Damon Hill nel Gp del '96 quando l'inglese conquistò la pole position con 1'24"204. «Per ora i problemi li abbiamo sui circuiti nervosi», ha detto.

Campana ha vinto: «sì» al voto agli atleti

Diritto di voto attivo e passivo per gli atleti: non è più un sogno. Da ieri è realtà, o quasi, perché manca ancora nero su bianco, ma come ha promesso il presidente del Coni, Mario Pescante, a Sergio Campana, leader dell'associazione calciatori, è solo una questione di mesi. Il tempo di prendere atto delle conclusioni dei lavori della commissione Delise, che si è occupata della vicenda, poi la parola passerà alla federazione, che dovranno concordare con il Coni tempi e modi per la rappresentanza degli atleti nei governi di ciascun settore.

Sergio Campana è stato il vero protagonista della giornata consacrata agli ambasciatori dello sport. Al termine della cerimonia, Campana ha messo all'angolo Pescante e Nizzola, costringendoli ad affrontare un problema che gli stava particolarmente a cuore e per il quale era pronto a far scattare, ad aprile, un altro sciopero. «Puntate la melina della Samp, ma è ben peggiore la melina del Coni», ha detto Campana al segretario generale del Coni, Raffaele Pagnozzi, che ha allargato le braccia. Dalla melina Campana è passato al pressing, e così Pescante si è ritrovato seduto sulle poltroncine della sala Verde di palazzo Chigi ad ascoltare le ragioni del leader dei calciatori e quelle di Azeoglio Vicini, presidente dell'associazione allenatori. Alla fine Campana ha ottenuto da Pescante quello che voleva: il semaforo verde per il voto degli atleti. Campana, che oggi avrà un colloquio telefonico con il vicepresidente del Consiglio Veltroni, ha annunciato il grande evento: «Gli atleti devono avere voce in capitolo. Devono avere il voto. Pescante mi ha detto che i tempi sono maturi. Le conclusioni della commissione Delise verranno accettate entro il 30 aprile. Poi ci saranno i problemi di dettaglio con le varie federazioni. Io dico che ci arriveremo in tempi brevi. Quando? Nel calcio credo sin dal prossimo campionato. Prima, la Federazione dovrà convocare un'assemblea straordinaria per la modifica dello Statuto. Certo, non accetteremo un contentino. Non basta avere un giocatore in consiglio federale. Devo avere una rappresentanza in grado di avere un peso nelle decisioni del governo calcistico». Ennesima vittoria in vista per Campana. Forse l'ultima, perché ora il leader del sindacato potrebbe passare la mano. Voleva ritirarsi dopo la conquista del voto. È in sella dal 1968. Ed egli lo ha davvero fatto, il Sessantotto. Grazie a lui, il calcio è davvero cambiato.

S.B.

Champions League, Christian Vieri è l'uomo in più di Lippi per la sfida di stasera al Delle Alpi con il Rosenborg

Un «tornado» australiano soffia sulle vele juventine



Il giocatore della Juventus Vieri

Ansa

TORINO. La storia del brutto anatroccolo che diventa principe regge. E c'è di più. Meno di un anno fa, proprio quando l'Atalanta di Mondonico venne a parte al Delle Alpi, il povero Christian Vieri venne dato ad un passo dall'addio al calcio per un problema osseo da un autorevole giornale. Dunque, non solo brutto, ma anche zoppo, una specie di Enrico Toti dell'area di rigore che piaceva (e piace) tanto a Maldini. Erano tempi in cui (pare) Mondonico, in vena di suggerimenti, consigliasse a Moratti l'acquisto del senior Montero, ricedendone in cambio questa risposta: «Mi dicono che sia poco tecnico, falso e cattivo».

Categorie di giudizio, invece, che non indisposero il poco tenero Moggi, abituato a percepire le affinità elettive su basi calcistiche e non sul galeato di monsignor Della Casa. Come sia andata, è noto. Montero è un pilastro della Juve, mentre all'Inter, in difesa, sono ancora all'Abc nell'applicazione del fuorigioco. E «tornado» Vieri? Oggi è l'uomo di coppa. Recuperato il tono muscolare, allacciate normali relazioni diplomatiche con Lippi, gettate alle spalle le polemiche più corvine, è esplosivo. Tutto in dieci giorni.

Ovviamente, molto più modesti di quelli che sconvolsero il mondo. Tre gol, tre firme d'autore pesanti, come si dice in gergo calcistico: un gola Trondheim, nell'andata di Coppa campioni contro il Rosenborg, una doppietta alla Roma. Così Christian Vieri si è accennato di sconvolgere quelli che non credevano in lui. Pochi, all'interno della Juve. Una Juve nella quale Lippi si può permettere il lusso di filosofeggiare dall'alto di una staffetta Boksic-Padovano-Vieri che non gli è costata finora nulla in punti, classifica, campionato e coppa.

Altri, meno inclini alla filosofia, sia classica, sia moderna, chiamano questo lusso in maniera ruspante. Oggi Vieri, passaporto italiano, inglese di prima lingua (16 anni vissuti in Australia non sono

L'arma del Rosenborg sono i calci piazzati

Lippi teme il gioco aereo dei norvegesi: «Sono bravi a portarsi in 4-5 davanti al portiere. E le minacce delle torri scandinave vengono confermate dal tecnico del Rosenborg, Eggen che ammette: «Sì, è vero, i calci piazzati sono il nostro forte». Poi fa il modesto: «Eliminare la Juve è un sogno, come era quello con il Milan. Ora sarà più difficile, perché la Juve in difesa è più forte. Ma nulla abbiamo da perdere: abbiamo già vinto la nostra Coppa». E Lippi aggiunge: «Hanno 15 giorni di allenamento in più rispetto all'andata. saranno più forti atleticamente».

Queste le probabili formazioni:

Juventus: 1 Peruzzi, 5 Porrini, 4 Montero, 2 Ferrara, 13 Iuliano, 7 Di Livio, 14 Deschamps, 21 Zidane, 18 Jugovic, 15 Vieri, 16 Amoroso. (12 Rampulla, 20 Tacchinardi, 19 Lombardo, 9 Boksic, 11 Padovano).

Rosenborg: 1 Jamfall, 3 Hoftun, 4 Bragstad, 5 Stensaas, 27 Bergdølmo, 6 Strand, 8 Skammelsrud, 20 Soltvedt, 17 Fjortoft, 11 Jakobsen, 26 Ruffsheldt. (12 Odegard, 15 Hield, 14 Heggem, 13 Sorli, 10 Brattbak).

Arbitro: Melo Pereira (Portogallo).

uno scherzo), è l'ariete destinato a scardinare la difesa norvegese. «Non sarà facile anche per noi. Il match sarà la fotocopia di San Siro: coperti in difesa, pronti a scattare come fulmini in contropiede». Ma a chi gli chiede se sarà «l'uomo del destino», spiega che la responsabilità è qualcosa da dividere con il resto della squadra, quasi avvertito del rischio di flop che inchiodò proprio Padovano in Norvegia. «Siamo in undici è l'importante è vincere».

Concetti elementari e lineari come quelli di chi deve puntare all'efficienza del calcio: scatto, tiro e rete. Movimenti che un tempo Vieri amministrava correndo con due piedi, ma pensando con uno solo, il sinistro. Contro la Roma, un'altra sorpresa: l'anatroccolo calcia anche di destro, forte delle ripetizioni impartitegli da maestro Pezzotto, il secondo di Lippi. «La crescita? Progressiva. Sono migliorato in tutto, nel fisico, nella tecnica

e nella posizione tattica». E, nell'apprendistato lippiano, ha scoperto pure di sapersi adattare all'attesa, alla panchina, alla bisogna. Con la rinascita fisica è cambiato l'atteggiamento mentale di guardare al proprio ruolo: «Ora non ha alcuna importanza giocare venti minuti o l'intera partita. La carburazione è simultanea». Il suo è quasi un ritorno al passato. Un passato con un nome e un cognome destinati a rifondarsi nel suo futuro: Cesare Maldini. «Il mio cellulare è sempre acceso...». In fondo, la chiamata in azzurro non sembra così remota. Se il dopo Rosenborg è un'incognita, Cesarone Maldini ricorda perfettamente il bilancio nell'Under 21: 19 partite, 10 reti. Una fiducia ad occhi chiusi che il futuro città così esprimeva: «Prima convocò Vieri, poi gli altri...». E magari, stasera, sapremo se è un'emozione dipinta anche in bianco e nero.

Michele Ruggiero

Il tecnico del Napoli si sfoga alla vigilia dell'importante match con la Juve. Andrà all'Inter

Simoni: «Volevo più certezze»

NAPOLI. Non per soldi ma per denaro. Finisce male la bella favola del Napoli di Simoni, con uno sfogo alla vigilia di una partita importante e una spiegazione che convince poco. E che potrebbe essere addirittura il preludio ad una clamorosa decisione: l'esonero del tecnico, colpevole di essersi accordato con l'Inter e per giunta alla luce del sole. Nella settimana che precede la sfida contro la Juve, infatti, l'addio tra Simoni e il Napoli diventa ufficiale: «Ora basta, voglio togliermi questo peso e dire la verità senza aspettare la fine del campionato - ha spiegato Simoni con i nervi ormai a pezzi - Il Napoli mi aveva offerto un contratto annuale, io lo volevo biennale. La società ha fatto di tutto per trattenermi ma non ha potuto derogare alla sua politica di rigore, una politica che rispetto, perché è quella che ha consentito alla società di rimettere a posto i conti e rilanciare la squadra».

Ferlaino sarebbe arrivato infatti ad offrire 900 milioni al tecnico l'anno scorso retrocesso con la Cremonese,

raddoppiandogli quasi l'ingaggio. Ma Simoni avrebbe preferito la scintillante offerta dell'Inter: 1 miliardo e cento milioni per un anno, più l'opzione per il secondo, opzione comprensiva di un altro sensibile rotoco.

«La gente a Napoli deve sapere che non sono andato via per soldi», continua però a ripetere il 58enne allenatore. E Simoni avrebbe preferito che il Napoli avesse investito di più su di lui, anche in termini di fiducia. La società partenopea non ha voluto commentare lo sfogo dell'allenatore. Ha lasciato filtrare però la sua posizione: la partita con la Juventus è troppo importante, la squadra non deve perdere la concentrazione, di tutto il resto discuteremo dopo. Il Napoli, insomma, vorrebbe che «a parlare siano i risultati». Risultati che almeno in campionato stentano a farsi vedere: dall'inizio del '97 gli azzurri hanno vinto una partita sola e la classifica sta diventando, come ha ammesso lo stesso tecnico parlando di momento delicato, «decisamente brutta». Impensabile che la partitissima con la Juve

(il San Paolo è esaurito) sia un banco di prova per il tecnico, da ieri più che mai separato in casa. Ma se il Napoli stentasse a fare punti anche contro Perugia e Cagliari la sua posizione potrebbe farsi critica. Anche perché Ferlaino ha il vantaggio di ritrovarsi in casa una più valida alternativa: Ottavio Bianchi, attuale consulente, che seppur a tempo determinato, sarebbe disposto a rimettersi tuta e scarpe. E per l'anno prossimo la corsa è già cominciata: Sandreani, Mutti e Zaccaroni i favoriti, sarebbe, anzi sarà, il terzo tecnico in tre anni, una contraddizione in termini di continuità: «Rischio la panchina? Non so se sia vero, l'ho letto sui giornali. Io penso solo al Napoli, ai nostri obiettivi, alla Juve».

Mentre il Napoli cerca di recuperare i centrocampisti Cruz, Pecchia e Boghossian, si fermano anche Baldini e Milanese. E domani alle 15 amichevole a Cassino contro il Real Piedimonte di cui è l'ex Sebino Nela.

Francesca De Lucia

La carriera Successi e delusioni

Gigi Simoni è nato a Crevalcore (Bologna) il 22 gennaio 1939. Dopo un passato di calciatore in Torino, Juventus, Genoa, Napoli, Brescia e Mantova, nel 1974 iniziò la carriera di allenatore. Ha guidato Genoa (in tre fasi diverse), Brescia, Pisa (due esperienze), Lazio, Empoli, Cosenza, Carrarese, Cremonese. Dalla scorsa estate allena il Napoli. Ha ottenuto sette promozioni. È retrocesso quattro volte. Il prossimo anno dovrebbe guidare l'Inter.

l'Unità

Tariffe di abbonamento		
	Annale	Semestrale
Italia	L. 330.000	L. 169.000
7 numeri	L. 290.000	L. 149.000
6 numeri		
Estero	Annale	Semestrale
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a S.O.D.I.P. «ANGELOPATUZZI» s.p.a. via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del Pds.

Tariffe pubblicitarie		
	Feriale	Festivo
A mod. (mm. 45x30) Commerciale feriale L. 560.000 - Sabato e festivi L. 690.000		
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.343.000	L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000

Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000
 Redazioni: L. 935.000; Finanze Legali/Concess. Aste/Appalti: L. 824.000; Festivali L. 899.000
 A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200
 Concessionaria per la pubblicità nazionale: PUBBLICOMPASS S.p.A.
 Direzione generale: Milano 20124 - Via Gioseffo Caracci, 29 - Tel. 02/864701

Area di vendita
 Milano: via Gioseffo Caracci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 114 - Tel. 010/540184 - Padova: via Galvani, 108 - Tel. 049/75221-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192-57568 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/720511 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 374/3 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lauro, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/290855 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/262520

Stampa in fac-simile
 Telemat Centro Italia, Onicola (Aq) - Via Colle Marcegiani, 58/B
 SABO, Bologna - Via del Tappazzeri, 1
 PPM Industria Poligrafica, Palermo Dognano (Mi) - S. Stale del Giovi, 137
 STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5° - 35
 Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (Mi), via Bettola, 18

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità
 Direttore responsabile Giuseppe Caldarola
 Iscritt. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma



Euro La stampa snobba Waigel

Le parole del ministro delle finanze tedesco Theo Waigel (poi smentite) a proposito di un possibile slittamento nell'introduzione della moneta unica europea non hanno avuto, sulla stampa internazionale, un'eco particolare. A parte i quotidiani italiani che le hanno enfatizzate per l'evidente influenza che considerazioni del genere hanno sul corso della lira, nessun giornale europeo vi ha dedicato molto spazio.

Anche i quotidiani economici più influenti, come l'inglese *Financial Times*, sembrano in realtà convinti che il governo di Bonn stia per ora pensando più che a un vero e proprio rinvio dell'Euro a un certo ammorbidimento nella considerazione dei criteri finanziari che i Paesi europei dovrebbero rispettare. Il *Financial Times* pensa appunto che Waigel abbia voluto mettere le mani avanti per garantirsi «un'interpretazione flessibile» del parametro che riguarda il debito senza però volere in alcun modo allentare quello che riguarda il deficit di bilancio. Anche i giornali tedeschi si sforzano ormai di interpretare i segnali che arrivano dal governo piuttosto che attribuire significati letterali alle parole dei responsabili della politica finanziaria. L'autorevole *Handelsblatt*, ad esempio, si esercita intorno all'ipotesi che la cancelleria abbia messo a punto dei «piani di emergenza» nel caso si dimostrasse impraticabile una partenza dell'Euro nei tempi previsti. La politica del governo, scrive il quotidiano economico, è quella di «pensarci sempre più e non parlarne mai». Sempre *Handelsblatt* scrive comunque che si starebbe anche considerando la possibilità di indire per la fine del '97 un vertice straordinario dei capi di Stato.

Contributo di solidarietà di 6mila miliardi, dal monte liquidazioni ne arriveranno 3-5mila. I dubbi di Visco

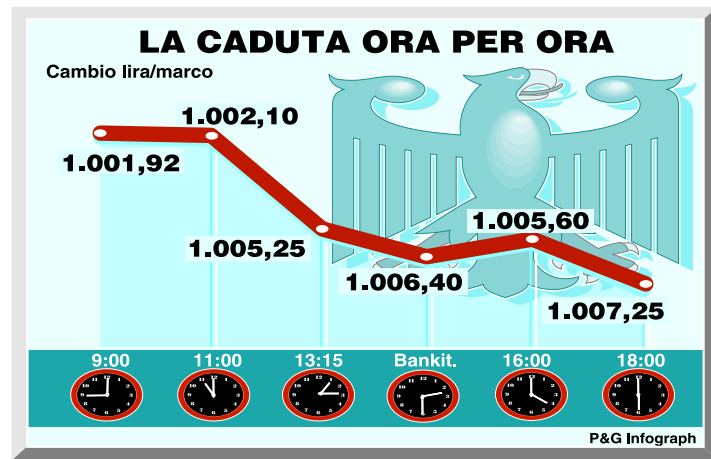
Il marco vola a 1.007, lira travolta Il governo interviene: manovra subito La prossima settimana 14.500 miliardi di misure anti-deficit

ROMA. La manovra di primavera si farà probabilmente entro la prossima settimana. E dovrebbe essere di circa 14mila miliardi. È stata questa la conclusione di una giornata all'insegna dello sbaraglio della lira, travolta dalle incertezze sulla moneta unica, dal calo del dollaro e dalle incertezze sull'entità della copertura del buco nei conti pubblici '97. La lira è arrivata a 1.007,35 sul marco, livello più alto mai raggiunto dal rientro nello Sme. La Banca d'Italia è intervenuta vendendo marchi quando stava attorno a quota 1.004. Stando alle dichiarazioni degli operatori finanziari, non si è trattato di una vera e propria difesa tanto è vero che poi il cambio è stato lasciato scivolare. Immediato l'allarme politico. Si è parlato di una telefonata tra Ciampi e Prodi, che si trovava a Beirut. La caduta della lira, sostiene Ciampi, può essere bloccata solo con una decisione politica chiara e rapida sulla manovra finanziaria a copertura del buco dei conti pubblici. Già, secondo il ministro, si è aspettato troppo. Sui mercati le buone notizie sull'inflazione e il lancio dell'Eurobond sono goce d'olio che scivolano su un piano inclinato.

Dalle indiscrezioni risulta che i 14-14.500 miliardi dovrebbero essere così composti: contributo di solidarietà per circa 6mila miliardi, il prelievo sui trattamenti di fine rapporto

(TFR) fra i 3 e i 5mila miliardi, anticipi di imposta per 2500 miliardi, il resto tagli alle Ferrovie e all'Anas. Potrebbe anche esserci un intervento minimo sui ticket sanitari per i ricoveri brevi. Rinvio l'intervento sulle pensioni alla finanziaria 1998, ma questa volta i pensionati dovrebbero contribuire nella misura dello 0,5% gli autonomi, dello 0,15% gli ultra 65enni, dello 0,30% chi non ha raggiunto i 65 anni. Sarebbero esclusi i pensionati con un reddito inferiore a 800mila lire mensili. I lavoratori attivi dovrebbero pagare una quota della manovra a copertura del buco dei conti pubblici nel 1997: 0,5% gli autonomi, 0,15% i dipendenti pubblici. Per quanto riguarda il Tfr, il governo pensa di agire sulle imprese pubbliche per le quali il prelievo riguarderebbe l'intero deposito degli accantonamenti. Per le imprese private si tratterebbe di un prelievo per il Tfr accantonato per il 1997. Questo per evitare la ribellione della Confindustria e delle imprese nelle aree politicamente calde del nord-est. Sarebbero escluse quelle aziende nelle quali il Tfr finanziava i fondi pensione.

La tela politica a sostegno della manovra resta di difficile tessitura. Mentre la lira capitolava Bertinotti ha invitato a «ragionare sul rinvio della moneta unica»: «Sarebbe meglio non fare la manovra, se ci sarà do-



vrà essere senza tagli alla spesa sociale. Quando la vedremo la giudicheremo». Si racconta di un ministro delle finanze Visco ai limiti della «resistenza» a causa del contributo delle finanze. Palazzo Chigi ha smentito che sia già stata presa una decisione. Il vicepresidente del consiglio Veltroni ha dichiarato che il governo aspetta la trimestrale di cassa (che dovrebbe arrivare domani) dalla quale risulterà lo scarto da colmare con la manovra. Quindi, sono destituite di fondamento le notizie lanciate da un'agenzia di stampa internazionale secondo cui la manovra sarà varata il 27 mar-

zo. Eppure proprio queste notizie avevano dato un po' di respiro alla lira nel pomeriggio. Smentita ufficiale anche del Tesoro.

Le giornate difficili sui mercati hanno tolto ogni spazio per temporeggiare. Ieri la lira ha perso 7,30 punti sul marco (è stata indicata a 1.006,40 nel primo pomeriggio). Il deprezzamento è stato dell'1,66%, livello molto lontano dal 15% consentito dalle regole del Sistema monetario europeo, molto vicino alla banda di oscillazione virtuale del 2,5% (sopra e sotto il cambio centrale con il marco di 990 lire) sulla base del quale

viene pronunciato il giudizio sulla stabilità del cambio. La lira è stata tirata giù dal dollaro (a 1.694,57 e calata nel pomeriggio a 1.985). Giù anche il Btp decennale (ha perso 18 centesimi) e la Borsa, che ieri ha chiuso a -1,21% (in due giorni ha perso il 3%). Sotto il tiro dei mercati, oltre alla lira, peseta, sterlina e corona svedese.

Tutti i paesi europei hanno pochi margini per temporeggiare, ma l'Italia sembra averne meno degli altri. Ciampi vuole uscire rapidamente dal dilemma «manovra contro manovra» che ha fatto aumentare i tassi di mercato nelle ultime tre settimane. Si sa che per la Banca d'Italia 14-15mila miliardi costituiscono il minimo indispensabile. Il Fondo monetario ne chiede 3-4mila in più perché l'Italia possa sentirsi in zona sicurezza. La correzione del bilancio '97 è per il governo un triplo test: di mercato (ora gli investitori che sperano di guadagnare sulla conversione dei titoli da lire in euro), di politica interna (per la tenuta della maggioranza) e di politica europea (per la posizione dell'Italia nel duro negoziato su Euro). Con una lira per lungo tempo ballonzolante verso il basso, l'Italia risulterebbe assai indebolita al momento di decidere l'ingresso nell'unione monetaria dal 1999.

Antonio Pollio Salimbeni

Dopo le smentite sul «caso Waigel», anche l'istituto di Francoforte alimenta le voci di rinvio dell'Euro.

La Germania non sarà in regola con Maastricht Dalla Bundesbank un siluro all'unione monetaria

Secondo la banca centrale tedesca, il governo di Bonn rischia di fallire anche l'obiettivo dell'indebitamento pubblico, oltre a quello del deficit di bilancio che supererà il tetto del 3%. E la tendenza è al peggioramento dei conti.

DAL CORRISPONDENTE

BERLINO. Maastricht adieu? La cosa era, in qualche modo, nelle previsioni. Ma vederla scritta, nero su bianco, su un ufficialissimo rapporto della Bundesbank fa lo stesso una certa impressione. Oltre al deficit di bilancio, del quale tanto si è parlato negli ultimi tempi, c'è un altro dei parametri di convergenza per la moneta unica europea che la Germania può considerare, fin d'ora, mancato. È quello sull'indebitamento pubblico che, secondo i criteri di Maastricht, non dovrebbe superare il 60% del Pil e che invece -comunica il rapporto di marzo della BuBa- viaggia per l'anno in corso sul 60,3%. Lo sfondamento, come si vede, non è eccessivo e va detto anche che in confronto ai partner la Germania se la cava ancora relativamente bene. Dei grandi paesi della Ue, infatti, Francia e Gran Bretagna stanno un poco meglio (con il 56,4% e il 56,3%), ma l'Italia è, con il suo 123,4%, assai peggio piazzata.

Imotivi di consolazione, però, finiscono qui e il rapporto della Bundesbank lo sottolinea impietosamente.

C'è da considerare infatti che pur se lo sfondamento sarà abbastanza contenuto alla fine di quest'anno (cioè nel momento in cui verranno «fotografate» le posizioni dei vari paesi sui criteri di convergenza), tuttavia il tasso dell'indebitamento tedesco sarà in salita, ovvero in controtendenza rispetto a quello degli altri paesi e soprattutto rispetto a quanto stabilisce il Trattato di Maastricht. Il quale è proprio non tanto sulle cifre quanto proprio sulle tendenze. Al limite, stando a una certa interpretazione della lettera del Trattato, potrebbero risultare più «in regola» le posizioni del Belgio e dell'Italia, che hanno tassi altissimi ma con tendenze in calo, di quelle della Germania con la sua pur leggerissima eccedenza ma con tendenza in salita. Questa circostanza, è facile prevederla, darà forza ulteriore alle ipotesi di rinvio dell'entrata in vigore dell'Euro. Anche se il governo federale e il ministro delle Finanze Waigel hanno smentito che quelle ipotesi siano state esplicitamente evocate, la questione è, inevitabilmente, nell'aria.

In ogni caso è proprio la tendenza,

più delle cifre in sé, a preoccupare i «signori di Francoforte». I quali mettono in guardia il governo federale e gli altri organismi pubblici sul pericolo di una «trappola» che potrebbe portare i debiti a crescere in modo del tutto incontrollato se l'assunzione di crediti da parte di tutto il settore pubblico non verrà «sensibilmente ridotta». Il meccanismo infernale in qualche modo si è già messo in moto: in soli 7 anni, dall'89 all'96, l'indebitamento dello Stato si è quasi raddoppiato, passando da 491 a 840 miliardi di marchi, mentre l'indebitamento pubblico in generale (considerando cioè anche i Länder, i Comuni e i fondi pubblici) è salito da 992 a 2.135 miliardi, e cioè da una quota del 41,1% sul Pil al 60,3%.

È evidente, ammette il rapporto della BuBa, che questa enorme crescita del debito è stata causata soprattutto dall'unificazione e, considerata l'ampiezza dello sforzo finanziario sostenuto dalla Repubblica federale, è perfettamente spiegabile, se non giustificabile. Ma, ammoniscono gli esperti di Francoforte, il meccanismo della spesa pubblica va in ogni caso ri-

visto, giacché l'eccezionalità della situazione creata dall'unificazione «è sostenibile solo per un periodo limitato». Il rischio, infatti, è che alla lunga si inneschi un altro micidiale automatismo: il bisogno di denaro da parte dell'amministrazione pubblica tende a far innalzare i tassi e la crescita dei tassi riversa i suoi effetti negativi non solo sulla congiuntura economica, ma anche sul deficit dello Stato. Un po' quello che è successo in Italia negli ultimi anni.

Secondo gli esperti della Bundesbank, perciò, l'unica via d'uscita è un consolidamento delle spese, con rigidi programmi di risparmio a tutti i livelli. Questo non solo bloccherebbe il deficit, ma contribuirebbe a mantenere bassi i tassi. Purtroppo, lamentano gli estensori del rapporto, non tutti nell'amministrazione pubblica hanno compreso quanto i risparmi siano indispensabili: nei primi due mesi del '97 l'assunzione di crediti da parte degli enti pubblici è aumentata, al netto, di 17,4 miliardi di marchi. Altro che Maastricht...

Paolo Soldani

Costa: niente tagli ai lavori pubblici

Non ci sarà nessun taglio di lavori pubblici nella manovra economica bis. Lo ha annunciato il ministro dei Lavori pubblici Paolo Costa a margine di un incontro sul recupero delle aree urbane degradate. «Non si può -ha detto- essere schizofrenici dicendo un giorno che si aumentano le risorse e l'altro che si tagliano». Per Costa dunque il suo ministero non dovrebbe avere problemi sulle spese di investimento. «Sulle spese correnti -ha concluso- dobbiamo invece tirare tutti la ciniglia».

Nedo Canetti

Presentata la manifestazione di sabato: una protesta anche contro il governo I sindacati: «Sul lavoro troppi ritardi»

Si punta a portare in piazza 300mila persone. Ci sarà anche una delegazione Renault.

ROMA. Sarà una manifestazione di protesta, quella che sabato mattina si snoderà per le vie di Roma. Di stimolo sì, ma anche contro i ritardi «insopportabili» del governo nell'attuazione del Patto per il lavoro. Perché a sei mesi dalla firma dell'accordo troppo poco è stato tradotto in atti concreti. E perché senza investimenti la disoccupazione può anche aumentare. Così dicono i leader di Cgil Cisl e Uil presentando la grande iniziativa che va sotto lo slogan «per il lavoro»: tre cortei che confluiranno in piazza San Giovanni per i comizi conclusivi.

Previsioni sul numero dei partecipanti non ne fanno, ancora, anche se le stime parlano di 300 mila persone. La macchina organizzativa comunque è in pressione. Si sa ad esempio che dall'Emilia si prevedono 10 mila presenze. L'obiettivo è avere una piazza «rappresentativa». Quindi non solo lavoro dipendente e pensionati, non solo Centro-nord ma anche Meridione, giovani, studenti e disoccupati. Si attendono ancora adesioni di altre organizzazioni

«ognuna con propria autonomia e caratterizzazione».

Ma quanto alle adesioni di partiti e personalità, Cofferati dice che «sono bene accette» ma che sarà una manifestazione sindacale e potrebbe porsi un problema di confusione di ruoli. La dimensione sarà europea - «il problema della disoccupazione è ormai sovranazionale» - con la presenza di una delegazione di operai francesi e belgi della Renault e l'intervento dal palco del segretario della Confederazione dei sindacati europei Ces Emilio Gabaglio.

Ma a parte ribadire un'idea d'Europa più vicina al piano Delors, restano le ragioni contingenti della mobilitazione. Quelle che anche in queste ore hanno rafforzato la convinzione dei sindacati a scendere in piazza. Pietro Larizza, segretario generale della Uil, spiega che fin dalle premesse del Patto la priorità era riequilibrare la distanza dell'economia meridionale da quella del resto del paese. Mentre con lo sblocco delle opere pubbliche, senza investimenti specifici, «c'è il ri-

schio di un'accentuazione dello squilibrio». E la selezione indicata da Ciampi di realizzare solo le opere cofinanziate da fondi Ue non farebbe altro che «mettere fuori giro l'80% degli impegni presi con il Patto del 24 settembre». Cofferati dice che il calo della produzione industriale, se confermato a febbraio, conferma la necessità di investimenti per rimettere in movimento il ciclo economico. E per recuperare il tempo perduto a questo punto va bene anche una decurtazione d'urgenza. Il segretario Cisl Sergio D'Antoni insiste sul no al prelievo sul Tfr e al contributo di solidarietà a carico dei pensionati. Altra pro-memoria spedito al governo: nessun ritocco del sistema previdenziale, se no è scontro a muso duro. Piuttosto -ipotizza Larizza- basterebbe che il Tesoro accorciasse a 30 giorni i pagamenti alle Uil per risparmiare dai 5 mila ai 7 mila miliardi. E altri 2-3 mila miliardi potrebbero venire dalle tasse di successione.

Rachele Gonnelli

Il Pds annuncia «Saremo in piazza»

Il Pds, la Fnsi, e l'Unione degli studenti aderiscono alla manifestazione per il lavoro. Il Pds, che esprime «pieno sostegno» alla manifestazione, parteciperà alla manifestazione «con una propria delegazione» e invita le proprie strutture a contribuire alla sua riuscita. L'obiettivo occupazione -afferma il Pds- è oggi centrale per le iniziative del governo, del Parlamento, delle forze sociali e «a questo fine vanno orientate le prossime scelte di politica economica».

Indagine Onu. La paura è maggiore in Finlandia, Francia, Svezia

Disoccupazione, spauracchio del Duemila Oggi gli europei la temono più dell'Aids

ROMA. La disoccupazione fa più paura che l'Aids. Sei europei su dieci dichiarano di temere di più la possibilità di restare senza lavoro che la diffusione di una epidemia come quella da Hiv, che pure ha ancora un esito mortale. Sono alcuni dei risultati contenuti in un'indagine presentata ieri a Roma dall'Unfpa, il fondo delle Nazioni Unite per la Polarizzazione e realizzata dall'Aidos l'associazione donne per lo sviluppo. Sei su dieci rappresentano un valore medio per i tredici paesi europei oggetto dell'indagine, ma se andiamo a scavare più a fondo nei dati nazionali scopriamo che i più preoccupati della crisi occupazionale si trovano in Finlandia (85 per cento), in Francia e Svezia (78%) e in Germania e Spagna (71%). L'Italia si ferma «solo» al 62%.

In parallelo la paura dell'Aids registra in questi stessi paesi percentuali decisamente basse. Se la media europea è infatti del 9%, il numero di persone che collocano la paura del contagio da Hiv al primo posto crolla in Finlandia e in Svezia fino allo 0,5 per

cento, in Inghilterra all'1 per cento (la paura della disoccupazione registra invece un 48%), in Germania è al 6%. Il nostro paese, insieme alla Francia, guida invece il gruppo che considera l'Aids una fonte di preoccupazione, assegnandogli la percentuale più alta a livello europeo, vicino al 17%. La malattia appare dunque più controllabile dell'evoluzione del mercato del lavoro. Un'impressione che rimane anche quando dai timori per il proprio paese si passa alle paure per l'interplanetaria.

A livello globale, in effetti, la preoccupazione che batte tutte le altre rimane ancora la guerra (41 per cento), ma la disoccupazione totalizza comunque il 20% della media dei suffragi. Il complesso delle risposte sui timori legati al mondo del lavoro e alla povertà, inoltre, restituisce alla dimensione economica il primato negativo tra le paure del vivere contemporaneo. Il debito del Terzo Mondo e l'applicazione di barriere commerciali, infatti, sono oggetto di timore per l'8,6% degli intervistati, mentre

Nel «pacchetto Treu»

Al Senato le nuove misure sul lavoro

Due le novità rilevanti, ieri, dal Senato sull'iter del cosiddetto «pacchetto Treu» sul mercato del lavoro.

La presentazione da parte del governo dell'emendamento che recepisce una parte degli accordi del vertice della scorsa settimana e l'approvazione, in aula, del lavoro interinale.

Nell'emendamento, per il quale è stata pure trovata la copertura, che era il punto ancora incerto della giornata, vengono confermati i 1.000 miliardi concordati nel vertice per attivare il rilancio dell'occupazione nel Mezzogiorno. Dovrebbero attivare 100 mila posti di lavoro. Entro 60 giorni dall'approvazione della legge il governo è delegato ad emanare un decreto legislativo per un piano straordinario, da attuarsi entro il 31 dicembre 1997, di lavori di pubblica utilità e di borse di lavoro, in tutte le regioni del Sud e nelle isole, a favore di giovani di età compresa tra i 21 e i 32 anni, in cerca di primo impiego, iscritti da più di tre anni nelle liste di collocamento. La ripartizione tra le regioni dovrà tenere conto del tasso di disoccupazione giovanile di lunga durata. Le risorse saranno divise, in modo equilibrato, tra i progetti di lavoro di pubblica utilità e di borse di lavoro. La durata dell'impiego e delle borse non potrà superare i 12 mesi. I lavori socialmente utili riguarderanno i servizi alla persona, la salvaguardia dell'ambiente e del territorio, il recupero e la riqualificazione degli spazi urbani e dei beni culturali. Ambienti e tipologie dei progetti saranno definiti dal ministero del Lavoro, sentita la conferenza Stato-città. Saranno ammissibili i soli progetti, presentati entro due mesi, che prevedano, a favore degli interessati, l'impegno a realizzare nuove attività stabili nel tempo, compreso il lavoro autonomo, nonché i relativi contenuti formativi ad essi funzionali. Si individueranno, a tal fine, agenzie di promozione e lavoro e impresa, incaricate dell'attività di assistenza tecnico-progettuale. Sarà possibile svolgere borse di lavoro presso imprese appartenenti ai settori Istat dell'industria manifatturiera e dei servizi privati alle imprese, con almeno due dipendenti e non più di cento, in misura non superiore al numero dei dipendenti e comunque a 10 a creazione che i borsisti siano di incremento del personale occupato nell'impresa nei 12 mesi precedenti.

Intanto, l'esame del «pacchetto», nell'aula del Senato, ha avuto una notevole accelerazione. In una sola seduta sono stati approvati gli articoli sino al 13 dei 26 del disegno di legge. Comprendono le norme sul lavoro interinale. Per «lavoro interinale» o «in affitto» si intende il contratto di fornitura di lavoro temporaneo, mediante il quale un'impresa fornisce lavoratori ad un'altra che li utilizza per un periodo di tempo determinato, senza altri obblighi verso il lavoratore alla fine del rapporto di lavoro.

«Non si può -ha detto- essere schizofrenici dicendo un giorno che si aumentano le risorse e l'altro che si tagliano». Per Costa dunque il suo ministero non dovrebbe avere problemi sulle spese di investimento. «Sulle spese correnti -ha concluso- dobbiamo invece tirare tutti la ciniglia».

Nedo Canetti

la paura della povertà supera il 23%. I dati presentati dall'Unfpa vengono allo stesso tempo a confermare e a smentire i risultati di un'altra indagine di cui si discuterà in un convegno a Napoli il 20 e 21 marzo prossimi. Il Cidis, un'organizzazione non governativa che svolge campagna d'informazione ed educazione allo sviluppo è andata infatti a domandare agli studenti tra i 16 e i 20 anni che idee avessero della povertà. E bene, mentre crisi economica e disoccupazione sono universalmente percepiti come un problema per il futuro sette ragazzi su dieci ne hanno parlato, quando si è trattato di definire una scala delle preoccupazioni la situazione si è capovolta. Per chi ha tra i 16 e i 20 anni fa molta più paura l'Aids della disoccupazione. Quasi il 54% degli intervistati ha indicato infatti la malattia da Hiv come la prima fonte di preoccupazione, mentre la disoccupazione compare solo al sesto posto. Che c'è una crisi generazionale?

Eva Benelli

MILLENOVECENTO
50-51

**L'ITALIA TRA RICOSTRUZIONE
E REPRESSIONE
IL SUICIDIO DI PAVESE**



MILLENOVECENTO
52-53

**FINISCE L'ERA DE GASPERI
COPPI VINCE IL TOUR
E LA LEGGE TRUFFA
VIENE BATTUTA**

Giovedì 20 e venerdì 21 marzo in regalo il terzo e il quarto fascicolo della collana **Gli anni della Repubblica** a cura di Gianni Rocca. **l'Unità**

8 l'Unità I PROGRAMMI DI OGGI

Mercoledì 19 marzo 1997

TELEPATIE

Valiumarzullo

MARIA NOVELLA OPPO

«Sarà capitato anche a voi», come dice la canzone di Mina, non di avere una musica in testa, ma di admentarvi davanti alla tv. E poi di svegliarvi davanti alla faccia faticosa di Gigi Marzullo...

24 ORE

TAPPETO VOLANTE TELEMONTICARLO 16.00 Rocco Papaleo, protagonista del cortometraggio Senza parole...

DALLE 20 ALLE 20 RAITRE 20.00 Eugenio Scalfari e il consigliere di Stato Guglielmo Negri, ex sottosegretario alla Presidenza del Consiglio...

PORTA A PORTA RAIUNO 23.05 Silvio Berlusconi ospite da Bruno Vespa: il leader di Forza Italia, e altri ospiti in studio...

NO DOUBT IN CONCERTO RADIODUE 21.00 In onda il concerto dei No Doubt, protagonisti dell'ultima stagione del rock americano...

AUDITEL

Table with 2 columns: Program Name and Audience Share. Includes entries like VINCENTE: Il fatto di Enzo Biagi (Raiuno, 20.39) 7.164.000 and PIAZZATI: Striscialanotizia (Canale 5, 20.32) 6.970.000.



Un poliziotto sedotto dal fascino del crimine

23.40 MASSIMA COPERTURA Regia di Bill Duke, con Larry Fishburne, Jeff Goldblum, Charles Martin Smith. Usa (1992). 112 minuti.

RETEQUATTRO

Il detective Stevens (Larry Fishburne) s'infiltra così bene nella banda dei narcotrafficienti che subisce un processo ed entra sotto la protezione di un avvocato corrotto (Jeff Goldblum, nella foto)...

SCEGLI IL TUO FILM

15.30 IL MAGNIFICO SCHERZO Regia di Howard Hawks, con Cary Grant, Ginger Rogers, Marilyn Monroe. Usa (1952). 97 minuti.

20.30 CIMARRON Regia di Anthony Mann, con Glenn Ford, Maria Schell, Anna Baxter. Usa (1961). 130 minuti.

20.35 LA STORIA DI RUTH Regia di Henry Koster, con Stuart Whitman, Viveca Lindfors, Peggy Wood. Usa (1969).

20.50 PIEDONE LO SBIRRO Regia di Steno, con Bud Spencer, Adalberto Maria Meri, Raymond Pellegrin. Italia (1974). 110 minuti.

Television schedule grid for Morning (MATTINA) on various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and Tmc.

Television schedule grid for Afternoon (POMERIGGIO) on various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and Tmc.

Television schedule grid for Evening (SERA) on various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and Tmc.

Television schedule grid for Night (N OTTE) on various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and Tmc.

Radio schedule for Tmc 2 channel, listing programs like Flash Tg, The Mix, and Hit Hit.

Radio schedule for Odeon channel, listing programs like Solo Musica Italiana, Non-Libri, and Meteo 2.

Radio schedule for Italia 7 channel, listing programs like Mattinata Con..., Spazio Locale, and News.

Radio schedule for Cinquestelle channel, listing programs like Austria, Informazione Regionale, and Solo Musica Italiana.

Radio schedule for Tele +1 channel, listing programs like Movi Mini, News, and Moonhanger.

Radio schedule for Tele +3 channel, listing programs like Mtv Europe, News, and Bernard Haitink.

Radio schedule for PROGRAMMI RADIO, listing programs like Radiodue, ItaliaRadio, and Radiotre.

Il Personaggio

Kabila, il ribelle dello Zaire non conquistò il Che

GIANNI MARSILLI

PARE CHE Che Guevara non l'ammesse troppo. Avevano combattuto insieme dall'aprile al dicembre del 1965. Il Che era arrivato da quelle parti alla testa di duecento cubani. Volevano sollevare la rivolta contro Mobutu, considerato una marionetta installata dagli americani nel palazzo presidenziale. Al loro fianco il Che e i suoi avevano trovato questo Laurent Désiré Kabila, un giovanotto barbuto tutto Marx e Lenin.

Il suo curriculum rivoluzionario era degno di rispetto. Era stato discepolo di Pierre Mulele, che nell'ottobre del '68 sarebbe morto a Kinshasa sotto tortura, ad opera di alcuni ufficiali di Mobutu. Ma il suo faro, come per tanti africani, era Patrice Lumumba, il leader indipendentista ammazzato dalla Cia nel gennaio del '61.

Kabila aveva creato il PRP (partito rivoluzionario del popolo) e all'inizio degli anni '60 si era ritirato con i suoi sulle montagne prospicienti il lago Tanganika. Più che altro controllava qualche villaggio, molestava le truppe di Ciombé e poi di Mobutu. Arrivò dunque il Che con uomini, armi e una valigia piena di libri e di inalatori. Sì, perché il Comandante era allergico a fiori e piante della giungla. Pare gli venisse un faccione gonfio come una zucca e lacrimasse come una fontana.

Ma in quei mesi non fu quella la sua sola preoccupazione. Si accorse ben presto che con il gruppo di Kabila la rivoluzione non sarebbe andata lontano. Anzi, sarebbe finita dietro l'angolo. Avrebbe poi raccontato che i suoi compagni africani avevano una certa tendenza al «parassitismo», che avevano «altri interessi» e che insomma non offrivano sufficienti garanzie politiche e militari. E alla fine dell'anno, una volta Mobutu ben installato a Kinshasa, il Che rimise in valigia libri e inalatori e tornò in aereo all'Avana.

Laurent Désiré Kabila continuò a punzecchiare i governativi dalle sue montagne inaccessibili. Ma i bene informati dicono che la guerriglia non fosse più in cima ai suoi pensieri e che per lunghi periodi si sia dedicato «agli affari». Di quali affari si trattasse non è dato sapere. Certo è che il suo odio per il maresciallo Mobutu Sese Seko Kuku Ngbendu Wa Za Banga (ovvero «il gallo che canta vittoria, il guerriero che va di conquista in conquista senza che nessuno possa fermarlo») trovò nei decenni successivi cento e uno motivi di conforto. Per questo oggi Kabila ripete instancabile nelle piazze delle città che gli cadono in mano come pere marcite dal sole e dall'umidità: «Dobbiamo rovesciare Mobutu e gettarlo nell'immondizia della storia!».

Kabila è ormai un sessantenne tanto calvo quanto energico. In novembre le sue truppe non erano più di cinquemila uomini. Oggi si parla di decine di migliaia di soldati agli ordini di questo signore uscito dagli scaffali di una storia che pareva ormai consegnata ai libri e agli archivi della Cia e del Kgb. L'immenso Zaire - che lui chiama ostinatamente Congo - è alla sua portata. Di lui ci si preoccupa a Washington e Parigi e al palaz-

zo di vetro di New York.

Eppure di lui si sa poco, pochissimo. Sarebbe comodo inquadralo in una logica etnica, ma non si può. Non è un «banyamulenge», vale a dire un tutsi dello Zaire. Originari del Rwanda, i tutsi zairoti vivono in quelle zone da secoli. Formano buona parte delle truppe di Kabila, ma lui nega che ne costituiscono la natura etnico-politica: i banyamulenge, dice Kabila, sono solo una delle componenti del suo esercito. Lui vuole «liberare il Congo», non imporre il dominio di un'etnia sull'altra.

Ormai lo conoscono anche a Kinshasa. Raccontano i giornalisti inviati nella capitale zairota che le discussioni politiche fervono all'ombra degli «alberi delle chiacchiere», piante fronzute sotto le quali si usa ritrovarsi e scambiare qualche idea. Ci sono i «presidenzialisti», favorevoli a Mobutu, e gli oppositori, in genere seguaci del leader carismatico Tshisekedi. È stato quest'ultimo a regalare a Kabila una patente di valido interlocutore: «Con lui bisognerà negoziare». E così, aiutato dalla sua incontrastata progressione militare, Laurent Désiré Kabila oggi appare a molti anche nella lontana Kinshasa come «un liberatore». Si allarga la sua base di consenso, dopo trent'anni di giungla e contrabbando vissuti più nell'anonimato che nella clandestinità. Il suo nemico storico, rifugiatosi di nuovo nella sua sontuosa villa di Roquebrune sulla Costa Azzurra, è sempre più solo e isolato, oltretutto malato. E Kabila assapora



la sua impressionante rivincita.

L'altro giorno era a Kindu dove aveva raccolto in piazza diecimila persone. Ha parlato alla folla, come al solito in swahili. Ha ancora detto «hapanala!» («no!») ad ogni ipotesi di tregua, ha tolto ogni illusione ai funzionari governativi che aspettano una paga che non arriva da mesi: «La pazienza è amara, ma i frutti sono dolci. Nessuno di noi ha uno stipendio. Non possiamo fare tutto da un giorno all'altro». Ha parlato per due ore a braccio, concludendo al suono di una fanfara. Ha anche espresso la sua idea sugli sprechi della pubblica amministrazione: «A Bukavu abbiamo trovato trecento funzionari per fare un lavoro per il quale ne bastano una ventina».

LE SUE COMPETENZE sono ignote, i suoi collaboratori sconosciuti, il suo governo «in petto» un mistero. Ma Kabila avanza come un bulldozer. Si dice che sia l'uomo di paglia delle voglie espansionistiche di Rwanda e Uganda, ai quali non dispiacerebbe uno Zaire a fette. E che dietro Rwanda e Uganda ci sia l'occhio benevolo degli Stati Uniti, e che questo schieramento spieghi la testardaggine francese nel sostenere il traballante Mobutu.

Kabila nega e ripete che il suo scopo è la «liberazione del Congo» e la cacciata del tiranno che l'opprime da più di trent'anni. Nel frattempo i produttori di diamanti dell'est dello Zaire si sono già dichiarati disposti «a lavorare con il signor Kabila». La pensano diversamente centinaia di migliaia di profughi hutu, sperduti e ischeletriti nella boscaglia a ridosso della frontiera orientale. Ma questa - direbbe Kabila - è un'altra storia.

In questa lunga tavola rotonda che verrà pubblicata nel numero di marzo del mensile «Reset» parlano il capo di Mani Pulite, Francesco Saverio Borrelli, il sostituto procuratore generale Edmondo Bruti Liberati ed il pubblico ministero delle grandi inchieste sulle società Francesco Greco. La lunga intervista, condotta da Giancarlo Bosetti ed a cura di Paolo Marcesini, ruota sui temi della riforma della giustizia, della Bicamerale, e della non cessata pericolosità di Tangentopoli. Alla Bicamerale i magistrati chiedono essenzialmente chiarezza: non sono convinti che veda imboccata una strada di separazione delle carriere (tra la funzione inquirente e quella giudicante), e ritengono che per dare a tutti garanzie democratiche non ci sia bisogno di toccare la Costituzione. Infine l'allarme: è ancora in circolazione il denaro di Tangentopoli, si tratta di centinaia e centinaia di miliardi nascosti che continuano ad inquinare la vita pubblica.

Bosetti: Quali interventi suggerisce l'esperienza dei reati di Tangentopoli, quali leggi, quali atti parlamentari e di governo? Che ne è intanto del noto dibattito sulla via di uscita introdotto proprio dal pool all'inizio dell'inchiesta Mani Pulite?

BORRELLI: Fu Gherardo Colombo a parlare per primo di condono nell'estate del 1992. Eravamo agli albori di Mani Pulite iniziata con l'arresto di Mario Chiesa il 17 febbraio del 1992. Avevamo davanti a noi una realtà che ribolliva, una serie di coperci che erano saltati, un mondo sommerso che stava emergendo e del quale non si conosceva ancora la dimensione reale. L'idea di istituire norme che potessero incentivare e velocizzare il processo di scoperchiamento di tutte le pentole prevedeva una legislazione premiale che servisse a incoraggiare le confessioni e le denunce e a smaltire i processi. Con l'andare del tempo la nostra riflessione è stata più approfondita e ci siamo resi conto che occorreva introdurre nell'ordinamento giudiziario alcuni strumenti che non servissero soltanto a rompere l'ingorgo di Mani Pulite ma che potessero, congiuntamente ad altri interventi che abbiamo sempre sollecitato sul piano dell'economia, del diritto societario, dell'organizzazione della pubblica amministrazione e della normativa dei pubblici appalti, a creare le premesse per far scendere il tasso di corruzione nel paese. Noi, in tutti questi anni, ci siamo limitati a questo, non abbiamo mai parlato di soluzioni politiche, ma abbiamo sempre proposto soluzioni giudiziarie per realizzare le quali, ricordiamolo, occorrono quindi una normativa nuova e la disponibilità del potere legislativo, quindi di quello politico.

GRECO: Per me l'unica via di uscita possibile da un processo è la sentenza, il problema vero semmai è quello di arrivare il prima possibile alla emanazione delle sentenze. Invece stiamo correndo un rischio molto serio: la prescrizione dei reati. E non dipende da noi, sia chiaro. Oggi la situazione è questa: quasi tutti i nostri imputati hanno capito che c'è la possibilità di ottenere la prescrizione per i reati di corruzione e illecito finanziamento e non cercano più il patteggiamento, fuggono dai riti alternativi e cercano di prendere tempo. E poi c'è il grosso problema delle rogatorie internazionali. In pochi lo sanno ma in tutti questi anni di indagine abbiamo avuto una percentuale di risposte assolutamente irrisoria, del 16%. Credo di poter dimostrare che tutto quello che abbiamo scoperto sino ad oggi con le indagini di Mani Pulite è solamente una minima parte di ciò che è realmente successo. Il grande tesoro di Tangentopoli non è stato ancora recuperato. E se non si arriva a un buon disvelamento dei fatti, il potere di condizionamento di chi i fatti li conosce e di chi non è ancora stato scoperto, è altissimo. Così come è altissimo il potere di inquinamento della vita pubblica. Dobbiamo ancora sapere chi ha dato i soldi all'estero e che fine hanno fatto questi soldi. E sapere che fine hanno fatto i soldi significa, in primo luogo, recuperarli chiarendo una volta per tutte molti lati oscuri dell'inchiesta, e in secondo luogo evitare che enormi masse finanziarie abbiano una portata destabilizzante sullo Stato. Dico questo perché al-

Il Caso

Invito alla Bicamerale: «Niente ipocrisie sulla separazione delle carriere. Non serve toccare la Costituzione»
Bruti Liberati: «L'anomalia italiana è nel rovesciare i termini tra corruzione e giustizia»
Tavola rotonda della rivista Reset

Il tesoro di Tangentopoli



cune recenti indagini hanno dimostrato che chi ha realizzato grandi guadagni illeciti nell'epoca d'oro di Tangentopoli oggi è in grado di comprarsi pezzi di stato o di partecipazioni statali. O ci può provare. Ogni tanto leggo sui giornali strani messaggi di chi dice a un altro: perché parli tanto, se eri con me quel giorno... E una funzione destabilizzante ce l'hanno, a mio avviso, anche tutti i fatti che ancora non stati scoperti. Faccio un esempio: c'è un circuito finanziario molto complesso fatto di conti ciferati, all'interno del quale la guardia di finanza ha accertato la presenza di almeno 250 miliardi, una cifra pari al gettito previsto nella finanziaria dall'aumento delle sigarette. Naturalmente si tratta di tangenti. Noi siamo riusciti a ricostruire la provenienza solo di cento miliardi. Degli altri non sappiamo ancora nulla. Non sappiamo, soprattutto, che tipo di investimenti o operazioni finanziarie si stiano facendo con quei soldi. Cosa si può fare? Innanzi tutto sospendere la prescrizione dei reati quando ci sono ancora indagini in corso. La prescrizione è legata al

decorso del tempo e all'inerzia dell'autorità precedente. Se l'autorità giudiziaria non lavora, inevitabilmente dopo un certo numero di anni lo Stato perde interesse a perseguire quei reati. È naturale che ciò avvenga. In Mani Pulite abbiamo un'altra situazione, qui c'è interesse a perseguire tutti i reati ma l'inerzia non dipende dall'autorità precedente ma da altre circostanze esterne quali, ad esempio, le sopracitate rogatorie internazionali. Insomma, non stiamo perdendo tempo, ce lo fanno perdere e in una situazione come questa i termini di prescrizione andrebbero rivisti. Poi bisogna adottare una serie di norme e regole atte a prevenire la corruzione, rendendo trasparenti, ad esempio, alcuni settori economici e gli atti della pubblica amministrazione. Dal 1992 ad oggi non mi risulta sia stata fatta nulla che vada in questa direzione.

Bosetti: Quando si parla di Tangentopoli, voi stessi qualche volta avete detto in passato che la maggior parte della corruzione era da scoprire e che le indagini erano all'inizio... Ora siamo in una fase ordinaria delle indagini sulla corru-



I giudici Borrelli e Greco lanciano l'allarme: «Quei miliardi nascosti corrompono ancora»

GIANCARLO BOSETTI



gento poli

zione e ci aspettano ancora stagioni eccezionali e drammatiche? GRECO. Alcuni passi in avanti sono stati fatti. A preoccuparci seriamente, lo ripeto, è la certezza assoluta che alcuni fatti ancora non emersi chiaramente dall'inchiesta possano condizionare la vita sociale e politica del nostro paese. È per questo che non mi sento ancora pronto a stilare un certificato medico di guarigione. Anzi sulla base delle conoscenze che ho devo dire che la prognosi resta riservata. Poi, provocatoriamente, vorrei fare io una domanda, e vorrei una risposta: la legge sul finanziamento pubblico dei partiti, risolve le esigenze finanziarie dei partiti?

Bosetti: la giustizia nella riforma costituzionale. Dopo l'avvio della Commissione bicamerale vorremmo sapere se, a vostro parere, sono necessari interventi di rilevanza costituzionale relativi alla giustizia. **BORRELLI.** Dal punto di vista costituzionale, meno si tocca dell'attuale assetto della normativa riguardante la giustizia, e meglio è. In particolare, sulla discrezionalità dell'azione penale, occorre intendersi sul significato preciso delle parole.

Si è detto che di fatto l'azione penale è discrezionale perché soltanto una minima parte dei reati commessi viene efficacemente perseguita. Non è lecito, a mio avviso, trasformare questa constatazione, che è vera ma è vera solo in parte, nella enunciazione di un nuovo indirizzo normativo che trasformi, da obbligatoria a discrezionale, l'azione penale. Tenderei invece a rovesciare i termini del problema: l'azione penale deve rimanere obbligatoria e si devono creare tutte le condizioni affinché l'obbligatorietà sia realmente effettiva e non rimanga enunciata solo sulla carta.

Ciò detto qualcosa si deve cambiare. Esiste una diffusa insoddisfazione degli utenti della giustizia, è vero, il fenomeno è reale e indiscutibile, e noi stessi, quando diventiamo utenti della giustizia, ne subiamo i ritardi, i disagi e l'inadeguatezza. È per questo motivo che dobbiamo rivedere alcune norme della giustizia penale e di quella civile, e dobbiamo ripensarle per snellirle e toglierle tutte quelle bardature che le appesantiscono. Dobbiamo poi, a mio avviso, rimediare alcuni ritardi processuali e ampliare le possibilità di utilizzo dei riti alter-

Il capo del pool di Milano Francesco Saverio Borrelli e il pubblico ministero Francesco Greco due toglie simbolo della giustizia italiana

nativi allargando l'istituto del patteggiamento. Si potrebbe, ad esempio, sopprimere il grado di appello del processo quando il giudizio di primo grado sia reso in un dibattimento pubblico a pieno contraddittorio. **BRUTI LIBERATI.** A seguire il dibattito politico di questi ultimi tempi sembra che solo oggi si sia scoperto che l'obbligatorietà dell'azione penale è un principio posto a tutela della eguaglianza dei cittadini davanti alla legge penale; dettare un principio non significa che di fatto si riuscirà a perseguire ogni reato commesso. Il problema è quello di ridurre lo scarto tra realtà concreta e principio, riducendo il numero dei procedimenti anzitutto attraverso un'ampia depenalizzazione e quindi con riti alternativi e modifiche organizzative per rendere più celeri le procedure. Proposte di legge non mancano, come ricordava il collega Greco, ma ancora non sono state approvate dal Parlamento. Si dice inoltre che la discrezionalità dell'azione penale esiste in tutto il mondo. In realtà non è proprio così. In Germania, ad esempio l'azione penale è obbligatoria, ma il Pm può deci-

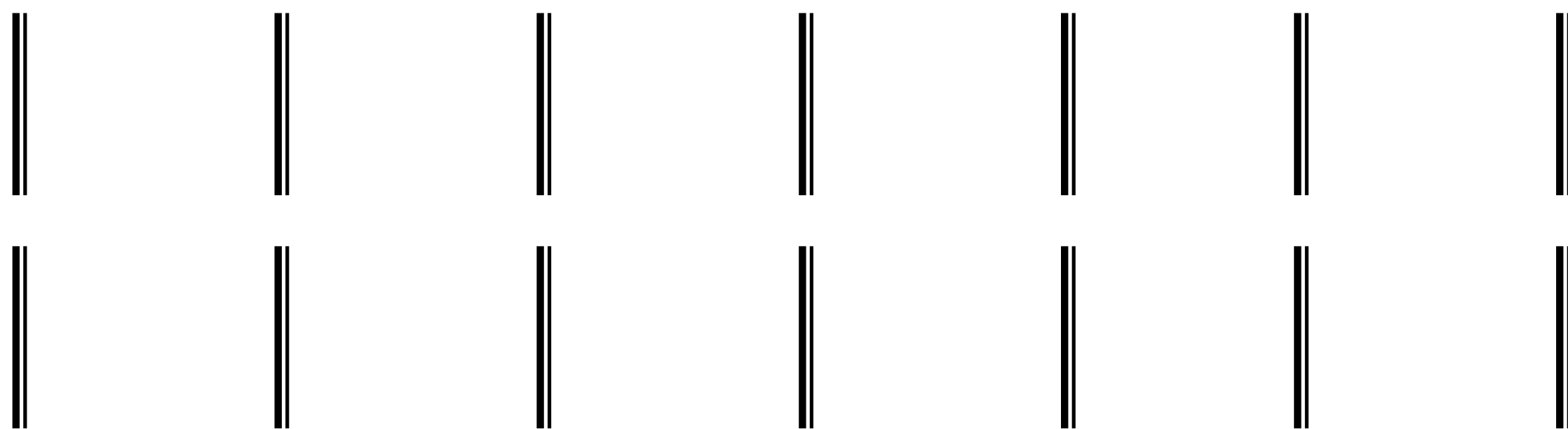
dere di non procedere nei casi minori in cui non vi è una reale offensività del fatto. Nei paesi ove invece, come in Francia, vi è la discrezionalità e, conseguentemente, il ministro della giustizia ha il potere di impartire direttive al Pm, il sistema sta entrando in crisi proprio su questo punto... La linea di tendenza ovunque in Europa, e proprio a seguito delle indagini sulla corruzione, è nel senso di eliminare o ridurre il potere di intervento del ministro sul Pm dove sono previsti.

Bosetti: Quindi, a vostro avviso, non sono necessarie modifiche strutturali e costituzionali dell'assetto dell'ordinamento della magistratura. Eppure al centro dell'agenda politica c'è la ridefinizione del ruolo del Pm e la proposta di separazione delle carriere e delle funzioni tra inquirenti e giudicanti. Perché la questione della separazione è diventata così importante? **GRECO.** Attualmente si parla di separazione delle funzioni e non di separazione delle carriere e non so se si tratta di un bizzantinismo. Comunque sia, la questione della separazione non l'ho mai capita. Posso sbagliare, ma da un punto di vista

teorico e pratico non esistono motivazioni valide a sostenere questa richiesta e tutte le giustificazioni che sono state avanzate sono incomprensibili o poco convincenti. Esistono invece, secondo me, delle riserve mentali mai esplicitate chiaramente. Abbiamo conosciuto in questi anni pubblici ministeri appartenenti a ordinamenti giudiziari diversi dal nostro, in cui le carriere sono separate, e tutti si lamentavano di questa separazione. Ma non solo, dove le carriere sono separate, il pubblico ministero non è mai completamente indipendente e nella maggior parte dei casi la sua unica funzione è quella di fare da passacarte della polizia... Ma non solo, se la separazione delle funzioni venisse effettuata, un pubblico ministero costretto a fare il pubblico ministero per tutta la vita acquisterebbe un potere enorme e, tra qualche anno, ci sarebbe una classe eletta di supergiudici bloccata nelle Procure, e questo creerebbe un ulteriore problema alla classe politica: quello di limitarne i poteri. **BRUTI LIBERATI.** Quello che dice Francesco Greco è vero. In Francia nel rapporto del Consiglio superiore della magistratura

del 1995 si sottolineava che la politica della gestione dei trasferimenti dei magistrati era quella di favorire il passaggio della giudicante al Pm e viceversa proprio allo scopo di un arricchimento di professionalità. E negli Stati Uniti è frequentissimo che chi è stato Procuratore (prosecutor) venga poi nominato giudice, sia a livello degli stati che a livello federale. Ovunque, ove esistono carriere separate tra i giudici e Pm dalle interferenze del potere politico, avvicinando sempre più le garanzie di indipendenza del Pm a quelle dei giudici. Sarebbe davvero paradossale se oggi in Italia facessimo il cammino opposto. Per risolvere alcuni problemi che sono stati evidenziati non occorre toccare la Costituzione. Bastano alcune modifiche con legge ordinaria per impedire che un Pm che voglia passare al giudicante, possa essere assegnato come giudice nello stesso Tribunale in cui fino al giorno prima aveva svolto la sua attività come inquirente. Vi è al riguardo una proposta nel «Pacchetto Flick» e basterebbe mandarla avanti.

BORRELLI. Ogni qual volta si vuole intervenire sulla realtà esistente per modificarla, occorre addurre giustificazioni e motivazioni consistenti. Anche sul ruolo del Pubblico ministero. All'inizio si è parlato di separazione delle carriere, poi, in maniera più sfumata, e secondo me più ipocrita, di separazione delle funzioni. Parlo di ipocrisia perché se le limitazioni e le palettature che noi mettiamo tra le funzioni sono troppo alte, di fatto questo provvedimento si trasformerebbe in una separazione delle carriere. Perché si vuol fare? Perché si ritiene che il giudice sia troppo schiacciato sulle posizioni del pubblico ministero? Perché si ritiene che un pubblico ministero che grandeggia nel processo e diventa una sorta di simbolo morale, oltre che di affermazione della legalità formale, possa sviluppare una gestione tale sul giudice da menomarlo nella sua libertà di giudizio? Affermazioni di questo genere, oltre che essere enunciate teoricamente, dovrebbero essere verificate nei fatti. Andiamo a vedere in quanti casi le richieste del Pm al giudice sono state accolte o disattese e ci accorgeremo che in realtà l'indipendenza del giudice esiste, eccome. Qualcuno poi ha detto che è opportuno separare le funzioni per migliorare la professionalità dei giudici. Anche questa la considero una giustificazione ipocrita, perché se è di professionalità che vogliamo parlare, il Csm, da anni, si sta attivando per l'aggiornamento culturale dei magistrati su alcuni temi specifici. Esiste anche il progetto di una scuola della magistratura ma il progetto è lì, fermo alla Commissione giustizia, in attesa che qualche ministro se ne ricordi e l'Italia intanto è l'unico paese della comunità europea che non si è ancora dotata di questo strumento.



UNITÀ X INSERTO DIARIO

L'Intervista**Carlo Trigilia**

La gravità della disoccupazione non deve far dimenticare la crescita della piccola e media impresa. Supporti invece che interventi assistenziali.

«Sud, fate emergere il lavoro che già c'è»

C'è dibattito sul Mezzogiorno. Politici, imprenditori, sindacati, esperti si dividono tra chi, da un lato, dipinge un Sud sempre più lontano dalla possibilità di riprendersi e porta a sostegno delle proprie analisi i dati sulla disoccupazione, e chi, dall'altro, giura sia intervenuto un cambiamento profondo. Un cambiamento sottopelle, che perciò solo in parte si vede, alimentato da lavoro sommerso e semisommerso e da una flessibilità che s'è realizzata mentre sindacati, imprenditori e istituzioni - in ritardo sui processi reali - ancora ne discutono.

Carlo Trigilia, che insegna sociologia economica a Trento, già nel '92 in *Sviluppo senza autonomia*, un libro che ha fatto discutere, si riferiva al Sud come a una «situazione molto più aperta di quanto si possa pensare» sostenendo l'esistenza di «una occasione storica che avrebbe potuto consentire il passaggio a una modernizzazione attiva».

Professore, l'occasione storica c'è ancora o è sfumata?

«C'è, c'è anche se non è detto che si realizzi. Confindustria e sindacati hanno ragione: il governo sull'occupazione ha fatto poco. Eppure ci sono possibilità reali».

Lei dice «possibilità reali» ma c'è un lungo elenco di difficoltà: giuridiche, burocratiche, finanziarie...

«Finanziarie, proprio no. Ci sono i circa 60 mila miliardi dei fondi regionali europei. Fino a un mese fa era stato impegnato il 20 e speso meno del 10 per cento. Invece di concentrarsi su questo ci si appassiona a discussioni un po' astratte e piene di rischi».

Per esempio?

«L'accentuazione eccessiva, quasi esclusiva, sul costo del lavoro; aspetto importante, ma certo non unico. Secondo, la sottolineatura di tutti sulla necessità di attirare capitali esterni, naturalmente necessari, per risolvere il problema Mezzogiorno».

Scusi, perché mettere in evidenza questi aspetti sarebbe rischioso?

«Chi li privilegia, e si ferma lì, dà una lettura che sconnosce o sottovaluta quello che già c'è nel Sud. Bisognerebbe invece cercare di analizzare e valorizzare meglio quello che esiste. Ancorando a questo i discorsi su costo del lavoro e capitale esterno».

Ma quello che esiste è soprattutto lavoro nero e sottosalario.

«Io non direi. La realtà del Mezzogiorno oggi è molto variegata. Non la si può cogliere se si continua a ragionare con categorie aggregate: "Sud", "Mezzogiorno", "Meridione". Se si paragonano il Sud aggregato col Centro-nord scompaiono le cose più interessanti: i focolai di crescita di alcune grandi imprese, e soprattutto la realtà importantissima delle molte piccole e medie industrie locali».

Ma piccola e media impresa al Sud, non sono realtà di sfruttamento intensificato, coreano?

«Sicuramente ci sono realtà di questo tipo. Ma c'è anche una economia emersa, maturata lontano dalle grandi aree metropolitane e dai vecchi poli di industrializzazione: la cosiddetta linea adriatica ma anche parti della Campania dell'interno, della Basilicata, del Molise, qualche parte della stessa Sardegna e perfino della Sicilia».

Ma la Svimez dà oltre il 20 per cento di disoccupazione nel Sud. Non vorrà sostenere che la disoccupazione è un problema inesistente?

«Certo che la disoccupazione nel Sud è drammatica e grave. Ma trovo curioso che in nome della disoccupazione si debba rinunciare a capire come stanno effettivamente le cose. Si faceva così per poter acchiappare più quattrini dell'intervento straordinario. I risultati sono sotto gli occhi di tutti. Ma come potrebbe stare insieme una società se questi dati fossero di disoccupazione reale, dura? Sono dati che nascondono perfino che c'è gente che svolge ufficialmente attività per le quali si resta iscritti nelle liste di collocamento. Soprattutto nascondono l'economia informale e il lavoro nero. Una stima recente del Censis parla di quasi un terzo dell'economia del Sud non censita».

Il che ridurrebbe drasticamente i tassi di disoccupazione...

«Appunto. Ma a cifre simili si giunge anche in base a rilevazioni e calcoli fatti dalla stessa Istat. Ripeto:

questo non vuol dire che si possa sottovalutare il dramma disoccupazione. Naturalmente dentro questa realtà che sfugge ai dati ci sono cose molto diverse. C'è il tentativo di produrre compensando la carenza di infrastrutture e servizi. In altri casi ci può essere la tendenza a restare piccoli e nascosti reprimendo crescita, emersione e innovazione per sottrarsi al condizionamento mafioso. E naturalmente ci sono anche situazioni di sfruttamento e superprofitto incapaci di innovazione».

C'è il rischio che le valutazioni politiche poggino su interpretazioni troppo approssimative del Sud?

«Occorrono strumenti di lettura nuovi ed è indispensabile il protagonismo degli attori locali. Solo loro possono mettere vincoli benefici, usare il bastone o la carota valutando il merito, incentivando crescita ed emersione».

Dietro questo ragionamento c'è la convinzione che il dibattito di queste settimane su lavoro nero e flessibilità sia stato sbagliato, o comunque, astratto?

«Direi fuorviante, come tutto quello che non punta a rafforzare il ruolo degli attori locali nelle strategie di sviluppo. Faccio un esempio: quando iniziò lo sviluppo del Centro e del Nord-est, anche lì i ricercatori trovarono economia informale, lavoro nero, tassi di attività superiori a quelli stimati dalle statistiche. I sindacati contrattarono vincoli che non bloccavano la crescita: flessibilità sul costo del lavoro, straordinari, orari. Spinsero gradatamente le imprese verso una competitività giocata meno sul costo del lavoro e più sulla qualità. Anche gli enti locali fecero la loro parte adeguando le infrastrutture e i servizi che incidono sulla produttività. Se il dibattito si esaurisce, invece, sul costo del lavoro, anziché affrontare tutto il resto, è controproducente perché nascono evidenti difficoltà di concertazione tra le parti sociali».

Ma perché non si riesce a mettere in moto il meccanismo?

«I problemi del risanamento macroeconomico per l'ingresso nell'Unione monetaria, che non vanno certo sottovalutati, stanno assorbendo tutto. C'è una questione di agenda che solo in questi giorni si sta cercando di superare. Soprattutto, non ci sono più ricette facili. Per anni abbiamo pensato all'intervento straordinario. Fallito. Serve una strategia variata: ordine pubblico, infrastrutture, nuove politiche economiche che sostengano gli attori locali invece di saltarli. Tutto deve entrare in gioco. Non esiste più un'unica leva. Le possibilità sono straordinarie ma la loro realizzazione è più difficile e faticosa».

Ma costo del lavoro è flessibilità sono problemi cruciali o no?

«Sì, se inseriti all'interno di processi di contrattazione locale legati all'emersione di occupazione nascosta o alla creazione di occupazione aggiuntiva. Lo sforzo deve fare emergere la realtà meridionale spostandola su una competizione non di prezzo, così come è avvenuto nel Nord Est. In questo senso bisognerebbe ripensare l'uso dei fondi strutturali. Abbiamo questa massa ingente di soldi che le regioni non riescono a spendere. C'è un problema di riprogrammazione: perché non utilizzarli lanciando un grande progetto di sostegno dei sistemi produttivi locali del Mezzogiorno, coinvolgendo sindacati, imprenditori, amministratori locali, per esempio attraverso patti territoriali?»

Invece qual è la situazione del Sud oggi?

«Abbastanza aperta. Vecchio e nuovo si stanno misurando. C'è la grande novità delle amministrazioni locali. Soprattutto oggi la gente nel Sud ha capito che non può più dipendere dal vecchio assistenzialismo politico e si sta muovendo nel mercato, anche in quello nascosto. Ma tutto questo va sostenuto in modo nuovo e intelligente se non vogliamo che un rivendicazionismo di protesta blocchi tutto. Invece di un reale processo di sviluppo locale avremmo una la regressione a una sorta di modernizzazione bloccata».

Ma questa strategia è compatibile coi tempi del dramma fame di lavoro?

«Intanto, questa fame è quantitativamente meno drammatica delle stime che circolano; secondariamente, non ci sono altre strade».

Aldo Varano

LA BORSA

Dati e tabelle sono a cura di Radiocor Teletar

Mercoledì 19 marzo 1997 14 l'Unità

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols, prices, and changes. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols, prices, and changes. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

CAMBI table with columns for currency pairs, rates, and changes. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

ORO E MONETE table with columns for gold and currency prices, and changes. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

OBBLIGAZIONI table with columns for bond titles, prices, and changes. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

AZIONARI table with columns for company names, prices, and changes. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names, prices, and changes. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names, prices, and changes. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names, prices, and changes. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names, prices, and changes. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

TITOLI DI STATO table with columns for government bond titles, prices, and changes. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

TITOLI DI STATO table with columns for government bond titles, prices, and changes. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

TITOLI DI STATO table with columns for government bond titles, prices, and changes. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

TITOLI DI STATO table with columns for government bond titles, prices, and changes. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

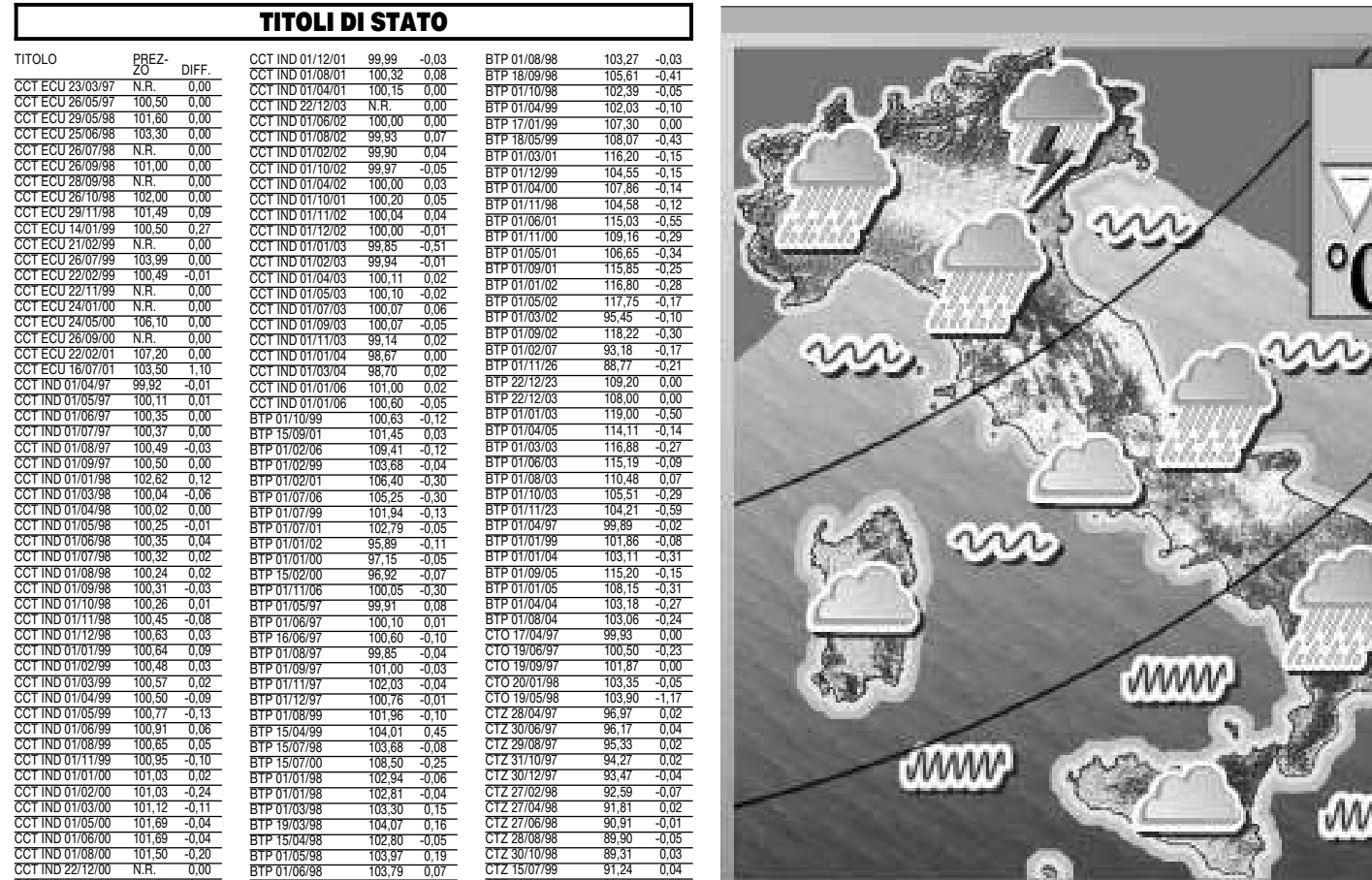
TITOLI DI STATO table with columns for government bond titles, prices, and changes. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

CHE TEMPO FA

TEMPERATURE IN ITALIA table with columns for city names and temperature forecasts. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

TEMPERATURE ALL'ESTERO table with columns for city names and temperature forecasts. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

Il Servizio meteorologico dell'Aeronautica Militare comunica le previsioni del tempo sul'Italia. SITUAZIONE: una perturbazione proveniente dalla Francia, si sta avvicinando al Nord-Italia e, nella giornata di domani, avrà già raggiunto le regioni centrali e meridionali del nostro paese. Quindi ci sarà un deciso cambiamento del tempo caratterizzato da precipitazioni anche temporalesche e da una sensibile diminuzione della temperatura. TEMPO PREVISTO: Su i rilievi alpini e prealpini e sulla Valle d'Aosta, intorno ai 1500 metri si avrà un deciso periodo di calma temporali; sul resto del Nord cile nuvoloso con precipitazioni anche temporalesche. Già dalla tarda mattinata sulle zone pianeggianti del Piemonte e della Lombardia si avranno le prime schiarite che poi faranno la loro comparsa anche sulla Liguria. Le precipitazioni saranno più frequenti sul Trentino-Alto Adige, sul Friuli Venezia Giulia e sul Veneto. Al Centro molto nuvoloso con piogge e temporali. In serata le piogge zone di sereno su Lazio, Toscana e Umbria. Sulle Sardegna precipitazioni in mattinata con qualche breve precipitazione, ma si avranno dei rasserenamenti nel corso della giornata. Al Sud e sulla Sicilia ci sarà inizialmente sereno o poco nuvoloso; dal pomeriggio giungeranno nuove precipitazioni, in particolare su Puglia, Basilicata e Campania. TEMPERATURA: in diminuzione sensibile al Nord ed al Centro e, successivamente, al Sud. VENTI: da sud-sud-ovest; deboli al Nord, con rinforzi sulla Liguria; moderati o forti al Centro-Sud, tendenti a provenire da nord-ovest sulla Sardegna. MARI: in genere molto mossi. Localmente agitati lo Jonio ed il Mare di Sardegna.



PRIME VISIONI

Ambasciatori Mars Attacks! C.so V. Emanuele, 30 Tel. 76.003.336... Anteo Bus in viaggio via Milazzo, 9... Apollo Jerry McGuire Gall. De Cristoforis, 3... Arcobaleno Mars Attacks viale Tunisia, 11... Ariston Finalmente soli via Corso, 1... Arlecchino Creature selvagge S. Pietro all'Orto, 9... Astra Larry Flint - Oltre lo scandalo c.so V. Emanuele, 11... Brera sala 1 Nirvana corso Garibaldi, 99... Brera sala 2 Jeffrey corso Garibaldi, 99... Cavour Il carniere piazza Cavour, 3... Colosseo Allen Segreti e bugie viale Monte Nero, 84... D'ESSAI

Mediocre ☆ Buono ☆ ☆ Ottimo ☆ ☆ ☆ Dal lunedì al venerdì in tutte le sale cinematografiche il prezzo dei primi due spettacoli pomeridiani non festivi è di Lire 7.000

Colosseo Chaplin Jerry McGuire viale Monte Nero, 84... Colosseo Visconti Creature selvagge viale Monte Nero, 84... Corallo Il club delle prime mogli corso dei Servi, 3... Corso Il paziente inglese galleria del Corso, 1... Corso Il paziente inglese galleria del Corso, 1... Eiseio La tregua via Torino, 64... Excelsior Il ciclone via Corso, 4... Maestoso Il ciclone corso Lodi, 39... Manzoni Space Jam via Manzoni, 40... Mediolanum Uomo d'acqua dolce c.so V. Emanuele, 24... Metropol Larry Flint - Oltre lo scandalo via Piave, 24... Mignon Tutti dicono I love you galleria del Corso, 4... CAPITOL Jerry McGuire di C. Crowe... CENTRALE Il paziente inglese di A. Minghella... MAESTOSO La carica del 101 - questa volta la magia è vera... TEODOLINDA La carica del 101 - questa volta la magia è vera... ELENA Mars Attacks di T. Burton... MANZONI Space Jam di J. Pytka... RONDINELLA La carica del 101 - questa volta la magia è vera... SETTIMO MILANESE Addio, papà... SOVICO Nuovo... TREZZO D'ADDA King Multisala... VIMERCATE CAPITOL MULTISALA... SARONNO Prealpi... SAREGNO Roma... S. ROCCO La tregua di F. Rosi... SILVIO PELLICO Il segreto del bosco vecchio di Dino Buzzati... TEATRI ALLA SCALA La carica del 101... LIRICO La carica del 101... PICCOLO TEATRO Il paziente inglese... NUOVO PICCOLO TEATRO Il paziente inglese... ARSENALE Il paziente inglese... ATTELIER CARLO COLLA E FIGLI Il paziente inglese... OUT OFF Il paziente inglese... J. L. Godard Il paziente inglese...

Nuovo Ari Disney La carica del 101 di S. Herik... Nuovo Orchidea Tutti dicono I love you via Terraggio, 3... Odeon 5 sala 1 La carica del 101 di S. Herik... Odeon 5 sala 2 Shine di S. Hicks... Odeon 5 sala 3 L'amore ha due facce di B. Streisand... Odeon 5 sala 4 Michael di N. Ephron... Odeon 5 sala 5 L'agguato di P. Henke... Odeon 5 sala 6 Ransom - Il riscatto di R. Howard... Odeon 5 sala 7 Testimone a rischio di P. Pozzessere... Odeon sala 8 Fratelli cottelli di M. Ponzio... Odeon 5 sala 9 Dragonheart di R. Cohen... Odeon 5 sala 10 Uno sguardo dal cielo di P. Marshall... FRANCO PARENTI Sala Grande... SALA PICCOLA Sala Piccola... LITTA Sala Piccola... MANZONI Sala Piccola... NAZIONALE Sala Piccola... OLMETTO Sala Piccola... OUT OFF Sala Piccola... J. L. Godard Sala Piccola...

Orfeo La carica del 101 viale Coni Zugna, 50... Pasquirolo Romeo e Giulietta c.so V. Emanuele, 28... Plinius sala 1 Il paziente inglese viale Abruzzi, 28/30... Plinius sala 2 Shine viale Abruzzi, 28/30... Plinius sala 3 Le mani forti viale Abruzzi, 28/30... Plinius sala 4 Big Night viale Abruzzi, 28/30... Plinius sala 5 Il vestito viale Abruzzi, 28/30... President Shine largo Augusto, 1... San Carlo Space Jam corso Magenta... Splendor Il ciclone via Gran Sasso, 28... Tiffany Space Jam c.so Buenos Aires, 39... Vip Marianna Ucria via Torino, 21... Buzzati, L. 12.000... FRANCO PARENTI Sala Grande... SALA PICCOLA Sala Piccola... LITTA Sala Piccola... MANZONI Sala Piccola... NAZIONALE Sala Piccola... OLMETTO Sala Piccola... OUT OFF Sala Piccola... J. L. Godard Sala Piccola... degli, P. Scheriani. Regia A. Sxyty. L. 15.000... SALA FONTANA Sala Fontana... SAN BABILA Sala Fontana... SMERALDO Sala Fontana... SPAZIO STUDIO ATTO PRIMO Sala Fontana... TEATRITRITALIA: ELFO Sala Fontana... TEATRITRITALIA: PORTAROMANA Sala Fontana... VERDI Sala Fontana...

ARIOSTO via Ariosto 16... CENTRALE 1 via Torino 30... CENTRALE 2 via Torino 30... DE AMICIS via De Amicis 34... MEXICO via Savona 57... NUOVO CORSICA viale Corsica 68... SAN LORENZO corso di P.ta Ticinese 45... SEMPIONE via Pacinotti 6... EVITA di A. Parker... ALTRE SALE AUDITORIUM DON BOSCO via M. Gioia 48... AUDITORIUM SAN FEDELE via Hoepli 3/b... CINETECA MUSEO DEL CINEMA Palazzo Dugnano... CINETECA S. MARIA BELTRADE via Oxilia 10... METROPOLITANA di L. Turolla... ASTRA via Manzoni 23...

ARESE BRUGHERIO S. GIUSEPPE via Italia 68... CARUGATE DON BOSCO via Pio XI 36... CASSINA DE' PECCHI CINEMA ORATORIO via Card. Ferrari 2... CERNUSCO SUL NAVIGLIO MIGNON via G. Verdi 38/D... CESANO BOSCONO CRISTALLO via Pogliani 7/a... LEGNANO GALLERIA piazza S. Magno... MODERNO corso Adda 97... MELZO CENTRALE p.za Risorgimento... AUDITORIUM SAN FEDELE via Hoepli 3/b... CINETECA MUSEO DEL CINEMA Palazzo Dugnano... CINETECA S. MARIA BELTRADE via Oxilia 10... METROPOLITANA di L. Turolla... ASTRA via Manzoni 23...

CAPITOL Jerry McGuire di C. Crowe... CENTRALE Il paziente inglese di A. Minghella... MAESTOSO La carica del 101 - questa volta la magia è vera... TEODOLINDA La carica del 101 - questa volta la magia è vera... ELENA Mars Attacks di T. Burton... MANZONI Space Jam di J. Pytka... RONDINELLA La carica del 101 - questa volta la magia è vera... SETTIMO MILANESE Addio, papà... SOVICO Nuovo... TREZZO D'ADDA King Multisala... VIMERCATE CAPITOL MULTISALA... SARONNO Prealpi... SAREGNO Roma... S. ROCCO La tregua di F. Rosi... SILVIO PELLICO Il segreto del bosco vecchio di Dino Buzzati... TEATRI ALLA SCALA La carica del 101... LIRICO La carica del 101... PICCOLO TEATRO Il paziente inglese... NUOVO PICCOLO TEATRO Il paziente inglese... ARSENALE Il paziente inglese... ATTELIER CARLO COLLA E FIGLI Il paziente inglese... OUT OFF Il paziente inglese... J. L. Godard Il paziente inglese...

Compagnia della Rancia SESTO SAN GIOVANNI APOLLO via Marelli 158... CENTRALE Il paziente inglese di A. Minghella... CORALLO La carica del 101... DANTE via Falck 13... ELENA Mars Attacks di T. Burton... MANZONI King Multisala... RONDINELLA La carica del 101... SETTIMO MILANESE Addio, papà... SOVICO Nuovo... TREZZO D'ADDA King Multisala... VIMERCATE CAPITOL MULTISALA... SARONNO Prealpi... SAREGNO Roma... S. ROCCO La tregua di F. Rosi... SILVIO PELLICO Il segreto del bosco vecchio di Dino Buzzati... TEATRI ALLA SCALA La carica del 101... LIRICO La carica del 101... PICCOLO TEATRO Il paziente inglese... NUOVO PICCOLO TEATRO Il paziente inglese... ARSENALE Il paziente inglese... ATTELIER CARLO COLLA E FIGLI Il paziente inglese... OUT OFF Il paziente inglese... J. L. Godard Il paziente inglese...

TEATRI ALLA SCALA La carica del 101... LIRICO La carica del 101... PICCOLO TEATRO Il paziente inglese... NUOVO PICCOLO TEATRO Il paziente inglese... ARSENALE Il paziente inglese... ATTELIER CARLO COLLA E FIGLI Il paziente inglese... OUT OFF Il paziente inglese... J. L. Godard Il paziente inglese...

Buzzati, L. 12.000... FRANCO PARENTI Sala Grande... SALA PICCOLA Sala Piccola... LITTA Sala Piccola... MANZONI Sala Piccola... NAZIONALE Sala Piccola... OLMETTO Sala Piccola... OUT OFF Sala Piccola... J. L. Godard Sala Piccola...

al cinema ANIEO C'è la critica: "SPIKE LEE trova toni avvincenti e commoventi, il risultato è uno dei film più vitali di un autore che ha fatto ancora una volta la cosa giusta". (Corriere della Sera) "Gli attori sono straordinari e in colonna sonora c'è il meglio della musica nera..." (l'Unità)



Da VENERDI' a MILANO TORNA SUL GRANDE SCHERMO GUERRE STELLARI www.starwars.com

Tocco e ritocco



Il D'Antoni
corporato
e il Sartori
menagramo

BRUNO GRAVAGNUOLO

IL D'ANTONI CORPORATO. Bizzarra la pretesa di D'Antoni e Larizza di inserire la «concertazione» sindacale nella Carta costituzionale. Intanto bisognerebbe mutare l'art. 39. In un ambito, la prima parte della Costituzione, dove la Bicamerale non può entrare. Resterebbe l'art. 81 (nella seconda parte) che tocca le leggi di Bilancio. La «concertazione» ci potrebbe stare. Ma a condizione di costringere il governo a contrattare, per legge, fisco, finanziaria e quant'altro. Il che è assurdo. Puramente corporativo. Perché istituzionalizzerebbe le rappresentanze particolari, mutando la loro natura di associazioni private. E questo si che sarebbe pansindacalismo di stato! Con tutti gli equivoci e gli arbitri che potrebbero derivarne. Invece il sindacato deve star fuori. Proprio per poter contrattare e concertare. E anche per poter promuovere, in autonomia, partecipazione capillare e politiche dei redditi sul piano generale.

IL VIZIO DI SARTORI. «L'idea che si debba costruire una casa per tutti la coltiva soltanto D'Alena. Pertanto un esito possibile è il puro e semplice fiasco». Bel menagramo davvero questo Sartori! Non gli fanno il «Sartorellum» presidenzialista, come lo vuole lui, e allora strepita. Sì, fa il profeta di sventure. Non senza lesinare a Prodi i suoi buoni consigli. Ma per farlo ruzzolare, Bicamerale inclusa. E poi dire: «Avete visto? L'avevo detto, io!». Ieri l'altro sul «Corriere» suggeriva: bisogna rompere con Rifondazione e fare un «governo di minoranza». Ah sì? E poi chi li tiene più quelli del Polo? Manderebbero tutto a gambe all'aria, Fischelium e Sartorellum compresi. Esito molto probabile sarebbero le elezioni. Oppure un governo di solidarietà nazionale, con Fini ringalluzzito. È questo che vuole Sartori, politologo che ha la politica in gran disprezzo?

I PECCATI DI VIANO. Una vera intera quella di Carlo Augusto Viano, sul «Corriere» di domenica. Contro relativismo e «chiacchiera postmoderna». E non si salva nemmeno Popper! Ma non aveva Viano, in questi anni, radicalizzato a tal punto il suo stesso scetticismo, al punto di accusare il «pensiero debole» di essere persino... troppo forte? Non ama Viano ridurre ormai la filosofia a gioco storico di interpretazioni e scuole privo d'ogni «verità»? E allora di che si lamenta?

TORNA DELLA VOLPE. Gli Editori Riuniti ristampano, con prefazione di Nicola Merker, un grande testo: il «Rousseau e Marx» di Galvano Della Volpe (1957). Grande, perché fu un tentativo di innestare la «legalità democratica» sul marxismo. Sebbene poi nel testo la «libertà liberale» sia ancora «libertas minor», a fronte della «libertà economica». Ma il revisionismo di Della Volpe non si fermò lì. Dieci anni più tardi Galvano parlò di «Costituzione post-borghese» (la nostra). E di «socialdemocrazia dinamica», come compito della sinistra. Non male, no?

Quando nasce e come si è sviluppata tra i moderni l'avversione sistematica verso l'agire pubblico

Non disturbate la mano invisibile Ovvero, che cos'è l'antipolitica

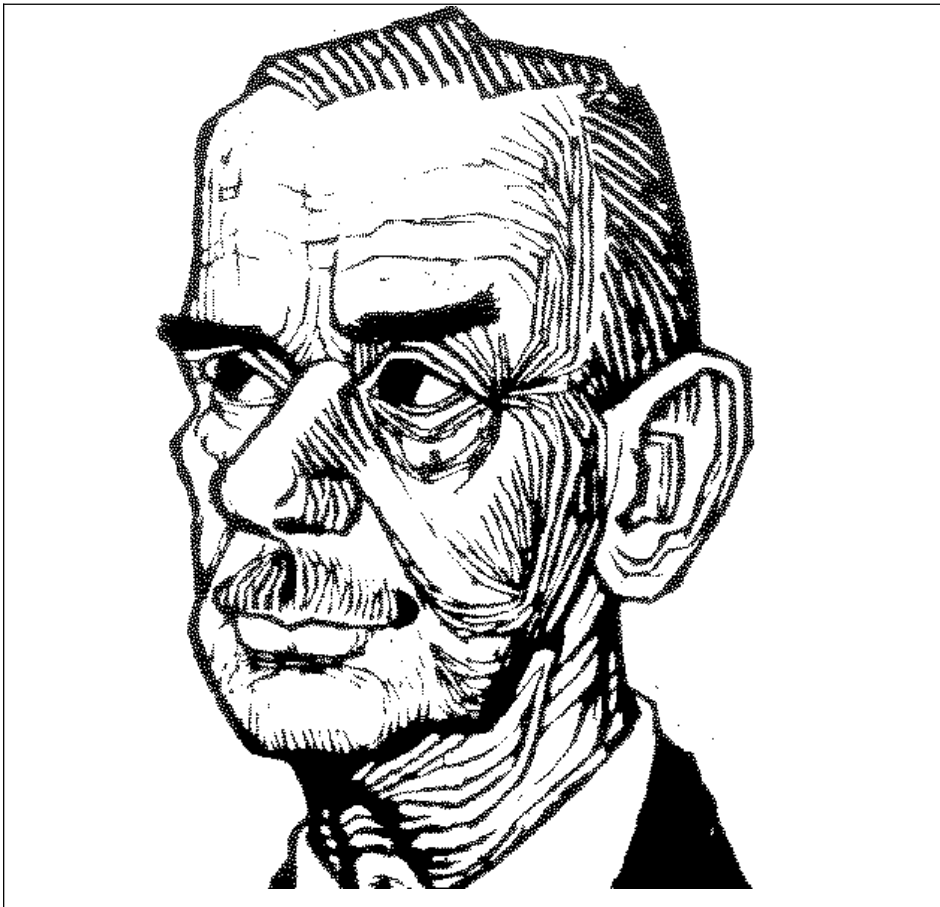
È stato l'illuminismo ad alimentare la convinzione che la «politica classica» era qualcosa di ostile al libero sviluppo della razionalità comunitaria. Un pregiudizio interessato, condiviso da un «certo» Thomas Mann e dal liberismo attuale.

Viviamo in tempi prevalentemente antipolitici. La politica non sembra godere di molta stima, né suscitare molto interesse. Abbiamo per esempio letto, a proposito dell'eventuale diritto di voto ai sedicenni, di ragazzi che, interpellati, hanno risposto che il provvedimento non sarebbe opportuno, perché, a loro dire, i giovanissimi di oggi si disinteressano della politica, quando addirittura non la disprezzano. Si tratta di un atteggiamento tutt'altro che nuovo, e ricorrente. Benedetto Croce lo ha analizzato in alcuni «Frammenti di etica».

Noi vorremmo cercare di riconsiderare l'essenza dell'antipolitica e soprattutto dell'odierna antipolitica, al di là delle sue manifestazioni più immediate (la politica è una cosa poco pulita, i politici pensano agli affari loro, ecc.). E cominciamo col tentare una definizione della politica: chiamiamo politica tutto ciò che concerne il governo di una comunità cosciente e organizzata, governo di quanto accade all'interno della comunità (politica interna), governo dei rapporti di questa comunità con altre comunità (politica estera). Ora, a ben vedere, l'antipolitica nasce dal presupposto che la comunità sa governarsi da sé perché ha in sé una sua razionalità, e che governarla significa, in ultima istanza, intervenire dall'esterno, e piuttosto a danno che non a vantaggio della sua razionalità. In questo senso la forma più tipica di antipolitica è quella illuministica, proprio perché sorgente dall'idea che la politica classica, di tradizione machiavellica, è qualcosa di irrazionale e che supremamente irrazionali sono le guerre, tra le quali le più detestabili sono le guerre di religione. L'unica guerra ragionevole è la feconda gara commerciale fra le nazioni. Il politico antipolitico illuminista deve dunque governare il meno possibile, deve limitarsi ad amministrare e legiferare in conformità con le massime dell'economia e della filosofia.

È superfluo dire che questa antipolitica era in sostanza la politica della borghesia in espansione e che gli stessi principi illuminati furono tutt'altro che alieni dalla politica in senso classico. Un'eco di questa antipolitica illuministica troviamo nel Manzoni, che deride l'uomo politico e di potere (il Conte zio, don Gonzalo), ma che è poi favorevole a ben determinate politiche. L'antipolitica è dunque l'esigenza di una politica diversa da quella che si rifiuta.

Un'altra forma storica di antipolitica è quella degli scrittori contrari alla rivoluzione francese, che anch'essi combattono una illecita interferenza della politica, ma questa volta proprio della politica illuministica. Il suo idolo polemico è il politico rivoluzionario e riformatore, che vuole sovrapporre a una situazione razionale, convalidata da lunghissima esperienza, una pretesa diversa razionalità, la razionalità delle nuove costituzioni di tipo francese, la razionalità di chi legifera in base ai dettami della ragione individuale, anziché a quelli di



Thomas Mann in un'incisione di Schulz

Ecco i testi chiave per orientarsi

Ecco alcuni brevi riferimenti bibliografici su politica e antipolitica.

Benedetto Croce, «Frammenti di Etica»: XXXVI, «Il disinteressamento per la cosa pubblica»: XXXVII, «L'onestà politica»: XXXVIII, «La nausea per la politica», in «Etica e Politica», Laterza, Bari 1943. Voltaire, «Lettere filosofiche», in «Scritti politici», Utet 1964.

Denis Diderot, «Voci politiche dell'Enciclopedia», in «Scritti politici», Utet 1967.

Edmund Burke, «Riflessioni sulla rivoluzione francese», in «Scritti politici», Utet 1963.

C. L. von Haller, «La restaurazione della scienza politica», vol. I, Utet 1963.

A. F. J. Thibaut - F. C. Savigny, «La polemica sulla codificazione», Ed. scientifiche italiane, Napoli 1982.

Thomas Mann, «Considerazioni di un impolitico», De Donato, Bari 1967.

F. A. von Hayek, «Nuovi studi di filosofia, politica, economia e storia delle idee», Armando, Roma 1988.

Immanuel Kant, «Sul detto comune: questo può essere giusto in teoria, ma non vale per la prassi», in «Scritti di storia, politica e diritto», Laterza, Roma-Bari 1995.

C. W. Friedrich Hegel, «Lineamenti di Filosofia del diritto», ai paragrafi 3 e annotazione; 211 annotazione; 258, annotazione e nota.

G. W. Friedrich Hegel, «Lezioni sulla filosofia della storia», vol. IV, Nuova Italia, Firenze 1963, p. 206.

Jean Jacques Rousseau, «Discorso sull'origine e i fondamenti della disuguaglianza», in «Scritti politici», vol. I, Laterza, Bari 1971.

una razionalità preconstituita e svolgentesi armonicamente. Burke è il grande padre di questo atteggiamento. Atteggiamento che ritroviamo, per esempio, nelle «Considerazioni di un impolitico» di Thomas Mann, il quale considera «politica», in senso deteriorato, la politica democratica, che si contrappone alla politica autentica, quella ispirata dalla *Kultur*.

Mann considera non «politico», ma antipolitico e sovrapolitico il famoso discorso di Bethmann-Hollweg a proposito dell'invasione tedesca del Belgio. Ancora dunque due politiche e due ideologie diverse, quella aristocratica, tedesca, e quella democratica, francese, rousseauiana (la politica della «civiltà»). L'odierna antipolitica si definisce liberale e rivendica la bontà della società di contro agli arbitri dello stato, quella aperta, espansiva, generosa, questo chiuso, dissipatore, tendenzialmente tirannico. Sembra di ripercorrere gli itinerari illuministici. Ma c'è qualcosa d'altro, ed è l'essenziale.

Mentre l'illuminismo è progetto ed è legislazione razionale e insomma fiducia nella ragione, gli odierni antipolitici elaborano motivi opposti. Pesiamo soprattutto a Hayek. Quello che Hayek teme di più è l'abuso della ragione, è l'intervento legislativo che finisce per turbare una sorta di legislazione, essa sì razionale, operante nella realtà, e operante impersonalmente, attraverso gli individui certamente, ma anche malgrado gli in-

dividui. Il legislatore dunque non deve legiferare troppo, ma piuttosto deve adeguarsi a questa razionalità sparsa nelle cose. Da Cartesio in poi la ragione ha voluto troppo, ha troppo presunto di sé.

Ritornano dunque gli accenti di Burke, di Haller, di Bonald, di Savigny e della polemica anticodificazionista. Ora è curioso che questa antipolitica si definisce antistoricistica con riferimento a Hegel, a Comte, a Marx, perché hanno creduto di scoprire delle leggi storiche sicure e quindi di esigere comportamenti a esse conformi con conseguenze tiranniche, ed è poi essa ultrastoristica, perché individua una più profonda ragione storica, quella che risulta dalla sapienza di moltissime generazioni e il cui punto d'approdo è la società degli ineguagli, della operosità economica, del benessere, della gioia di vivere. In questo senso la polemica contro lo storicismo di Hegel ecc. non differisce da quella contro la ragione che pretende sapere tutto, ma è la stessa polemica, lo stesso invito ad adeguarsi al costituito. Le rivoluzioni sono il supremo esempio di abuso della ragione.

Da un punto di vista teorico siamo di fronte a una sorta di rivoluzione culturale. Kant ha avuto torto nel polemizzare (pur senza nominarlo) con Burke, Hegel ha avuto torto nel polemizzare con Gustav Hugo, con Savigny, con Haller. E Kant e Hegel hanno gravemente errato nei loro giudizi sulla rivoluzione francese. Sono Burke e i suoi continuatori quelli che hanno meglio interpretato il mondo moderno. Da un punto di vista più strettamente politico e della propaganda politica, tutto questo diventa quello che è stato chiamato il «pensiero unico», unico perché egemone. Secondo il quale il Mercato ha una sua intrinseca bontà e la nozione stessa di giustizia sociale è insussistente, perché presupporrebbe una autorità sovrapposta, il che è incompatibile con le società aperte. Non è «ingiusto» che il movimento della ricchezza generi dei poveri, come non è ingiusto che alcuni siano colpiti da malattia e altri godano di buona salute. E poi la fortuna può cambiare, il povero di oggi può essere il ricco di domani. Non solo, ma il ricco è sempre un benefattore. La politica non deve interferire in questo processo, deve semmai garantirne lo svolgimento.

Che questa propaganda sia adatta alla posterità di Calandrino è ovvio, ma è anche incontestabile il suo discorso è tutt'altro che nuovo e la sua sostanza era stata commentata da Rousseau nella seconda parte del «Discorso sulla disuguaglianza». Ma per la cultura a cui ci riferiamo, Rousseau è il più eminente dei corruttori...

Francesco Valentini

Presentata ieri la Storia del pensiero indiano della Treccani

Quella filosofia «Veda» tesa all'assoluto che seguiva la stessa rotta dell'Ellade

Un'unica radice. Dal sanscrito all'indiano *Veda* e al greco *oïda*: «scienza», nel primo caso; «vedere» (ma con gli occhi della mente, dunque sapere), nel secondo. Un'affinità linguistica che rimanda ad affinità più generali. Di rapporto col reale, di pensiero. Di filosofia, dunque. Un'affinità, questa, che balza fuori con evidenza scorrendo la corposa opera multimediale *Il pensiero indiano*: sette cofanetti, ciascuno con una monografia e una videocassetta di un'ora circa. Un'indagine a tappeto su un sistema di pensiero poco noto agli occidentali, in cui si sono cimentati l'Istituto dell'Enciclopedia italiana Treccani, l'Istituto italiano per gli studi filosofici e la Rai educativa multimediale. E che ieri è stata ufficialmente presentata nel salone delle conferenze della Rai.

Con introduzione del padrone di casa, il presidente Rai Enzo Siciliano, breve illustrazione del presidente della Treccani, Rita Levi Montalcini, relazioni di Giovanni

Pugliese Carratelli, direttore dell'Istituto per gli studi filosofici, Vincenzo Cappelletti, vicepresidente della Treccani, e Renato Parascandolo, ideatore dell'impresa, che ha richiesto tre anni di lavoro in collaborazione con i principali studiosi della materia, da Charles Malamoud a Michel Hulin.

Parte dalle origini della civiltà indiana, l'opera, dal *Veda*; e in un alternarsi di saggi e interviste, passa in rassegna il sapere vedico, le speculazioni sul linguaggio, la riforma religiosa del buddhismo, i vari sistemi filosofici (cui sono dedicati due volumi) per terminare con *Sankara*, caposcuola nell'VIII secolo del *Vedanta*, «la fine del *Veda*», ultimo approdo metafisico.

Veda come *oïda*. E filosofia indiana che, non a caso, ricorda quella greca, madre del pensiero occidentale. Perché identici sono i punti di partenza, ha spiegato Pugliese Carratelli: l'interrogativo religioso, il contrasto tra finito e infinito, cioè l'inconciliabilità tra

una natura umana limitata e il suo sentire più intimo. Contrasti che nella Grecia classica trovano soluzione nell'assoluto indifferenziato, l'Uno di Parmenide. L'unità del tutto campeggia anche nel pensiero indiano, invisibile agli occhi imperfetti degli uomini, le cui esistenze sono simili a un sogno.

Identici gli orientamenti di fondo: le opposizioni «monismo-pluralità», «materialismo-idealismo». Identici certi percorsi: quasi contemporanei sono la rivoluzionaria speculazione buddhista e, in Grecia, l'esoterismo pitagorico. Non sempre identici gli sviluppi. E meno accessibile, meno diretto, il linguaggio filosofico indiano. Forse, come ha detto Cappelletti, perché l'aggiù è mancata la *polis*, cioè il dialogo, lo scambio sistematico delle idee. Rimaste in India appannaggio di caste interessate a rendere oscuro, per soli iniziati, il loro sapere.

Giuliano Capeceletro

Ma c'è anche l'«impolitico» e non è quello di Mann

Fin dalla sua prima presentazione al pubblico italiano - il volume «Categorie dell'impolitico» (Il Mulino) è del 1988, mentre l'antologia del pensiero impolitico «Oltre la tradizione» (Bruno Mondadori) è del 1996 - la prospettiva dell'impolitico è stata nettamente distinta da tutte le forme di «antipolitica» in circolazione. L'impolitico non ha nulla a che vedere con qualsiasi

atteggiamento di critica della politica a partire da un «valore» che questa avrebbe tradito - come pensava il Thomas Mann «impolitico» - , ma ha il senso di una radicalizzazione della riflessione sulla politica diversa da tutte le forme moderne di filosofia politica. Non a caso gli autori cui l'espressione di «impolitico» si riferisce, da Benjamin a Bataille, da Broch a Canetti, da Hannah Arendt a Simone Weil, non sono filosofi politici di professione, bensì scrittori situati all'incrocio di varie discipline. È proprio a questa collocazione

«irregolare» che si deve la loro capacità di rovesciare tutti i termini della politica - potere, autorità, sovranità, rivoluzione - sul loro lato più impensato, e più carico di potenzialità. È, al contrario, proprio la filosofia politica moderna di genesi hobbesiana che, concipendo l'ordine in maniera alternativa rispetto al conflitto, tende a svuotarsi del proprio contenuto (che è appunto il conflitto tra interessi e valori contrapposti) o a neutralizzarlo a favore di un atteggiamento puramente tecnico, attento solamente al reciproco adeguamento tra mezzi e fini. Esso «funziona» solo nella misura in cui venga abolita qualsiasi dinamica innovativa - e prima ancora qualsiasi differenza sostanziale di progetto e di programma tra forze politiche omologate dalla stessa

consapevolezza che ciò che può cambiare è, al massimo, chi temporaneamente gestisce la macchina, ma non il suo funzionamento puramente autoriproduttivo. È proprio questa situazione di avvilitamento autoreferenziale del politico su se stesso che «reagisce» l'impolitico. Come? Da un lato aprendo uno spazio d'interrogazione critica su questo esito

apparentemente ineluttabile della politica moderna. Dall'altro facendo risuonare l'eco di ciò che essa non è né può essere: non un utopico «antisistema», o una populistica antipolitica, ma il rovescio del politico, la sua ombra o il suo silenzio. Ciò che il sistema politico espelle perché parla una lingua che esso non conosce. Vale a dire: la differenza in tutte le sue forme, i flussi di comunicazione non piegati al dominio dell'immagine, le grammatiche del desiderio, i bisogni estremi, le singolarità inassimilabili. Ma soprattutto: le grandi parole della politica che resistono alla loro riduzione tecnica: la «libertà» che resiste al suo appiattimento liberale, la comunità che resiste alla sua perversione etnico-comunitaria, la giustizia che resiste alla sua normalizzazione giuridica. Tutto ciò, insomma, che non rientra, che sporge dalla scatola, tecnicamente necessaria, di un «paese normale».

Roberto Esposito

Giovedì, 20 marzo ore 10
Roma, Hotel Nazionale - Piazza Montecitorio

«Siamo ad un passaggio critico per il futuro del Paese e per l'iniziativa del governo. L'opera di risanamento finanziario in questi nove mesi ha dato solidi e corposi risultati, sono però aperti acuti problemi sociali ed economici, in primo luogo l'occupazione e lo sviluppo. Intendiamo favorire come sinistra un confronto e un'iniziativa per contribuire alle scelte del governo e della maggioranza nella convinzione che la sola maggioranza possibile è quella uscita dal voto del 21 aprile e che sia ormai non più rinviabile una politica economica e finanziaria che tenga insieme risanamento finanziario, lavoro e sviluppo. Per questo promuoviamo un incontro con tutte le forze della maggioranza, sindacato e governo».

Parteciperà **Walter Veltroni**
Vicepresidente del Consiglio

Angelo Altea, Antonio Attili, Fulvia Bandoli, Valter Bielli, Marida Bolognesi, Gloria Buffo, Paolo Cento, Famiano Crucianelli, Eugenio Duca, Marco Fumagalli, Pietro Gasperoni, Michele Giardiello, Giuseppe Giulietti, Mauro Guerra, Eugenio Jannelli, Gianfranco Nappi, Diego Novelli, Giorgio Panattoni, Sergio Sabattini, Sandro Schmid, Roberto Sciacca, Osvaldo Scrivani, Adriano Vignali, Salvatore Vozza.

Gruppo Venezia, Democrazia e Libertà

Il Commento

Gay contro etero?

FRANCO GRILLINI

Disolo gli omosessuali fanno notizia perché sono discriminati. Anche in questi giorni l'Arcigay ha protestato con i direttori di testata per il modo con cui giornali e tv hanno raccontato alcuni fatti di cronaca con il solito refrain degli «ambienti omosessuali», il più delle volte definiti «torbidi» e «morbosità». È la solita abitudine di estendere a tutta la minoranza gay fatti di cronaca che riguardano solo alcune persone. Succede così anche per una notizia che proviene da San Francisco che ha tutta l'apparenza dell'uomo che morde il cane» dove, con un rovesciamento inopinato delle parti, a discriminare sono invece i gestori dei locali frequentati da gay. Nel quartiere gay della città due fidanzati eterosessuali sono stati cacciati da un bar perché si baciavano appassionatamente. Il fatto finisce davanti alla Commissione dei Diritti Umani del Comune che emette una pubblica nota di condanna. «Il Giornale» di Feltri, nel dare la notizia, paventa il rischio dell'obbligo degli eterosessuali di dover «appartenere alla comunità gay» per forza. In realtà, ancora una volta, occorre rivelare che un gesto cretino non si può imputare a un'intercomunità. Che per altro negli Usa, vive come recinto chiuso e geloso di sé esattamente come le altre comunità (ebrei, ispano-americani, afro-americani, asiatici), perché siamo di fronte a una società che costringe i «diversi» a costrinarsi in luoghi chiusi. Un omosessuale che ha la sfortuna di nascere nell'integralista Utah, e che vuole sfuggire al Ku Klux Klan, non ha altra alternativa che emigrare a San Francisco o nella Grande mela. Riflettiamo quindi su quella società che costruisce isole chiuse e non accetta di mescolare le diversità. In Italia, stiamo tentando un esperimento diverso nei «torbidi ambienti omosessuali» per far sì che etero e gay frequentino gli stessi posti senza che nessuno si senta ferito dall'affettività altrui e dall'espressione esplicita della propria identità.

«È possibile, chiedo a Carmine Ventimiglia, credere alla volontà maschile che vuole progettare se stessa, partendo dal se stesso in quanto soggetto sessualmente (ossia culturalmente) produttore di violenza e, forse, per questo anche normalmente virile? Quale il luogo della virilità? Quale quello della femminilità? Quale il percorso culturale e storico se è ancora attivo e (purtroppo) produttivo il significato «foemina» per indicare la minorità, la perdita, la differenza solo per meglio deformare e ascrivere l'identità? È un problema che riguarda la cultura».

Francesca d'Errico

Francesca d'Errico pone tre questioni di non poco conto con cui si intreccia, spesso avvitandosi, il dibattito sui e tra i generi. Si tratta della coppia virilità/femminilità, della intenzionalità di genere (maschile) e della identificazione foemina/minorità. Mi soffermerò in particolare sulla prima questione perché ritengo che essa contenga riflessioni utili per le altre due e perché cerca di rispondere anche alle questioni centrali poste da Gabriele Galbiati e Marzio Marzotti nella loro lettera. La virilità, come la femminilità, non è data in natura. Entrambe sono una costruzione so-

Professione magistrata: le cifre della presenza femminile

Tante le donne in toga ma ai vertici solo 10 su 725

In trent'anni hanno fatto una vertiginosa scalata. Eppure, nei ruoli alti ci sono gli uomini. Intanto la possibile eliminazione degli automatismi nella progressione delle carriere crea preoccupazione.

MILANO. All'ultimo concorso, le donne in gara per entrare in magistratura erano il 52 per cento dei candidati e più o meno nella stessa proporzione hanno tagliato il traguardo. In base agli ultimi dati forniti dal ministero di Grazia e Giustizia, sono 2421 su un organico complessivo di 8387 magistrati, poco meno del 30 per cento. Hanno scalato in fretta le statistiche, se si pensa che solo trent'anni fa non avevano accesso alla toga: il primo concorso al quale sono state ammesse è quello del 1965. Nessuna discriminazione per quanto riguarda l'arruolamento, si direbbe, ma una volta entrate in magistratura, le donne fanno fatica a prendere i gradini o a occuparsi di inchieste importanti? Le cifre dicono di sì, spiega Silvia Governatori, gip e pretore a Prato, che recentemente ha tenuto una relazione su questo tema al comitato per le Pari opportunità del Csm. «Le donne sono molto rappresentate nei tribunali dei minori, lì sono il 58 per cento dei giudici, secondo un tranquillizzante schema maschile che vuole le donne relegate nel loro tradizionale ruolo di cura. Ma anche qui con un'eccezione, quella della dirigenza: un solo presidente dei tribunali minorili è donna contro 24 uomini e solo tre sono le procuratrici della Repubblica contro 23 uomini». Sono maggioritarie negli uffici di sor-

veglianza e nelle procure circondariali, è equilibrata anche la loro presenza nei collegi giudicanti di primo grado e nelle preture, ma i numeri cominciano a cambiare quando si esamina la situazione delle procure presso i tribunali: le donne pm sono il 25 per cento degli organici e nessuna fa parte della Direzione nazionale antimafia, malgrado non manchino le domande. Addirittura simbolica è la presenza femminile ai vertici della magistratura: 10 donne su 725 posti in pianta organica per incarichi direttivi. C'è un'attenuante naturalmente: per questi incarichi bisogna avere vent'anni di anzianità e le donne che hanno questo requisito sono poche. Ma anche qui le cifre parlano chiaro: il 27 per cento degli uomini che non hanno titolo, riveste incarichi direttivi mentre questa percentuale scende all'1,6 per cento per le donne.

E poi c'è il dato della visibilità. Sarebbe stato possibile un Di Pietro in gonnella? «Fortunatamente no - risponde Silvia Governatori - anche perché le donne non amano generalmente la giustizia spettacolo e non appaiono sui giornali e in video, anche quando sono titolari di inchieste importanti. E poi cosa significa importante? La giustizia è anche fatta di contatto quotidiano coi cittadini».

Altra questione: cambierebbe qualcosa se passasse il referendum

che elimina gli automatismi negli avanzamenti di carriera dei magistrati? «Non so se le donne sarebbero particolarmente penalizzate - dice il procuratore aggiunto di Milano, Gerardo D'Ambrosio - ma certamente l'eliminazione degli automatismi penalizzerebbe tutti. Se, ad esempio si tornasse ai concorsi, sicuramente sarebbero premiati i magistrati che lavorano meno e hanno più tempo per prepararsi, o quelli che fanno sentenze più allineate, destinate a far dottrina. Certamente, un magistrato scomodo sarebbe penalizzato, indipendentemente dal sesso». E se in alternativa passasse il pacchetto Flick, che propone verifiche quadriennali? A dar le pagelle ai magistrati dovrebbero essere i consigli giudiziari, organismi distrettuali elettivi, che già esistono ma hanno solo funzioni consultive. Ogni quattro anni dovrebbero dire se i magistrati di quel distretto hanno svolto un lavoro positivo o negativo e di conseguenza esprimere valutazioni sulla base di parametri come la laboriosità, la diligenza, la capacità.

E qui sta l'intoppo. «Le donne non fanno parte dei consigli giudiziari - dice la dottoressa Antonietta Caresta, relatrice su questo tema al comitato pari opportunità del Csm - dunque saranno solo uomini a vagliare meriti e demeriti dei magistrati. E poi

parametri come l'impegno, generalmente sono valutati sulla base della disponibilità a supplenze, sostituzioni, applicazioni, una disponibilità che spesso è ridotta nelle donne che hanno famiglia e quindi gioca come elemento negativo. Così l'attitudine alla dirigenza: si valuta sulla base delle esperienze direttive già svolte e anche in questo le donne sono svantaggiate perché solo una percentuale minima ha incarichi direttivi. E ancora si valuta la disponibilità all'aggiornamento, la frequenza di corsi di formazione, tutte cose inaccessibili alle donne con famiglia».

L'eliminazione degli automatismi nella progressione di carriera fa discutere, senza distinzione di sesso. Adesso, ad esempio, lo stipendio dei magistrati è regolato sulla base degli scatti di anzianità. Si entra come uditori, a tre milioni al mese e dopo vent'anni si è consiglieri di Cassazione e si guadagna più del doppio, indipendentemente dai meriti, ma anche da censure punitive nei confronti dei magistrati più scomodi. Dunque, questo meccanismo è sempre stato considerato una tutela per l'autonomia della magistratura. Ora le cose potrebbero cambiare e la preoccupazione accomuna tutti, uomini e donne in toga.

Susanna Ripamonti

Pareri discordi negli Stati Uniti sui possibili danni che seguono all'esame del seno

Mammografia: un controllo a rischio che diventa obbligatorio dopo i 50 anni

L'Istituto nazionale della salute, che non sa valutare se i suoi benefici superino le conseguenze negative, lo sconsiglia alle donne sotto i 40. A vantaggio delle assicurazioni, che non rimborsano i test preventivi.

NEW YORK. Il dibattito sull'efficacia della mammografia per le donne da 40 a 50 anni si è sviluppato negli Usa con particolare animosità durante le ultime settimane. Tutto è cominciato alla fine di gennaio, con la raccomandazione di un'autorevole commissione di esperti riuniti dal National Institute of Health: non essendo capaci di valutare con certezza se i benefici della mammografia superano i rischi, non possiamo consigliarla a tutte le donne di quarant'anni.

Nel timore che tale parere possa scoraggiare le donne a sottoporsi a mammografie, con un vantaggio netto solo per le assicurazioni sulla salute, non tenute a rimborsare le spese per questi test, radiologi, medici, e donne attive nelle associazioni del cancro al seno sono insorti all'unisono. Il National Cancer Institute ha istituito un'altra commissione, che alla fine di febbraio ha reso pubbliche le proprie raccomandazioni, correggendo il tiro: non si può dire con certezza né a quale età bisogna cominciare a sottoporsi alla mammografia, né quanto spesso, ma tutte le donne devono essere informate

sulla sua importanza. L'interesse delle istituzioni per questo tema è una relativa novità. E negli ultimi quattro anni che la spesa pubblica per la ricerca sul cancro al seno è quadruplicata, un chiaro indicatore che il problema è al centro dell'attenzione dell'amministrazione Clinton.

Il suo avvento alla Casa Bianca coincide con il culmine di un movimento di donne che ha fatto del seno un soggetto politico e di militanza. Come scrive la studiosa di Stanford, Marilyn Yalom in *A History of the Breast* (Knopf, 1997), siamo all'ultimo stadio di un lungo percorso di liberazione del seno dal controllo maschile: ma dopo l'entusiasmante entusiasmo dei falò dei reggiseni negli anni Sessanta, gli anni Novanta sono dominati dalla sua medicalizzazione.

Le raccomandazioni sulla mammografia che hanno suscitato tanto clamore, hanno un fondamento nelle ricerche cliniche condotte durante gli ultimi trent'anni. Per le donne che hanno 50 anni e più il verdetto è chiaro: la mammografia può salvare le loro vite, ridu-

cendo la mortalità del 30%. La storia è diversa per quelle sotto i 50, i cui seni hanno un tessuto ghiandolare più denso, che rende difficile l'individuazione del cancro. Test sbagliati, sia negativi che positivi, possono indurre un falso senso di sollievo o di ansia.

Inoltre, la mammografie individuano molto spesso dei tumori a basso rischio, come i «ductal carcinoma», che molte volte possono essere curati facilmente, ma quando sono scoperti producono ansia e altre conseguenze psicologiche e sociali.

Le conclusioni sono quindi estremamente logiche: a ogni donna sotto i 50, con la sua storia personale e familiare di cancro al seno, deve essere lasciata la libertà di decisione in accordo con il proprio medico. Ma ancora una volta, l'enfasi sulla decisione individuale per quel che riguarda la prevenzione lascia le donne con il senso di essere in qualche modo responsabili se contraggono il cancro il seno.

Anna Di Lello

Giornali italiani Sono troppo «mammisti»

I quotidiani italiani, secondo quanto emerge dai risultati di una ricerca svolta dall'I.s.p. (Istituto di studi sulla paternità), dedicano in assoluto più spazio ai temi della maternità rispetto a quelli della paternità: 61% contro il 32%. I dati sono stati diffusi dallo stesso Istituto in occasione della Festa del papà. La ricerca è stata condotta su un gruppo di dieci quotidiani. Il Paese che più si è occupato di paternità è stato il Belgio. L'Italia spicca per scarsa presenza sul tema della genitorialità.



Al Mercato

Nel nuovo spot le ragazze desiderano il corpo del lavoratore «pin up»

MARIO GAMBA

Il passo decisivo è stato fatto. Dopo i jeans con la cerniera aperta, torsi glabri in bella luce, ecco la pubblicità Coca-Cola: ragazze in gruppo (branco?) con l'acquolina in bocca davanti allo spettacolo di un pin-up, lavoratore però, volutamente sexy. Certo, il comportamento di quelle femmine è maschile. Non ci piove (o sì?) che le donne facciano così. Ma un principio si afferma: il corpo maschile viene desiderato dalle donne di per sé, mentre ti passa davanti, senza mediazioni. Tutto bene.

Ma non basta. Un buon numero di donne, la maggioranza, sanno che possono produrre sull'osservatore maschile l'effetto pin-up. Se ne lamentano, le donne, della facilità con cui suscitano questo genere di risposte. Ma noi uomini le invidiamo.

Uno come quello della Coca Cola o un Alain Delon hanno sempre buon gioco. Ma un uomo qualsiasi, non apollineo, senza status, senza immagine, non può fare l'esperienza, quotidiana, ripetuta, meravigliosamente molteplice, di cogliere sguardi desideranti su di sé. Invece ogni impiegata delle poste, ogni commessa, senza essere Valeria Marini o Catherine Deneuve, questa esperienza la fa. Poi incontri l'amica preferita, intellettuale, femminista radicale (cioè elaboratrice di autonomia del sapere e del vivere) e ti dice che no, il corpo maschile al contrario di quello femminile non esiste affatto come irradiatore di messaggi erotici istantanei.

E allora ti disperdi. Né ti consola l'indagine estiva del rotocalco: alle donne cosa piace di più del corpo dei maschi? Dieci per cento il torace, trenta il sedere, venti le spalle, dieci il viso, eccetera. Questi interessi nella vita di tutti i giorni continuano a essere taciti. Se non nell'intimità con la donna che ti ha scelto. Quello che vuoi è proprio l'apprezzamento anonimo che alle donne riesce così facile ottenere.

Ma adesso arriva la campagna Coca-Cola. L'ultimo tabù è infranto. Signore, ancora uno sforzo!

Le Eminent



Auguri, Glenn Close Splendida Crudelia giocosa e ironica

FRANCA CHIAROMONTE

Un pensiero, Crudelia De Mon ce l'aveva già fatto: il manto dei cani dalmata, si sa, è davvero bello. Perché non trasformarlo in una pelliccia per signora? Lei, del resto, possiede e indossa molta pelle animale. La goccia che fa traboccare il vaso, però, è la foto del matrimonio della sua (amata?) disegnatrice con uno stupido disegnatore di videogames fuori mercato. No, quel quadretto familiare è al di là della sua sporcizia. Quella famiglia va distrutta. Si può unire l'utile al dilettevole? Certo: basta rapire quei cuccioli che, a quanto pare, sono la luce della coppia in questione oltretutto, naturalmente, dei loro genitori naturali Pongo e Peggy.

Glenn Close, la perla e impellicciata Crudelia De Mon della versione «vera» del famoso «La carica dei 101», compie oggi cinquant'anni. Dal suo esordio, nel 1979 (con «Too far go») è arrivata per ben cinque volte a un passo dall'Oscar. Perché è brava, certo: ricordate «Il grande freddo»? ma, forse, anche perché i suoi personaggi dicono di un mondo irregolato, perché irregolabile. Dicono che il gioco, l'ironia («Le relazioni pericolose»), la passione (l'«Attrazione fatale») mal sopportano i quadretti di cui sopra. E mal sopportano - verrebbe da rispondere a chi, negli Stati Uniti, ha ravvisato nel personaggio di Crudelia De Mon un attacco ai diritti e all'immagine delle lesbiche - le imposizioni politicamente corrette. Auguri, Glenn Close. Sarebbe carino se a festeggiare con Crudelia ci fosse un cucciolo di cane.

Risponde Carmine Ventimiglia

Virilità, espressione simbolica della violenza



Virilità, espressione simbolica della violenza. Virilità è il pene. Nella stessa parola «virilità» è implicito il senso di egemonia la cui misura discende, appunto, dal concetto di prestazione. Entrambi questi termini (egemonia e prestazione) sono un esercizio da sempre praticato dagli uomini tra uomini (vedi, ad esempio, certi tipi di sport, ma non solo) in cui l'egemonia verso i propri simili era (è) l'apprendistato permanente per poter esercitare l'egemonia verso l'altro genere (le donne). In tale scenario la femminilità si caratterizza come capacità di sedurre e la virilità come capacità di conquistare. La sessualità diventa lo strumento grazie al quale l'uomo acquisisce il proprio status egemonico attraverso il corpo e il sesso della donna, «oggetti» che testimoniano quella egemonia. Ne è un esempio lo stupro più diffuso, ovunque, quello che è stato defini-

to «il daterape» (stupro da appuntamento), tipico dei giovani-bene dei college americani, dove l'esercizio della virilità sessuale non viene inteso (da quei giovani) come violenza bensì come dimostrazione del «vero» uomo. Ancora oggi nella nostra cultura un uomo che si rappresentasse nelle relazioni con un carico eccessivo di emozioni linguistiche produrrebbe qualche sottile sospetto circa la propria «virilità». Da questo punto di vista la violenza prodotta dal genere maschile, prima ancora che sessuale, sono sessuate, cioè culturali, in quanto derivanti da un «sapere» in cui la coincidenza di mascolinità e razionalità si costituisce come condizione di egemonia nei confronti dell'altro genere al quale, va da sé, vengono assegnati gli attributi opposti. In questo modo si sono costruite e prodotte anche le aspettative dei rispettivi comportamenti. E per quanto riguarda quelli femminili, è l'ordine (sociale, culturale e di pensiero) definito dal maschile al maschile che agisce da significante. Non è un caso che quella particolare disfunzione sessuale relativa ad un deficit della capacità erettile del pene venga definita «impotenza». E per questo che ritengo la parola «virilità» la massima espressione simbolica della violenza. Essa, infatti, racchiude sia il concetto di egemonia sia quello di potere.

Scrivete a Carmine Ventimiglia c/o l'Unità «L'Una e l'Altro» via Due Macelli 23/13 - 00187 Roma

CONVEGNO NAZIONALE

POSTE UN PROGETTO DEL PDS PER LA MODERNIZZAZIONE E LA QUALITÀ DEI SERVIZI

Bologna, venerdì 21 marzo 1997, ore 15
Holiday Inn - Piazza Costituzione, 1



Partito Democratico della Sinistra
Federazione di Bologna
Unione Regionale Emilia-Romagna
Area Lavoro Pds nazionale

Mercoledì 19 marzo 1997

10 l'Unità

IL PAGINONE

Il Personaggio

Kabila, il ribelle dello Zaire non conquistò il Che

GIANNI MARSILLI

PARE CHE Che Guevara non l'ammesse troppo. Avevano combattuto insieme dall'aprile al dicembre del 1965. Il Che era arrivato da quelle parti alla testa di duecento cubani. Volevano sollevare la rivolta contro Mobutu, considerato una marionetta installata dagli americani nel palazzo presidenziale. Al loro fianco il Che e i suoi avevano trovato questo Laurent Désiré Kabila, un giovanotto barbuto tutto Marx e Lenin.

Il suo curriculum rivoluzionario era degno di rispetto. Era stato discepolo di Pierre Mulele, che nell'ottobre del '68 sarebbe morto a Kinshasa sotto tortura, ad opera di alcuni ufficiali di Mobutu. Ma il suo faro, come per tanti africani, era Patrice Lumumba, il leader indipendentista ammazzato dalla Cia nel gennaio del '61.

Kabila aveva creato il PRP (partito rivoluzionario del popolo) e all'inizio degli anni '60 si era ritirato con i suoi sulle montagne prospicienti il lago Tanganika. Più che altro controllava qualche villaggio, molestava le truppe di Ciombé e poi di Mobutu. Arrivò dunque il Che con uomini, armi e una valigia piena di libri e di inalatori. Sì, perché il Comandante era allergico a fiori e piante della giungla. Pare gli venisse un faccione gonfio come una zucca e lacrimasse come una fontana.

Ma in quei mesi non fu quella la sua sola preoccupazione. Si accorse ben presto che con il gruppo di Kabila la rivoluzione non sarebbe andata lontano. Anzi, sarebbe finita dietro l'angolo. Avrebbe poi raccontato che i suoi compagni africani avevano una certa tendenza al «parassitismo», che avevano «altri interessi» e che insomma non offrivano sufficienti garanzie politiche e militari. E alla fine dell'anno, una volta Mobutu ben installato a Kinshasa, il Che rimise in valigia libri e inalatori e tornò in aereo all'Avana.

Laurent Désiré Kabila continuò a punzecchiare i governativi dalle sue montagne inaccessibili. Ma i bene informati dicono che la guerriglia non fosse più in cima ai suoi pensieri e che per lunghi periodi si sia dedicato «agli affari». Di quali affari si trattasse non è dato sapere. Certo è che il suo odio per il maresciallo Mobutu Sese Seko Kuku Ngbendu Wa Za Banga (ovvero «il gallo che canta vittoria, il guerriero che va di conquista in conquista senza che nessuno possa fermarlo») trovò nei decenni successivi cento e uno motivi di conforto. Per questo oggi Kabila ripete instancabile nelle piazze delle città che gli cadono in mano come pere marcite dal sole e dall'umidità: «Dobbiamo rovesciare Mobutu e gettarlo nell'immondizia della storia!».

Kabila è ormai un sessantenne tanto calvo quanto energico. In novembre le sue truppe non erano più di cinquemila uomini. Oggi si parla di decine di migliaia di soldati agli ordini di questo signore uscito dagli scaffali di una storia che pareva ormai consegnata ai libri e agli archivi della Cia e del Kgb. L'immenso Zaire - che lui chiama ostinatamente Congo - è alla sua portata. Di lui ci si preoccupa a Washington e Parigi e al palaz-

zo di vetro di New York.

Eppure di lui si sa poco, pochissimo. Sarebbe comodo inquadralo in una logica etnica, ma non si può. Non è un «banyamulenge», vale a dire un tutsi dello Zaire. Originari del Rwanda, i tutsi zairòti vivono in quelle zone da secoli. Formano buona parte delle truppe di Kabila, ma lui nega che ne costituiscono la natura etnico-politica: i banyamulenge, dice Kabila, sono solo una delle componenti del suo esercito. Lui vuole «liberare il Congo», non imporre il dominio di un'etnia sull'altra.

Ormai lo conoscono anche a Kinshasa. Raccontano i giornalisti inviati nella capitale zairota che le discussioni politiche fervono all'ombra degli «alberi delle chiacchiere», piante fronzute sotto le quali si usa ritrovarsi e scambiare qualche idea. Ci sono i «presidenzialisti», favorevoli a Mobutu, e gli oppositori, in genere seguaci del leader carismatico Tshisekedi. È stato quest'ultimo a regalare a Kabila una patente di valido interlocutore: «Con lui bisognerà negoziare». E così, aiutato dalla sua incontrastata progressione militare, Laurent Désiré Kabila oggi appare a molti anche nella lontana Kinshasa come «un liberatore». Si allarga la sua base di consenso, dopo trent'anni di giungla e contrabbando vissuti più nell'anonimato che nella clandestinità. Il suo nemico storico, rifugiatosi di nuovo nella sua sontuosa villa di Roquebrune sulla Costa Azzurra, è sempre più solo e isolato, oltretutto malato. E Kabila assapora



la sua impressionante rivincita.

L'altro giorno era a Kindu dove aveva raccolto in piazza diecimila persone. Ha parlato alla folla, come al solito in swahili. Ha ancora detto «hapanala!» («no!») ad ogni ipotesi di tregua, ha tolto ogni illusione ai funzionari governativi che aspettano una paga che non arriva da mesi: «La pazienza è amara, ma i frutti sono dolci. Nessuno di noi ha uno stipendio. Non possiamo fare tutto da un giorno all'altro». Ha parlato per due ore a braccio, concludendo al suono di una fanfara. Ha anche espresso la sua idea sugli sprechi della pubblica amministrazione: «A Bukavu abbiamo trovato trecento funzionari per fare un lavoro per il quale ne bastano una ventina».

LE SUE COMPETENZE sono ignote, i suoi collaboratori sconosciuti, il suo governo «in petto» un mistero. Ma Kabila avanza come un bulldozer. Si dice che sia l'uomo di paglia delle voglie espansionistiche di Rwanda e Uganda, ai quali non dispiacerebbe uno Zaire a fette. E che dietro Rwanda e Uganda ci sia l'occhio benevolo degli Stati Uniti, e che questo schieramento spieghi la testardaggine francese nel sostenere il traballante Mobutu.

Kabila nega e ripete che il suo scopo è la «liberazione del Congo» e la cacciata del tiranno che l'opprime da più di trent'anni. Nel frattempo i produttori di diamanti dell'est dello Zaire si sono già dichiarati disposti «a lavorare con il signor Kabila». La pensano diversamente centinaia di migliaia di profughi hutu, sperduti e ischeletriti nella boscaglia a ridosso della frontiera orientale. Ma questa - direbbe Kabila - è un'altra storia.

Il Caso

In questa lunga tavola rotonda che verrà pubblicata nel numero di marzo del mensile «Reset» parlano il capo di Mani Pulite, Francesco Saverio Borrelli, il sostituto procuratore generale Edmondo Bruti Liberati ed il pubblico ministero delle grandi inchieste sulle società Francesco Greco. La lunga intervista, condotta da Giancarlo Bosetti ed a cura di Paolo Marcesini, ruota sui temi della riforma della giustizia, della Bicamerale, e della non cessata pericolosità di Tangentopoli. Alla Bicamerale i magistrati chiedono essenzialmente chiarezza: non sono convinti che veda imboccata una strada di separazione delle carriere (tra la funzione inquirente e quella giudicante), e ritengono che per dare a tutti garanzie democratiche non ci sia bisogno di toccare la Costituzione. Infine l'allarme: è ancora in circolazione il denaro di Tangentopoli, si tratta di centinaia e centinaia di miliardi nascosti che continuano ad inquinare la vita pubblica.

Bosetti: Quali interventi suggerisce l'esperienza dei reati di Tangentopoli, quali leggi, quali atti parlamentari e di governo? Che ne è intanto del noto dibattito sulla via di uscita introdotto proprio dal pool all'inizio dell'inchiesta Mani Pulite?

BORRELLI. Fu Gherardo Colombo a parlare per primo di condono nell'estate del 1992. Eravamo agli albori di Mani Pulite iniziata con l'arresto di Mario Chiesa il 17 febbraio del 1992. Avevamo davanti a noi una realtà che ribolliva, una serie di coperti che erano saltati, un mondo sommerso che stava emergendo e del quale non si conosceva ancora la dimensione reale. L'idea di istituire norme che potessero incentivare e velocizzare il processo di scoperchiamento di tutte le pentole prevedeva una legislazione premiale che servisse a incoraggiare le confessioni e le denunce e a smaltire i processi. Con l'andare del tempo la nostra riflessione è stata più approfondita e ci siamo resi conto che occorreva introdurre nell'ordinamento giudiziario alcuni strumenti che non servissero soltanto a rompere l'ingorgo di Mani Pulite ma che potessero, congiuntamente ad altri interventi che abbiamo sempre sollecitato sul piano dell'economia, del diritto societario, dell'organizzazione della pubblica amministrazione e della normativa dei pubblici appalti, a creare le premesse per far scendere il tasso di corruzione nel paese. Noi, in tutti questi anni, ci siamo limitati a questo, non abbiamo mai parlato di soluzioni politiche, ma abbiamo sempre proposto soluzioni giudiziarie per realizzare le quali, ricordiamolo, occorrono quindi una normativa nuova e la disponibilità del potere legislativo, quindi di quello politico.

GRECO. Per me l'unica via di uscita possibile da un processo è la sentenza, il problema vero semmai è quello di arrivare il prima possibile alla emanazione delle sentenze. Invece stiamo correndo un rischio molto serio: la prescrizione dei reati. E non dipende da noi, sia chiaro. Oggi la situazione è questa: quasi tutti i nostri imputati hanno capito che c'è la possibilità di ottenere la prescrizione per i reati di corruzione e illecito finanziamento e non cercano più il patteggiamento, fuggono dai riti alternativi e cercano di prendere tempo. E poi c'è il grosso problema delle rogatorie internazionali. In pochi lo sanno ma in tutti questi anni di indagine abbiamo avuto una percentuale di risposte assolutamente irrisoria, del 16%. Credo di poter dimostrare che tutto quello che abbiamo scoperto sino ad oggi con le indagini di Mani Pulite è solamente una minima parte di ciò che è realmente successo. Il grande tesoro di Tangentopoli non è stato ancora recuperato. E se non si arriva a un buon disvelamento dei fatti, il potere di condizionamento di chi i fatti li conosce e di chi non è ancora stato scoperto, è altissimo. Così come è altissimo il potere di inquinamento della vita pubblica. Dobbiamo ancora sapere chi ha dato i soldi all'estero e che fine hanno fatto questi soldi. E sapere che fine hanno fatto i soldi significa, in primo luogo, recuperarli chiarendo una volta per tutte molti lati oscuri dell'inchiesta, e in secondo luogo evitare che enormi masse finanziarie abbiano una portata destabilizzante sullo Stato. Dico questo perché al-

Il tesoro di Tangentopoli



cune recenti indagini hanno dimostrato che chi ha realizzato grandi guadagni illeciti nell'epoca d'oro di Tangentopoli oggi è in grado di comprarsi pezzi di stato o di partecipazioni statali. O ci può provare. Ogni tanto leggo sui giornali strani messaggi di chi dice a un altro: perché parli tanto, se eri con me quel giorno... E una funzione destabilizzante ce l'hanno, a mio avviso, anche tutti i fatti che ancora non stati scoperti. Faccio un esempio: c'è un circuito finanziario molto complesso fatto di conti cifrati, all'interno del quale la guardia di finanza ha accertato la presenza di almeno 250 miliardi, una cifra pari al gettito previsto nella finanziaria dall'aumento delle sigarette. Naturalmente si tratta di tangenti. Noi siamo riusciti a ricostruire la provenienza solo di cento miliardi. Degli altri non sappiamo ancora nulla. Non sappiamo, soprattutto, che tipo di investimenti o operazioni finanziarie si stiano facendo con quei soldi. Cosa si può fare? Innanzi tutto sospendere la prescrizione dei reati quando ci sono ancora indagini in corso. La prescrizione è legata al

decorso del tempo e all'inerzia dell'autorità precedente. Se l'autorità giudiziaria non lavora, inevitabilmente dopo un certo numero di anni lo Stato perde interesse a perseguire quei reati. È naturale che ciò avvenga. In Mani Pulite abbiamo un'altra situazione, qui c'è interesse a perseguire tutti i reati ma l'inerzia non dipende dall'autorità precedente ma da altre circostanze esterne quali, ad esempio, le sopracitate rogatorie internazionali. Insomma, non stiamo perdendo tempo, ce lo fanno perdere e in una situazione come questa i termini di prescrizione andrebbero rivisti. Poi bisogna adottare una serie di norme e regole atte a prevenire la corruzione, rendendo trasparenti, ad esempio, alcuni settori economici e gli atti della pubblica amministrazione. Dal 1992 ad oggi non mi risulta sia stata fatta nulla che vada in questa direzione.

Bosetti: Quando si parla di Tangentopoli, voi stessi qualche volta avete detto in passato che la maggior parte della corruzione era da scoprire e che le indagini erano all'inizio... Ora siamo in una fase ordinaria delle indagini sulla corru-

Il tribunale militare ha accolto la richiesta dei legali dell'ex Ss motivata dall'età e dalle condizioni di salute

Priebke ottiene arresti domiciliari Attenderà il processo in un convento

Proprio ieri invece il tribunale di Napoli ha respinto un'analoga istanza di scarcerazione. L'ex ufficiale insieme a Karl Hass dovrà rispondere della strage delle Fosse ardeatine al nuovo processo che si aprirà il 14 aprile.

Perplexità e timori di una fuga

ROMA. Tutte improntate alle reazioni alla decisione di concedere ad Erich Priebke gli arresti domiciliari: la fuga, come avvenne per il colonnello Kappler che riuscì ad evadere dall'ospedale militare del Celio. Riccardo Pacifici, consigliere della Comunità ebraica di Roma ha detto: «Noi non scenderemo in piazza perché siamo rispettosi della legge. Però invitiamo tutti gli italiani - la cosa non riguarda soltanto noi - a vigilare perché Priebke non riesca a fuggire. Vorremmo inoltre che l'ex ufficiale nazista, prima delle prossime celebrazioni delle Ardeatine, fissate per il 24 marzo, si rechi a rendere omaggio alle vittime». Elvira Pladini che ebbe il marito torturato in via Tasso, ha detto: «E' un già visto. Gli arresti domiciliari non ci preoccupano se porteranno comunque, ad un processo equo. La condanna deve essere scissa dalla pena, non ho dubbi».

Vittorio Pavoncello, responsabile dei Comitati di base della Comunità ebraica, ha spiegato: «Non faremo nulla, ma vigileremo perché Priebke non si avvicini alle Fosse Ardeatine. Ritengo comunque sospetta la decisione di concedere gli arresti domiciliari a dieci giorni dal processo». La presidente della Comunità israelitica italiana Tullia Zevi, dal canto suo, ha spiegato: «A rendere più storica la condanna, sarebbe stato più utile che gli arresti domiciliari fossero stati susseguenti alla condanna definitiva. Occorre, perché gli orrori del passato non si ripetano, una condanna ferma e inequivocabile. Una volta stabilito questo principio è irrilevante il destino attuale di un anziano delinquente». Anche il presidente dell'Anfim, Giovanni Gigliozzi, ha commentato la decisione dei giudici. Ha detto: «Ci auguriamo che Priebke, come fece Kappler, non scappi nel giro di 24 ore. Ci auguriamo che non si voglia questo».

ROMA. Erich Priebke ha ottenuto, ieri, gli arresti domiciliari. Nelle prossime ore, dunque, lascerà il carcere militare di Forte Bocca per essere accolto in un convento della Capitale, in attesa del processo per la strage delle Fosse Ardeatine che inizierà il 14 aprile prossimo nell'aula bunker di Rebibbia. Al processo, ovviamente, sarà presente con Karl Hass, il maggiore delle Ss che dovrà rispondere delle stesse accuse di Priebke e che già si trova agli arresti domiciliari presso una famiglia amica dei Castelli.

La decisione degli arresti domiciliari è stata presa in contemporanea ad un'altra pronuncia giudiziaria che si è avuta, a Napoli sempre su Priebke e Hass. Come si ricorderà, quando la Cassazione aveva assegnato il nuovo processo al Tribunale militare di Roma, questo aveva emesso, per Priebke, una ordinanza di custodia cautelare in attesa del dibattimento. I legali dei due ex ufficiali nazisti Stefano Maccioni e Giosuè Naso, avevano presentato ricorso contro quella ordinanza di custodia cautelare emessa per "evidenti pericoli di fuga". Cos'è il Tribunale del riesame di Roma, infatti, non c'è un numero sufficiente di magistrati militari che potevano emettere un giudizio "sereno e imparziale", non essendosi mai occupati dei due casi.

Così, ecco il trasferimento a Napoli del dibattimento. Il Tribunale partenopeo, presieduto da Marco De Luca e del quale facevano parte anche due ufficiali estratti a sorte, ha affrontato il problema della legittimità degli arresti cautelari. Il pubblico ministero Antonino Inteliano, ha rivendicato la legittimità di tutti gli atti giudiziari e i giudici, dopo tre ore di camera di consiglio, gli hanno dato ragione. Insomma, era stato giusto mantenere la detenzione dei due accusati di una strage così efferata. Insomma, da parte del Tribunale del riesame, una conferma positiva per l'accusa e una sconfitta-diciamo così - per due ex ufficiali nazisti. Nel frattempo, a Roma, il Tribunale militare si riuniva in camera di consiglio per decidere sugli arresti domiciliari per Erich Priebke. La richiesta era stata presentata per motivi di salute e per compensare la "disparità", nel trattamento usato nei confronti di Hass che, appunto, già si trova agli arresti domiciliari. Dopo una breve camera di consiglio, i giudici militari accoglievano la richiesta del difensore dell'ex ufficiale torturatore in via Tasso e assassino nel buio delle Cave Ardeatine. Priebke, in realtà, a quanto si è saputo, non si aspettava di poter lasciare il carcere. Anche perché a Forte Bocca non si trovava affatto male: era assistito da un attendente (lo prevede la

legge militare) e aveva a disposizione una camera e una specie di salottino con televisione e altre piccole comodità. La decisione del Tribunale militare, a quanto pare, lo avrebbe colto un po' di sorpresa. Certo, a quanto pare, alla fine l'ex ufficiale nazista, si è dichiarato felice di andare ad attendere il processo da qualche altra parte.

Nei mesi scorsi, tra l'altro, era stato molto difficile individuare in quale "residenza" tenere gli arresti Priebke. Molti conventi della Capitale, interpellati dalla Procura militare, avevano sollevato una serie di obiezioni rifiutando, alla fine, ogni ospitalità. Da qualche tempo, invece, un istituto di religiosi tedeschi avrebbe fatto sapere di essere disponibile all'imbarazzante accoglienza.

Il trasferimento di uno dei massacratori delle Ardeatine, dovrebbe avvenire entro un paio di giorni, se non sorgessero altre difficoltà burocratiche. Secondo alcuni avvocati, invece, Priebke non finirebbe ospite di un convento, ma sarebbe accolto, con tutte le precauzioni del caso, da una famiglia di Roma che aveva già avuto rapporti con lui al tempo della occupazione tedesca della Capitale. Sul nome della famiglia, ovviamente, c'è il massimo riserbo.

Wladimiro Settimesti

Il processo tappa per tappa

9 mag 94: Erich Priebke viene arrestato dalla polizia argentina a Bariloche. L'Italia ne chiede l'estradizione. 21 nov 95: estradato in Italia. 7 dic 95: prima udienza di fronte al gup militare. 8 gen 96: la procura ordinaria di Roma apre un procedimento per strage contro Priebke. 24 apr 96: la Cassazione dichiara competente il tribunale militare. 8 lug 96: la Corte d'Appello militare respinge l'istanza di ricusazione del presidente Quistelli. 1 ago 96: il tribunale militare proscioglie Priebke dall'accusa di concorso in omicidio plurimo continuato. 15 ott 96: la Cassazione accoglie il ricorso contro la decisione della Corte d'Appello. Il processo Priebke è da rifare.

San Pietro in gabbia per restauri

ROMA. Sono iniziati i lavori per il restauro della facciata della basilica di San Pietro in vista del Giubileo. Tubi supertecnologici montati senza bulloni a incastro rivestiranno per settori la facciata esterna della basilica. di qui al settembre del 1999. È questa la data ultima prevista, in cui dovranno essere ultimati i lavori. Si tratta di un'operazione di pulizia dallo smog, dai liquori e dal guano dei piccioni, quindi di manutenzione e non di un restauro strutturale. Per ora si inizia con un monitoraggio delle condizioni in cui si trovano i marmi per decidere con quali mezzi intervenire. Si proseguirà per settori di 220 mq ciascuno, da ultimare in nove mesi: prima le parti laterali, dal basso verso l'alto fino alle statue, poi le parti intermedie e infine il Timpano e la Loggia delle Benedizioni da cui si affaccia il Papa. I lavori saranno eseguiti dalla Fabbri di San Pietro con l'Eni quale partner scientifico. L'ultimo restauro risale a dieci anni fa. La stima della spesa ammonta a tre miliardi l'anno.



Plinio Lepri/Api

Sulle rive del Garda, tra i piccoli amici del daino abbattuto domenica perché «pericoloso per il traffico»

Le poesie tristi e la rabbia degli amici di Bambi

MICHELE SARTORI

DALL'INVIATO

VERONA. «Io gli ho scritto una poesia. Te la leggo?». Sì. «È triste morire in una splendida giornata primaverile...». Daniel legge compunto i suoi versi, in memoria dell'amico daino ammazzato da un terzetto di cacciatori "autorizzati". Mostra l'uliveto sotto casa: «È là che l'ho incontrato la prima volta». Hai pianto quando lo hanno ucciso? «Mi veniva da piangere. Mammoni tenuto».

Daniel ha 11 anni, è il figlio dell'idraulico comunale, sta in una frazione isolata di Castello di Brenzone, sopra le rive del Garda, sotto le pendici del Baldo. Lui e "Bambi" erano quasi amici. «È cominciato un mese fa, circa. Una mattina esco di casa per fare un giro e il daino è là, fermo, che mi guarda. Sono risalito in casa, ho avvisato mio fratello Mattia, siamo tornati giù con la videocamera. Lo abbiamo ripreso. Ci siamo avvicinati piano piano fino a 5 metri: a quel

punto è scappato, trotterellando». «Da allora, quasi tutte le mattine, andando a scuola, gli lascio un panino secco nel prato. Tornando, controllavo: il pane non c'era più. Ero contento. A volte lo vedevo: io lo guardavo, senza nascondermi, lui mi guardava. Anche domenica gli ho messo un panino. La sera ho controllato, era ancora là. «Che strano», ho pensato. Dopo ho saputo che lo avevano ammazzato».

Con otto fucilate a pallini, dopo un lungo inseguimento. Tre cacciatori col via libera della Provincia: il daino era considerato pericoloso per il traffico, nel suo vagabondare libero.

Gli avevi dato un nome? «No. Lo chiamavo "daino". "Bambi" lo scrivono i giornali. A dire il vero credo di averlo conosciuto anche quand'era piccolo. Giusto un anno fa ho visto in riva al lago un cucciolo di daino, sperduto. Magari era lui. Aveva proprio poco più di un anno, dicono».

E non hai proprio pianto. «Ho provato rabbia. È tanta tristezza. Non era pericoloso, il daino. Se anche lo fosse stato, potevano addormentarlo, portarlo in montagna». Era confidente, quel daino, chissà da dove arrivava. Aveva le corna segate, forse era scappato da un allevamento. Lo avevano visto in tanti, in paese. A Massimo Brighenti, quattordicenne, era apparso all'improvviso tre giorni prima di morire, esattamente come a Daniel: «Un venerdì mattina, alle 7. Stavo andando a scuola, lui era lì che buccava l'erba sul prato davanti casa. Pacifico e beato. Bellissimo. Non si è scomposto. Quei giorni pensavo: prima o poi lo rivedrò».

Invece, ha assistito alla sua fine. «L'hanno ammazzato proprio qua, ai bordi del campo. Domenica, alle 4, ho sentito tanti spari, prima lontani, poi vicinissimi. Avevo anche paura a muovermi. E l'ho visto, alla fine, steso a terra, sanguinante. Poveretto. Mio papà si è arrabbiato coi cacciatori perché ave-

vano sparato vicino a casa. Io ero arrabbiatissimo per il daino».

Neanche lui ha pianto. «Ma ho provato tantissimo dispiacere. C'erano degli amici con me, domenica. Per tutto il pomeriggio siamo rimasti là, senza più giocare, senza allegria. Non riuscivamo neanche a parlarci». Cosa pensi della caccia? «Contrissimo. Abbiamo da mangiare, a che serve ammazzare gli animali?». E di quelli che hanno ucciso il daino? «Sono stati... sono stati... dei cattivoni. Usali pure. «Vabbè: dei bastardi».

Con lui, domenica, c'era Katiuska Formaggioli, dodici anni, seconda media. Come la maggior parte dei ragazzini del paese non aveva mai visto il daino. Ma se ne parlava così tanto... «Sapevo che c'era. Ero sicura di incontrarlo. Non avrei mai pensato che qualcuno potesse ucciderlo. Domenica ho avuto paura, non per me, per lui, per il daino. Ho pensato al suo spavento, alla fuga, ai colpi che si sentiva sparare addosso...».

Baby rapinatore minacciava i coetanei

Un baby rapinatore di 15 anni, che terrorizzava i suoi compagni di scuola, è stato arrestato in flagranza di reato da agenti della Questura di Trapani. Gli investigatori lo hanno sorpreso mentre tentava di farsi consegnare il portafoglio da un coetaneo. Il «cospione» seguito dal rapinatore in erba era sempre lo stesso: attirava con uno stratagemma le sue vittime in strada poco frequentate, nel presidi della scuola media, e le derubava minacciando «ritorsioni» nel caso avessero in formato i genitori.

21 anni mancava il compagno sen. dott.

PIERO MONTAGNANI MARELLI

La moglie Tita e i figli Roberto e Rossella lo rimpiangono sempre e ricordano la purissima fede comunista. Milano, 19 marzo 1997

la sezione Anpi Codé, Montagnani-Marelli di Milano, con il suo presidente Calati, ricorda il partigiano sen. dott.

PIERO MONTAGNANI MARELLI

Nel 21' della scomparsa. Milano, 19 marzo 1997

I componenti il Consiglio di Amministrazione del Consorzio Tutela Ambientale Sud Milanese esprimono a Pietro Forello ed alla sua famiglia il più vivo cordoglio per la scomparsa del suo caro papà

ROSARIO

Opera, 19 marzo 1997

Abbonatevi
a
l'Unità

AVVISO DI GARA

Il Cosvial Consorzio per lo Sviluppo dell'Alto Lazio, Concessionario del Comune di Civitavecchia, con sede in via della Camilluccia, 35 - 00135 Roma - Tel. 06/35496747 - Telefax 06/35346537 indice la sottindicata gara di appalto mediante licitazione privata ai sensi dell'art. 21 della legge 11/2/94 n. 109 modificata ed integrata dalla legge 2/6/1995 n. 216 per la realizzazione di «Interventi in Zone Verdi Urbane». Importo a base di appalto L. 2.215.437.000. Categoria Anc prevalente 2° fino a L. 1.500 milioni per un importo lavori di L. 1.660.342.000 e Categoria Anc 11° classificata fino a 750 milioni per un importo lavori di L. 555.095.000. Tempo di esecuzione: 10 mesi (6 mesi Cat. 2° e 4 mesi Cat. 11°). Le domande di partecipazione dovranno pervenire entro le ore 13.00 del 14/4/97 al Consorzio Cosvial, via della Camilluccia, 35 - 00135 Roma. Il bando di gara in edizione integrale è pubblicato sulla G.U.R.I. parte II n. 68 del 22/3/97.

IL PRESIDENTE: Arch. Marco Bonistalli



BANDO DI GARA PER ESTRATTO

L'A.M.C.M. Azienda Municipalizzata del Comune di Modena, indice una gara per l'appalto annuale aperto per l'esecuzione di lavori termoidraulici di manutenzione. Importo a base di gara: L. 1.000.000.000 (oneri fiscali esclusi). Iscrizione all'Albo Nazionale Costruttori: categoria SP non inferiore a L. 1.500.000.000. Modalità di esperimento: licitazione privata con il criterio del massimo ribasso unico percentuale sull'elenco prezzi ai sensi dell'art. 21 della legge 11/2/1994 n. 109; saranno escluse le offerte in aumento.

Termine per la presentazione delle domande di partecipazione: entro le ore 12.00 del giorno lunedì 7 aprile 1997, corredate della documentazione richiesta. Le richieste di copia integrale del bando vanno indirizzate a: A.M.C.M. - Ufficio Segreteria Generale - Via Razzaboni n. 80 - 41100 Modena (Italia) - Tel. 059/407457 - Telefax 059/407040.

IL DIRETTORE GENERALE: Barozzi dr. ing. Paolo



ESITO GARA APPALTO

L'A.M.C.M. Azienda Municipalizzata del Comune di Modena, via Razzaboni n. 80 - 41100 Modena, comunica di avere aggiudicato la licitazione privata per la costruzione dell'impianto di ricezione, misura e prima riduzione gas metano - cabina denominata R.E.M. SUD in Modena - Progetto EC 9386 - opere impiantistiche, alla Ditta CPL CONCORDIA S.p.A. r.l. di Concordia sulla Secchia (Mo). L'aggiudicazione è avvenuta secondo il metodo di cui all'art. 1) lettera c) della legge 22/1973 n. 14 (offerta dei prezzi ad opera dei concorrenti sulla base di elenco descrittivo), con esclusione automatica delle offerte anomale ai sensi dell'art. 21 comma 1 bis della legge 11/2/1994 n. 109 come modificata dalla legge 2/6/1995 n. 216 e con esclusione delle offerte in aumento. L'opera viene appaltata a corpo. Sono state invitate le seguenti Ditte: 1) Iniziative Industriali S.r.l. di Ortona (Ch); 2) Cpl Concordia S.p.A. r.l. di Concordia sulla Secchia (Mo); 3) Tagliavini S.p.A. di Paderno Dugnano (Mi); 4) Fumagalli Impianti S.p.A. di Trezzano sul Naviglio (Mi); 5) I.C.I. Impianti Civili Industriali S.p.A. r.l. di Ronchi dei Legionari (Go). Hanno partecipato le Ditte contrassegnate dai numeri: 1, 2, 3 e 5 dell'elenco sopraindicato.

IL DIRETTORE GENERALE: Barozzi dr. ing. Paolo



21/22/23 MARZO

3 giorni di
musica dal vivo
convegni - lezioni
film - video
ascolti - hi-fi ed
altro...

CENTRO CONGRESSI CAVOUR
VIA CAVOUR, 50a - ROMA
ORE 10.00 - 22.00

ORGANIZZAZIONE
ASS. CULTURALE
658

suppletoria: tel 06/4470261

IN COLLABORAZIONE CON

SUONO

Vittime dell'aggressione avvenuta a Detmold un italiano e due turchi. Responsabili dieci soldati di leva

Raid razzista di militari tedeschi Armati di mazze contro gli stranieri

I dieci giovani in divisa, ubriachi e con coltelli hanno scatenato una vera e propria caccia all'uomo che fortunatamente è stata interrotta dalla polizia che ne ha fermati sei. L'episodio ha scosso la Germania. Condanna del ministro della difesa.

Estremisti nella Bundewehr

BERLINO. Il gravissimo episodio di Detmold ripropone una domanda cui l'opinione pubblica, non solo in Germania, è molto sensibile: quanto è diffuso l'estremismo di destra tra i militari della Bundeswehr? Poco, a stare alle fonti ufficiali: Claire Marienfeld, la deputata della Csu che esercita il ruolo di «controllore politico» delle forze armate (un istituto creato nel dopoguerra proprio per favorire il rispetto delle regole democratiche e costituzionali da parte dell'esercito) nel suo rapporto più recente dedica all'argomento soltanto 34 righe su 58 pagine. In quelle 34 righe, però, qualcosa di cui preoccuparsi c'è. Nell'anno scorso 56 appartenenti alla Bundeswehr, tra cui 11 sottufficiali e un luogotenente, sono rimasti coinvolti in 44 reati in vario modo attinenti all'estremismo di destra. Nel '95 erano stati 53 e nei due anni precedenti 64 e 43. Certo, in relazione al totale dei giovani sotto le armi si tratta di cifre irrisorie, intorno allo 0,02%, ma resta il fatto che alcuni casi hanno colpito profondamente la sensibilità popolare. Come l'episodio di Detmold, appunto, o le aggressioni di cui si resero responsabili, qualche anno fa, dei militari assolutamente «speciali» come i componenti del battaglione d'onore che a Bonn riceve gli ospiti stranieri. Era un soldato di leva, inoltre, anche il giovane che nel settembre dell'anno scorso a Trebbin, nel Brandeburgo, ferì gravemente il muratore italiano Orazio Gianblanco (55 anni), che, dopo aver trascorso parecchi mesi in coma, è rimasto parzialmente paralizzato. Contro i soldati che compiono violenze a sfondo politico o razzista la disciplina militare è abbastanza dura. A parte l'eventuale processo davanti a un giudice ordinario, i giovani di leva debbono aspettarsi l'arresto in caserma e altre punicioni, mentre i militari di carriera possono venir licenziati.

DAL CORRISPONDENTE

BERLINO. Erano in dieci, e tutti con la divisa dell'esercito. Ubriachi e armati di mazze da baseball e coltelli. Una scena d'una violenza agghiacciante, resa ancor più angosciata da quelle divise, nel centro di una tranquilla città della provincia tedesca. E il giorno dopo la Germania si ritrova a chiedersi, per l'ennesima volta, che cos'è il male oscuro che prende tanti suoi ragazzi, li carica d'un odio cieco contro i «non-tedeschi», gli «altri», quelli che sono, o sembrano, diversi da loro e li trasforma in assassini potenziali.

È successo a Detmold, una città della Renania-Westfalia in mezzo alla foresta di Teutoburgo, un tempo cara alla memoria dell'eroe germanico Arminio (che qui sconfisse i Romani nel 9 dopo Cristo) e al culto del nazionalismo tedesco.

La caserma Rommel

A una quindicina di chilometri da Detmold si trova Augustdorf, un piccolo centro dominato dalla caserma «Rommel» dove è acuartato il terzo battaglione dei ricognitori motorizzati, un'unità di élite della Bundeswehr dalla quale provengono molti dei soldati tedeschi

che partecipano alle operazioni della forin Bosnia.

Proprio dalla «Rommel», e proprio da un reparto che avrebbe dovuto partire a giorni per Sarajevo, venivano i dieci soldati di leva che lunedì sera hanno scatenato nell'isola pedonale al centro di Detmold una disgustosa caccia allo straniero. Ne hanno fatto le spese due turchi, che sono stati picchiati con le mazze da baseball, e un italiano, Salvatore Fabrizio, 17 anni da compiere a dicembre, calabrese di origine, ma in Germania da anni, minacciato con un coltello puntato sulla gola.

Raid in divisa

I dieci, tutti in divisa, sono comparsi all'improvviso nella zona pedonale, marciando in squadra come per una missione militare, con le mazze e i coltelli in mano e l'elmetto da assalto calato sul cranio. A detta dei testimoni erano ubriachi e gridavano «Kanacken raus aus Deutschland», e cioè «canachi (e uno dei termini spregiati con cui in gergo vengono chiamati gli stranieri) via dalla Germania. Hanno cominciato a fermare i passanti e a chiedere loro dove fossero «i turchi», perché erano venuti a dar loro «la caccia». In pochi minuti la zona pedonale si è spopolata, mentre qualcuno telefonava alla polizia. Ma i «cacciatori»

erano entrati già in azione: due turchi che non avevano fatto in tempo ad allontanarsi sono stati bloccati, circondati e picchiati selvaggiamente. Poi è toccato all'italiano. Salvatore Fabrizio, che forse aveva cercato di intervenire a difendere i turchi, è stato immobilizzato e uno degli aggressori gli ha puntato il coltello alla gola. Sono stati attimi terribili, poi, all'arrivo dei primi agenti, i soldati hanno cercato di scappare in tutte le direzioni. Sei non sono stati abbastanza veloci e i poliziotti li hanno catturati con ancora le armi in mano. Per gli altri quattro dovrebbe essere questione di ore: gli ufficiali del battaglione non dovrebbero avere difficoltà ad identificarli e inoltre, per chiudere al più presto un incidente che rischia di costare molto caro all'immagine delle forze armate tedesche, il ministro della Difesa ha disposto che alle indagini collaborino anche gli uomini della polizia militare.

Si tratta di accertare, fra l'altro, se già in passato dei militari della caserma di Augustdorf si siano resi protagonisti di episodi di violenza razzista.

Le polemiche

Le violenze di Detmold hanno avuto un'eco molto vasta, ieri mattina. Anche se non è la prima volta

che soldati della Bundeswehr si abbandonano ad atti di teppismo politico, il modo in cui è avvenuto stavolta, una vera e propria «caccia» scatenata da uomini in divisa e con una tecnica «militare», risveglia ricordi e associazioni di idee davvero intollerabili. I dieci, oltretutto, provenivano da una caserma che, nonostante tutte le polemiche che ci sono state su questo argomento in Germania, continua ad essere intitolata alla memoria di un generale il quale, fino alla sua decisione di schierarsi con i congiurati che cercarono di scalzare Hitler nel luglio del '44, era stato uno dei massimi responsabili della Wehrmacht e aveva tra l'altro raccomandato rappresaglie della massima durezza nell'Italia occupata dai nazisti.

Il ministro condanna

Il ministro federale della Difesa Volker Rühe (Cdu) ha condannato con tempestività e con parole molto chiare il comportamento dei soldati, ma ha tenuto a precisare che comunque la Bundeswehr non è «un nido in cui cresce l'estremismo di destra». I militari che hanno partecipato alla «caccia» di Detmold, ha assicurato il ministro, saranno puniti con la massima severità.

Paolo Soldini

Salvatore Fabrizio, originario della Calabria, ha sporto denuncia alla polizia

Il racconto dell'italiano: «Erano in sei Mi hanno puntato un coltello alla gola»

Il ragazzo, non ancora diciassettenne, era in compagnia di un amico: «Uno di loro mi ha colpito alla fronte, poi si sono messi a litigare tra loro. Tornare in Italia? No, la mia casa è qui»

BONN. «Spero si faccia qualcosa perché non succeda più una cosa così, né a me né ad altri»: così Salvatore Fabrizio, 17 anni da compiere a dicembre, originario di Rossano in Calabria, ma ormai da anni residente in Germania, ha commentato nella tarda serata di ieri l'aggressione razzista subita da parte di un gruppo di soldati di leva tedeschi a Detmold.

Contattato per telefono, Salvatore ha raccontato così la sua avventura: «Ero con un mio amico per strada, stavamo chiacchierando, ed ero appoggiato sulla mia bicicletta per fatti miei. Ad un certo punto sono arrivati in gruppo sei ragazzi, tutti più grandi di me, tutti tedeschi. Quattro di loro erano vestiti da militari, uno aveva solo il maglione militare e l'altro vestiva abiti borghesi. Uno di loro mi ha fatto una domanda, l'unica cosa che ho capito è stato: "non hai freddo sulla bicicletta?". Io lì per lì non ho saputo bene cosa rispondere, e sono rimasto in silenzio. Allora lui senza dire altro mi ha preso per il collo e mi ha gettato a

terra. Subito dopo un altro del gruppo mi ha dato una botta qua in fronte. Mi ha fatto venire un bernoccolo... Poi mi ha ripreso per i capelli e mi ha puntato un coltello alla gola. Per fortuna che l'hanno fermato i suoi stessi amici, l'hanno pure picchiato, a questo del coltello. Poi per fortuna se ne sono andati, di corsa, e il mio amico ha chiamato la polizia».

Nel ricordo del giovane l'aggressione è durata non più di sei-sette minuti, e comunque si è detto certo che non tutti gli aggressori erano ubriachi, «...altrimenti ci facevano il triplo di quello che hanno fatto».

Subito dopo aver subito l'aggressione il giovane emigrante italiano è andato nella vicina stazione di polizia ed ha sporto denuncia contro ignoti. «E solo a quel punto - ha spiegato Salvatore - sono stato tranquillo». Infine, il ragazzo ha aggiunto: «Tornare in Italia? No, a lasciare la Germania non ci penso proprio». Con Salvatore Fabrizio, a Detmold, vivono due dei suoi dodici fratelli.

Cimitero di Carpentras profanato Tensione in aula a Marsiglia

Momenti di tensione ieri a Marsiglia, nell'aula di tribunale in cui da lunedì si stanno giudicando gli skinhead francesi, che si dicono pentiti, presunti colpevoli della profanazione del cimitero di Carpentras, risalente al maggio 1990. Inatteso, il confronto tra una delle ex «teste rasate» e la vedova di Felix Germon, di cui gli skinhead esumarono il cadavere tentando di impalarlo. «Avevo perso la testa, mi erano saltate le rotelle - ha detto Yannick Garnier, che ha confessato nel luglio dell'anno scorso la profanazione - e quello che mi fa più male, sette anni dopo, è capire che in un momento della nostra vita ci siamo comportati come animali». Per due ore, i quattro imputati hanno raccontato con dovizia di particolari «l'operazione quasi militare» condotta per fare «un gran colpo», per «provocare» la comunità ebraica. Uno del gruppo, Jean-Claude Gos, morto accidentalmente nel 1993, è da tutti e quattro indicato come «il capo». La ricostruzione degli skinhead è piena di frasi come «lui ha tentato di decapitare il cadavere», «io giocchicchiai con una stella di David», «Gos era come impazzito». La vedova di Germon, 87 anni, ha gridato: «Sono dei mostri, dei vermi. Non li perdonerò mai. Perché, perché l'hanno fatto? Non sono uomini».

Un italiano ucciso in Germania

BERLINO. Un cameriere sardo di 37 anni, Antonio Melis, è stato ucciso il 13 febbraio scorso da due tedeschi a Caputh, una piccola località turistica a sud di Potsdam, nel Brandeburgo. La polizia esclude che si sia trattato di un delitto a sfondo xenofobo e parla di una lite tra ubriachi finita tragicamente. Resta da capire, però, perché la notizia dell'omicidio sia stata resa pubblica soltanto ieri, nonostante che il cadavere dell'uomo fosse stato ritrovato venerdì della scorsa settimana e la Procura di Potsdam disponesse già delle confessioni degli assassini, due giovani di 18 e di 24 anni.

Secondo il poco che hanno riferito ieri responsabili della Procura, Antonio Melis, che lavorava nella pizzeria «La Gondola» e viveva nell'albergo «Goldener Anker» (ancora d'oro) di Caputh, la sera del 13 febbraio sarebbe stato aggredito a calci e pugni dai due tedeschi. Quando l'italiano è restato a terra esanime i due, forse per nascondere l'accaduto, hanno sollevato il corpo e lo hanno gettato nel fiume che attraversa la cittadina.

Il grande accusatore di Sofri, che fa l'ambulante, preso di mira dopo la sentenza

Minacce contro Marino che chiede protezione ai Cc La risposta: «Impossibile sorvegliare lui e il suo chiosco»

SARZANA. «Una cosa è sorvegliare un obiettivo fisso, un'altra è seguire un ambulante». A dichiararlo è un rapporto riservato dei Ros su Leonardo Marino, il pentito del caso Calabresi, titolare di un furgoncino per la vendita di crêpes. Minacciato di sfratto dal Comune di Ameglia, che in passato gli ha già intimato due volte di lasciare il posto fisso, l'ex militante di Lotta Continua potrebbe diventare il bersaglio di alcune «rappresaglie», che, secondo i Carabinieri, sono legate alla «campagna denigratoria» nei suoi confronti determinata dalla sentenza della Cassazione del 22 gennaio scorso che ha mandato in carcere Adriano Sofri, Giorgio Pietrostefani e Ovidio Bompressi.

Marino, dopo la bufera della clamorosa sentenza, è tornato al suo lavoro quotidiano a Bocca di Magra, nei giardini sul fiume un tempo cari a Sereni, Vittorini e Fortini, dov'è piazzato da anni il suo furgoncino con la scritta «The best of

the world», naturalmente riferita alle sue creazioni gastronomiche. Un luogo adatto per vendere le dolci e aromatiche crêpes, specie con questa stagione mite che vede la nota località ligure tra fiume e mare frequentata da molti turisti. Terminato l'iter processuale che lo ha visto protagonista indiretto, sarebbero finite anche le esigenze di dare a Marino un posto lavorativo fisso, pur essendo dotato di licenza da ambulante, più volte ribadite dall'autorità giudiziaria.

Almeno così presumevano negli uffici del Comune il sindaco Francesco Pisano e l'assessore Giacomo Giangarè che hanno ripreso in mano la vecchia pratica.

Ma adesso i Carabinieri - ai quali il pentito si rivolse rivelando la sua versione sull'uccisione del commissario Calabresi - sostengono che le esigenze di «sorveglianza giudiziaria» iniziate nell'88 non sono terminate. Anzi. Una necessità di sicurezza che consiglia almeno per ora - sostiene il Ros - di

non allontanare da quella zona il pentito, come la sua licenza imporrebbe.

I Carabinieri, evidentemente, non se la sentono di correre dietro con le gazzelle al furgoncino che sarebbe costretto a cambiar piazza tutti i giorni.

Non si sa quali reali minacce siano state rivolte a Marino, a parte il singolare invito di Michele Boato, consigliere regionale verde del Veneto, a boicottare le sue crêpes. Non è comunque la prima volta che i Carabinieri pongono problemi di sicurezza nei confronti del pentito e della sua famiglia, visto che dietro la cucina ambulante spesso lavora il figlio Giorgio di 23 anni con la sua fidanzata.

Quei riflettori accesi su Marino, dopo la sentenza della Cassazione, portano molti curiosi a mangiare le sue crêpes, ma anche i carabinieri a controllare quel via vai di golosi.

M.F.

Dopo il blitz a Madonna di Campiglio

La mafia russa in Italia Finiscono sott'inchiesta anche ex ufficiali dei servizi segreti

ROMA. Le indagini sull'attività della mafia russa in Italia, che lunedì hanno portato a tredici arresti con un blitz della polizia a Madonna di Campiglio, ieri hanno riservato poche novità, ma tutt'altro che di secondo piano: si è saputo, ad esempio, che tra le persone coinvolte sarebbero anche due ex ufficiali del Sismi (il servizio segreto militare), oltre all'ex generale dell'Esercito Gianfranco D'Avossa. Il loro nome è stato scritto nel registro degli indagati della procura di Roma. L'ipotesi di reato contestata: concorso in associazione per delinquere.

Stando a quanto si è appreso, i due ex ufficiali del Sismi avrebbero avuto contatti con imprenditori italiani o con ufficiali della ex Unione Sovietica che erano in contatto a loro volta con la mafia russa. La posizione dei due ex del Sismi sarà vagliata, come quella del generale d'Avossa, dal procuratore aggiunto di Roma Vittorio De Cesare e dal pubblico ministero Aurelio Galasso.

Ieri, i due magistrati, insieme con il giudice delle indagini preliminari Francesco Monastero, si sono recati prima nel carcere di Regina Coeli e poi in quello di Rebibbia per interrogare i tredici russi arrestati lunedì dagli agenti dello Sco e della Criminalpol di Roma. Altri cinque, invece, sono latitanti. Nel corso degli interrogatori, gli arrestati si sarebbero protestati innocenti. Secondo alcune indiscrezioni, nell'inchiesta denominata «Shakh I Mat» (Scacco Matto), sarebbero indagati a piede libero altri cittadini italiani e tra questi anche un ex dipendente del Viminale. Nei loro confronti verrebbero però ipotizzati reati minori. Lo scenario, dunque, s'ampia: ricordiamo che nell'inchiesta è coinvolto anche Alberto Grotti, ex vicepresidente dell'Eni.

Da Madonna di Campiglio (dove era previsto, in un albergo, un vertice della piovra russa), arrivano le parole del pm trentino Bruno Giardina, della procura regionale antimafia, il quale giudica casuale la presenza dei mafiosi russi a Campiglio. L'ipotesi di infiltrazioni in Trentino Alto Adige di malavitosi con grosse disponibilità finanziarie è da tempo all'esame della Dda - ha chiarito il magistrato - ma per il momento non sembra vi siano dei nessi con la presenza dei russi. A Madonna di Campiglio, nel periodo di Natale,

era stato notato anche l'ex boss della malavita del Brenta, Felice Maniero. Avrebbe soggiornato per alcuni giorni in un residence a Patascoss. Una curiosità: nell'Hotel Golf, sino a poche ore prima del blitz, alloggiavano diversi giornalisti. Presenziavano ad un congresso internazionale di ginecologia.

Un'inchiesta importante, come si diceva. E il deputato verde Alfonso Pecoraro Scario chiede che il ministro dell'Interno Giorgio Napolitano si rechi in aula, alla Camera, per «riferire le iniziative che il Governo intende prendere per arginare il fenomeno della mafia russa». Pecoraro Scario ha presentato sulla vicenda una interrogazione. «È importante verificare tutti i patrimoni già acquistati in Italia da cittadini russi, in particolare esercizi commerciali e piccole aziende attraverso le quali si starebbero investendo capitali mafiosi per centinaia di miliardi». Il deputato verde ha ricordato di aver già presentato una interrogazione nella quale aveva chiesto al Governo «interventi che prevenissero l'estendersi di questo fenomeno che rischia di rafforzare la mafia italiana».

L'allarme è reale, concretissimo. Le indagini, infatti, hanno evidenziato che la presenza dei boss russi in Italia, e soprattutto a Roma, non era casuale né intermittenza. I mafiosi avevano infatti avviato una decina di società che servivano a riciclare e a investire il denaro sporco - acquisto cioè attraverso attività illecite, quali lo sfruttamento della prostituzione, il traffico di droga, la vendita di armi - nell'import-export di prodotti alimentari, mobili, oro, argento. Gli inquirenti hanno individuato conti correnti giganteschi in varie banche italiane: miliardi e miliardi di lire.

Le indagini sono iniziate due anni fa. Allora, l'Fbi segnalò agli investigatori italiani che nel nostro paese era arrivato il potente boss russo Monia Edson. La polizia seguì le sue mosse e le sue attività. Poi l'arresto e la ricostruzione della mappa mafiosa russa.

Fino ad arrivare, lunedì mattina, a Iouri Ivanovich Essine, 46 anni, detto Sarnoslav, «piccolo slavo», il boss dei boss, l'uomo che voleva importare petrolio sottobanco dalla Siberia in Italia e, per farlo, siera rivolto ad Alberto Grotti.



CNEL

**CONSIGLIO NAZIONALE
DELL'ECONOMIA E DEL LAURO**

Roma Via Davide Lubin, 2 00196
Segreteria tel. 06.3692304 - fax 06.3692319

In collaborazione con
CENSIS - COGEST - ANCREL

IL BILANCIO E IL RENDICONTO DEL MANDATO AMMINISTRATIVO. RIFORMA DEI CONTROLLI INTERNI ED ESTERNI NEGLI ENTI LOCALI

Forum - 21 MARZO 1997 - Ore 15.00

Programma

Ore 15.00 Presiede e Coordina:
Armando Sarti
Presidente Commissione Autonomie Locali e Regioni del CNEL

Introducono:
Antonio Borghi *Commissione Studi ANCREL*
Girolamo Caianniello *Presidente di Sezione Corte dei Conti*
Giuseppe Roma *Direttore CENSIS*

Intervengono:
Gaetano Aita *Ria & Partners*
Gabriele Albonetti *Presidente provincia di Ravenna*
Gianfranco Ciaurro *Vice Presidente ANCI e Sindaco di Terzi*
Renato Galeazzi *Sindaco di Ancona*
Sergio Merusi *Sindaco di Novara*
Pierluigi Piccini *Sindaco di Siena*
Loriano Valentini *Sindaco di Grosseto*

Conclusioni:
Prof. Salvatore Buscema

Conferenza stampa di monsignor Antonelli, segretario della Cei, sul commissariamento della congregazione

«La democrazia? È da protestanti» Il vescovo gela il dibattito sui Paolini

La gerarchia fa parte dell'«identità cattolica, chi non l'accetta è liberissimo di andarsene» ha ribadito il prelado. Ha escluso però che Famiglia Cristiana sia «andata fuori dalla dottrina». Oggi l'assemblea dei redattori del gruppo editoriale sotto accusa.

ROMA. Per giustificare il «commissariamento» della Congregazione dei paolini, il segretario generale della Cei, monsignor Ennio Antonelli, ha rivendicato, nella conferenza stampa di ieri, non solo il diritto dei vescovi a «dire l'ultima parola» su ogni fatto che si verifici nella Chiesa, ma si è spinto fino al punto da negare che all'interno della realtà ecclesiale possa esserci democrazia perché «una chiesa democratica nel senso moderno della parola non è cattolica. E protestante e non possiamo accettarla».

Nessuno vuole contestare il diritto del segretario della Cei di sostenere quel che vuole, ma non possiamo non rilevare che la sua affermazione è stata chiarificatrice perché fa ben capire come sarà risolto il «caso» dei periodici San Paolo: con la restaurazione di una linea ortodossa, da parte dell'inquisitore monsignor Antonio Buoncristiani, rispetto alle caute aperture verso la modernità delle riviste incriminate.

D'altra parte, abbiamo appreso ieri dalla Congregazione per la vita consacrata, presieduta dal cardinale Eduardo Martínez Somalo, che la relazione depositata dal cardinale Vincenzo Fagiolo sulla sua indagine sui Paolini, favorevole a questi ultimi, non è stata tradotta in «decreto», cioè in un atto ufficiale. Il decreto è stato «sospeso» perché ora tutto è nelle mani di monsignor Antonio Buoncristiani, il delegato pontificio che ha l'incarico di portare i Paolini al nuovo Capitolo generale ancora prima della fine del 1998, data nella quale va in naturale scadenza il mandato del Superiore generale, don Silvio Pignotti.

Ma l'affermazione di monsignor Antonelli rende anche chiaro quale sarà il principio ispiratore dell'«Progetto culturale» della Conferenza Episcopale che, il 7 marzo scorso, era stato presentato dal vescovo Lorenzo Chiarinelli, nella sua veste di presidente della Commissione per la dottrina della fede e la catechesi della Cei, e dal professor Andrea Riccardi. In quell'occasione si era detto che il progetto era «aperto a persone e istituzioni che operano nell'ambito della cultura e, in senso più ampio, con i vari soggetti sociali, anche di diversa ispirazione ideale» per «la ricostruzione del tessuto della società civile». Ora sembra, invece, che il «progetto culturale», chiuso nella sua «identità cattolica», voglia escludere la disponibilità del dialogo e riconoscere qualche cosa di positivo anche nel messaggio dell'interlocutore.

Riferendosi all'assemblea che i 60 giornalisti dei periodici San Paolo terranno questa mattina a Milano nella sede di «Famiglia cristiana», monsignor Antonelli ha affermato che, pur nel rispetto della libertà dei giornalisti, sono necessari alcuni «punti fermi» per cui «se uno non li condivide è libero di pensarla diversamente, ma non può spacciarsi per cattolico». Per esempio - ha detto -

sono ben note le posizioni del magistero della Chiesa su diversi problemi come il divorzio o il sacerdozio delle donne. «Ma questa è l'identità cattolica, non una violenza - ha sottolineato il segretario della Cei - e chi non l'accetta è liberissimo di andarsene». Insomma, o si accettano, senza discutere, le direttive dei vescovi o si è liberi di uscire dalla Chiesa. E per fuggire ogni equivoco su questo punto per lui essenziale, monsignor Antonelli ha precisato: «Nella Chiesa c'è anche il carisma dei pastori e una Chiesa democratica nel senso moderno della parola non è cattolica, è protestante e non possiamo accettarla».

Il ragionamento del segretario della Cei pare, però, in contrasto con la lettera del Papa ai cardinali e con la enciclica «Tertio millennio adveniente», con cui ha invitato tutta la Chiesa, i vescovi come i fedeli, ad un «serio esame di coscienza» per riconoscere, in vista del Giubileo del 2000, gli «errori e le incorenze» in cui uomini di Chiesa sono caduti nel corso dei secoli con le crociate, con le inquisizioni, con gli scismi». Un modo, ha sottolineato il pontefice, indispensabile per essere credibili nel dialogo ecumenico. Ma con le sue chiusure, con i suoi «punti fermi» il segretario generale della Cei non si è accorto di incorrere nello stesso ragionamento che diede luogo, secoli fa, alla polemica che si sviluppò dopo il Concilio di Trento con la lotta all'eresia e agli eretici, con l'istituzione del Supremo Tribunale dell'Inquisizione. Sarebbe sproporzionato pensare che, così, si va contro il Concilio Vaticano II che, avendo fatto propri i valori del pluralismo, della libertà religiosa e della laicità ha favorito, negli ultimi trent'anni, una certa dialettica nella realtà ecclesiale e nella stessa ricerca teologica. Ma certe affermazioni non si fanno a caso.

E non può non essere contraddittorio il dire, da una parte, come ha fatto monsignor Antonelli, «non ricordo casi in cui Famiglia cristiana sia andata fuori della dottrina», e, poi, aggiungere che «c'è da salvaguardare la vera libertà religiosa, che vale anche per la comunità cristiana, dato che la rivista è diffusa nelle parrocchie»; attribuendo quindi alla rivista medesima la colpa di divulgare idee non in linea con la Chiesa.

Già il vescovo di Ivrea, mons. Luigi Bettazzi, aveva espresso sabato scorso «preoccupazione» per quanto sta accadendo ai paolini. Ieri è intervenuto «il Regno» dei dehoniani di Bologna che, oltre a parlare di «una storia triste e ben più grave degli scontri ideologici ed ecclesologici degli anni settanta», ritiene che sono da prevedersi a breve nei periodici San Paolo «aggiustamenti di linea» che avranno un «riflesso sull'indirizzo politico e sulle scelte delle collaborazioni teologiche».

Alceste Santini



Don Leonardo Zega, direttore di «Famiglia cristiana» La Presse/Ansa

Un clima che ipoteca l'apertura del progetto culturale della Cei Scoppola: un segno inquietante l'intervento su Famiglia Cristiana

Lo storico sottolinea la mancanza di motivazione nell'attacco ai Paolini. Luigi Pedrazzi ritiene «sproporzionato» il modo in cui si è agito sul gruppo editoriale.

ROMA. Il caso dei Paolini sta diventando una vera e propria bomba a orologeria. Che ci siano diverse linee che si stanno scontrando è ormai ovvio. Dietro il commissariamento dei Paolini, è stato detto, ci sono interessi economici forti, eppure le frasi pronunciate ieri da monsignor Antonelli, con il suo esplicito richiamo all'ordine del tipo «chi non è d'accordo, se ne vada», non è di quelli che possono lasciare indifferenti. Il mondo cattolico è colpito duramente dalle frasi di Antonelli, ma ben pochi sono disposti a parlare, soprattutto sulla base di dichiarazioni riportate dalle agenzie. Poche le eccezioni. Tra queste il professor Pietro Scoppola, studioso di storia della chiesa e firmatario dell'appello con il quale 45 intellettuali cattolici hanno chiesto l'impegno e l'adesione del mondo della cultura italiana al progetto culturale lanciato dalla Cei.

«Il segretario generale della Cei monsignor Antonelli ha dichiarato di non ricordare casi in cui «Famiglia Cristiana» sia andata fuori della dottrina, ha giustificato quindi l'intervento di commissariamento dei Paolini come «un atto prudenziale». La cosa resta incomprensibile», commenta Scoppola. E si domanda: «Se non si imputa nulla perché si interviene? E di cosa dovrebbe rispondere i redattori di Famiglia Cristiana?».

Il professor Scoppola richiama «l'esigenza di chiarezza». «La chiedo proprio i fedeli che comprano Famiglia Cristiana e se la trovano improvvisamente commissariata. Gli interventi devono essere motivati. Si dovrebbe spiegare perché si è intervenuti e consentire una replica, un confronto. È un'esigenza fondamentale. Così come la si legge dall'agenzia Ansa la motivazione dell'intervento avanzata da monsignor Antonelli rimane incomprensibile». Ma il professor Scoppola ha un motivo di perplessità in più: «Tutto ciò accade in un momento in cui la Chiesa italiana mette in campo un «Progetto culturale» che dovrebbe mobilitare tutte le energie del cattolicesimo italiano. Ma la cultura ha bisogno di libertà, non c'è cultura senza libertà, senza confronto di idee. L'intervento a carico dei Paolini è, da questo punto di vista, un segno inquietante».

Dall'Egitto alla fine del mondo

La «Chiesa di Gesù Cristo dei santi degli ultimi giorni» nasce nella Nuova Inghilterra. Joseph Smith rinvia nel 1827 il «libro di Mormon», scritto in «lingua egizia» da Mormon re dei Nefiti. Racconta la storia di tribù ebraiche emigrate in America: i Lamaniti (progenitori dei pellirossa) ed i Nefiti poi sterminati. Per i Mormoni il popolo americano è un popolo eletto, «è prossima la fine dei tempi» e quando «Cristo tornerà, sarà certamente in America». Nel mondo sono circa 7 milioni.

non è stata proprio contenta di collaborare. Ma perché la chiesa mormone sta approfondendo tali e tante energie (anche economiche) per creare il programma genealogico più potente del mondo? «I nostri motivi - spiega Gianmarco Rogai della chiesa mormone di Firenze - sono puramente spirituali». Per capirlo bisogna tornare alla Bibbia e alle parole di Nicodemo che riaffermava come condizione necessaria per entrare nel regno di Dio il passaggio attraverso le acque del battesimo. Dunque, chiunque non abbia avuto il privilegio del battesimo è automaticamente estromesso dalla salvezza. «Specie in passato e in altri paesi, molti non erano battezzati non per convinzione, ma semplicemente per ignoranza», dice Rogai. Per un mormone l'idea che un proprio antenato possa essere morto senza conoscere il sacramento del battesimo è molto dolorosa. Così i membri della chiesa hanno riesumato una dottrina abbandonata dal secondo secolo dopo Cristo, quella del battesimo per procura. Ma per battezzare i

propri antenati, i mormoni hanno ovviamente bisogno di conoscere i loro nomi: da qui la ciclopica impresa di ricostruire le genealogie.

Al centro di questa concezione c'è la famiglia. È la famiglia unita che raggiunge la salvezza, non solo il singolo individuo. Il nucleo familiare può continuare ad esistere dopo la morte e non soltanto fino a che morrono vi separi, come recita la formula cattolica. «Ciò è possibile - spiega Rogai - quando genitori e figli fanno particolari promesse, chiamate alleanze, nei sacri tempi. I membri della chiesa stipulano queste alleanze anche per conto dei loro antenati». In Italia è possibile andare indietro fino ai primi del Quattrocento. Secondo la dottrina mormone la vita è eterna non solo nel futuro, ma anche nel passato: il battesimo per procura può così modificare la condizione dello spirito di un antenato vissuto anche cinque secoli fa. Ma anche il libero arbitrio è una condizione eterna e vale per il presente, il futuro e anche il passato: l'antenato può scegliere di ac-

ettare come di rifiutare il battesimo. Anche il non credere può beneficiare di questo sterminato archivio, se desidera compiere delle ricerche sul passato della propria famiglia. Per questo può rivolgersi ai centri genealogici sparsi in ogni nazione e farsi aiutare dagli esperti della chiesa a rintracciare i propri parenti. «I nostri centri - spiega ancora Rogai - sono aperti a chiunque, indipendentemente dallo scopo che lo conduce a fare ricerche». Gli archivi in cui sono divisi i nomi raccolti a Salt Lake City sono tre: l'Indice genealogico internazionale, che raccoglie i dati di oltre 150 milioni di persone defunte; l'Ancestral File, un database genealogico che riunisce i singoli nomi in famiglie; il catalogo della biblioteca che consente di noleggiare i microfilm. Dalla sede nello Utah vengono inviati direttamente al centro genealogico che ne fa richiesta, l'unica spesa è quella postale, circa 5.000 lire. E il viaggio nel passato può iniziare.

Roberto Monteforte

Un convegno e un concerto a Roma

Spiritualità e musica di Ostad Elahi il magistrato iraniano suonatore di tanbur

ROMA. «Il tanbur è lo strumento di chi è innamorato della Verità. Ogni sua melodia corrisponde a uno stato spirituale particolare...». Fin dalle origini, oltre duemila anni fa, questo liuto persiano dal manico lungo era mezzo sacro di comunicazione con l'al di là, e veniva suonato soltanto nei momenti di preghiera. Una tradizione spirituale esoterica che Ostad Elahi, filosofo, teologo, alto magistrato nonché poeta e musicista mistico di origine persiana (1895-1974) ha perfezionato e reso unica e profonda. E alla sua complessa figura si è ispirato il convegno tenuto a Roma dall'associazione Athenaeum in collaborazione con la cattedra di Etnomusicologia dell'università La Sapienza: un incontro in cui il professor Jean During ha presentato il pensiero di Elahi e suonato al tanbur e al sorud melodie sacre di Kurdistan e Andalusia.

L'opera di Ostad Elahi ha indagato la natura dell'uomo, il suo posto nell'universo e il suo fine ultimo, valicando le frontiere musulmane: la Religione, quintessenza delle religioni rivelate, è per lui scienza sperimentale universale, la cui etica impone una conoscenza di sé - e della duplice natura fisica e psichica - dal quale prologo alla Coscienza. Una ricerca attiva, la sua, pragmatica, profondamente immersa nel contesto sociale al punto che Elahi rifuggi la vita contemplativa, rompendo con la tradizione ascetica familiare, per diventare magistrato a Teheran. Una ricerca in cui le molte ore notturne in cui si dedicava allo studio e alla pratica del tanbur diventavano forma privilegiata di meditazione e preghiera. Come per altri grandi mistici, infatti, i «senzi sottili» dell'anima inducono a una percezione interiore dei suoni, a fenomeni sinestesi: «È Dio stesso la musica che ascolto».

I concerti di Ostad Elahi erano sempre molto «privati», rivolti esclusivamente a un auditorio di amici e iniziati: l'ascolto, infatti, non poteva prescindere da una condizione spirituale devozionale, importante quanto le cognizioni tecniche e culturali. «Maggiore è la purezza di spirito del musicista, più intensa è l'attenzione che porta sul divino e più le melodie che suona sono celesti». Ogni nota del tanbur assumeva forma angelica; una in particolare, un'entità femminile

chiamata «Sophie» (Sapienza), era incaricata di suscitare l'estasi fra gli ascoltatori.

L'impressione riportata era in effetti sconvolgente, simile agli stati di trance o di possessione. Sommi maestri orientali, come Musa Ma'ruf, o celebri artisti occidentali come Béjart e Munihin, testimoniano questo senso di rapimento, di tensione e concentrazione, che si protrava per molte ore dal termine della performance, addirittura per giorni: «Ascoltandolo, ne fui sconvolto a tal punto che avevo la sensazione di non appartenere più a questo mondo... È stato un cambiamento grandissimo nella mia vita, nella mia esistenza e nel mio modo di pensare... Una musica molto sensibile, intensa, ma anche molto precisa e pura: non potevo quasi credere alle mie orecchie...», hanno raccontato molti testimoni.

Impossibile trascrivere le note, tanto complessa, raffinata e virtuosistica era l'improvvisazione al tanbur: una libera concatenazione di melodie sempre diverse, misteriose, fiorite, dal ritmo e dal fraseggio imprevedibili, ricche di elementi cromatici e dissonanze. La varietà espressiva dipendeva dall'ora, dal luogo, dalla condizione psicofisica dell'esecutore, dall'energia spirituale immanente: uno stato di Grazia proveniente dalla Fonte divina, che poteva essere immediato come suscitato da una lunga preparazione, ma garantito dal solo sforzo umano.

Per questo Ostad Elahi, «guardiano della melodia e dei suoi effetti», proibì la trasmissione radiofonica e l'incisione dei suoi brani. Tuttavia alcune registrazioni rudimentali, carpite fra il '64 e il '72, sono giunte fino a noi nel cd *La Musique Céleste d'Ostad Elahi*, pubblicato da Le Chant du Monde in occasione del centenario della nascita. Una sintesi del suo pensiero può invece rintracciarsi nell'unico volume tradotto in italiano, *La Via della Perfezione*, curato dal figlio Bahram Elahi per Ubaldini. Altri testi fondamentali sono stati pubblicati in Francia da Robert Lafont della Sorbona, e possono essere richiesti direttamente all'associazione Athenaeum (tel. 06/5812049).

Arianna Voto

PROPAGANDA E PUBBLICITÀ PER ELEZIONI DEI SINDACI, DEI PRESIDENTI DELLE PROVINCE, DEI CONSIGLI COMUNALI E DEI CONSIGLI PROVINCIALI FISSATE PER IL GIORNO 27 aprile 1997 (ed eventuale ballottaggio dell'11 maggio 1997)

L'ARCA SpA
editrice de
L'UNITÀ

ai sensi delle disposizioni emanate dal Garante il 26 febbraio 1997, relative alla campagna per le elezioni di cui sopra

COMUNICA

che intende diffondere propaganda a pagamento con le seguenti modalità

- LA PUBBLICAZIONE DEGLI AVVISI È CONSENTITA FINO AL 25 APRILE '97 COMPRESO
- TUTTI GLI AVENTI DIRITTO (LISTE, CANDIDATI E MOVIMENTI POLITICI) AVRANNO GARANTITA LA PARITÀ DI ACCESSO AGLI SPAZI DI PROPAGANDA ELETTORALE.

Qualora le richieste di inserzioni, provenienti da soggetti politici diversi che sostengono lo stesso candidato, fossero superiori alla disponibilità, la selezione viene operata secondo le indicazioni del candidato stesso.

- È STATO PREDISPOSTO UN CODICE DI AUTOREGOLAMENTAZIONE DISPONIBILE PRESSO LA NOSTRA REDAZIONE E PRESSO LE SEDI DELLA CONCESSIONARIA PUBLIKOMPASS SPA
- SONO VIETATE LE INSERZIONI DI MERI SLOGAN POSITIVI O NEGATIVI, DI FOTO O DISEGNI E/O DI INVITI AL VOTO NON ACCOMPAGNATI DA UNA, SIA PUR SUCCINTA, PRESENTAZIONE POLITICA DI CANDIDATI E/O DI PROGRAMMI E/O DI LINEE OVVERO DA UNA CRITICA MOTIVATA NEI CONFRONTI DEI COMPETITORI

- TUTTE LE INSERZIONI DEVONO RECARE LA DICITURA «PROPAGANDA ELETTORALE» E INDICARE IL LORO COMMITTENTE
- LA TARIFFA A MODULO PER L'ACCESSO AGLI SPAZI PUBBLICITARI DI PROPAGANDA È DI Lire 300.000.

Non sono previsti sconti di quantità né provvigioni d'Agenzia. Per data fissa, posizione di rigore, ecc. si applicano le maggiorazioni previste dal listino. Il pagamento dovrà essere effettuato contestualmente all'accettazione dell'ordine di pubblicazione.

- LA PRENOTAZIONE DEGLI SPAZI PUBBLICITARI DEVE ESSERE COMPLETA DI DATA DI PUBBLICAZIONE, DEL NOME DEI RICHIEDENTI, E DEVE PERVENIRE CON IL MATERIALE DI STAMPA ALMENO 4 GIORNI PRIMA DELLA DATA DI PUBBLICAZIONE

Domitilla Marchi